OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME QUARTO.

OPERE

EDITE E POSTUME

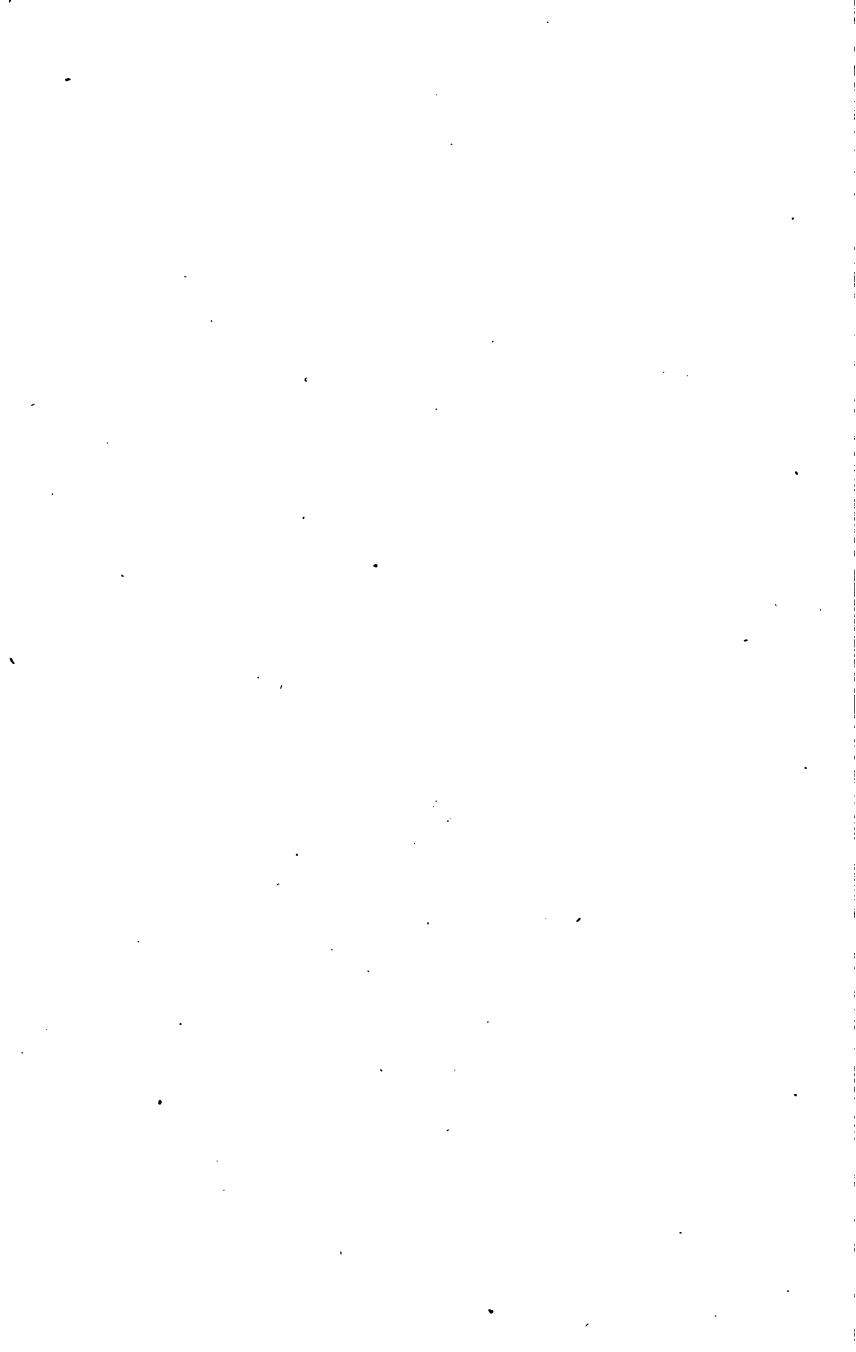
DI

UGO FOSCOLO

PROSE LETTERARIE.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1883.

PREFAZIONE.

Ecco un nuovo volume di scritti foscoliani in parte affatto sconosciuti perchè non mai pubblicati, ed in parte poco noti all' Italia perchè venuti in luce soltanto tradotti, vivente l' Autore, nei Periodici d' Inghilterra. Essi appartengono pressochè intieramente ad argomenti di Critica letteraria, mentre, ancorchè nel *Gazzettino del Bel-mondo* il Foscolo si fosse proposto un campo più vasto che non le letterarie disquisizioni, tuttavia quanto ei ne compose si riferisce più che altro a letteratura.

Questi scritti adunque possono considerarsi come una prosecuzione di quelle dottrine di letteratura civile, che Ugo prese a bandire dalla cattedra di Pavia; dalla quale se tosto lo sbalzò il cenno di un Despota guerriero, noi dobbiamo pur ringraziare la Provvidenza che il magnanimo proposito dell' esilio conducesse poi l' eloquente insegnatore in luogo, ove per mezzo dei Giornali potesse giovare pur sempre a quegli studj ed all' Italia. Ciò vuolsi da noi riferire a tutto quello che si contiene nel presente volume, ma più particolarmente a' *sei* ragguardevolissimi *Discorsi* sulla nostra lingua. E siccome un accidente ci fece ritrovare la *Prefazione* foscoliana ai medesimi quando omai le necessità tipografiche c' impedivano di porre loro avanti, secondo il nostro costume, qualche avvertenza a lume dei lettori, perciò diremo qui quanto crediamo opportuno su questo particolare.

Le carte donde abbiamo tratto tanto i sei Discorsi, quanto la Prefazione e la *Introduzione* ad essi, fanno parte delle reliquie foscoliane che si conservano presso l'Accademia Labronica.

L'Introduzione, lavoro per sè stesso di gran pregio, sembrerebbe che fosse stata pubblicata prima d'ora, ancorchè non sapremmo dire nè come nè quando. Siamo indotti in questo dubbio dal vedere che fra le dette carte del Foscolo non si trova manoscritta, ma sibbene resulta per la massima parte da prove di stampa; e sono diciannove pagine con correzioni e giunte interlineari e marginali dell'Autore. Il resto, cioè dalla pag. 128 della nostra edizione sino alla fine, resulta da manoscritto parte autografo, e parte dell'amanuense. Aggiungeremo che non vi ha indizio alcuno che fosse composta per essere voltata in inglese, mentre non vi ha alcuna postilla in cui il Foscolo, com'era solito fare, indichi al traduttore qualche parola in quella lingua, onde ajutarlo a rendere con precisione il concetto dell'italiano.

Chi pon mente al cominciamento del Discorso primo, si accorge di leggieri che fu composto per esser recitato dalla cattedra. Inoltre, la sua tessitura generale, e l'esservi compendiosamente accennate le principali questioni che poi vengono più ampiamente svolte nei Discorsi successivi, ci fanno credere che tanto esso, quanto la Introduzione fossero stati composti da Ugo per quel corso di lezioni italiane che, ad insinuazione della onorevole amica sua Lady Dacre, ei diede in Inghilterra. Comunque sia, di questo Discorso primo esistono due copie: una autografa, ed è manifestamente il primo abbozzo; l'altra dell'amanuense, con giunte e correzioni foscoliane.

Il secondo ha certi indizj di essere stato stampato in qualche Periodico (vedi pag. 158), e nel manoscritto ne

ha alcuno di essere stato tradotto in inglese; tale è più d'un vocabolo in quella lingua segnato in margine da Ugo. L'unica copia che ne abbiamo, in parte è autografa, in parte no; ma consta di varj foglietti staccati e sì confusamente scritti, o meglio scarabocchiati che l'intenderli ed il riordinarli è stata non lieve fatica di molti giorni; e avvenne talvolta che ne disperassimo. Pur finalmente confidiamo di poterlo offrire a' lettori affatto restituito nella sua integrità.

Anco il Discorso terzo e i tre che lo seguono hanno non dubbj segni di essere stati tradotti dall'italiano in inglese, e di essere stati composti per un'Opera periodica. Deve notarsi inoltre che in varj tratti vi si rinvengono ripetute delle cose che il lettore avrà incontrato nel Discorso sul Testo della Divina Commedia, e sovente colle medesime parole. Ma siffatte ripetizioni appariscono più frequenti e più manifeste nei Discorsi quarto, quinto ed ultimo, ove ognuno può ravvisare parecchi squarci dell'altro Discorso sul Testo del Decamerone, il quale, unitamente a quello sulla Divina Commedia, forma il terzo volume di questa collezione. Del rimanente, i quattro ultimi Discorsi esistono in doppia copia presso l'Accademia Labronica, e tutte hanno correzioni dell'Autore, ancorchè non sieno prive qua e là di alcune sviste, le quali abbiamo avuto cura di emendare meglio che si potesse. A noi non è stato permesso l'appurare in quale dei Periodici inglesi fosse divulgata dapprima la traduzione di questi scritti: altri potrà supplire in questa parte al nostro involontario difetto.

Resta che diamo un cenno del tempo in cui verosimilmente questi lavori sulla lingua furono compilati. Circa alla Introduzione ed al Discorso primo, abbiamo già espresso ciò che ne pensiamo, vale a dire che Ugo gli scrivesse per il suo corso di lezioni sulla Letteratura italiana.

In quanto agli altri, e particolarmente al quarto, quinto e sesto, non esitiamo a credere che sieno lavoro degli ultimi anni della sua vita; e ne abbiamo un certo argomento in quanto siamo per dire. Una delle due copie del Discórso sesto, in gran parte autografa, in alcuni tratti, invece del manoscritto, porta appiccati alcuni frammenti di prove di stampa appartenenti al Discorso sul Testo del Decamerone, e questi frammenti hanno correzioni indubitatamente del Foscolo, e che non si trovano nel Discorso medesimo. Il lettore potrà facilmente chiarirsene solo che voglia raffrontare quello squarcetto che nel terzo volume di questa collezione è contenuto dalla quarta alla ventesima linea della pag. 70, collo squarcetto medesimo che si ripete a pag. 237 del presente volume; e troverà che in questo sono espressioni che non si rinvengono nel primo. Ora, siccome è certo che tanto il Discorso su Dante, quanto quello sul Decamerone furono pubblicati nel 1825, resulta evidente che le dette correzioni, ed implicitamente la compilazione almeno del sesto Discorso, sono degli ultimi anni della vita dell' Autore.

Ma, oggimai terminando, non vogliamo omettere di avvertire i Lettori di più squisito gusto, che, se in alcuni degli scritti ond' è composto questo volume non ravvisassero sempre in fatto di lingua e di stile quei pregi onde vanno distinte le altre produzioni del Foscolo, pensino che vuolsi avergli indulgenza, poichè ei gli dettava, pur troppo! acciò fossero tradotti in altra lingua.

F. S. Orlandini.

Agosto, 1851.

SAGGIO

D' UN GAZZETTINO DEL BEL-MONDO.

AVVERTENZA.

La seguente lettera d' Ugo in idioma francese ci assolve dal debito di favellare ai nostri lettori con qualche estensione del *Gazzettino del Bel-mondo*, Opera da lui ideata, ed in parte anco eseguita nei primi tempi della sua dimora in Inghilterra, mentre nella Lettera stessa l'Autore porge sufficienti ragguagli e circa all'intento ch' ei s' era proposto, e circa all'indole e alla partizione del suo lavoro. Essa non ha nè data nè indirizzo, ed è scritta da un amanuense, ma con parecchie correzioni di pugno del Foscolo: forse ei la inviava al suo nobile amico Lord Dacre. Checchè sia di questo, essa conservasi, con tutti gli altri fogli appartenenti al *Gazzettino*, nell' archivio dell' Accademia Labronica, e ci sembra sommamente pregevole anco per la luce che sparge sul modo che quel sacro Ingegno teneva nel comporre, modo tutto informato della dignità dell' Arte che oggimai sembra declinante a mestiero. E veramente ciò accade, più che in Italia, là dove s' improvvisa del pari un frizzo che una Repubblica, e dove mi maraviglio che non sia già sorto qualche Poeta, o Romanziero, o vuoi qualche Storico, che, a guisa di quel Pittore di cui narra il Vasari, per far più presto, lavori con ambedue le mani ad un tempo; tuttavia io vedo talmente apprendersi agli animi eziandio fra noi il tristo vezzo di avere in pregio chi scrive molto ed in fretta, che io pubblico volentieri questa lettera anco per opporre una grande autorità a un gran delirio. Ma eccola:

Mon cher Monsieur.

Vendredi à peine rentré chez moi, j'ai été obligé de me faire mettre un vessicatoire sur la poitrine, ce qui m' a empêché de vous écrire de suite; et je n'avais personne à qui dicter ma lettre.

Je commence, Monsieur, par vous répéter les sentimens les plus sincères de mon cœur pour les soins que vous prenez avec tant de bonté pour un étranger, qui a peu de titres à votre affection, et qui ne peut vous donner que de nouvelles peines.

Puisque la nécessité me force d'écrire pour vivre (quoi-

que je doute qu'il soit nécessaire que je vive), tous les jours sont précieux pour moi, et tout moment de travail perdu aujourd'hui peut m'être funeste demain, d'autant plus que dans ma manière de travailler il y a deux fatalités inhérentes, et qui sont plus fortes que tous mes raisonnemens et toutes mes tentatives pour les éviter. Premièrement, lorsque je pense et j'écris sur un sujet, je ne puis pas brider mes idées, ma mémoire, ou ma plume. Il m'est dernièrement arrivé d'écrire quinze heures de suite, et vingt-sept pages dans un jour. Mais il me faut quinze et quelquefois vingt-sept jours pour arranger le désordre inséparable de l'abondance, pour donner la substance des idées sans leur indigestion, pour citer les faits avec certitude et l'érudition sans pédanterie, enfin pour placer le sujet avec ordre, et donner à chaque partie le style convenable. En second lieu, peut-être par trop d'égards pour moi ou pour le public, je suis si difficile à me contenter de ce que je fais, qu'avant de donner mon livre à l'imprimeur, il me faut entre la composition et la publication un intervalle de temps convenable pour l'examiner avec l'esprit calme. Il est vrai que l'homme dans le besoin ne doit pas avoir autant d'égards pour sa réputation, ni pour les acheteurs de ses livres; mais je ne suis pas loin de ma quarantième année,[1] j'ai fait bien des sacrifices pour tout ce que je crois honneur et conscience, je ne puis pas me changer, et je répète que ma manière de sentir et d'agir à ce sujet, l'emporte sur tous mes raisonnemens.

Mais puisque ces deux difficultés détruisent, pour ainsi dire, une grande partie de mon temps, il faut que je tâche d'en perdre le moins possible; d'autant plus que la grande assiduité et rapidité de travail détruisent aussi ma santé, et je suis depuis trois semaines dans un état continuel de fièvre, d'insomnie et de langueur.

[1] Da queste parole si raccoglie che questa lettera fu scritta negli ultimi mesi del 1817. (F. S. O.)

J'ai fait une grande partie de mes lettres sur le plan dont j'ai souvent parlé à vous et à M. Allen, et que j'ai envoyé tracé dans une préface à Lord Holland, et que vous avez tous approuvé. Mes lettres sont un parallèle des *usages*, de la *littérature* et de l'*histoire politique* de l'Angleterre et de l'Italie. Je les ai divisées en *trois séries*, selon les *trois sujets*. Je voulais commencer par publier le premier volume qui traite des *usages*; mais en écrivant j'ai vu naître un grand nombre de difficultés dont le détail serait très long : mais vous, Monsieur, les devinerez en voyant que le sujet est *vaste*, qu'il est *dangereux* pour un homme exilé, et que ma langue et ma manière d'exprimer mes idées s'opposent à une bonne traduction en anglais.

Comme cette dernière est la seule difficulté importante au libraire, je lui ai envoyé une longue lettre écrite avec assez du *whim* et d'originalité, avec des vers, pour en faire un essai de traduction.

Mr Murray m'a dit qu'en Angleterre on aime les *quotations*, et je me crois en état de lui complaire; mais je n'ai presque point d'autres livres que ma mémoire. Il est bien facile de dire que j'aille consulter les bibliothèques de mes amis; mais il est difficile de sortir chaque jour de chez soi pour courir les maisons des autres, chercher des ouvrages que souvent l'on ne trouve pas, troubler ses amis, prier pour chaque livre qu'on désire, et en même temps avoir assez de calme et de loisir pour continuer son ouvrage.

Mr Murray a senti ces difficultés, et même il les a prévenues, et a eu la bonté de me dire qu'il me fournirait, ou me ferait prêter les livres dont j'avais besoin; je lui ai envoyé une note de classiques grecs et latins et de quelques autres auteurs. Si je continue à travailler pour lui, ils me seront indispensables, mais autrement ils me sont inutiles; et je vous prie de lui exprimer ma sincère reconnaissance, d'autant plus qu'à cette promesse il a souvent ajouté des présens de

ses publications, et toujours avec des manières nobles et obligeantes. Mais il s'agit de savoir positivement quelle espèce d'ouvrage Mr Murray croit plus utile à ses intérêts et aux miens.

Il paraît que maintenant il désirerait un ouvrage qui traitât *exclusivement de littérature italienne;* j'aimerais aussi de mon côté, et pour ma tranquillité, et pour les moyens dont je me crois pourvu, de ne m'adonner qu'à cette espèce de travail: mais il faut que je le sache, pour que je ne consomme pas mon temps, ma santé et mon argent, en faisant copier des choses qui me deviendraient inutiles; —il faut, mon cher Monsieur, que je me sente le cœur rassuré sans craindre l'avenir ou les dettes, sans éprouver l'humiliation de la honte, sans faire à chaque instant des combats pour relever mon esprit, tandis que mon âme, par la force de mes circonstances, retombe dans la prostration. Dans ces combats toutes mes facultés s'épuisent et dépérissent: *Pectora nostra duas non admittentia curas.*

Si Mr Murray ne veut que de la littérature, il faut que je sois positivement rassuré sur trois choses:

1° Qu'il déclare s'il est décidé de se servir de mon travail après qu'il sera fait.

2° Combien d'argent il serait disposé à dépenser pour deux volumes chacun de 400 pages environ in-8° (caractères de 30 lignes par page, et quarante lettres par ligne) et les traductions à ses frais.

3° Sur quel plan il voudrait que l'ouvrage fût fait: s'il le veut par matières, comme par exemple Poésie, Histoire, Eloquence, et la Poésie subdivisée en épique, tragique, satirique, etc., avec des subdivisions pareilles dans les autres branches; — ou si par Epoques historiques, en commençant depuis le XIIIe siècle jusqu'à nos jours. — La première manière peut se traiter en lettres, la seconde exige d'être traitée dans un cours historique; mais l'une et l'autre admettrait une

critique comparative avec les littératures anciennes et l'anglaise, et l'on pourrait dans l'une et l'autre relever beaucoup de fautes des historiens de notre littérature. Car les biographes italiens, ou étaient prêtres, ou les craignaient; et ils ont rarement écrit avec philosophie, n'ayant jamais observé l'influence réciproque de la littérature et des mœurs; — enfin ils n'avaient aucune connaissance du monde. Les étrangers se sont souvent trompés, et j'ai trouvé en Ginguené, Roscoe, Johnson, Addison, mais surtout dans le voyage d'Eustace, des erreurs et des faussetés historiques, à me faire rougir pour eux, et à me faire pitié pour les lecteurs. — Au reste, je crois qu'en traitant ce sujet par matières en forme épistolaire, en adressant les lettres à des personnes distinguées italiennes et anglaises, le livre serait plus piquant que s'il était traité par ordre chronologique dans un cours de littérature.

La traduction serait plus aisée, car le style aurait naturellement moins de *passion* et de *wit*, et se bornerait à l'élégance et à la clarté nécessaire à la critique et à la narration.

Dans le cas où Mr Murray agrée l'un de ces deux plans, je suis disposé à l'entreprendre de suite, et donner pour perdu tout ce que j'ai déjà écrit relativement aux *usages* et au *ridicule* et au *beau monde* de l'Angleterre et de l'Italie. Mais je répète qu'il est indispensable (et c'est ma position qui m'y force) que le contrat soit fait d'avance, au moins pour le premier volume.

S'il désire que je continue dans mon projet primitif, l'ouvrage sera en trois volumes; et il faudrait aussi commencer par s'entendre sur le prix. Mais ayez la bonté de le prevenir que le second volume de mes lettres parlera de la littérature, et le troisième de l'histoire politique des deux nations. Cependant la littérature sera traitée plus vaguement que dans le plan proposé ci-dessus.

Dans tous les cas j'ose vous prier d'arranger avec M. Allen

les choses de manière que je sois assuré de ce que je dois faire, et de l'argent sur lequel je pourrais compter, car il est extrêmement urgent que je prenne un parti définitif. En retardant, il s'agirait de mon honneur, et si je m'enchaînais par des dettes, je n'aurais plus même la liberté de mourir.

Si Mr Murray ne peut se décider à rien, il est bien que je le sache au plus tôt possible.

Adieu, Monsieur. Pour que vous puissiez agir avec pleine connaissance des choses, j'ai été obligé de vous accabler d'une longue lettre; mais vous avez le bonheur de savoir tirer bien vite la substance des choses. Pardonnez aussi à un pauvre malade qui dicte de son lit, et qui vraiment n'a presque pas de tête.

Sembra certamente che il Murray, qualunque ne fosse il motivo, non aderisse alla proposta del Foscolo, il quale perciò intermise l'Opera, e si volse ad altro. Nè parte alcuna del *Gazzettino*, per quanto sappiamo, vide mai la luce finora, eccetto la Lettera d'introduzione al Lettore, che uscì in Lugano nel 1844, insieme ad alcuni degli scritti che hanno formato la materia del volume delle *Prose politiche*. Ora ne pubblichiamo quanto ci par degno di non rimanere occulto, vale a dire, oltre la sovraccennata *Lettera d' introduzione*, la *Prefazione al Contino C...* in otto lettere, un'altra lettera al medesimo sopra *la Moda*, un'altra all'avvocato Collini sulle *Citazioni ed Epigrafi*, e varj de' più pregevoli frammenti.

Noi siamo d'avviso che da questo piccolo saggio i Lettori trarranno argomento a deplorare che il Foscolo non abbia proseguito e terminato tal lavoro, che, per tacere della venustà di forma onde sarebbe stato adorno, avrebbe potuto contribuire grandemente a rafforzare il senno, a correggere e migliorare il gusto ed i costumi degl'Italiani; che avrebbe potuto essere per essi ciò che i celebrati *Saggi del Montaigne* sono pei Francesi. Ma poichè ciò non è avvenuto, non vogliamo almeno tralasciare di riportare, insieme alla maggior parte delle relative epigrafi, quanti titoli delle Lettere di cui dovea constar l'Opera abbiamo potuto raccorre dai manoscritti di Ugo. Così potrassi acquistare più chiara idea di ciò che doveva essere *il Gazzettino del Bel-Mondo*.

DELLA SERIE PRIMA.

Al Lettore. — *Quid est aliud tollere e vita vitæ societatem, quam tollere amicorum colloquia absentium?* (Cicero, Philip. 2.)

1ª Esilio. Al sig. Enrico Meister, a Zurigo. — *Non ego vel profugi nomen sortemque recuso.* (Milton, ad Deod.) — *Venne errando e patì molta sciagura.* (Om. Odiss. 15.)

2ª Primo aspetto dell' Inghilterra. Alla signora Quirina Mocenni-Magiotti, a Firenze. — *Nam quid britannum cœlum differre putamus?* (Lucret. L. 6.)

3ª Londra. Al sig. Carlo Paruta, patrizio veneto. — *Ipsa dies ideo nos grato perluit haustu, — Quod permutatis hora recurrit equis.* (Petron. in catalect.)

4ª Moda. Al contino C... — *Qui l' uso de' mortali è come fronda — In ramo, che sen va e l' altra viene.* (Dante.)

5ª Dandys. Al conte Confalonieri. — *Non gli ha chi vuol; non rinfacciarmi i cari — Doni onde l' aurea Venere m' adorna.* (Iliad. 3.)

6ª Fashionables. A Cornelia Martinetti. — *Ille Deûm vitam accipiet, Divisque videbit — Permixtos Heroas, et ipse videbitur illis.* (Virgil. Eclog. 4.)

7ª Fanciulle. A F. G. quand' era fanciulla. — *Nec tu virginibus reverentia moveris ora: — Hic quoque non nescit quid sit amare chorus.* (Propert. L. 2.)

8ª Zittellone. . . . . — *Virgo vidua, domi residens, flet desertam suam solitudinem; aegra corporis, animi saucia: et quamvis gentibus totis complacitam, odit in se suam formositatem.* (Apul. Psyches Fab.)

9ª Mogli. . . . . — (Theognis sentent.)

10ª Romanzi. A M. B. e M. D. — *A mixture of a lie doth ever add pleasure.* (Bacon, Essay on Truth.)

11ª Sibille. . . . . — *Bacchatur demens aliena per antrum, — Colla ferens, vittasque Dei, Phoebeaque serta — Erectis discussa comis.* (Lucan. Pharsal. 4.)

12ª Lusso. . . . . — *Nemo inter curas et seria duxit habendum.* (Juven.)

13ª Rigidità inglese. . . . . — *Ma pietà nulla giove, — S' anco te il dritto e la ragion non move.* (Tasso, Ger. 4.)

14ª Educazione muliebre. Alla contessa Albrizzi. — *Vires vitaque corpu' meum nunc deserit omne; — Nam me visus homo pulcher per amoena salicta. — Et ripas raptare locosque novos: ita sola*

— *Post illa, germana soror, errare videbar.* (Ennius ap. Ciceron. de Divinat. Lib. I.)

15ª PECCATRICI. Ad Ascham. — Eheu, me miseram! quid me illo tempore fiet? — Mille mihi lectus, connubia nulla fuere. *Ahi! un dì di me misera che fia? — Giacqui in più letti, e talamo non ebbi.* (Oracula sibyllina.)

16ª CONVITI. A U. B (Ugo Brunetti) amico del cuore. — *Siedi qui a cena, disse Callia; tu vedi, i commensali abbondano di cose serie, ed hanno penuria d'allegria.* (Senofonte, Convit.)

17ª PETTEGOLEZZO. Alla signora Felicina P. — *Che il voler ciò udire è bassa voglia.* (Dante.)

18ª TÈ, A. S. Fussli. *Amor mi sia coppiero.* (Anacr. Od. 4.)

19ª VEGLIE.

20ª BALLI. A A. Michelini. — *Ubi suevit illa volitare vaga cohors.* (Catull. Athys.) *Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet — Ducere nuda choros.* — (Horat.)

21ª TEATRO. Alla contessa d'Albany.

22ª VIAGGI . . . . — *O dulces comitum valete coetus. — Jam mens praetrepidans avet vagari; — Jam laeti studio pedes vigescunt.* (Catul. Car. 46.)

23ª VILLE. Al principe Alberico Belgiojoso, morto. — *Domum... in qua arva et stagna, et, in modum solitudinum, hinc silvae, inde aperta spatia et prospectus.* (Tacit. Ann. 15.)

24ª CAVALLI E COCCHI. A Giulio Foscolo.

25ª PUGILATORI. . . . . — *Tremar vidi le carni, e udiva ai colpi — L'ossa scrosciar; e nondimen di molta — Ora era d'uopo a definir la lite.* (Pindaro, Framm. presso Ateneo.)

26ª LE GRAZIE. A lord J. Russell. (Teocrito.)

27ª RELIGIONE DE' MORTI. A mia Madre, morta. (Omero.)

DELLA SERIE SECONDA.

1ª BIBLIOTECHE. — *Haec adeo penitus cura videre sagaci — Otia qui studiis laetis tenuere decoris, — Inque Academia umbrifera nitidoque Lycaeo — Fuderunt artes.* (Cicero in 2º de suo consulatu.)

2ª UNIVERSITÀ. — *Degenerat studiis externis juventus.* — (Tacit. Annal.) — *Me vero magisteria delectant a majoribus instituta.* (Cicero, de Senectute.)

3ª SCIENZIATI.

4ª CITAZIONI ED EPIGRAFI. — All'avvocato Giovanni Collini, a Firenze. — *Poca favilla gran fiamma seconda.* (Dante.)

5ª Eruditi. . . . . — *Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo; — Magis audiendum quam auscultandum censeo.* (Pacuvius, fragmen.)

6ª Istituti Letterarj.

7ª Di alcuni Autori miei contemporanei. A Lady Charlotte Campbell.

8ª Librai. A Leopoldo Cicognara. — *L'escrivaillerie semble estre quelque symptome d' un siecle desbordé. — La corruption du siecle se faict par la contribution particuliere de chascun de nous: les uns y conferent la trahison, les aultres l'injustice, l'irreligion, la tyrannie, l'avarice, la cruauté, selon qu' ils sont puissants; les plus foibles y apportent la sottise, la vanité, l' oisifveté; desquels je suis* — et mon libraire. (Montaigne, liv. III, ch. 9.)

9ª Giornali Letterarj. A Silvio Pellico. — *Est etiam in magnis Eliconis montibus arbos — Floris odore hominem tetro consueta necare.* (Lucretius.)

10ª Gazzette. . . . . — *Ut omne — Humanum genus est avidum nimis auricularum.* (Lucretius.)

11ª Musica. . . . . — *Eppure intendo — Una nuova armonia. Canti gli Eroi — Della tua terra, oppur gli aerei spirti?* (Ossian, trad. dal Cesarotti.)

12ª Belle Arti. A Gio. Battista Niccolini.

13ª Eunucomachia. Ad Hieromomo. — *La lunga vita e la sua larga vena — D' ingegno pose in accordar le parti — Che il furor letterato a guerra menà; — Nè il poteo far.* (Petrarca, Trionfo della Fama.)

14ª Dell' amico mio Didimo Chierico, e del suo Diario in Inghilterra.

15ª Della Lingua Inglese e della Italiana.

16ª Poesia. A Samuele Rogers. — *Sanctum Poetæ nomen, quod nulla unquam barbaries violavit.* (Cic. pro Arch. Poet.)

17ª Dello studio della Lingua Italiana in Inghilterra. — *Nec missas audire queunt, nec reddere voces.* (Catull.)

18ª Della Poesia Romanzesca Italiana. Al signor Frère.

19ª Storici della Letteratura d'Italia. Ad Hallam.

20ª Del Secolo di Dante. A Rogero Wilbraham. — *Meruit Deus esse videri — Carmine complexus Terram, Mare, Sydera, Manes.* (Silius Ital. 14.)

21ª Difesa di Niccolò Machiavelli . . . . — *Terris edicta daturus — Eloqio crevere suo: nec dignius unquam — Majestas meminit se se Romana locatam.* (Claudian. de Consul. Manlii.)

22ª Genio di Torquato Tasso. . . . . — *Forsennato egli erro per le foreste.* (Aminta.)

DELLA SERIE TERZA.

1ª Della Nobiltà Inglese. — *Cum dignitatem ordinum dividerent, Libertatem in comuni posuerunt.* (Tacit. Annal. 13.)

2ª Della eloquenza nel Parlamento.

3ª Del partito d'Opposizione.

4ª De' Tribunali.

5ª Dell' Erario.

6ª De' Sussidj alla Plebe indigente.

7ª Della magnificenza politica dell' Inghilterra. — Suoi grandi uomini. — Sua storia. — Sue scoperte nel mondo. — Sua navigazione. — Suo commercio. — Sua Costituzione. — Sua nobiltà. — Sua letteratura. — Paragone fra essa e gli altri popoli antichi e moderni. — Sua originalità.

Concluderemo finalmente quest' *Avvertenza* col riportare la seguente nota con che il Foscolo (e non per giuoco come nel *commiato* alla *Chioma di Berenice*) volle ammoniti i lettori circa le molte citazioni ch' ei fa nel *Gazzettino*. Egli dice: *non giustifico a piè di pagina le citazioni, perchè spesso mi mancano i libri per raffrontarle; e forse ho talvolta mutato alcune parole, ma raramente, spero, i pensieri dell' autore.*

(F. S. O.)

AL LETTORE.

> Quid est aliud tollere e vita vitæ societatem, quam tollere amicorum colloquia absentium?
> CICERO, *Philipp. II.*

Queste mie sono lettere d'uomo esule, il quale scrivendo per ozio agli amici suoi intorno alla nazione a cui rifuggì, ripensava pur tanto alla patria, che gli vennero fatti de' paragoni fra l' Inghilterra e l' Italia.

E tu pure guardane alcune per ozio; e non leggere un po' seriamente fuorchè la sola dettata con animo di pubblicarla — ed è questa: e la non è prefazione, da che io non presumo di darti un libro d'autore. Onde discorrerò teco quanto nelle altre lettere con gli amici miei; e con pari sincerità. E quand' anche tu non l'accolga con pari fiducia, t'accorgerai, spero, ch'è lettera d'uomo ad uomo.

I miei pareri intorno agl' Inglesi derivarono tutti da sentimenti istantanei, spassionati d'astio o d'amore; ond' io li tengo per equi: — ma a prometterli giusti mi bisognerebbero esperimenti più cauti e più lunghi. Se non che il troppo esaminare assedia il giudizio di dubbj, e disanima la fantasia, che, quasi ispirazione, ci move ad esprimere ingenuamente i sensi e i pensieri destati in noi dalla presenza di cose nuove.

A quanto dico de' miei concittadini troverò forse contradittori; — non però credo che nessuno mai potrà smovere nella mia mente opinioni avveratemi da molti anni di prove, dalle calamità dell' Italia, e dal mio proprio dolore.

E appunto perchè su l' Inghilterra io scriveva, per così dire, novellando, e intanto nella mia memoria rinsanguinavano piaghe, per le quali il forte sdegna di lasciar udire lamenti, e il cittadino vorrebbe poterle palliare, nè io bramava che di

sfogarmi secretamente; io allora non m' intendeva, o lettore, che tu pure dovessi essere depositario delle lettere mie. Io le spediva a pochi. Poi, da che mi sono pure accertato come lungo il loro viaggio, traversando gli uffici di Polizia, erano dissigillate, e per lo più custodite da molti, piacemi che siano lette, e con diritto più onesto, da tutti.

Adunque vedile tali e quali io spensieratissimo del tuo giudizio me le lasciava dettare dall' anima or mesta or ilare, e e per lo più affettuosa, e talor corrucciata, e alle volte, e n' ho vergogna, un po' querula — non mai maligna; da che io non mi sento sì debole da odiare i mortali, nè sono, nè vorrei essere sì felice da disprezzarli.

Io confesso che le umane cose mi fremono spesso per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbano di immaginazioni e meditazioni sì increscevoli, da provocarmi a sgombrarle con impazienti parole. E mentre parlando e scrivendo mi disacerbo, in mi trovo convinto che noi non siamo colpevoli l' uno contro l' altro che per errori di calcolo — e calcolando il più delle volte interessi suggeriti dalla fatale incontentabilità ingenita in noi, e da cui sgorga ogni danno. Ma ad ogni danno, il dolore, di cui tutti siamo discepoli, ci avverte che abbiamo sbagliato: — allora la verità, e il bisogno d' ajuto vicendevole e di pietà ci riconciliano ad ascoltare l' uno per l' altro gli impulsi del cuore, i quali di necessità sono sempre più d' amore che d' odio. Perchè credo che la Natura non avrebbe potuto crearci essenzialmente sociali, se non ci avesse muniti d' un istinto che dì e notte ci avverte di cercare la nostra nell' utilità della società, fuor della quale noi non potremmo mai vivere.

So che i seguaci di due grandi maestri hanno esaminato l'uomo in istato di natura: e gli uni affermano con giuramento ch' esso era d' innocenza angelica, e che la società lo ha corrotto; però ha ragione di odiarla. Gli altri l' hanno conosciuto benissimo anch' essi, e con cifre d' algebra — le

quali anche nel nostro secolo matematico e spergiuratore van più credute d' un giuramento — dimostrarono ch' era un tigreconiglio; però merita d' essere disprezzato e in catene. L' un maestro era ginevrino, e per giuste ragioni temeva di meritar l' odio altrui; e per riversarlo sul mondo, perorava alle donne, le quali non sono molto propense all'odio del genere umano: tuttavia era eloquentissimo ed autore di moda; or tanto più congetturo che comincino a dimenticarsene. L' altro era inglese e d' anima più vigorosa, ma sgomentata naturalmente da terrori panici: e consigliava principi, i quali gli davano retta, e morirono profughi; e credo che oggi anche il loro sangue sia spento sopra la terra. Un grande Monarca aveva anima e forza e mente ad effettuare la teoria; incatenò, disprezzò la razza umana europea dall' oriente all' occidente; e dal mezzogiorno correva con popoli e i loro principi armati da lui sotto al settentrione: — vedilo sotto la zona torrida, e solo.

Ma sì fatti esempi sono utili a' poeti tragici.

Per te, o lettore, sarà più grato spettacolo a guardare quell'uomo della natura, che troverai nella tua famiglia e nella tua città; e se tu pure non hai più nè patria nè casa, guardalo ne' tuoi pellegrinaggi; e anche meco qui in questo libro, ove Italiani ed Inglesi, avendo per autore e rammentatore la sola natura, ripetono con idiomi e vestiarj moderni caratteri al tutto diversi da quelli che gli uni e gli altri avevano già rappresentato più secoli innanzi. Rivedrai gl' Italiani, che un dì venivano qui a recitare da arbitri de' popoli dell' Oceano, contentarsi oggi della parte di alzare il sipario, come i Britanni facevano da mimi e istrioni ne' teatri d' Italia.[1]

E qui, e da per tutto, tu ed io, volere o non volere, saremo spettatori e spettacolo, e costretti a commercio d' ap-

[1] Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
Virg., *Georg.*, *III*, 24.

plausi, di dileggi e di piacere e di lagrime e di soccorsi e di recriminazioni e d'amore. Troverai l'uomo della natura anche nelle terre popolate di soli selvaggi; e sentirai un istinto perpetuo ad amarlo ed esserne amato: — tuttavia, dov'ei non ha un aratro con un tribunale e un altare, ti darà ragioni più forti da tremare e da querelartene più.

Pur se tu, o lettore, se' all'età mia, avrai per avventura notato in te e negli altri, che i giovinetti si querelano degl'individui — e i giovani si querelano del mondo — gli uomini fatti, della fortuna — e che avanzando nella virilità, si querelano di sè soli — e veggendosi vicini a quarant'anni, cominciano, siccome io fo, a querelarsi solamente della natura, la quale in vero par ch'abbia decretato non solo che da' nostri piaceri sgorghino sempre i dolori, ma che anche dai calcoli indispensabili a'nostri bisogni derivino inevitabili errori. — Forse che tu ed io innoltrandoci nella vecchiaja saremo fatti sì savj da poter movere i nostri ultimi passi tacitamente.

Per altro la digressione la ho fatta per te, o lettore, se tu se' giovane — e se sei giovane, tanto più mi se' caro — affinchè dagli altrui scritti e da' miei tu non desuma che il genere umano meriti odio e disprezzo. Or non se' tu uomo? non ti senti tu misero? Sarai più misero se persisterai ad effettuare sistemi, contro de' quali le tue viscere esclameranno; e se li affetterai, sarai ridicolo agli altri ed a te. Il disprezzo è sentimento di cui rari, assai rari mortali sono veramente capaci. L'odiare è meno infrequente; — ma nota che l'odio è la catena più grave insieme e più abbietta, con la quale l'uomo possa legarsi all'uomo, perchè le sue anella sono intrecciate dalla collera e dal timore.

S'anche, o lettore, sì fatti avvisi ti sono superflui, a me importava di non tacerli. Pubblicai, sono oggimai sedici anni, cert'altro volumetto, e non potendo per anche esporre le opinioni che allora — ed ora in gran parte — mi parevano vere, le rinfiammai delle lugubri passioni che allora

m' ardevano. E temo non siano luce tristissima da funestare a' giovinetti anzi tempo le vie della vita, e disanimarli dall' avviarsi con allegra spensieratezza. I molti lettori ch' io non mi sperava, non mi sono compenso del pentimento ch' io pure non temeva; ed oggi n' ho, e n' avrò anche quando quel libercolo e questo saranno dimenticati da te. Intanto potresti averne alcun frutto, considerando in due età sì diverse, e a traverso le fortune e le opinioni del secolo nostro, il medesimo umano individuo. Perchè, se tu guarderai un po' attentamente e me e qualunque mortale o per vanità o per imprudenza o per necessità si disvela dinanzi a te, forse t' avvezzerai a guardare assai meglio dentro di te.

Per onor del secreto, e per l' altrui quiete, rimutai molte iniziali di nomi — e per compiacere il men ch' io potessi a certa pettegola curiosità, ch' oggi in voi lettori, e in noi scrittori sottentra all' amor del sapere, sottrassi parecchi aneddoti, e vi ho lasciato lacune. Veggo che a supplirle, come pure a diradare ripetizioni — a schierare i fatti dispersi — a non trarti a balzar meco qua e là dietro le mie riflessioni — e a frenare l' impazienza, e appianare le disuguaglianze dello stile di queste lettere, mi bisognerebbe più tempo che non a rifarne di pianta per te — e le verrebbero peggio: da che dovrei pure studiarmi a compilarti in via epistolare una serie di dissertazioni accademiche. Or io non so d'essere d'accademia veruna — e ove anche abbracciassi con occhio filosofico un ampio orizzonte ond'esporti a grandi pennellate le intere nazioni, io mi ritrarrei sopraffatto. Guardo appena gli oggetti più prossimi, e mi tocca a rimirarli ad uno per uno, e sempre più addentro, tanto da poter dire a me e agli amici miei quel tanto ch'io vi discerno, finchè la profondità me li fa parere invisibili. Inoltre l'uso e l'abuso ch' io fo della mia lingua non mi consente di largheggiare nelle doti di quello stile, che i nostri pittori chiamano nella loro arte *piazzoso.*

La lingua italiana ch' io scrivo, o lettore, oltre alle fa-

coltà perfezionatele o procacciatele dall' età (e che tu per avventura conosci), n' ha una nata seco, e di cui trecento anni d' inerzia, d' usi forestieri e di servitù l' avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: un' ardente, diritta, evidente velocità. I suoi primi scrittori ricavavano l' idee dai sentimenti del loro cuore e dall' esperienza della laro vita; se ne accertavano nella loro mente con sincera meditazione; però poteano significarle senza vocaboli astratti: e per farle sentire e vedere anche agli altri, illuminavano le loro frasi di metafore d' oggetti agevoli a' sensi; e costringendo la loro sentenza in un conflato d' affetti e d' imagini, la vibravano quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasciava visibile tutto il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivava infallibile al segno. Ma quelle erano anime maschie, alti intelletti, uomini liberi, amatori del vero perchè agli applausi ed al lucro anteponevano la gloria avvenire e la patria, e parlavano a popolo di repubblica, passionato, indocile, immaginoso, dal quale toglievano tutte le ricchezze native dell' idioma; e bastava nobilitarlo. Poscia la mollezza intiepidì le passioni, l' educazione commessa a' frati sfibrò gl' ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere, le accademie pasciute dai re, e la Inquisizione le udiva. Così anche i magnanimi tacquero: e se taluno d' età in età parlò con l' eloquenza degli avi, la nazione non era più atta ad intendere, e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero; finchè la filosofia del secolo scorso, e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile francese che ne sviò dai Latini e da' Greci. Tuttavia accrebbe le idee; e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l' amor patrio, e taluni la depuravano anche della scabbia insinuatasi per vezzo d' usi stranieri da un secolo e più. Or da quattro anni, ogni speranza di patria dileguasi; gl'ingegni frementi sotto Napoleone si giacciono in muta costernazione. Frattanto coloro che scrivendo fan mercimonio di parole per venalità o

vanità, combattono (e coloro che scrivono per venalità o vanità non hanno altra suppellettile che di parole) combattono fra di loro; gli uni ad immiserire con grammaticali superstizioni la lingua — gli altri a snaturarla con formole matematiche e con vocaboli metafisici che inorgogliscono l'intelletto e confondono l'evidenza delle idee; stile de' romanzieri, de' poeti e degli storici d'oggi, avvampante d'entusiasmo e di passioni artefatte.

Onde vedendo io le libere doti native della mia lingua indegnamente neglette, mi sono sin dall' adolescenza studiato di giovarmene, e tanto che oggimai, parmi, io n' abuso. Se non che di questo argomento discorro storicamente in una lettera, e la vedrai sotto il titolo *Epoche della lingua italiana* — da che, ad agevolare a scegliere, intitolai ciascheduna lettera dal soggetto al quale principalmente essa mira; e vi posi un' epigrafe, sì perchè quella sentenza mi suggerì alle volte di scrivere, e sì perchè un motto di antico scrittore darà da pensare più utilmente. E a scansare la dissonanza della varietà assai vicina, disposi le lettere più a materie che a date, in tre serie: nell' una per lo più trattasi d' *usi* — nella seconda di *letteratura* — e nell' ultima di *politica*.

Su di che, se tu se' lettore italiano, non ti dolere se non m' udrai perorare per la nostra indipendenza, per la quale io usciva d' ogni speranza dal dì che la gioventù nostra agguerrita alle armi restò tutta quanta a cadaveri sui ghiacci di Russia. E da che io dispero della mia patria, tanto meno presumerò d' arrogarmi dritti di cittadino e parteggiare in paese non mio, dove vedo religiosamente e lietamente onorati i dritti d' ospite e d' uomo. A me attonito della prosperità somma di questa nazione, e della estrema calamità della mia, giova esplorarne le origini negli annali e ne' costumi de' due popoli, anzi che ne' consigli de' ministri, nelle consulte de' parlamenti o nelle controversie degli scrittori. Ad essi importano interessi presenti o provvedimenti futuri, mentr' io non credo

di poter ottenere la verità che nella certezza, o dalla imparzialità del passato.

Odo come taluni vanno missionarj di dogmi che oggi si chiamano liberali; e dimostrando geometricamente la perfettibilità del genere umano, intenderebbero che ogni uomo, anzichè provvedere alle faccende della propria città, si affrettasse a promovere i diritti de' popoli, e la prosperità universale. Ai quali, perchè so che m' incolperanno di nessun zelo per l' umanità, io confesserò che la Filosofia a me par fatta decrepita, e non possa oggimai che ciarlare. E da che essi pur menano vita contemplativa e da pellegrini al pari di me, io rammenterò lor da fratello, che Maometto non capitò male se non se perch' ei profetava con le armi alla mano.

Ad altri più attivi rincrescerà forse ch' io ascriva le origini della servitù dell' Italia al diritto che nelle repubbliche del medio evo, talvolta il popolo, talvolta i principi e talvolta i nobili avevano di proteggere la Libertà. Davvero, o lettore, io non vorrei, nè da sè nè congiunte, veruna di sì fatte protezioni. La Libertà a me par cosa più divina che umana, e l' ho veduta sì necessaria e insieme funesta, e sempre sì corruttibile fra' mortali, ch' io non la darei da amministrare fuorchè alla Giustizia, la quale la governasse con leggi preordinate, immutabili, e d' inesorabile fatalità; e concedesse anche i fulmini in mano ai re che ne godano come il Giove Omerico, il quale non poteva operare se non se per decreto del Fato, nè mai rivocare il suo giuramento.

Forse che allora gli amici, gli amanti e gli sposi, i fratelli e le madri disgiunti dalla fortuna, e con presentimento di non più rivedersi, non sarebbero necessitati — o di vivere come se la morte si stesse fra loro — o a fidare i secreti del domestico santuario alla stampa.

Or, lettore, viviti lieto.

Kensington, 25 dicembre 1817.

UGO FOSCOLO.

SAGGIO D'UN GAZZETTINO DEL BEL-MONDO.

AL CONTINO C***, A MILANO.

N° I.

Londra; martedì 8 luglio, 1817.

. . . . Nec inania subtus
Indicet admotus, digitis pellentibus, ictus.
AUSONIUS, *Pythagorica.*

Caro Contino. — Allorchè il Cavaliere P.... vi scriveva ch' io mi sono uno de' rari forestieri alla moda — non vi diceva che un po' più del vero. Bensì accertandovi che io compilerei meglio di lui il Gazzettino del Bel-Mondo — e ch' ei vi aveva promesso — vi diceva un po' meno del vero.

Questa appunto è delle mode universali e perpetue di noi gente alla moda, perchè riesce utilissima a scansare gl'inconvenienti della verità e della bugia — non dico il rimorso che è cosa di coscienza, la quale non s' ingerisce granchè nelle mode — non direi neppure il rossore che è istinto della rozza onestà, la quale, quand' è ingentilita in onore, ci stringe a vergognare, non tanto della necessaria simulazione, quanto della imprudente sincerità. I Francesi ne sono maestri: gli Svizzeri vanno più sempre imitandoli come orsi che ballano. Quanto agl' Inglesi non saprei dirvi; n' ho degli esempi: tuttavia — e prescindo da' Diplomatici co' quali e de' quali parlo di rado — gl' Inglesi non mi pajono simulatori; bensì dissimulatori, e senz' arte: ascoltano e tacciono. Infatti sono più liberi de' Francesi, più indipendenti degli

Svizzeri, e non tremano mai, come noi, sotto la verga di nuovi signori; ond' hanno poca necessità d' industriarsi con sutterfugj servili.

Inoltre gl' Italiani sono dotati di più fantasia; la quale, se congiura colla Tirannide a disciplinarci a colorare la verità di bugie, congiurava altresì con la libertà del Genio a insegnarci a fingere meglio la Natura nelle pitture, e ci dettava Poesia più ad imagini che a sentenze. Congiurava e dettava.

Perchè oggi — e lo ridirò — dacchè i pittori sono fatti dottori e i dottori pittori, noi non abbiamo più quadri. Due secoli fa cominciavano già a professar chirurgia: — e ho letto — non so se in Vasari o in Condivi — come un Pittore, per emulare Michelangiolo, aveva fatto tante notomie sovra i corpi morti da disgradarne sei medici; — e nominava grecamente i muscoli tutti e le cartilagini e i tendini. — *Sta bene*, risposegli un Fiorentino; *Michelangiolo ad ogni modo sa rimpiattare sì laide cosaccie a lor luogo; e, nonchè mostrare ch' ei ne abbia imparato le litanie, e' te le cuopre da non lasciar parere ch' egli abbia patito di vederle scarne, fetide, sozze e senza moto o calore, come le hai vedute tu ne' cadaveri, e le putono ne' tuoi quadri.*

Poscia fu ed è moda che i Professori di Metafisica Francesi, Inglesi e Tedeschi insegnassero belle Arti. Mengs diede precetti ed esempj a dipingere metafisicamente. Le nostre Accademie dissertano intorno al Bello, alle Grazie, al Sublime — teorie ignote all' età di Raffaello, del Correggio e di Michelangiolo, i quali contemplavano le creazioni della Natura con cuore non per anche gelato dalle speculazioni, e con mente ancor vergine di sistemi. Ad essi bastava mostrare il *come* sentivano o immaginavano le impressioni del Sublime, della Beltà e delle Grazie; — ora tutti vogliono insegnare il *perchè*.

E intanto i nostri giovani poeti, cavalcando i destrieri

nuvolosi di Odino, e sdegnati anche della fantasia romanzesca dell' Ariosto, rompono lance in onore della *poésie romantique.*

Appunto in quest' ora — e sono le dieci della sera — e' vanno vagando fra le tombe feudali, e arrampicano per le torri che da più di cinquecento anni erano tutte

> Di teschi antiqui seminate al piede;
> E upupe, e gufi, e mostri avversi al Sole
> Svolazzavan per esse, e con ferali
> Stridi portavan miserandi augurj.
> E fama è ancor che pallide fantasime
> Lungo le mura dei deserti tetti
> Spandean lungo, acutissimo lamento,
> Cui di lontan per entro al vasto bujo
> Le cagne rispondeano ululando.

Il Poeta che dipingeva così da maestro gli spauracchi di que' castelli, non prevedeva che nella sua patria sarebbe deriso il Parnaso abitato dalle Muse, derisa l' amena Tempe popolata di Grazie e di Ninfe, derisi i Genj ed i Numi d' Olimpo — e celebrate le rovine de' Castelli Teutonici. Ei già settuagenario raccomandavami: *non ti dipartire, o giovinetto, da' Greci che hanno insegnato a' Latini, nè da Latini che insegnano a noi a sentire la bella Natura, e a raccorre da essa — sì mirabile a un tempo ed amabile nel nostro clima — le immaginazioni che danno alla terra la luce eterna del cielo.* — E il Canova dirà, credo, che senza le favole — disprezzate per moda tedesca In Italia — la sua Psiche, l' Ebe e le sue Grazie si starebbero tuttavia incarcerate dentro a' macigni, e attaccate alle rupi di Carrara. Bensì i Poeti che le hanno ideate gli diedero — e Fidia lo confessava — anima, ed occhio, e scalpello da farle balzare ad un tratto dai marmi, per lasciare incorruttibili imagini di giovinezza e di beltà fra' mortali:

> Perchè Febo gli disse: io Fidia, primo,
> Ed Apelle guidai colla mia lira.

Se non che la Metafisica ha con un tratto di penna aggiudicato in questi ultimi anni il reame della letteratura a due principi; Omero nel mezzodì, ed Ossian nel settentrione. Noi svogliati della splendida corte del vecchio re, ci affrettiamo a corteggiare gli spettri del nuovo. — Siamo già avvezzi alle usurpazioni settentrionali, e a dare il ben venuto a chi arriva. — E intanto gl' Inglesi, e finanche molti Scozzesi, hanno convinto il re Bardo per impostore, e cacciatolo; — e forse con troppa durezza. Noi scriviamo tuttavia per provare la sua antica legittimità, — dacchè la legittimità è teoria di gran moda. Certo che nei versi del Cesarotti è alle volte poeta maraviglioso: a ogni modo è invenzione d'uomo Scozzese, vestito solitamente in *frack* e in parrucca, mascheratosi da vecchissimo Bardo. Però il Cesarotti, che avea più sapere e più genio, fece prova più ardita: tradusse anche Omero, e lo vestì da damerino Francese; e fe' dell' Iliade un Poema che non è nè italiano nè greco, nè nuovo nè antico, nè settentrionale nè meridionale, nè divino nè umano, nè dotto nè barbaro. Si giustificò con teorie — e il suo esempio e la sua fama allettarono la gioventù a veleggiare per l' Oceano della Metafisica; — ed ora non saprei dire dove mai approderanno. Gridano come Dante:

> L' acqua ch' io prendo giammai non si corse;

ma egli diceva anche

> Minerva spira, e conducemi Apollo,
> E nove Muse mi dimostran l' Orse;

e i nostri cacciano Apollo e Minerva e le Muse tutte e nove — e non so quale stella polare ei riguardino; so ch' ei vanno approdando nell' Isola della *poésie romantique*.

Non so neppure quanti giri e quali perturbazioni patiscano oggi le costellazioni poetiche d' Inghilterra: non ho telescopio da poterle esplorare. Forse, quando saprò meglio

l'inglese, ed avrò interrogato molti lettori non letterati e molte donne, vi dirò, in via di parere, se questi Poeti viventi son oggi da essere seguitati da' nostri. Per ora vi narrerò come un Poeta, pregato da Lady B......, recitavale al camminetto un Poema sovra la Rosa. La signorina sviò gli occhi dal Poeta, e li teneva attentissimi sopra il suo sottopiedi di felpa a rabeschi. L'autore se ne richiamò. — *Che?* rispos' ella; *non m'avete voi forse fatto entrare il capriccio di trovare in questo mese di crudo verno una Rosa? Or voi me' l'avete sminuzzata in tanti petali, e stami, e che so io: poi, mandandola al tempio dell' Amore universale a celebrare le sue nozze, me l'avete fatta smarrire dagli occhi; e il mio capriccio di vedere una Rosa non s'è smarrito — però ne guardo una qui ricamata come Dio vuole sulla felpa verde del mio sottopiedi.*

Lady B..... è tuttavia giovinetta; non sa ragionare, e ripete fanciullescamente quel che significa il cuore. Fra un pajo d'anni uscirà nel Bel-mondo, e sarà addottrinata a leggere i Poeti, che la corteggeranno ogni qualvolta dirà che essa intende i loro versi. Or io pure li loderò, i nostri romantici, purchè mi lascino dire che io non gl'intendo. E se anche intendessi, non mi crederebbero; e direi una verità che mi farebbe parere arrogante, bugiardo.

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedia, *Contin*, ti giuro,
S'elle non sien della tua grazia vote,
Ch'io vidi per quest' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro.

Veggo la Metafisica trasfigurata in Poetessa laureata a' di nostri nel Campidoglio con solennissime pompe, dinanzi a Popolo e a Principi.

L' Ariosto e gli altri romanzieri e poeti narravano cose soprannaturali, lasciando lealmente vedere ch' erano favole per divertire i lettori, e allettarli a studiare, a indagare da sè la verità che v' era nascosta; e Dante avvertivali.

> O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame degli versi strani.

E il Berni amabilmente — (*Orlando Innamorato,* XXV, 1-6):

> Questi draghi fatati, quest' incanti,
> Questi giardini e libri e corni e cani,
> Ed uomini salvatichi e giganti,
> E fiere e mostri ch' hanno visi umani,
> Son fatti per dar pasto agl' ignoranti;
> Ma voi che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto queste coperte alte e profonde.
> Le cose belle e prezïose e care,
> Saporite, soavi e dilicate,
> Scoperte in man non si debbon portare,
> Perchè da' porci non sieno imbrattate.
> Da la Natura si vuole imparare,
> Che ha le sue frutte e le sue cose armate
> Di spini e veste ed ossa e buccia e scorza
> Contr' a la violenza ed a la forza
> Del ciel, degli animali e degli uccelli;
> Ed ha nascoso sotto terra l' oro,
> E le gioje e le perle e gli altri belli
> Segreti agli uomin, perchè costin loro:
> E son ben smemorati e pazzi quelli
> Che fuor portando palese il tesoro,
> Par che chiamino i ladri e gli assassini,
> E il diavol che gli spogli e gli rovini.
> Poi anche par che la giustizia voglia,
> Dandosi il ben per premio e guiderdone
> De la fatica, che quel che n' ha voglia
> Debba esser valentuomo e non poltrone:
> E pare anche che gusto e grazia accoglia
> A vivande, che sien per altro buone,

E le faccia più care e più gradite
Uu saporetto con che sien condite.
Però, quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio; non vi scandalizzate:
Che quel buon uomo altr' intender volea,
Per quel che fuor dimostra a le brigate,
A le brigate goffe, a gli animali
Che con la vista non passan gli occhiali.
E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor; ma passate più innanzi:
Che s' esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, avreste fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d' infermi e fole di romanzi.
Or de l' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s' affatichi e s' assottigli. —

Intanto la filosofia politica era diffusa potentemente dal Machiavelli, e le scienze dal Galileo; e la critica letteraria del secolo decimosesto in Italia domandava alla Letteratura più gusto che fantasia. Nel tempo stesso la Riforma e il Concilio di Trento stringevano l' Europa, o a non credere che alla ragione, o a credere senza mai ragionare. Filippo II e la Regina Maria sua consorte, e il Sultano Solimano — tenevano dal Papa con la santa Inquisizione de'Padri Domenicani, i Giannizzeri e la festa di S. Bartolommeo; e facevano ardere i Maghi e chi ne parlava. Enrico VIII, gli Ugonotti e consorti, il Re-Papa Calvino, e la potente Repubblica di Ginevra facevano ardere viva la gente, affinchè imparassero a credere meno, e a ragionare un po'meglio. Così i mortali tornavano alla ragione; i Cavalieri erranti s' arruolavano ne' reggimenti, e Sancio Pancia, governando l' Isola Barattaria, bandì i loro libri.

Allora Ciro, Poro, Alessandro, Augusto e tutti i grandi personaggi della Storia lagrimarono ne' Romanzi col pianto

delle Sultane favorite di Luigi XIV giovine — corteggiavano le loro dame col decoro de' Cortigiani di Luigi XIV vecchio, con la dignità di Bossuet e con l' estasi di Fènèlon, quando erano l' uno e l' altro in amore. E come Metastasio fu poi monarca della Tragedia Italiana cantata da Cesari e Catoni non uomini; così un secolo innanzi Madama di Scuderi governò tutti i padroni dell' antico mondo, fatti femmine ne' Romanzi. Se non che furono tutti sfrattati dal parrucchiere Dubois, che, fattosi davvero primo Ministro del Reggente di Francia, Cardinale e precursore della...., s'annojava d'ipocrisie.

Ho lasciato a lacuna il titolo e il nome dell' autore d'un Romanzo, di cui le scintille covarono per settant' anni sotto la corruzione europea, e furono seminate appunto dalle croniche laide della Reggenza del Duca d' Orléans. — Poi quel fuoco fu imprudentemente attizzato dal Lovelace di Richardson. — Poscia un cortigiano del Duca d' Orléans-Egalité, coi nuovi Lovelace maschio e femmina *des liaisons dangereuses*, approssimò insidiosissimo mantice al fuoco. — E intanto i costumi della Nobiltà francese, e i sistemi *della Natura* e della *morale universale* de' Metafisici o perfidi o malavveduti aggiungevano legna alla fiamma imminente — finchè scoppiò irresistibile fra i torrenti di sangue della Ghigliottina, che, non che spegnere, irritavano quell'incendio: — ed è tale che anche gli uomini oscenamente feroci lo guardano attoniti di ribrezzo; — e nessuno può leggere poche pagine e non raccapriccire dall' obbrobrio che anche per quel libro otterrà il nostro secolo — perchè Tiberio, Caligola e gli altri mostri, i quali dalle vittime umane raccoglievano vigore alle loro libidini, sembrano timide vergini. — Io lo vidi l' anno 1804 in una piccola città tra la Francia e le Fiandre, in casa d'un povero stampatore che ne faceva alla macchia non so se la ventesima o trentesima edizione per un librajo di Parigi; e ne correggeva le prove, ajutato a raffrontarle da una sua figliuola di forse diciotto o venti anni.

Ma altri più onesti presero a raccontare le gioje e gli affanni delle famiglie, a penetrare nei nascondigli del proprio e dell'altrui cuore; e descrissero gli uomini del loro tempo con meno ardita immaginazione, e molti con ottimo intento, ma con troppa schietta naturalezza. Perchè ogni lettore trova in que' libri quasi sempre se stesso; e, se è tristo, spreme dalle pitture de' tristi caratteri incitamenti alla sua naturale malignità, — e, se è buono, s' appassiona della virtù più che la prudenza e la società non vorrebbero. — L' uno e l' altro sente e brama e conosce di poter essere realmente alla sua volta il protagonista del libro — in guisa che, quantunque sieno tutti convinti, nessuno vorrebbe persuadersi della finzione. Ma il sommo danno consiste in ciò, che tutte le giovinette ed i giovani si avvezzano in quelle letture a un' abituale inerzia d' ingegno, e ad un bisogno d' attività agitata e continua d' affetti. Quindi derivano due altri inevitabili danni: l' uno che le poche indoli forti acquistano più ardore di passioni e più vigore di ragionamento sulle sciagure degli uomini ingenui, sulla corruzione del mondo e sulla vanità della vita. Così nojati dell' altrui freddezza, incapaci di cavar frutto dalla stoltezza dei molti, nauseati dalla comune venalità, si concentrano in sè, s' alimentano de' loro sentimenti, che a poco a poco si convertono in opinioni, e finalmente in dimostrazioni innegabili. Quindi la pertinacia nell' esporle; l' incuria de' favori della Fortuna, la quale si vendica condannandoli a terribili strette; la compiacenza orgogliosa della propria generosità; il disprezzo dell' altrui biasimo. Quindi lo sdegno altero, l' intolleranza, la guerra tacita e la nessuna speranza di riconciliazione con la società, la quale, per prosperare, dee valersi degl' interessi, ed anche de' vizj e delle regole ordinarie del mondo. — Quindi essi fanno un mondo appartato, che consistendo di pochi, dev' esser di necessità oppresso dai più; però sono derisi col titolo di *romanzeschi*. Ma non sono altrimenti romanzeschi,

perchè i loro caratteri sono naturali e non affettati; anzi sono gli originali osservati dagli scrittori, e copiati con più o meno esagerazioni ideali ne' loro romanzi.

Il secondo danno bensì deriva dalla moltitudine de' lettori giovani, i quali, non avendo sortito nè tanto vigore da sostenere le tempeste di perpetue passioni, nè tanto ingegno da vederne i rischi e l' evento, s' educano a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sè que' caratteri che hanno ammirato nel libro. Da prima con buona fede, poscia con ipocrisia di virtù. E queste così fatte sono le teste meritamente ridicole e romanzesche, copie viventi del modello di Saint-Preux, ed altri raffinatori di purissima corruttela: e bastasse! Ma oltre all'essere ridicoli ed ipocriti seduttori, sono, nel sesso donnesco, individui più funesti alla gioventù. Illudono sè medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d' ingegno accattato — destano negli altrui petti un calore che esse non provano, e un amore a cui non possono che tepidamente rispondere. — Guai in che vanno pericolando, e che, se fossero state virtuose, non avrebbero affrontato, e se fossero passionate davvero, non curerebbero, eccitano in esse dei terrori improvvisi che le riducono ai ripieghi del calcolo; — e quando altri più arde, allora esse più circospette ragionano. — Finalmente l' entusiasmo con che le si erano trasfigurate si fa inopportuno — la maschera strappata mette la disperazione del disinganno in tutti i pensieri di chi le amava, e da indi in poi lo funestano di un cupo senso di misantropia finch' ei vive.

E questi a me sembrano i modi diversi co' quali da alcuni secoli in qua la finzione fu mista alla verità ne' romanzi; — e parmi evidente che le loro apparenze abbiano secondato sempre lo stato civile delle nazioni, e che, adattandosi a' costumi, li migliorano o li peggiorano. Però rare di siffatte Opere sopravvivono alle mutazioni de' tempi; bensì unicamente in esse si possono discernere i caratteri di-

stintivi e le modificazioni del sentire, pensare, operare d' ogni generazione — segnatamente ne' ceti più agiati, che or molto or poco sono imitati dal Popolo.

Ed eccoci, Contino mio caro, alla Poetessa coronata sul Campidoglio, ed al *bon-ton*. La Metafisica da vent' anni in qua misura dall' alto con una sola occhiata la terra, deride le puerilità delle Fate e gl' incanti d' Armida e d' Angelica: s' annoja di tutte le allegorie delle Grazie, delle Muse, delle Parche; di Platone, di Zenofonte, i quali facevano in un modo o nell' altro romanzi; sdegna la trivialità degli avvenimenti domestici e la semplicità degli affetti umani;—chiama superstiziosa la religione per la Storia politica de' popoli: — solamente confessa che gli uomini possono cangiare, e non perdere le illusioni.

Bensì crede che non importi loro somministrarle o dalla remota antichità, o dalla religione, o da' costumi odierni, sì che possano parere credibili. Anzi, ha tanta fiducia in sè e nella credulità del genere umano d' oggi, che sforza noi tutti a leggere, come accaduti a' dì nostri e dinanzi a noi, certi avvenimenti storici, de' quali nessun vivente avrebbe potuto mai essere testimonio.

Trionfante in un cocchio, laureata nel Campidoglio a' nostri giorni con solennissime pompe, senza che nessuno di noi, e neppure occhio di Gazzettiere, abbia mai potuto avvedersene, canta poesia italiana in prosa francese, e fa analiticamente all'amore. — E se la *poésie romantique* de' Tedeschi non avesse cacciato da' suoi libri finanche i Poeti latini, esulterebbe con quei versi bellissimi:

Quo me fama levat terra sublimis, et a me
Nata coronatis Musa triumphat equis;
Et mecum in curru parvi vectantur Amores,
Scriptorumque meas turba secuta rotas.

E poichè voi, Contino mio, — e in ciò siete scolpato dai vostri letterati e maestri — non curate più del latino, e

non siete lettore che di libri moderni, vi tradurrò in piane parole que' versi; e se non potrete analizzare, vedrete a ogni modo cose fantastiche insieme ed umane — *La fama m' inalza sublime oltre la terra, e la Musa nata da me trionfa con cavalli inghirlandati. Gli Amori pargoletti m' attorniano, condotti meco nel cocchio, e le mie rote sono seguitate dalla folla degli scrittori.*

L' autore di questi versi si chiama Properzio. Visse nel secolo d' Augusto. Trattò l' amore con pennello pindarico, e gli diede carattere ignoto e prima e dopo di lui: scrisse alcune Elegie politiche più sublimi di molte Odi antiche e moderne. Era di moda a' suoi tempi, ed anche a' nostri, perchè la sua latinità è genuina, vivace, e insieme luminosa di spiriti greci, com' era l' uso di Virgilio, d' Orazio e degli altri di quella età: ma Gibbon scrisse un libro francese a' suoi concittadini, e lo trattò da pedante. Gibbon non riuscì mai, come desiderava d' essere, un gentiluomo di *bon-ton,* e fece pur meglio a spendere il tempo nel lavoro della sua Storia, la quale lo fece e lo farà autore alla moda; e fece anco che il povero Properzio sia letto dai gentiluomini inglesi, i quali sono ancora i soli in Europa che intendono bene il latino. — Perdonatemi anche questa digressione; e ritorno alla Metafisica.

Ella passa per Santa Croce in Firenze: afflitta di misero amore va a cercare conforto sui sepolcri de' grandi Ingegni, che, pur troppo! piansero anch' essi, e forse più ch' altri, per infelici passioni: ed ora non mi par Metafisica. Se non ch' essa vede in quella chiesa la tomba del Boccaccio, la quale sta molte miglia fuor di Firenze. Legge sopra un monumento *Leonardo Bruni, Aretino*. Non fa caso del nome battesimale, nè del casato: bastale ch' ei sia d' Arezzo, e compatriotta di Pietro Bacci aretino. Guarda il globo terraqueo, e i suoi abitatori: ad un' occhiata dell' universo contempla gli anni confusi coi secoli nell' eternità, e la scienza de' tempi è per essa

superflua a ordinare la scienza de' fatti; nè le importa che Leonardo nascesse verso il 1340, e Pietro nel 1490. Le importa di ragionare con filosofiche antitesi.

Nè considerò che l' Aretino cognominato lo Storico ottenne un monumento, perchè era d'antica gravità di costumi, e Segretario della Repubblica di Firenze, e Consigliere dei Principi d' Italia, e uno de' più benemeriti della letteratura europea; che Pietro Aretino cognominato l' *infame* era un ignorante che pasceva la plebe e i Principi di laide adulazioni e di oscenità e di calunnie; e non ottenne se non se quella fossa che nessuno nega a' cadaveri; e nessuno più guarda, nessuno più sa dove sia.

Così la Metafisica infamò l' Italia, che essa voleva proteggere, contaminate quelle grandi anime che essa voleva onorare — ed illuse una donna di bellissimo ingegno a mescolare la Storia alla Favola, e a scrivere errori che un modestissimo Inglese ha poi ricopiato e stampato, colla giunta di riflessioni tutte sue sul carattere degl' Italiani. Odo dire ch'ei sia dotto ne' Classici, e non affetti di viaggiare e di scrivere per *bon-ton:* ma in Inghilterra, più che altrove, ogni specie di moda scorre come l'elettricità da' palazzi a' tugurj, e da' Romanzi alle Università.

E frattanto la Metafisica sedusse la stessa donna a galoppare con essa in carrozza, e penetrare in un batter d' occhio negli usi, nelle opinioni, nella letteratura, nella filosofia, nelle viscere delle nazioni.—Spiana teorie incomprensibili con neologismo tedesco, con entusiasmo ginevrino, con eloquenza inesauribile, con amabilità femminile, ardire grazioso, e molta e ricca e ardente immaginazione: e avrebbe scritto per esser letta da' posteri, se la troppa fiducia di sè e della credulità de' lettori non la disviassero ad ingannare sè medesima e gli altri. Il mondo corre ad ammirare cose ignote: ma come s' accorge che la finzione non imita la verità e non sa dove trovare gli originali dipinti nel quadro, s' adira dell' in-

ganno, e deride l'artefice; e i libri non sopravvivono alla prima curiosità.

Adunque Campidoglio — Carro trionfale — Odi italiane — Poesia *romantique* — prosa *romanesque* — Amore ed analisi — incomprensibilità ed eloquenza — entusiasmo ed epigrammi — combinazioni ammirabili delle qualità de' due sessi — universalità di sapere — e Parigi — ed imparar presto — e *bon-ton;* — or non sarebbe egli miracolo se siffatta Metafisica non fosse di moda? E davvero giova assaissimo.

La Metafisica, Contino mio caro, mista alla Poesia, alla Rettorica, all'Arte d'amore e alla Storia, sotto la forma d'un romanzo o d'un viaggio, acquista tali proprietà da lasciar l'animo in pace, e la mente avvampante d'idee, e le umane azioni e passioni ravvolte di nebbia luminosissima, in guisa che nessuno non possa nè voglia discernere ciò che è da ciò che non è, e nemmeno da ciò che non può essere mai — proprietà tutte utilissime a noi discepoli e martiri del *bon-ton,* a' quali oggi tocca d'essere innamorati e filosofi ed entusiasti.

Inoltre il grande Bacone, che era metafisico d'altra fatta, e aveva studiato (così non l'avess' egli praticato assai male!) il *bon-ton* nelle corti, notò nel suo *Essais on truth,* che un *po' di tinta di bugia aggiunge garbo alla verità.* Ora il *bon-ton* non gira egli per tutti noi sull'unico cardine d'illuderci e piacerci scambievolmente?

Comunque sia, io stasera mi starò alle parole di Madonna Laura discesa una notte in visione al suo innamorato già vecchio (ed ei morì appunto in quell'anno), e gli disse:

Per finzïon non cresce il ver nè scema:

onde su la faccenda del Gazzettino promessovi dal cavaliere P.... il vero schietto si è ch'ei me l'ha voluto addossare; — però, mescendo quel che è con quel che non è, v'ha dato una risposta da cortigiano, e da metafisico. — Ma per oggi basta.

N° II.

Londra, martedì 9 luglio, 1817.

. . . . Da corruccio e non da scherzo.
PETRARCA, *Tr. del Tempo.*

Fatto sta che il Cavaliere P... il Marchese F... ed io componiamo per quest'anno il triunvirato degl'Italiani alla moda. Io sarò il Lepido — e il Cavaliere, se alcuna Cleopatra cantante o danzante non lo seduce a correrle dietro per l'onde sul navicello di Duvre, otterrà il lungo e pacifico regno d'Augusto. Ma non credo ch'ei voglia lasciare andar in disuso la moda nostra di professarci cavalieri a visiera alzata, e insieme cassieri privati delle eroine teatrali.

Qui, quando risplendono da eroine, sono applaudite secondo il loro merito e la loro fortuna nell'arte: ma sono anche giudicate secondo i loro portamenti domestici. Però vestono modeste, vivono oneste o cautissime, e siedono in compagnia fra le oneste o cautissime in ogni casa. In Italia le matrone sole sono in diritto d'imporre rispetto per le loro debolezze; e ne abusano tanto da far sospettar male della virtù di ogni donna, e peggio di quelle che vivono di commedie e di canto e di ballo; alle quali anco le cittadine chiudono l'uscio. La femminile castità non creduta si perverte in vizio sfacciato; e più che mai quando ha bellezza, gioventù, povertà, libertà, seduzioni, satire, adulazioni, esempj nobili; tutte insomma quelle *occasioni prossime* che, secondo i Gesuiti, fanno veniale il peccato. E dove i Duchi e i Marchesi vanno militando a spada tratta per una famosa plebea, le loro consorti usurpano la prerogativa delle Regine, di nobilitar favoriti — per lo più forestieri; e, se egli è tedesco, gli danno il titolo di *Monsieur le Baron* — . . . .

eppure la è donna d'animo nobile al pari de' suoi natali: vidi com' essa, nei giorni delle sciagure, die' prove di fede generosa e virile alla Vice-Regina, più che non lo squadrone di tutti voi ciamberlani e scudieri. Ma nelle donne quel detto del Petrarca è pur vero!

Natura non può star contra il costume.

In Inghilterra i mezzi divorzj sono rarissimi e poco apparenti,

Così che a pena a pena son bisbiglia.

Ora io fo pure la sguajata figura... — Appunto il Cavaliere P... mi rispondeva un giorno a Milano: *e vi par egli poco il farsi vedere in faeton amante riamato della donna ammirata dal Popolo, ed aspettata in tutte le città capitali d'Europa! — Ma e il ridicolo?* gli diss' io — *Ma e Alcibiade,* mi rispos' egli, *vestito da Spartano, non sarebbe stato ridicolo agli Ateniesi?* Io gli raccomandai che, se mai fosse proverbiato da' suoi concittadini, vedesse di capitanare, come Alcibiade, contro di loro un esercito. Ei balbettò non so che di Don Chisciotte; e la questione finì per allora — tanto più che, da poco divario in fuori, menava io pure la bella vita; e mi son pur oggi quell' io

Quem tenues decuere togae nitidique capilli,

a cui stavan bene gli abiti lindi e le nitide ciocche. — A ogni modo ei potrebbe, quanto al Gazzettino, scrivervi meglio d'assai. Sebbene ei sia capitato qui dopo di me, ei già conosce e paga più di me il sartore di corte, e i calzolai di *Bond street,*

E la Fata che grida: acque odorose!
Tinture! incanti contro gli anni e i nei!
E latte fresco di Parigi, e rose!
Profumi! — e vende taciti imenei.

Così la Moda in Europa rimbiondisce ad un modo i suoi sud-

diti — ma con minime varietà più di mille, argutissime, bizzarrissime, e spesso fanciullesche, e talvolta anco innocentissime, amabili e tutte proprie d' un solo paese; ed inimitabili e quasi anche inosservabili da' viaggiatori. In fatti il Cavaliere P..., benchè oggimai siasi tutto quanto inglesato, non s' è ancor divezzo dall' uso di baloccarsi per tre o quattr' ore ogni mattina su e giù per la camera; e, come tutti i Patrizj continentali, continua a dar udienza in zimarra, in cuffiotto da notte e pianelle. Qui non è vezzo. Anzi ognuno, appena uscito di sotto le coltri, si veste di tutto punto e fa colazione a mani lavate, e pochi non si rivestono innanzi pranzo. Sappiatelo, perchè, volendo stare agli usi inglesi, sarà bene che cominciate la mattina — non troppo per tempo — in città un po' prima di mezzodì; e in villa, un po' dopo le dieci.

Anch' io mio caro Contino, mi sto lietamente sdrajato di notte e di giorno, dacchè mi è toccato precipitarmi di cavallo, ed ho una gamba in pericolo, e insieme il conforto che la mia disgrazia è di moda. Qui v' è da incontrare gambe e braccia signorili storpiate, più che nani e chierici gobbi in Milano. Anzi, mentre scrivo, Lady..... giace anch' essa sopra un sofà, e per lo stesso accidente; e anche per questo viviamo di simpatia — ma la è simpatia che mi fa stare assai peggio:

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon:
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene; invade
Acre calor le trepide
Fibre: m' arrosso; cade
La voce. . . . .

così che a riavermi ne' sensi, ripenso al Conte Alfieri ed a voi, Contino mio caro.

L'Alfieri, incocciatosi che il suo cavallo saltasse una sbarra nell' *Hyde Park*, si slogò un braccio; e dopo tre o quattro giorni duellò: — poi tornato a Firenze vestiva da militare, perchè parevagli farsi più bello: — poi scrisse Tragedie, e abbellì la Poesia Italiana della unica corona che le mancava.

Lasciamo stare le tragedie, l' Italia e i duelli. — Voi nel vostro viaggio da Milano a Napoli vi siete presentato ne' crocchi in abito militare, e non senza diritto, perchè avevate già accompagnato una volta il Vice-Re come suo Ciamberlano alla guerra. Qui peraltro si va da soldato fra' soldati, e fra le Dame si veste da gentiluomini; e così s' usava da noi a Milano e a Parigi — perchè la divisa, volere o non volere, l' è sempre livrea. Onde non credo che gl' Inglesi, viaggiando, ambiscano d' abbellirsene; se per avventura non fosse qualche ecclesiastico.

Inoltre, Contino mio, avete, come l'Alfieri, comperato a Londra de' be' cavalli, e non sì tosto tornato in patria, vi siete avventato a' peggiori pericoli, galoppando addosso alla gente, frantumando il *Tilbury* Inglese — e il cavallo morì sul fatto — non però l' uomo, che fu per caso ravvolto dalle vostre rote, e che non morì; se non dopo due giorni allo spedale. E voi vivo, ed illeso, e compianto dalle Dame, e ammirato ne' caffè, e rispettato da' Tribunali, ed esecrato forse in qualche tugurio, siete diventato Eroe della Moda; e son oggi per l' appunto tre anni.

È dolore, soffocato dolore che mi fa parlare — e a mal mio grado — sì amaro. Ripenso al passato, e fremo, e gemo dell' oggi, e mi chiudo gli occhi per non vedere il domani. Vostro padre, e vostro zio, e quasi tutti i Patrizj d' Italia avevano il diritto di vedere spirar gli uomini sotto a' loro cavalli.

Io giovinetto udiva spesso in certi crocchi esaltare il Conte P..., appunto perchè, guidando una quadriglia inglese, faceva perire tutti i Lacchè, i quali l' un dopo l' altro si gloriavano di morire al servizio di sì potente signore. Allora i

Lacchè, in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume di mille colori, correano inseguiti, incalzati da' cavalli — sdrucciolavano e stramazzavano travolti spesso dal cocchio — e anche a' più veloci mancava la lena; ma avrebbero perduto la gloria del mestiero ed il pane, se s' attentavano di pigliar fiato. E il polmone rigonfiavasi, e il cuore palpitando scoppiava quasi dal petto, e il sangue fluttuava a gorghi impetuosi per le viscere, e bolliva dentro il cervello: e quei pur correvano col viso di color pavonazzo, vomitando sangue, e spiravano giovinetti — e i Padri vostri s' affrettavano tuttavia co' loro cavalli, per non far aspettare gli ospiti in villa. —

E anche in città, e nelle vie più frequenti, e non quando i Padri vostri guidavano, ma quando guidava il loro cocchiere, il costume di colorare i piedi de' cavalli e le rote di sangue plebeo era trapassato in diritto: — e non sangue di servi colpevoli di averlo volontariamente venduto; bensì di liberi e d'innocenti. Però mezzo secolo fa un generoso vostro concittadino gridava al popolo milanese:

> Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
> Domabile cocchier; temi le rote,
> Che già più volte le tue membra in giro
> Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
> Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
> Spettacol miserabile! segnaro.

Nè però crediate che sieno versi tragici; li scriveva il Parini vostro concittadino, di cui ier sera vi ho rammentato il quadro delle torri feudali, e stasera i versi *all'inclita Nice*.

Fu infermo de' ginocchi sin dall' adolescenza, e camminava a fatica; ma nacque anima ardente, educatasi per proprio vigore da sè: nè languì per età, nè per presentimento di morte. Compose nel 1799 con estro generoso il Sonetto:

> Predaro i Filistei l' Arca di Dio;
> Tacquero gl' inni e l' arpe de' Leviti,

e avea settant' anni. Dettollo; e dopo un' ora e mezzo spirò. E morì povero, perchè era figlio di contadini, e non vendeva libelli, nè elogj. Leopoldo II, passando per la vostra città, vide un vecchio di altero aspetto, che strascinavasi sul bastone. Intese che era lo zoppo Parini; e volle che al suo stipendio di Lettore di eloquenza il Comune aggiungesse tanto, che il vecchio s' ajutasse d' un calessetto. Ma i Luogotenenti de' Monarchi obbediscono per lo più a' ricchi della Provincia; e gli avi e i padri vostri ottennero ch' ei continuasse a strascinarsi infermo, e stramazzare nel fango, e far ridere il volgo.[1] Perchè ei deplorando i loro miseri obbrobrj, gli aveva redarguiti con severità giusta di cittadino, con dignità d' uomo, e con ingegno temuto ed odiato. Oggi lo celebrate come lume della vostra Città.

Ei non giovò a mutare gli usi, dacchè alle anime irrugginite bisognano armi, leggi e regno lungo di Principi non forestieri. Nè voi lo intendete; perchè pare ch' ei non volesse farvi spregevoli al Popolo, e sperando d'assuefarvi a pensare, vestì la satira di stile derivato dal Genio de' sublimi scrittori, e dal suo. Derise usanze di quell' età quasi tutte italiane, e per lo più vostre municipali; ed è arduo anche a' dotti stranieri: e riuscirà d' anno in anno più oscuro a' nostri nipoti. Infatti ei dedicò il suo bel volumetto con una lettera alla *Dea Moda*. Ma spiò la natura com' era modificata ne' cuori de' personaggi ch' ei dipingeva, e il gusto de' pochi ch' ei desiderava giudici del suo quadro. Lo tratteggiò coll' ardire di chi sa di potere e dovere manifestar la verità odiata da' contemporanei, e desiderata da' posteri; e la abbellì degli ornamenti che hanno lode d' antichi, perchè da venticinque secoli e più sono sempre splendidi e freschi. Però la Moda si compiacque della dedica; e benchè ella non sappia nè leggere quel Poema, nè ravvedersi de' suoi capricci, lo ha favorito e

[1] Vedi l' Ode del Parini intitolata *La Caduta*.

lo proteggerà: e quando nissuno si ricorderà più di noi, esso avrà lettori ed interpreti.

Studiatelo; o non foss' altro, provatevi. Ha per titolo il *Giorno*, ed è distribuito in quattro Canti, *Mattino*, *Meriggio, Vespro, Notte;* e celebra gli studj ridicoli, le oziosissime occupazioni, i vizi spregevoli, le noje invidiate, e i delitti impuniti, nei quali i Patrizj della generazione anteriore alla nostra spendeano, con perpetuo ricorso immutabile, impreteribile, le ventiquattr' ore delle tenebre e della luce. Vedrete le fogge e il bel mondo e il *bon-ton* di quell' epoca; e stupirete che da cinquant' anni in qua il giorno vostro non siasi alterato che di poche apparenze. La Rivoluzione fu meteora che l' ottenebrò; ma il Sole invocato da voi raggiava di sopra la tempesta: — or eccola diradata. Godete e splendete di antica e novissima gloria, il vostro Poeta le aveva antivedute.

Però che non sì tosto uno di voi nasceva a popolar gentilmente la presente generazione, ei s' accostava alla vostra culla a bisbigliarvi all' orecchio:

> Tu sarai simile
> Al tuo gran genitore.

E intanto i vostri frati, maestri ed aji futuri — e poetini, abatini, braccieri delle vostre nonne — e pastori e bifolchi arcadi — ed accademici, vi cantavano in coro il *Carmen genetliacum,* vaticinando molti bei presagj uditi dal gran Vecchio; — e questo, udito, son pochi anni, da me: *che voi guidati dalle ombre de' Cavalieri crociati antenati vostri, navighereste a riconquistar Gerusalemme.* Così spiravano gratitudine e divozione, ed erano invitati ogni domenica a pranzo, a pagare il loro scotto recitando la parte di Sileno . . . . . .

> dalla cui lubric' arte
> Novella sposa vergognando parte;

ma il Marito e gli Amanti le davano la baja — però tornava

a sedere e imparava. E dacchè era pur moda, il Parini aveva il torto a presumere che un Poeta sobrio potesse giovare a siffatti ubriachi. Forse farò che possiate paragonare a lui un emulo suo che vi ammaestrava, e tuttavia vi ammaestra — felicemente. Avendo io oramai principiato, e non potendo far altro, andrò innanzi di sera in sera con de' fogli, e gli manderò ad impostare ogni martedì e venerdì, tanto che vi facciano da Gazzettino, fino che il Cavaliere P.... abbia agio di liberare la sua promessa. E dacchè mi avete scritto ragioni e doglianze contro di lui, perch'ei non vi ha peranco servito, ed io temo di dovervi servire in guisa che avrete da rammaricarvi anche di me, vi farò innanzi tratto un tantino di prefazione.

Ma non posso ajutarmi da me a coricarmi in letto; e il mio infermiere ora si sta forse languendo di sonno. Dunque domani. Per ora, affinchè, non foss' altro, vediate com' io per amor vostro entro in un gran gineprajo, vi porrò qui la epigrafe generale de' Gazzettini miei — e quando mai li voleste cucire in un volumetto, fatela ricopiare nel frontispizio:

Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare latinis versibus esse,
(Multa novis verbis præsertim cum sit agendum)
Propter egestatem linguæ, et rerum novitatem.
Sed tua me virtus tamen, et sperata voluptas
Suavis amicitiæ quemvis perferre laborem
Suadet; et inducit noctes vigilare serenas,
Quærentem dictis quibus, et quo carmine demum
Clara tuæ possim præpandere lumina menti,
Res quibus occultas penitus convisere possis.

LUCRETIUS, I, 137.

Ora mi proverò di darvene un volgarizzamento all' uso de' Gesuiti, che stampavano i Poeti antichi in frasi moderne per comodo del Delfino di Francia.

Non io m' illudo; so quanto le invenzioni oscure de' Greci sieno malagevoli ad illustrarsi in versi latini: anzi, per la po-

vertà della lingua e per la novità delle cose, molte idee richiedono vocaboli nuovi. Nondimeno la tua virtù, e lo sperato diletto della tua indulgente amicizia mi confortano a tollerare qualunque fatica, e a vegliare le notti serene, fantasticando con quali elocuzioni e con che armonia io possa far prorompere i raggi del tuo lucido ingegno, sì che tu veda a un tratto tante cose occulte.

Questa, essendo prosa poetica, potrebbe stare per epistola dedicatoria — e se la non vi dispiace, ricopiatela, intitolandola del vostro nome con le seguenti varianti: invece di *versi latini*, scrivete *Gazzettini Italiani*, — e *invenzioni inglesi* invece d'*invenzioni de' Greci*, — e alle *notti serene*, aggiungete *rarissime in Londra.* Il resto quadra a pennello.

Veramente la è dedicatoria che, stando alla moda italiana, pecca di laconismo. Pur siete compensato dalla prolissità dell' epigrafe, che è moda degl' Inglesi, a' quali oggi par poco uno molto lungo, e l'allungano con due o tre d'idiomi e sensi diversi. Pare a me che l' epigrafe abbia da annunziare, quasi lampo, la sostanza del libro, e la mente dello scrittore. Ma forse la loro mente consiste nel far sapere ch' ei sanno più lingue.

N° III.

Londra; giovedì 10 luglio, 1817.

Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.
JUVENALIS Sat. III.

Volendo io, Contino lettore mio, che possiate da' miei Gazzettini dedurre alcune regole generali, le men metafisiche e le più praticabili che si possa mai, del *bon-ton;* e perciò mi bisognerà penetrare nell' erudizione recondita delle mode, sì che dagli usi de' popoli e ceti e secoli diversi, e principalmente della Repubblica Letteraria, la quale o drizza o storce le teste europee, voi desumiate esse regole:

e volendo però compilarvi una Prefazione, nella quale l'antico metodo troppo breve, e anche mio, sia conciliato colla moda italiana, inglese, francese ec. di premettere lunghissime prefazioni:

e volendo all' uso moderno conciliare anche gl' interessi dell' autore, del libraio, de' mecenati, de' lettori, de' critici, de' revisori cortigiani, politici e teologici; e quindi dovendo parlare di noi tutti, affinchè ogni cosa sia antiveduta, caso che dopo la mia morte un qualcheduno stimasse bene di pubblicare i miei Gazzettini come Opera postuma — vedo, Contino lettore mio, che, a potere effettuare tante necessarie mie volontà, converrà ch' io discorra della conversazione tenuta una mattina da certi Gentiluomini, al tempo di Vespasiano Cesare, in Roma.

Adunque ho riletto un Dialogo intitolato: *De causis corruptæ eloquentiæ*, e vuol dire: *delle cagioni dell' eloquenza corrottasi.* Non ha nome d' Autore; bensì chi lo scriveva asserisce — *che, essendo giovine, aveva udito la conversazione di que' Gentiluomini; e che poi la narrò e la pubblicò dopo*

molti anni: forse quand' era già in età da paragonare con l' esperienza propria le opinioni che aveva ascoltato, — e dopo d'avere, per rispetto al mondo, a' suoi maestri ed a sè, dato lo studio e il tempo necessarj ad esporre con facondia, con grazia e con ordine in un brevissimo opuscolo un quadro della eloquenza forense, letteraria e politica di quella età.

Vero è che il leggere in villa un volume al giorno di romanzi, di viaggi, di opere scientifiche e periodiche, oltre alle gazzette, alle lettere de' pettegoli, allora non era di moda. I lettori, sapendo che l' autore aveva speso cinque anni a comporre un libretto, stimavano obbligo d' equità spendere più di cinque minuti ad intenderlo. Credo che anche i Romani leggessero per fuggire la noja: ma forse ch' ei non trovavano l' inerzia, la quale intorpidisce ciascheduno di noi in un' agiata poltrona,

Come l' uom che non dorme e non è desto,

con un libro in mano. Fors'anche gli autori non si speravano gloria da' libri da pubblicarsi ogni anno nel mese che il bel-mondo torna in città; — libri ottimi da scartabellarsi nella mezz' ora fra la colazione e la passaggiata, per dissetarne a tavola dopo le frutta, e poi rilegarli ad addobbare la sala della Biblioteca; mode accolte più qui che in Italia. Tuttavia le sono meno ridicole e meno — assai meno — spregevoli dei Caffè di Venezia, delle visite de' Fiorentini, e de' sbadigli del Casino de' Nobili di Milano — riti che, con altri parecchi ogni città d' Italia va celebrando dalla mattina alla sera.

Peraltro gli antichi non avevano l' opportunità della stampa. Inoltre descrivevano le cose com' ei le vedevano, senza volerle ingrandire agli occhi de' lettori sazievoli, de' quali bisogna oggi adulare i capricci e la fretta. Esprimevano il senso, nè più nè meno, che gli oggetti eccitavano nella loro anima; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le più utili e le più vere; esponevano

le loro idee colla sola lingua che avevano succhiata col latte; ed essendo la sola a cui s'erano applicati, non potevano imbarbarirla, e se ne giovavano da padroni; poi non si curavano d'altro. Così diceva un Eroe un po' pazzo nel resto, ma che discorreva più saviamente de' vostri maestri.[1] Oggi ogni scrittore va spaziando per la Storia e la Letteratura di tutti i secoli scorsi, e di tutte le lingue contemporanee; la vanità mista all'impossibilità ne induce a mostrare quello che non sappiamo, e gli Autori studiano con voi, Contino lettore, le vite degli Uomini grandi ne' *Dizionarj;* le scienze nelle *Enciclopedie;* la letteratura ne' *Giornali* e nelle *Gazzette:* — e la è moda europea, ma singolarmente francese.

Frattanto i Tedeschi si dividono oggi in due squadre d'Autori; e si giovano della infaticabilità della stampa ad arricchire la fiera di Lipsia. Gli uni scrivono per il *bel-mondo* europeo trattati teologico-politici con ragionamenti or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali; e romanzi, ne' quali vestono d'erudizione e di psicologia il racconto e i caratteri de' loro protagonisti: descrivono le passioni, non con gli affetti che secondo la loro natura, posson produrre nel cuore umano, bensì esagerandoli, affinchè i loro concittadini ne sieno, volere e non volere, potere e non potere, commossi: però accattano l'entusiasmo dalle interjezioni e da' punti ammirativi. Ma i loro libri hanno più traduttori e lettori in Italia che qui.

L'altra squadra de' loro confratelli siede con la pipa in bocca, con la bottiglia allato e la penna in mano, e le *Antiquitates* di Grevio e Gronovio davanti gli occhi, a comporre e pubblicare ogni mese de' volumi in latino moderno, conditi di greco e di dottissime villanie, onde appurare le faccende dell'antichità; — e questa fra le altre: se il giovane che ascoltava quel *Dialogo sull' eloquenza corrottasi,* sul quale oggi prendo a dissertare anch'io, fosse Tacito o Quintiliano. E questi

[1] D. Chisciotte.

libri sono letti qui in Inghilterra anche da qualche dama.

Anzi una di esse ha steso un articolo a dimostrare, come ne l'uno nè l'altro potea dirsi *giovine*. Difatti Quintiliano invecchiava, perchè a'giorni che fu tenuto quel Dialogo aveva trent'anni ed alcuni mesi, — e Tacito allora aveva da quindici in sedici anni, età nella quale le Dame non sapendo come trattarci, se da uomini o da fanciulli, s'annojano giustamente di noi. Ed io spero d'averle dimostrato come, anzichè placare i combattenti, gli avrebbe provocati tutti contro di sè; perchè un erudito, per procacciarsi nome nell'Università, deve innanzi tratto far parecchie battaglie. Sapete pure, Contino lettore, che, quando la guerra è di *bon-ton,* il più acconcio espediente è il ferirsi alla cieca. Però voi in platea dell'opera e ne' palchetti unite la vostra voce all'orchestra e a' cantanti, parteggiando per la prima o la seconda Donna, per il Tenore o il Soprano. L'alterco cresce in improperj e in clamori; e dal merito delle donne di teatro la questione passa alla fama della vostra Dama. Intanto lacerate la fama del vostro avversario e la vostra, e le orecchie dell'uditorio. Ma è lite di moda; e dovete dissimulare che la difesa migliore della vostra Dama è il silenzio. Su di che citerò l'autorità del Cavaliere Guido Castiglione vostro parente, il quale tre anni addietro in quella sua Novella famosa scriveva:

Noi siamo cavalieri e siam guerrieri,
  E ci facciam dipingere a cavallo;
  E combattiamo a grida e vituperi,
  Che per nostra fortuna sono veri,
Così, fuor de' pericoli di Marte,
  Mangiam, beviam, dormiamo fuor di pene;
  Ed ogni re ci lascerà da parte
  Come incapaci di servirlo bene.

E così ogni uomo è nato o ad affaticarsi dì e notte in cose utili per poter vivere in pace con sè, o a vivere inutile per inquietare gli altri: e tutti aspiriamo sì ardentemente al riposo, appunto perchè non possiamo mai conseguirlo.

N° IV.

Londra, venerdì 11 luglio, 1817,

Admonitaeque tument, gustato sanguine, fauces;
Fervet, et a trepido vix abstinet ira magistro.
LUCANUS, IV.

Or se taluno m' inquietasse pur tanto da stringermi a far merito di quel Dialogo a Quintiliano o a Tacito, nominerei forse Tacito; dacchè vedo che in quella conversazione il guasto della eloquenza viene imputato alla schiavitù del popolo; alla tirannide de' Cesari; all' adulazione de' Poeti; a' maestri di rettorica e a' cortigiani, che a que' giorni erano spie. Benchè Quintiliano nel suo gran libro predichi paternamente la buona morale, pur non di meno, parlando al Padre Inquisitore Carnefice Domiziano, lo chiama *Censore santissimo de' costumi*, *ed in tutto*, *e nelle lettere eminentissimo.* Ed era infatti censore santissimo, Seppe come, innanzi ch' ei fosse nato, Cornelia Vestale massima era stata in giovinezza accusata di violata verginità, ed assoluta da' giudici. Ei raccese il processo, e la condannò ad un supplizio rarissimo in Roma; e andò a vederlo; e vide una Vestale sepolta viva. Trattanto un suo favorito commetteva impunemente incesto con una Vestale giovine, e il *santissimo Censore de' costumi* con la figliuola di suo fratello, e uccidendola.

Queste cose, Contino lettore mio, non andrebbero dette. Sento che io contamino voi e me, e le care donne che forse un dì leggeranno i miei Gazzettini. Onde imiterei gl' illustratori di Quintiliano, presso i quali non so d' averle mai lette. Se non che i frati maestri in Italia vi dicevano — e vi diranno — che Quintiliano, per la sua gran virtù d' insegnare rettorica (e intendevano anche di sè) meritò da Flavio Domiziano Cesare il Consolato; e presiedeva in Senato a' degeneri

(e qui intendevano anche di voi) pronipoti degli Scipioni, dei Pompei e de' Catoni. Adunque ho voluto anch'io, povero d'erudizione come pur sono, mettere un obolo nel capitale delle scuole d'Italia; e anche notare, a discolpa di Quintiliano che quegli elogj agl'Imperatori erano richiesti per moda decretata dal Senato Romano; e i Poeti allora gli ricantavano in versi;

Censor maxime, principumque princeps.
MARTIAL., Lib. VI, Epig. 4.

Sommo Censore, principe de' prenci.

Allora, ed oggi, e sempre sotto i tiranni. Infatti i titoli di *Massimo*, e di *Giove*; di *Astro che splendeva d' eterna luce*, e che i nostri Poeti e Professori d'Università davano ad usura a Napoleone, erano da essi tolti a mutuo gratuito dai registri del Senato del Regno d'Italia. Da che Cosimo de' Medici e i Principi di quell'età cominciarono a pascere gli uomini letterati sotto nome di favorirli, le adulazioni divennero d'uso in Italia; e le usurpazioni di Carlo V, e il terrore sotto Filippo II le hanno pervertite in abuso. Le Accademie le raffinarono, e i Padri Gesuiti le santificarono come obbligo di coscienza. Finalmente il Senato Italiano imitò alla meglio il Senato Conservatore, e l'Istituto di Francia, i quali hanno sublimato le adulazioni a *bon-ton*.

Ma in Francia sembrano meno affettate, perchè sono naturali e richieste dall'indole della Nazione, che è vivacissima; onde alla tardità della ragione antepone la prontezza della forza e della fortuna; e crede in buona fede che il più forte e il più fortunato sia per quel giorno il più benemerito della Patria. E senza dire degli onori carpiti con astuta violenza da Robespierre, abbiamo lettere di alcuni individui che gli scrivevano spontanei.

Nihil est quod credere de se
Non possit, cum laudatur, Diis aequa potestas.
JUVEN., Sat. IV.

Chi ha sugli uomini l' onnipotenza de' Numi presta fede a ogni lode.

Questa sentenza a me non par vera, che ne' Principi affatto stolti. Ma in generale essi godono di aver costretto gl' ingegni più nobili a dare esempio di viltà alla Nazione; e quei rari tiranni sì ferrei d' animo da disprezzare seco il genere umano, hanno sdegnato gli adulatori. Tiberio sgridò taluno che lo aveva chiamato *Signore;* e allorchè gli Spagnuoli mandarono ambasciatori a chiedergli licenza di consacrargli un tempio, rispose: *io sono uomo, e fo, e vivo come gli altri mortali.* Trajano accettava da' Consoli il titolo di *Signore:* dacchè neppure un ottimo Principe può fare che un Popolo imputridito nella schiavitù possa operare e parlare da libero.

Il carattere degl' Inglesi è assai più grave che in Francia, ed hanno mente da calcolare, e pazienza da aspettare che la ragione cammini del pari colla forza. Da Cromwello in qua gli oratori politici e i giudici furono spesso compri; ma nè i Parlamenti nè i Tribunali si sono mai lasciati atterrire. Il Re sceglie per lusso di Corte un Poeta, e lo intitola *Laureato.* Anticamente gl' Imperatori, e quindi anche i Papi, come Signori di Roma, avevano soli diritto di conferire la laurea, e di *creare* Poeti: poi lo concessero ai Re loro vassalli, e a chiunque potea venire capriccio di farsi cantare un elogio.[1] Ma credo che il Poeta meglio laureato a que' giorni sia stato Ulrico Hutten, che si fece coronare di proprio arbitrio da un drappelletto di belle donne.[2]

[1] In un diploma pubblicato dal Tiraboschi (*Stor. lett.*, vol. VII, part. 3 pag. 1238 della edizione pisana, 1813), Massimiliano I concede ad un suo consigliere — *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos.*

[2] Nella Enciclopedia Tedesca che va sotto il titolo di Dizionario della conversazione (Lipsia, 1827) sta scritto, che nel 1515 *Ulrico Hutten,* tornato d'Italia, fu coronato in Augusta coll' alloro poetico per mano della più bella giovane della Germania, Costanza figlia di Corrado Peutinger, lo stesso da cui ebbe nome la celebre *Tavola peutingeriana.* — Altri narra il fatto diversamente. [F. S. O.]

In Vienna i Poeti di corte avevano titolo di *Cesarei;* Italiani di nazione, e scrittori di operette per musica da cantarsi da buffoni e da eunuchi italiani. In Francia Luigi XIV, per non parere adulato da'Poeti, li pagava col titolo d'*Istoriografi;* e fu imitato da Napoleone a' dì nostri in Italia: infatti i Popoli servi non hanno storici che i panegiristi del loro Signore. Però i versi in Inghilterra non fruttano dignità nè grosse pensioni. Dryden fu l'ultimo celebre ingegno Poeta regio, e adulatore smaccato di Carlo-II; e morì povero.

E pare fatalità, Contino lettore mio, che i Poeti abbiano da essere quasi sempre commensali de' grandi; e benchè tentino di ammaestrarli, non riescono che a divertirli. Demodoco nell' Odissea canta a' banchetti d' Alcinoo; e Tamiri nelle feste di Eurito in Ecalia. Omero, cieco com' essi, alludeva forse a se stesso allorchè, celebrando gli Eroi greci, era ospite de'loro discendenti. Ed è chi lo taccia d'avere, per doni avuti da' pronipoti degli Atridi, dissimulata la verità. Ma non v'è favola che non sia stata storicamente scritta intorno ad Omero; ed io credo che l' anima sua fosse grande al pari della sua mente.

Ma Pindaro viveva quando gran parte delle Città greche erano libere; e faceva Odi per professione a' vincitori nei giuochi Olimpici, a' lottatori, a' guidatori de' carri, a' padroni de' più veloci cavalli. Non diceva molte parole degl' individui; bensì celebrava i loro avi, i loro Numi, e le leggi e la gloria delle loro città: onde anche per questa, come per altre ragioni, io l'ho per uno de' maggiori e più sapienti Poeti che la Natura abbia mai partorito.

La Grecia ne' seguenti tre o quattro secoli

> Fra signoria viveva e stato franco,

come l'Italia ne' secoli delle Crociate; — e i tirannetti erano adulati, ma talora anco assaliti da'Poeti che riescivano a farli cacciare a furore di popolo. Alceo fu il più terribile a' Prin-

cipi, mentre Simonide insegnava a far traffico servile della verità e delle Muse; se pure intende di lui certo frammento ascritto a Pindaro.

Ne' secoli seguenti i grandi Poeti ateniesi piaggiavano obliquamente il Popolo; non però si rimanevano dall' ammonirlo direttamente de' vizj che avrebbero corrotta la sua libertà: e le tragedie tendevano tutte a far compiangere la tirannia, e a manifestare i pericoli delle Nazioni orgogliose della loro prosperità. Bensì i Poeti comici insegnavano a deridere anco le cose serie: — ma di questa usanza (grata al bel mondo d' oggi forse più che agli antichi) discorrerò di proposito nel processo de' miei Gazzettini.

La dignità della greca Letteratura se n' andò con la Libertà. Però nel secolo de' Tolomei, e degli altri successori d' Alessandro, la Poesia divenne arte d' accademici e letterati di corte. La bella Stratonica, quella che il Re Seleuco concesse al suo figliuolo morente d' amore per essa, promise un premio a chi avesse meglio cantato le sue belle chiome; e molti Poeti le celebrarono, benchè tutti sapessero che la Regina era calva.

La Letteratura latina cominciò a fiorire appunto verso quel tempo. I primi grandi Poeti di Roma erano tutti poveri, e tenuti per vili; anzi per lo più schiavi, o liberti, o clienti de' ricchi, da' quali erano pasciuti tanto che non morissero di disagio: tuttavia ne' loro frammenti e libri che ci rimangono io non trovo reliquie di siffatta viltà. Dove molti governano, e il Popolo amministra anch' esso la Patria, l' adulazione riesce infruttifera a chi la dà, perchè è dannosa a chi la riceve: e nelle Repubbliche è più grata e più utile la censura. Ma i nobili se ne vendicano fieramente; finchè Lucilio, che era di casa di Cavalieri e uno degli antenati di Pompeo Magno, si giovò impunemente della Poesia contro il lusso de' grandi, e la crescente scostumatezza della Nazione; e fu creatore della Satira, ignota a' Greci, e nella

quale non credo che veruna nazione abbia agguagliato i Latini. Lucrezio e Catullo scrivevano nell' agonia della Libertà, e, nonchè adulare, l' uno d' essi illustrò da Filosofo e da Profeta le cagioni della prossima servitù, l' altro motteggiò i vizj di Cesare Dittatore, il quale l' invitò a cena, e risposegli in versi.

Ma Virgilio voleva far dimenticare a' Romani la libertà, che forse allora omai non potevano più riacquistare; onde li dilettava colla novella del pio antenato d' Augusto. Così il suo Iopa cantava sulla lira il Sole e le Stelle, mentre la vedova Didone vagheggiava a cena il vedovo Enea. Orazio dava anche nel maligno; per mordere i suoi nemici, ed insieme deludere le leggi contro i Satirici, si fronteggiava del favore dell' Imperatore. L' unico di que' tempi, di cui non leggiamo parola in lode d'Augusto, fu il nobile e povero e verecondo Tibullo.

Gl' Imperatori della stirpe di Cesare si dilettarono tutti a comporre de' versi: onde fu d' uopo onerarli di quante lodi una testa poetica e coronata sapeva ideare. I Poeti in ogni paese ed età si adattano al secolo, dacchè la loro arte consiste nell' esercitare il cuore e la mente de' loro contemporanei: e quand' uno è Signore del mondo, non parlano che alle passioni e opinioni di quel solo. Domiziano godeva delle stragi umane: successe all' impero, accusato di fratricidio; e aborriva anche le ossa di Tito. Però Stazio scrisse un lungo Poema sull' orribile guerra de' due figliuoli d' Edippo, e adombrò Domiziano nel più generoso, e Tito nel più scellerato de' due fratelli. Questa forse parrà congettura: ne addurrei le prove, se non temessi di allungare oltre misura la mia Prefazione.

Del resto d' allora in poi il genere umano divenne sempre più infame, più misero e più ignorante, sino ai tempi delle Repubblichette d' Italia.

N° V.

Londra; sabato 12 Luglio, 1817.

Sed peccasse juvat; vultus componere famæ
Tædet.
SULPICIA *in catalect. Tibul. Carm. VII.*

Tornato a casa da un banchetto, morì in Parigi nel 1803 di vecchiaja e d'indigestione un abate nato in Roma, o negli Stati ecclesiastici, conosciuto dal Parini e descritto:

Dentro e di fuori oscenamente guasto,
E che per bizzarria dell' accidente
Dal nome di famiglia è detto Casto.

Questo abate Casti girava l' Europa commensale faceto in tutte le corti, derisore de' loro vizj, indulgentissimo a' proprj. Non adulava i Principi, bensì, sparlando de' loro nemici, adescava più facili mecenati; e motteggiandoli tutti alla lor volta, faceva ridere il mondo. Carattere antichissimo tratteggiato mirabilmente da Omero:

Abbondanti ei sapea motti beffardi
Ruminar nella mente, e i regnatori,
Fuor d' ora e norma, contradir senz' onta;
E spiar tutto, e tutto dir, se destro
Veniagli, a indurre il popolo alle risa.
Iliade, L. II.

Parmi che i traduttori dell'*Iliade* abbiano chi franteso e chi caricato il carattere di Tersite. E se l' avessero raffrontato a certi scrittori plateali d' ogni nazione, ei si sarebbero per avventura accorti che Tersite avea forse più ingegno de' traduttori de' suoi discorsi. Ulisse suo competitore, più astuto insieme e più forte, lo chiama oratore piacevole e consigliere pericoloso. Lo bastonò per farlo vile alla plebe, la quale, ridotta in eserciti, si diletta di giudizj sommarii; però ne rise,

e lodò il capitano Ulisse, confessando ch'ei faceva la più bella di tutte le imprese, perchè gli scampava dalle seduzioni del caporale Tersite. Credo che Sofocle la pensasse così, perchè in una sua tragedia Filottete domanda a' Greci novelle d'Ajace e d'Achille come de' due migliori, e poi di Tersite e d'Ulisse come de' due più tristi fra' Greci. Ma Filottete aveva ragioni di parteggiare per l'opposizione, perchè Agamennone lo abbandonò piagato in un'isola, e il Popolo che lo ammirava non lo ajutò. Certo è che la Grecia, combattente allora per la bella Regina, aveva, come anche l'Olimpo Omerico, essenza e forma costituzionale, ed era divisa in tre parti: Ministero, ed Ulisse, e Pallade saggia con Giunone ambiziosa erano il Sir Robert Walpole; Opposizione condotta da Achille, con Mercurio che portava regali, con Apolline letterato e con Venere che attendeva a favorire le sue creature, per esempio, lord Catam quando era giovine, e Democratici addottrinati da Tersite a malignare gli Eroi delle altre due parti, e che avevano per numi Momo e Como, l'uno Dio satirico, l'altro Dio taverniere, per esempio. . . . . . Ma io davvero saprei ragguagliarvi men male delle antiche faccende de' Greci, che delle Inglesi. — Le presenti non le guardo oggimai più in parte veruna dell'universo — e parlo dell'Abate Casti.

Dicono che s'ha da dir bene de' morti: ma, e quando i loro libri e i loro esempi sono pur vivi? Io sulla tomba d'Owenio, autore d'epigrammi, nato nel paese di Galles e seppellito a Londra or sono quasi due secoli, ho letto:

Poetæ
Tum vero vitam, cum moriuntur, agunt;

e vuol dire che *i Poeti non cominciano a vivere, se non quando muojono.*

Adunque l'abate Casti, nel lungo *Poema Tartaro* contro Caterina II, e nel lunghissimo degli *Animali parlanti* contro le Corti, è assai meno arguto e più ciarliere assai di Tersite — e più stolto. La moltitudine irritata contro le corti se ne

vendica sì pazzamente, da ridursi subito dopo ad adorare con più superstizioso terrore le stesse formalità, delle quali Bonaparte circondavasi appunto nell' anno in cui la prima edizione degli *Animali parlanti* usciva in Parigi. Io pubblicava verso quel tempo un' Opera militare, e vedeva come, volere o non volere, i poveri, che sono i più, servono sempre ai tiranni. Onde mi piacque d'avvertire contro la nuova corte soldatesca d'Italia que'molti che, come voi, Contino mio caro, hanno terre e casa ed autorità di famiglia, e que' pochi che hanno intelletto, affinchè i cortigiani trovassero o più attenti osservatori, o men complici. E non potendo dir meglio di Montesquieu, tradussi e ristampai certe sue profonde sentenze, che anderebbero ristampate ogni mese, e dedicate a' monarchi. — E bastano; che se poi non bastano a divertire tutto il popolo, io mi affliggo di non potergli aprire a mie spese un teatro dove possa ridere d' Arlecchino.

Ma quanto alle verità politiche e religiose, sono cose serie e delicatissime. Voltaire e i molti altri ne ridevano; e la Francia pianse, ed è fatta sciagura e vituperio alle genti:

Æternum obbrobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines;

perchè si vendicò stolidamente de' capricci dei re. E però io mi sto col Berni:

Le cose belle e prezïose e care,
Perigliose, gentili e dilicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non siano imbrattate.

E chi potrà e vorrà giovare alla sua patria, imparerà più da questi versi che da tutti i volumi del Casti.

Ei non aveva urbanità di facezia, nè fantasia pittrice di descrizioni, nè proprietà di vocaboli, nè ricchezza di frasi, nè novità di stile. La sesta rima, di cui si è giovato, è metro d' autore pigro; e per la sua triviale facilità riesce tedioso ai

lettori: non può avere la sublimità de' versi sciolti, nè il nerbo delle terzine, nè la maestà dell' ottava.

Era scrittore felice d' opere buffe: non so che il suo *Re Teodòro,* desunto dal *Candide* di Voltaire, sia stato mai pareggiato. Compose anco il *Catilina,* affinchè Cicerone e Catone paressero al volgo buffoni. — Non l'ho mai veduto stampato. Taluno me ne declamò alcune scene perchè io ridessi, e non risi.

Ebbe maggior nome dalle sue Novelle laide, ch' ei recitava ai banchetti in Milano, e lusingava le turpi passioni de' suoi ospiti: però il Parini se ne duoleva. Voi le leggete stampate alla macchia, e le donne non si attentano di nominarle. Oggi certe altre Novelle, apposte al nome ignoto di un cappuccino, vanno cacciando il prete romano dall' ultimo asilo della sua fama.

D. B. morì a mezza età, verso il 1800. Era pisano, di casa patrizia, e in poverissimo stato, con figliuoli; e, a nudrirli, stava come doganiere alla porta della città, facendo pagare le gabelle a' villani; e in quel casotto scriveva novelle. Vendevale a quattro o sei scudi l' una a un librajo in Bologna. E discorrendo di un banchetto dato da un parroco di campagna per le nozze della sua serva, pose l' anagramma del suo nome e casato:

> *Nicodemo Tabacchi* fu invitato
> Come poeta e nobile spiantato.

Da chi lo conobbe ho saputo che aveva aspetto e discorso assai mesto.

E' pare che, come il Boccaccio a' dì della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch' ei, come l' Ariosto, voglia più rallegrar che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni, e l' ingenuità di La Fontaine. Forse aveva il loro genio.

Ma il Casti era sacerdote, e non celava il suo nome, e par ch' ei volesse, non solo accattarsi coll' oscenità il favore de' disonesti, ma corrompere tutti in guisa da giustificare l' apostasia e il sacrilegio.

Le dame autrici inglesi, anzichè farsi prestare uno o due versi luminosi da'loro grandi poeti — ma sono antichi — abbelliscono i loro frontispizj di una stanza tuttaquanta del Casti. Qui è autore di moda; — e l'ammirare la bella o brutta letteratura, purchè sia forestiera, è di moda anche in Londra quasi quanto in Milano; — e il contentarsi di rime per poesia è assai più di moda qui che in Italia; — e gli animali parlanti sono stati di moda sin dal tempo della torre di Babele, e anche prima. Credo peraltro che non leggessero; però non poteano discorrere da poterne far de' poemi.

La mosca diceva all' ape: *Tu se' ritrosa, eppur la gente ti loda; ed io fo visite in ogni casa, e m' hanno a noja.* Rispondeva l' ape: *attendo a far cera da illuminare le case.* E la mosca: *ma te ne serbi la tua parte, e camperai la vernata; ed io agghiaderò di fame.* E l' ape: *sorella mia, io mi travaglio dall' alba a scegliermi pochi fiori, e mi sto su que' pochi tanto che mi fanno pro; e tu se' ingorda di tutto, e delle sozzure.* — E qui finiva il discorso che Esopo ascoltava e narrava meglio di me.

L' illustre Bayle era uomo, ma di vita sì poco dissoluta, ch' ei compilò il suo grande Dizionario critico in meno di quattro anni — cosa incredibile, s' ei non l' attestasse; — eppure ammassò quante laidezze trovava, e se ne compiace, e vi fa lunghi discorsi. Poi ne fece un' apologia interminabile; — ma la ragione schietta si è, che gli amici suoi ed il librajo gli dissero, che, senza quelle, un libro di tanta spesa avrebbe a quel tempo trovato pochissimi compratori.

Io spesso ho considerato attento l' onnipotenza de' Gesuiti; nè in quanto leggesi contr' essi ho potuto trovarne le cause. Finchè — ed è osservazione fatta forse da altri, ma

non so d'averla mai letta — parvemi che la loro grand'arte consistesse nel farsi predicatori contro i vizj che essi indirettamente insegnavano; e quindi adulando, dominavano le coscienze che gli altri frati atterrivano. Però dai Classici latini che essi stampavano per le loro scuole rimovevano i passi licenziosi, ed irritavano la curiosità; indi li stampavano in calce del libro, sì che la gioventù potesse trovarli presto, senza doverli cercare leggendo tutto l'autore.

Or, Contino mio, non vorrei che m'aveste per bacchettone. A me è cara la rosa della modestia per la sola ragione che è la rosa più cara ad Amore. Il Petrarca lo trovò nudo ne' Poeti latini, e lo coprì d'un candidissimo velo; ma pur godo di vedere in que' versi manifesto e senza velo, che son sospiri ardentissimi di un cuore umano. All'Angelica dell'Ariosto io antepongo chi, alla maniera de' Greci, mi dipinge una sposa novella che si scioglie la zona, sì che l'Albano potrebbe farne un quadro, senza aggiungervi di suo che il disegno e i colori. Nè coprirei, come si fa in Italia, quel quadro, ad incitare la natura e la curiosità nelle fanciulle.

Neppure ardirei in casa mia, e molto meno in casa d'altri, ingerirmi ne *la police feminine.* Qui le signore dicono schiettamente *trousers* a' pantaloni, ma alle brache fanno la perifrasi di *small cloths*, e mille altre delicatezze e contradizioni che io non intendo. Bensì a me pare che a cercare una perifrasi per dire un'idea, la mente debba pur girare più lungamente intorno alla idea.

Io era un tempo più imprudente, e dissi a una Francese, che la Verecondia, per esser perfetta, bisogna che sia nemica mortale della Ipocrisia. — Risposemi: è vero; ma chi ci crede ingenue, s'attenta a sedurci, e noi forse non sappiamo resistere: e sta bene lasciarsi credere ipocrite come donne avvedute. — E non credo ci sia risposta.

Ad ogni modo le Inglesi non mi pajono ipocrite; bensì i loro mariti hanno più rispetto alle lore orecchie e al loro

volto. Quando essi stanno da sè, dicono le loro novelle forse più allegramente di noi; ma nessuno a veglia o ne' palchetti vi s' attenterebbe.

Una signorina andava a villeggiare sulle sponde del mare, e mi richiese d' un Ariosto. Pochi giorni dopo me lo rimandò, scrivendomi che essa ed un' amica sua si maravigliavano e dell' Ariosto e di me: e se non l' avessero veduto postillato di mia mano ne' margini, l' avrebbero gettato nel mare: e aggiungeva che esse s' intendevano d' avere un *Ariosto castigato*. Qui alcuni maestri d' italiano *castigano* il povero Ariosto come facevano i frati e peggio; e per provvedere alla modestia delle loro discepole, si arrogano il diritto di straziare i poeti italiani.

Riscrissi alla signorina che avea fatto bene a non leggere il mio Ariosto, e molto meglio a non darlo a' pesci; che io la consigliava o a leggere i Poeti come stanno, o piuttosto a non leggerli. Non udì nè l' un consiglio, nè l' altro; e le due amiche tornate a Londra si comperarono l' *Ariosto castigato*. — Ma poi? — poi una sera mi dissero che era a *very stupid book*, e che s' io prometteva *to keep the secret*, avrebbero letto il mio, anche per vedere le mie postille. Siccome io stava col padre di una di esse che sorrideva, ed esse sorridevano, ed io sorrideva — io le pregai che, per merito della loro ingenuità, accettassero l'Ariosto e le postille, purchè in unione amica, alla marina sacrificassero l' Orlando Furioso castigato all' ombra del divino Messer Lodovico Ariosto, e a Nettuno.

Ma fra tutte le fanciulle, le nostre, Contino mio, le nostre in ogni città d' Italia, e forse più che altro in Milano, sono le più vereconde, e le più ingenue insieme, e le men incaute delle altre; e la Giulietta di Shakspeare è il ritratto di molte che sono pur oggi quali erano a' tempi de' Cappelletti.

N° VI.

Londra; ....

Quam multa joca solent esse, quæ, prolata si sint, inepta videantur? Quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda?

CICERO, *Philip.* 2.

Ne convivalium fabularum simplicitas in crimen.

TACITUS, *Ann. VI.*

È costume d' alcuni Critici Inglesi, e segnatamente dei più cari al bel mondo, di dare in due rinomati giornali periodici il transunto e il giudizio de' libri nuovi; per esempio così *Storia delle Accademie.* Il libro non è nè bello nè brutto; dicono che l'autore è un galantuomo: infatti nel suo libro è un ottimo Wigh — o un ottimo Tory — Oppure: l'autore è un ribaldo; infatti è un Tory — o un Wigh. E dopo questo, vi discorrono saviamente dell' argomento dell' opera dell' autore, o di qualunque altro argomento; ma perdono d'occhio il libro, e l' autore, del quale non si dice più sillaba.

A me, Contino lettore, piace assaissimo questo metodo, ma temo d' averne abusato in guisa, che mi sono dimenticato del Dialogo de' Gentiluomini Romani.

Or chiunque si fosse lo scrittore di quella conversazione a' tempi di Vespasiano, è pur certo ch' egli era valentuomo, gentiluomo e galantuomo. Perchè ei non riferisce se non quanto importa alla questione, ed insieme a rappresentare i diversi caratteri de' disputanti. Non però tocca mai faccende domestiche, sebbene que' personaggi fossero morti. Bensì, per procacciarsi la fede de' lettori, gli avverte: *Quegl' ingegni erano de' più rinomati di Roma. Io li corteggiava in pubblico e nelle loro case, ascoltandoli avidissimo d' imparare; anzi per*

ardor giovanile io mi stava sempre in orecchi, e se altercavano o novellavano, e se anche discorrevano secretissimi. — In latino a più decoro e più grazia: *celeberrima tum ingenia..... quos ego domi quoque et in publico assectabar, mira studiorum cupiditate, et quodam ardore juvenili, ut fabulas quoque eorum, et disputationes, et arcana semotæ dictionis penitus exciperem.* Ma non ne riparla.

E questa, parmi, sarebbe stata epigrafe acconcia alla vita di Johnson compilata da J. Boswell. Invece ei scelse que' versi un po' troppo noti:

. . . . quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis;

Così la vita del vecchio manifestasi quasi in un quadro appeso in voto. Ma il vecchio Lucilio, di cui Orazio qui parla, svelava le proprie faccende da sè. Invece J. Boswell piaggiando, convitando, irritando il D. Johnson, visitandolo a tutte l'ore, accompagnandolo in tutte le case, lo induceva a chiacchiere eregistravale in un diario che poi stampò in due grossi volumi in quarto, letti da tutti e lodati da molti. Gl'Inglesi, per motivi che indagherò forse altrove, sono curiosi di pettegolezzi stampati.

Senofonte scrisse con pari metodo la vita di Socrate calunniato di avere pervertito con le sue parole le menti dei giovani. Era dunque cosa utile alla verità e necessaria alla repubblica che i detti e i fatti famigliari di quel giusto fossero palesi ad ogni uomo. Non paragonerò il D. Johnson con Socrate; imiterei il sacrilegio di S. Giustino martire che nomina il Vangelo col titolo del libro di Senofonte. Bensì il diario di Boswell scioglie l'accusa data all'autore greco d'avere inventati o alterati que' discorsi; perchè il tenerne esatto ricordo pare a molti cosa difficile. Peraltro Senofonte non riferisce se non le azioni ed i dialoghi *memorabili.*

Le vite degli egregi mortali pennelleggiate a tratti gi-

ganteschi ed eroici fanno parere le umane virtù o non credibili, o non imitabili. Dall' altra parte le arguzie, i sofismi, le inezie degli uomini maggiori di noi ci allettano a dilettarci delle altrui e delle nostre. Onde mi pare che gli antichi Scrittori fossero più savj anche in questo; e' mostravano i loro personaggi quanto bastava a compiangerli, ad ammirarli e a darne fiducia di poterli emulare.

A chi mi volesse togliere i pochi libri di biografia moderna a me noti, e non lasciarmene che uno solo, forse che mi terrei il libro di Boswell. Certo è che da tanti minimi detti e accidenti della lunga vita d' un uomo celebre e degl' ingegni suoi contemporanei spremo più sostanza di Storia letteraria che non da tutto il *Bell' esprit* degli elogi di Fontenelle, o dalle date e giudizj pregiudicati del Tiraboschi. Scrissi anni fa *che le vite de' letterati non possono esser mai onestamente narrate da accademici nè da frati:* a' quali or aggiungerò *anche i discepoli adoratori de' loro maestri.*

> . . . . *Vetabo qui Cereris sacrum*
> *Vulgarit arcanæ sub iisdem*
> *Si trabibus, fragilemve meum*
> *Solvat phaselum;*

e vuol dire: *guardimi il cielo che io alberghi mai sotto le stesse travi, o mi fidi al mare nella stessa barca con chi divulga la sacra religione del secreto.*

Peraltro Boswell è discolpato da chi m' accerta che Johnson era consapevole di quel diario. Or Boswell non fu egli fanciullesco ministro della puerile vanità di un gran letterato? E quel letterato non era egli, appunto per questo, sempre agguerrito ne' suoi dialoghi a contrastare più per la vittoria che per la verità? E il lettore, a cui si promette la pittura della vita d' un vecchio fatta con tal religione da essere appesa in voto agli altari, non è egli ingannato se il libro è alle volte un registro di oracoli meditati? — Ma e gli ospiti e gli amici di Johnson, e tutti gli altri che per caso discorrevano

seco, avevano essi dato forse licenza a Boswell di stampare le loro parole, e spesso anche le loro faccende; e mostrarli vinti e legati dietro al carro del dittatore? Eppure è trionfo che fa deplorare quel misero eroe condotto a spettacolo dall'amico a combattere fra le mense. Davvero, davvero; un uomo grande invitato a desinare per farlo udire da' commensali è pure infelice spettacolo!

La stanza d'un vecchio letterato è poco dissimile dalla Corte, ove l'invidia entra invisibile, e siede ed esplora ed interroga e accusa pietosamente. Credo che Boswell fosse d'animo ingenuo, e forse tanto da non avvedersi che l'emulazione co' suoi condiscepoli lo rendeva alle volte maligno. Johnson era religioso, ma non senza superstizione ed intolleranza contro gl' increduli; e ogni discrepanza nelle massime teologiche era per lui ragione bastante d'inimicizia. Favoriva Goldsmith, bellissimo ingegno in assai povero stato, e Boswell, per propria confessione, si costituì suo delatore — *anno 1773: 9 aprile, venerdì santo — Fui in chiesa col dottore la mattina, e la sera; non abbiamo desinato; egli digiunando lesse il Nuovo Testamento — io gli dissi che giorni innanzi Goldsmith mi aveva detto: « come io piglio le scarpe dal calzolajo, e il mantello dal mio sartore, così piglio la mia religione dal prete. »* — Non so se era giorno e occasione da ridire a un vecchio che digiunava siffatte cose. Dante danna presso al centro dell'inferno le anime di coloro che dividono con zizzanie gli amici.

Bensì, da che la è moda inglese, farete egregiamente a provvedervi di sì fatti libri stranieri; tanto più che in Italia, a quanto io so, non ne abbiamo. Così parlerete in conversazione non solo di metafisica o di politica, ma ben anche di biografia; e col testo alla mano avrete il piacere di mostrare la dottrina, l'ingegno e le virtù immiserite e notomizzate in guisa da movere a scherno. Pur questi miei contro il libro di Boswell sono forse cavilli. Ad ogni modo gli ho scritti — e

spettano al *bon-ton* della repubblica letteraria; — onde ne aggiungerò parecchi altri.

Perchè oggi è costume nostro ed inglese che, non sì tosto un uomo letterato chiude per sempre gli occhi co'quali esaminava i suoi scartafacci, nè stimatili finiti nè da pubblicarsi — gli amici e gli eredi li stampano, e sotterrano col morto una parte della sua fama.

Altri raccolgono le lettere, i biglietti, i polizzini de'morti, e manifestano i segreti dei vivi. Sì fatti documenti non sono innocui che alla terza o quarta generazione; e allora possono anche dar lume alla storia de' costumi cangiati col tempo. Tacito si scusa se, per debito di annalista, tocca fatti di famiglie delle quali non era ancora spenta la discendenza; e talor li dissimula. Le lettere de'grandi mortali, vissuti, come Cicerone, in supreme magistrature e in età di politiche agitazioni, sono degne di chi le scrive, e necessarie a'contemporanei ed a' posteri. Plinio il giovine, che in altri tempi e con ben altro ingegno affettava d'imitare Cicerone, pubblicò dieci libri di lettere, nelle quali a me pare il più da bene e il più fatuo fra gli uomini, e il più meschino fra gli scrittori romani. Lord Orreij le illustrò in guisa da farmi parere ridicolo anche il commentatore.

Del resto sta nell' arbitrio di ogni uomo di pubblicar le sue lettere per farsi ridicolo; e da che non v' è tribunale contro la violazione del segreto, io non accuserò chi stampa le altrui. Rincrescemi che non avremo più lettere leggibili d' uomini dotti. Scritte a penna andante, sono per essi, come per noi, facilissima cosa; e grata anche a'lettori. Ma a studiarle bisogna più lavoro che a comporre un trattato; e le riescono peggiormente nojose. Perchè quando i letterati prevedono che un loro biglietto alla loro innamorata sarà per essere aggiunto alla serie delle lor opere, lo scrivono appunto collo stile di Plinio e di Voiture.

Pur queste le sono doglianze vanissime. Fu chi con più

diritto ed autorità le faceva cent' anni addietro: ma oggimai l' abuso è ridotto a moda. Onde vorrei pure adattarmivi anche per cortesia verso a........ Padova, e........ Mantova: se non che, avendo rilette le poche lettere che io ho del C... dell'A... e del B..., non ho mai trovato indizio che essi, scrivendo a me, abbiano avuto il pensiero alla posterità.

Le lettere familiari degli autori italiani si riducono, per lo più, a cambiali da pagarsi a vista per altrettante ricevute.

N° VII.

Londra. . . . . .

Lentus in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus.
Dialogus de caussis corrupt. eloquent.

Ora dirò che dal dialogo di que' gentiluomini romani apparisce che allora fosse *bon-ton* di scrivere a periodi rapidissimi e poco sonanti, a sentenze acute più che taglienti, a ragioni più profonde che splendide; e ad antitesi come queste mie. Sono molte le cause di siffatto stile; nè so se dopo tante disquisizioni le abbiamo vedute tutte: ma la principale a me pare che provenisse dalla tirannide. Gl' ingegni erano ancora romani; e volendo dir l'animo loro, erano necessitati a lasciare che i lettori gl'indovinassero. Il bisogno creò la moda della brevità misteriosa, e la moda precipitò, come avviene pur sempre, in caricatura; così che uno di quei gentiluomini deride le lungaggini di Cicerone. Ma chi parla al popolo non può mai ripetere una verità tanto che basti. Però gl'Inglesi d'oggi sono, per lo più, scrittori chiarissimi.

Credo che il modo di Cicerone dimandi troppo tempo a chi legge, e il modo di Tacito troppo studio a chi scrive. Io gli ammiro come maestri; ma volendo stare a tu per tu con amici, piglio i libri de' Fiorentini del 1300 che, come Filippo di Commines, dicevano le loro ragioni schiettissimi e senza lussureggiare o condensar di parole; nè sapevano ancora cosa fosse in letteratura il *bon-ton*. I Greci conciliavano il *bon-ton* e la semplicità, se non che — fossero o no devoti — non parlavano nè scrivevano quasi mai che non nominassero quelle loro Deità. Ora, giacchè abbiamo ozio, poniamo che taluno di essi di mezzano ingegno avesse pigliato a scrivere il Gazzettino: ei v' avrebbe ne' primi tre capitoli fatto una cosa

sola della epigrafe, della dedicatoria, della prefazione, incominciando, per esempio, così.

Capo I. Uno de' poeti antichissimi narra come Venere sorgendo dal talamo d' Anchise, sentì che era Dea e se ne dolse. E non tanto d'essersi fatta sposa a un mortale, quanto della vecchiaja dalla quale l'amante suo sarebbe stato un dì deformato. E rimiravalo afflitta, e diceva:

> Ahi? coglierà te pur la vecchia etade
> Egra, pensosa che con l'ali pronte
> Gli uomini incalza, e in odio anche al ciel cade.

E baciatolo sospirando, risalì al cielo. Nè venne più al letto di Anchise. Il quale raggiunto dalla velocissima, età consolavasi della imagine che aveva pur sempre in cuore bellissima della Dea. Adoravala, ringraziandola del non essere tornata più a lui; da che trovandolo sì rugoso, l'avrebbe avuto a schifo e fuggitolo, senza lasciargli nella memoria nè la gratitudine per que'sospiri, nè la soavità dell'ultimo bacio.

Capo II. Or io, rileggendo questi ed altri poeti consiglieri miei sapientissimi ed ilari, ho detto a me, e dirò a te pure — amico mio e un dì compagno gratissimo della mia gioventù, — che oggimai siamo prossimi agli anni quaranta. Starà bene adunque di pigliar commiato dalle belle e graziose giovani, or quando ce lo daranno forse mal volentieri e con affettuose parole. Bensì fra non molto le moveremmo a fredda pietà; poscia a riso; e per ultimo a noja. E a non essere più seguitate e rattristate da noi ci chiuderebbero a chiave come dicono che l'Aurora pur faccia ogni dì con Titone decrepito:

> Fugge, nè oblia di chiudere la soglia:
> Egli un suon lungo lamentevol manda,
> E di gioja e vigor tutto si spoglia.

Or a confortarci al doloroso commiato ho raccolto nella mia memoria, e registrerò in questo volumetto che intitolo a

te, amico mio, le follie care e vaghe ne' giovani, ma disdicenti all' età matura; appunto come le rose sulla calvizie.

Capo III. Adunque, innanzi d' incominciare, mi traggo di capo la ghirlanda di rose; e invocando te Venere e Amore, — e voi Grazie, e le Ninfe seguaci vostre, fuggitive da'Satiri, — e te Ebe la giovanissima fra le Dive, appendo al vostro altare la corona. Sono rose vostre. Voi me le avete date a bocciuoli e rugiadose; ed ecco ve le rendo a fiori spiegati, ma pur ancora fragranti; e, non foss'altro, non ancor tocchi da crini canuti. Fate dunque ch'io d'oggi in poi mi rallegri con la ricordanza delle gioje che voi mi avete talor conceduto; ch' io rida delle follie, e ripensi alle lagrime che avete accolto assai volte in sacrificio da me: sì che io rinsavito, perdendo i vostri, ritrovi piaceri assai meno amabili, ma necessari alla fredda solitudine dell' età.

Capo IV. E qui il buon Greco si farebbe a narrare fattarelli, e con le solite allegorie predicherebbe moralità, e senza mai parere filosofo. Se non che ogni Gazzettino, che or empie quattro facciate di questo larghissimo foglio e in questi caratteri miei minutissimi, starebbe tutto chiuso nella misura di uno de' tre capitoli precedenti; e per ogni capitolo avrebbe scritto per più d'un mese, e parrebbe dettato in mezz'ora. Io peraltro scrivo, come vedete, all'uso moderno e prestissimo, tanto più che qui tratto di mode; e continuerò per un pajo di settimane, dopo le quali uscirò, a quanto io temo, di moda.

E poi quel dar del vecchio all' amico anzi tempo non poteva esser di *bon-ton* che fra i Greci. I vecchi eleganti sono bene accolti in tutta l'Europa, e meglio a Parigi, ove, per non lasciar sedute le fanciulle che non han ballerini, ballano con brio giovenile. E in Milano Don.... Don.... ec. ec. preservano le dame dalla necessità di fidarsi a servitori venali.

Non so come la cosa si stia in Inghilterra: ho veduto tal rara volta alcuni damerini sessagenarj meno fatui de' francesi e meno stupidi degl' italiani. Contano novellette, e le si-

gnorine abbassano gli occhi: — ma le contano un po' lunghe, e le signorine pare che s' addormentino. Ed ei ne ridono, e corrono in un altro canto della sala a parlare di letteratura cogli uomini; nè mi sono informato più in là.

Ne' paesi svizzeri non ne ho veduto che uno solo. Desinava a tavola rotonda a' Bagni di Baden d'Argovia, e discorreva per tutti noi in tedesco, con parentesi d' un po' di francese ed un po' di tosse. Ragguagliava le dame di molte fresche notizie della Corte di Parigi, dov' egli non era mai stato; ma v' era appunto allora un suo figlio sott' ufficiale, e gli aveva mandato l' ordine *de la fleur de Lys* da parte *de l'ancien régime*. Così dicendo mostrava

Con mani scarne e pupillette tremole
Tre tabacchiere preziose e fulgide,
Fibbie ed anella e mille cose e mille.

Ma così chiacchierando, la prefazione usurpa le materie de' Gazzettini. Onde mi spiccierò a darvi, Contino lettore mio, alcuni avvertimenti principali, e poi verrò al punto capitale; e se mai me ne dimenticassi, o qui o in alcuni de' seguenti numeri, come alle volte m' accade, cercatelo, e lo troverete sempre nella epigrafe.

Peraltro innanzi tratto scuserò le troppe mie citazioni. Io le fo per infingardaggine; e se mi ricordo che i miei pensieri sono stati detti da altri, le scrivo, e fo lettere a mosaico. E sono sì mal avvezzo a scriver lettere a mosaico, che appena la memoria non mi suggerisce de' versi, io pianto la penna. E davvero mi par che l' ombre de' poeti vengano ad appoggiarsi col gomito al dosso della mia seggiola, e mi dettino le loro sentenze. Mi volto col viso a riconoscerle, e talvolta spariscono senza lasciarsi conoscere. Vorrei talvolta far versi anch' io,

Ma siede ora il dolor sulla mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta

Gli spirti de' poeti, ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ed io gl' intendo
L' un dopo l' altro bisbigliar, passando:
Perchè canta costui? Qui non ha madre
Che sorrida al suo canto. —

Ora avvertite,

Primo: che se le mie lettere non vi capitassero, voi ricorrete per mezzo di agenti diplomatici a' governi del continente, — segnatamente a . . . .
. . . .
Berna, dacchè per meno pericoli e meno gravezze d'affrancatura, le mando per quella strada a un amico sino a Lugano. — E' vi diranno lealmente: « che questa moda di violare le lettere è perfida tirannide di codardi, santificata dall'esecrabile Democrazia Parigina, mantenuta dalle violenze volpine di Bonaparte — e che un dì o l' altro scaderà, come tutte le mode, da sè. Ad ogni modo è perfida iniquità di codardi, alla quale i governi d' essi agenti diplomatici e i loro fedeli alleati non s' avviliscono mai. »

Secondo: che a voi toccherà distrigar la matassa delle mie digressioni a fila di mille colori e rosee e sanguigne e funeree; bensì, quando m' adiro o m' affliggo, rileggete ciò che un Grecista suoleva dire, e poi un giornalista stampò, ed io feci ripubblicare.... Ma dove pescare oggimai que' Giornali? — E però eccovi l' articolo come a me ne sovviene appuntino, sì perchè parla di me, e sì perchè è fatto con ingegnosa etimologia, con teorie fisiologiche — delle quali non m' intendo, — e con applicazione felice di versi classici — ed anche con verità: solamente mi rincresce ch' ei faccia la madre Natura pedantessa di grammatica greca. Vero è che io nasceva in Grecia, e morrò forse compianto da qualche letterata amabile d' Inghilterra.

Dopo le lodi cortesi, e i biasimi meritati, il critico conclude così: « insomma diresti che la Natura, nel crear que-

st' individuo, abbia avuto in mira il nome ch' ei doveva portare: Φιός Fos significa *luce*, e χολος *cholos* significa *bile*. L'ardore fa gli uomini risentiti ad ogni impressione; e la malinconia li fa attentissimi osservatori di sè e di tutte le umane azioni. E il foco e la bile riuniti in gran dose danno energia agli scritti e risolutezza alle azioni; ed insieme certa ira, certa tristezza e certa sagacità, per cui gli scrittori riescono spesso incontentabili, fastidiosi e inopportuni censori. Questa è per l' appunto la *splendida bilis*, esaltata in un luogo da Orazio come sorgente di grande poesia; e deplorata in un altro come motrice di fiere passioni, le quali da' Latini e da' Greci erano riposte nel fegato; e l' indulgentissimo Anacreonte vi colloca anco l'Amore. Gli amici di questi individui faranno bene a godere della loro conversazione, che alle volte è lietissima, e il pubblico a leggere le loro opere dove non sono tenebrose per certo stile lor proprio di oscurità misteriosa e d' idee affollate e appena accennate, e d' eloquenza compressa sdegnosamente; quasi ch'essi non volessero per lettori che i loro pari. E chiunque non ha le loro opinioni farà bene a scansare la lor collera, a avere pietà della loro malinconia. » I versi d' Orazio stanno.... Ma tanto esso che l'Anacreonte io non gli ho qui fra i miei pochissimi libri — e sono impedimenti pur troppo al pellegrinaggio — ma ricordomi che i passi erano onestamente citati. Quanto al consiglio, io n'aggiungerò uno più utile: non fuggitemi, dacchè vi ho fuggito — non compiangetemi, ma valetevi delle mode registrate nel mio Gazzettino; lasciate stare quel che non intendete; e ridete.

Terzo: che a voi non darà noja se io tratterò, come quel buon teologo Domenicano, *de rebus omnibus et de quibusdam aliis;* e vuol dire: *di tutte e di alcune altre cose.* Tuttavia vi prometto che o di diritto, o di traverso, o di sghembo avranno sempre che fare col *bon-ton*. Io, Contino mio, fra' piaceri di questo mondo credo sommo, purissimo di vanità, di rimorso, d' invidia e di noja quest' unico: di sedere

fra schietti amici e vaghe donne e giovani innamorati, e chiacchierare a sproposito, e come gl' Inglesi dicono *talk non-sense.* — Ma ora con chi? Siamo già a mezzo luglio, e tutti scappano in furia dalla città. La lettura mi fa indigestione — il pensare mi rode le viscere — il non dire nè pensar nulla mi fa subito accorgere ch' io sono inceppato, angosciato dalla mia gamba. E poi sapete come i vapori ed i nervi inquietino tutti noi gente alla moda, quando appunto bramiamo di godere anche noi della pace e della libertà della solitudine. Or io non posso andare a chiacchierare nemmeno con le caricature appese alle invetriate delle botteghe. Però m' appiglio a questo partito ultimo dello scrivere. Or s' uno mi domandasse: *donde mai t' è venuto nel cuore quel tanto che credi d' avere di buono?* direi: *da mia madre e da molte altre donne le quali m' aprirono l' anima alla gioja ed alla pietà.* Poi se volesse che io gli spiegassi come mi sieno entrati nel cranio tanti pensieri soavi, pazzi ed indifferenti, molti a ogni modo e prontissimi a sgorgare sul foglio, io davvero non troverei da rispondere, Sarà forse *combinazione di materia biliosa e di moto igneo;* ma io vi ho già confessato che non so di fisiologia — nè di chimica; e qui la mi saria necessaria per conversare con le signorine. — So bene per esperienza che le mie idee m' escono tutte dal calamajo, e scrivendo mi par di scoprire cose, delle quali io sapeva d' essere al tutto ignorante; — e allora vo innanzi con la penna, perchè mi compiaccio d' imparare da me. —

> Io vo pensando, e nel pensier m' assale
> Una pietà sì forte di me stesso,
> Che mi conduce spesso
> Ad altro *ragionar* ch' io non soleva;

sicchè davvero non so più dov' io mi sia. Solo so ch' io vado scrivendo una prefazione per amor vostro e de' miei futuri Gazzettini. — Noi scrittori moderni facciamo come gli antichi Coribanti. Battendo timpani e cembali avvertiamo il lettore

che pigliamo le mosse per un lungo viaggio: poi ci fermiamo ad accordare i nostri strumenti; poi l'avvertiamo di nuovo che le pigliamo, e finalmente fatti più giri, torniamo al punto donde eravamo partiti; e al lettore tocca ballare e suonare e girare con noi, o stanco tornarsi a casa da sè.

Ma fuor di scherzo; badate agli avvertimenti che vi ho lato.

N° VIII.

Londra. . . .

Il furor letterato a guerra mena.
PETRARCA.

Ed eccomi alla terza parte del mio discorso e alla più importante sul Dialogo de' Gentiluomini Romani del tempo di Vespasiano. Disputavano intorno al merito degli oratori antichi e moderni. Erano di opinione contraria, oratori essi pure e avvocati, e peroravano in quella conversazione agguerriti d'eloquenza, d'ardire e d'ostinazione. Nondimeno non si lasciano mai sfuggire nè parola, nè motto, nè cenno che non sia signorile. Non saettano mai i difetti personali, o i costumi domestici, o i principj politici del loro avversario; bensì le opinioni letterarie e lo stile. E' si offendono vicendevolmente con acuta e allegra ironia,

L'ironia che va all'anima, condita
Di arguto riso, e con amare lodi
L'onesto e il vero addormentati irrita:

e allorchè si credono vincitori, sorridono ingenuamente da far sorridere il vinto.

E tali erano le liti letterarie anco un secolo innanzi, quando Attico, Cicerone e Bruto e parecchi altri uomini egregi disputavano con opposte sentenze e con ardite risposte intorno alla Virtù, alla Giustizia e agli Dei; ma non passavano oltre all'ironia, che fu anche l'arme di Socrate; e la maneggiava sì destramente da far sospettare del candore dell'animo suo. Ma egli deridendo i retori parlò con vera eloquenza; e confondendo gl'ipocriti e i sofisti morì per la verità. Sembrami che i Greci e i Romani, quando altercavano per illuminarsi l'ingegno, non s'irritavano con invettive, colle quali,

quando parlavano o per la Patria, o per il loro partito, o per il loro proprio interesse si laceravano nel Senato e nel Foro. Qui nel Parlamento, a quanto io mi sappia, non si affrontano a spada diritta; ma si trafiggono obliquamente con que' motti pungenti a' quali i Lacedemoni, per legge di Licurgo, avvezzavansi fin da fanciulli.

Quanto agli autori, ei s' accapigliavano una volta anche qui, e si scapigliavano, e ravvolgevano nella contesa gli amici, i figli e spesso la moglie, e talvolta anche i parenti morti de' loro avversari. E talora anche adesso, volendo illustrare una iscrizione sepolcrale o una sentenza della Bibbia, scoprono i bassi natali o la indigenza dei loro contradittori, o le colpe de' loro congiunti. — E questa a me pare ferocia inumana; perchè chi sfascia negli atti siffatte piaghe, toglie a quegli sfortunati la forza di tollerarle con pentimento e pudore.

Peraltro la è moda che da parecchi anni in qua va scadendo; e se pur taluni la seguono; son Cigni neri per chi ha veduto in Italia le legioni de' Corvi che pochi anni fa si gittavano congiurati or dalla plebe, ora dal Principe, ora da Patrizj, or da Preti sovra le piaghe de' generosi Cavalli. — Ripeto un passo da me scritto e stampato allora, appunto perch' io, Contino lettore mio, qui ora la fo da autore, e adempio al debito di citare le opere mie scritte; e quanto alle altre da scrivere, ho in pensiero di dettar quattro lettere, la prima su' *Duelli d' armi*, la seconda su' *Duelli a braccia*, che gl' inglesi con derivazione latina chiamano *pugellisti*, la terza su' *Duelli dei Galli*, la quarta su' *Duelli di penna*, e questa avrà per titolo *Eunucomachia*.

E qui, Contino lettore, confesserò come sono stato sfidato assai volte e con fierissimi assalti a duelli di penna da' maestri miei, miei concittadini e talor anche stranieri, e mi sono sempre sentito vilissimo di coraggio e di forze. E però, affinchè non credessero che io tacendo li disprezzassi, ed anche per non lasciare i lettori nostri giudici in dubbio,

non ho trovato ripiego se non quest'uno di far puntualmente ristampare gli stessi articoli di giornali e gazzette, epigrammi, dissertazioni, censure morali e accuse politiche pubblicate a mio lume dai suddetti letterati miei concittadini e stranieri, e tutti maestri miei. Così ristampate senza alterare sillaba loro nè aggiungervi sillaba mia, io le lasciava distribuire agli amici, nemici, a'noti e agl'ignoti; ed io usciva di ogni pensiero di quella faccenda. E così in nuovi incontri io farò per la gloria degli uomini dotti — per il mio dolce riposo — e per l'amore delle vergini Muse; le quali un giorno in Atene, a proposito di certa rissa sul merito di Euripide e d'Eschilo, dissero all'orecchio del poeta Aristofane:

> Le fornaje son use
> A dirsi obbrobrj, e non le sante Muse.

Or concludendo, dirò, e spero con equità, che s'ha da considerare come que' letterati del tempo di Cicerone erano consoli, capitani d'eserciti, pontefici massimi, e chi padre della patria, e chi uccisor di tiranni, e chi signore del mondo. Augusto scriveva Tragedie, e non riuscendogli, le bruciava; e Cesare Dittatore, oltre a'suoi Commentarj, pubblicò un libro di soggetti grammaticali. E gl'interlocutori nel Dialogo commentato sin qui disputavano di oratoria e di stile, avendo per loro clienti le intere nazioni, e primeggiavano per ingegno e dignità ed opulenza. Anzi uno di loro sdegnatosi della sua celebrità d'oratore, coltivava la poesia, chiamandola più augusta e più santa d'ogni eloquenza. Così spesso i Romani e i Greci, stanchi della inutilità delle stragi e delle fatiche dell'ambizione, si riparavano, come ad asilo, alle alture della Letteratura,

> Ch'erba nè biada in sua vita non pasce,
> Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
> E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Invece, dal cinquecento in qua, molti autori non potendo aver

nè gloria nè arte onesta, e dovendo pur pascersi di biada o d' erba, sono spesso dalla loro iniqua fortuna, e mal loro grado, costretti a vender satire e lodi, e guerreggiare come per la preda.

E rarissimi sono dal cielo dotati della magnanimità di Dante, il quale dice gemendo che era stretto dalla povertà a stendere la mano,

E sentirsi tremar per ogni vena:

e per non avvilire il suo ingegno, avviliva il suo volto.

E qui è tempo di finire la Prefazione.

AL CONTINO C*** A MILANO.

Avet vagari.
CATULLUS.

Voi in Inghilterra ci siete già stato per tre settimane — e il conte C*** per quattro — e il marchese V*** per cinque; e altri così; — fra' quali a' dì scorsi il marchese G*** esaminò l'Inghilterra nell' *Hôtel Sablonière,* e non usciva mai che per vedere il bel mondo nel circuito di *Leicester Square;* e bastavagli. S' annojò; e dopo quindici giorni partì a ridire e giurare e confermare l' antica novella della inospitalità degl' Inglesi. Ma voi, Contino mio, vi siete affaticato correndo a vedere il paese col volo e l' occhio dell' aquila, e avendo conversato con postiglioni e con osti, non potete parlare che della ruvidità degl' Inglesi; — e il marchese C*** e voi vi siete doluti della venalità di tutti e di tutte.

E così va fatto, dacchè è pur moda, e anche inglese. Anzi, per dir giusto, l' andare e tornare volando è oggi in tutta l' Europa un indizio *du suprême bon ton.* Per lo più siffatti viaggiatori portano seco fuori di casa loro tutte le virtù eccettuata l'indulgenza, perch'ei se la serbano per poterla esercitare assai più utilmente con le lor Dame. E intanto vedono a Milano, a Firenze e altrove le contesse A — B — C — D sino alla Z, che assordano l' aria e tutte le vie col fracasso e la pompa delle carrozze, e saltando da Baccanti ne' balli, e sfoggiando nelle veglie e ne' palchetti in teatro dinanzi a' forestieri, allo splendore di mille lumiere, i loro vezzi invecchiati per la gioventù del paese, aspirano, non potendo altro, alla celebrità dell' infamia: però i forestieri tornano attoniti dell'inverecondia delle Italiane. Ma scioperati! a voi bastano le lettere dell' abbiccì a registrare ne' vostri itinerarj le venti o ventiquattro che fanno chiasso per mille; ma a contare le vereconde vi bisognerebbero numeri; — e non le trovereste mai

fra quelle poche, che, sole ne' pochi giorni della vostra dimora possono darvi nell' occhio. Le cittadine italiane, alle quali la mediocrità della fortuna concede modeste passioni e modestissima vita, hanno più desiderio e più agio da coltivare il loro ingegno e il loro cuore, e tremerebbero d' aprire la loro stanza a sfaccendati, impertinenti, curiosi, imprudenti, fastosi, quali pur siete, a lasciarvisi vedere quando le stanno le lunghe ore sedute cogli occhi intenti ora ad un libro, e or al viso del loro bambino dormiente.

Ma questo di proverbiare la fama delle donne forestiere era mestiero anche de' viaggiatori antichissimi, e se ne veggono indizj in un frammento di un comico Greco:

> Ospite, riedi a Sparta, e di Medea
> Narra e di Danae ingorda d' oro, e d' altre
> Famose d' oggi: a te la fama taccia
> Le buone. Or va: qui l' ottima è colei
> Che molto in casa, e poco in piazza è nota.

Per altro io ammiro — e in buona fede — ammiro chiunque adempie al suo scopo, risparmiando il più che si può le tre cose le più care alla vita — oro, tempo e riposo. Or chi viaggia per moda non ha di mira se non il ritorno, e si strugge di riaffacciarsi rinnovato di abiti, d' usi e di fama, e poter raccontare

> Le novità vedute e dire: io fui.

Ma voi beato, beatissimo più degl' Inglesi, a' quali, per esser arruolati almen da gregarj nell' esercito della Moda, tocca correre almeno mezza l' Europa: nè s' attentano di troppo ostentare e promovere a spada tratta usanze straniere; nè fare le cose strane delle quali imbizzarriscono allorchè sono nel continente, come uno ch' io vidi andare attorno in Italia col cappellino da donna. Invece a voi, Contino mio caro, a farvi invidiare dal vostro bel mondo bastano quattro mesi fra andata e ritorno; e se disprezzate gli usi, gli artefici

i libri italiani, se affettate d'impazzare in casa vostra come alcuni inglesi impazzano fuori di casa loro, voi siete esaltato eroe della moda.

Ed ecco come godete de' vòstri allori pacificò — mentre la disgraziata mia gamba e la moda mi riducono più infelice de' più infelici eroi della Grecia — mentre il bel mondo inglese, che da mezzo gennaio in qua godeva delle veglie, dei conviti, de' balli, dello strepito, delle nebbie, del fumo e dei *clubs* di Londra, è costretto a' primi caldi della stagione a disperdersi agitato dalla Moda, che corre la città cavalcando un ronzino di posta, e, scoppiettando colla frusta, desta chi dorme, e sferza chi non si move, e imperversa

Non altrimenti fatta che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento;
I rami schianta abbatte e porta i fiori.
Dinanzi polverosa va superba,
E fa fuggir le *Dame e gli Amadori*.

Chi rifugge alle sue ville — chi alle altrui — chi alle locande della campagna — chi a' bagni di Bath o di Cheltenham — chi a bagnarsi lungo le spiagge dall'Oceano; e dame e donne e bambini a sei a dodici colle nudrici, e ragazze a frotte come se le fuggissero dal Monastero, ed aje ed avole con i medici

Movon battendo l' aure di clamori,
Quasi stormi d' augei. Così campate
Al verno e alla rovina delle piove
Schiamazzano le gru quando alla zuffa
Rinfieriscon più ardite in primavera,
E dritto all' ocean tendono l' ali
A dar guerra a' Pigmei: odi per l' alto
Dividersi alle strida orride l' aere.

Dissi dame e donne, dacchè qui la figliuola d' un bottegajo non vuol giurare fedeltà conjugale, se lo sposo bottegajo non le promette innanzi tratto che essa e i signorini

futuri anderanno per un pajo di mesi *to enjoy the beauty of the country*, e a rifarsi in salute ai bagni di mare. — Ridete? Ma e venti anni fa le madri e le suocere patrizie in Italia non ottenevano forse che il notaro nella scritta dotale rogasse che una giovinetta, allevata fin allora al candore e al pudore, avrebbe avuto diritto di scegliersi a genio della madre e della suocera un Cavaliere servente ed un confessore? Ed erano indispensabili, affinchè la sposa non fosse dissimile dalla suocera e dalla madre. Il cavaliere servente le faceva a un tratto smarrire la ridicola semplicità del candore — e il confessore avvezzavala appoco appoco a raccontare senza pudore i suoi falli — a saldare i debiti con la coscienza, ed a farne con più fiducia degli altri. — È vero che qui si tratta di bottegai, e in Italia era affare di patrizi: ma intanto il bel mondo inglese va al mare. — Taluni ammalano e passano il mare a invocare le Najadi minerali d'Aquisgrana o di Spa; — chi va in Olanda a compiacersi della bella unione de' cattolici Fiamminghi e di tanti eretici di ogni sètta; — chi va a Parigi a godere dello spettacolo de' gladiatori nella Camera de' Deputati; — chi va a venerare per cinque o sei settimane la patriarcale integrità degli Svizzeri, e l'austerità magnifica della Natura, e arrampica per quelle montagne

Con la moglie e l'ancella, i figli e il cane;

e poi stampa un itinerario e narra al mondo ch'ei v'è salito

Cum sociis natoque, penatibus et magnis Dis. —

Chi per vedere la cattedrale di Colonia, innanzi che i Prussiani la lascino andare in ruina, parte di Oxford o di Cambridge con cento lire; ed avendone consumate cinquanta sino ad Anversa, torna prudentissimo indietro; — chi si contenta di bere alla salute della Moda una dozzina di bottiglie all'*Hôtel Dessein* a Calais: — e chi non sa dove andare va ad

ogni modo, — e chi non può si rimpiatta in casa a finestre chiuse e ad orecchie incerate come i compagni d' Ulisse, per non udire lo scoppiettare del frustino della Moda; e, se l' ode, rimpiattasi non so dove, e le donne, che n' han più paura,

> Come le rane innanzi alla nimica
> Biscia per l' acqua, si dileguan tutte.

Ed io? eccomi qui dannato come il povero Teseo a sedere immobilmente — e a dolorare impedito d' un piede e relegato in un' isola come il povero Filottete: — e se potrò movermi e uscire di casa, sarò come il povero Bellerofonte, il quale, dal giorno

> Che fu da tutti abbandonato i Numi,
> Per le campagne degli Alei vagava
> Solo; e si ritraea donde scorgesse
> Vestigio d' uomo, e si rodeva il core.

Londra brulica tuttavia di un milione e più di mortali: ma guai se mi approssimassi a un di loro, — se non dicessi che Londra è un deserto, — se si sapesse che io non sono andato in campagna! Noi esercito della Moda abbiamo per sacramento l' obbligo di osservare e ridire, se tutti ed uno per uno i nostri commilitoni fanno o no il debito loro. Onde, come potrò salire in carrozza, viaggerò sino ad una casuccia che ho già tolto a pigione tre miglia fuor di città, tanto da poter dire anch' io che sono stato in campagna.

CITAZIONI ED EPIGRAFI

ALL' AVVOCATO GIOVANNI COLLINI. [1]

Firenze.

Poca favilla gran fiamma seconda.
DANTE, *Parad.*, I, 34.

. . . .
. . . . a ciascheduno de' quali basterà dire: *Dabunt mihi veniam mei cives, vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate respublica, neque ego me abdidi, neque deserui, neque afflixi, neque ita gessi quasi homini aut temporibus iratus* — ed io aggiungerò con pari fiducia: *neque ita porro aut adulatus, aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meæ pœniteret.*

Altri dunque, Giovanni mio, sprechi parole e quiete e decoro in sì fatte recriminazioni — non tu; che coll' eloquenza puoi ne' tribunali costringere i giudici ad affliggersi più che ad adirarsi sulle colpe de' miseri: ma io, Giovanni mio, io non t' udrò forse più. Or l' avere traversato poche miglia d' oceano giovimi, non foss' altro,

Neptunum procul e terra spectare furentem,

non però mai

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis:

[1] L' avvocato Collini, fiorentino, uomo illustre nelle lettere non meno che nella giurisprudenza, contemporaneo del Foscolo ed amico suo, si chiamò Lorenzo, e non *Giovanni*. Tuttavia, siccome fra le carte foscoliane esistenti presso l' Accademia Labronica, tanto in un abbozzo di questa lettera scritto di pugno del Foscolo, quanto in una copia dell'amanuense corretta dall'Autore è sempre nomato *Giovanni*, così abbiamo creduto di dover conservare la lezione de' manoscritti anco nella stampa. [F. S. O.]

pur se la fortuna mi ravviasse all' Italia, la traverserò a occhi bendati, per non ischiuderli che a riveder la tua terra:

Ille te mecum locus et beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.

Davvero; appunto sovr' uno di que' colli, contemplandoli spesso da Bellosguardo, io vagheggiava d' essere, quando che fosse, sepolto:

Que' cento colli ond' appennin corona
D' ulivi e d' antri e di marmoree ville
L' elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.

Ma se non guarderò l' altra Italia, non toccherò neppur co' miei piedi il paese cognominato Beozia lombarda: scanserò la Tebe milanese, risalutando dalla lunga con gemito quei giovani generosi — e n' ha pure — costretti a vedersi dinanzi la boria codarda di que' patrizj, e di udire le loro calunnie, che quella plebe non crede, e se ne pasce, e le rivomita; esclamerò com' Apollo:

O Citerone! ed o piaggia tebana!
Voi non sarete la nutrice mia.

Non so se siano di Dionigi Strocchi, o del padre Pagnini, nè se li scrivo appuntino; ad ogni modo son versi d' una delle lor traduzioni dell' inno di Callimaco a Delo. — Ed ora solo comincio ad accorgermi che impiastro i fogli di citazioni: ma discorrendo teco sì da lontano mi vo' pure illudere, e vedermiti seduto a rincontro, e ascoltarti, come quando ciarlando meco di baje, le magnificavi con mille versi di poeti latini; e ti scoppiavano — Dio solo che te l' ha data sa il come — dalla memoria, più improvvisi che non le astuzie dalla lingua d' Ulisse,

Che fioccavano a vortici di nevi.

E a proposito: guardando pochi dì fa un articolo di giornale francese, ho veduto il tuo nome, — e leggendo, vi ho trovato de' guai per te, e per le citazioni; — e

Credeva e credo e creder credo il vero

che tu non n' abbia notizia. Pochi dì fa le intimazioni di Parigi vi capitavano come avessero ali. Ma dacchè Carlo V accasò la sua figlia bastarda al duca Alessandro bastardo de' Medici, e per bontà di due beatissimi Padri di quella casa, uno de' quali era pur esso bastardo, è fatale all' Italia che a' padroni d' ieri sia, dal vedere al non vedere, chiusa la strada e la porta da' padroni d' oggi — e a' padroni d' oggi da' padroni di domani. — Dio ve li tenga lontani! almen sino a doman l' altro; ma io,

Io gl' immagino sì che già li sento.

Adunque — per citar anche monna Caterina de' Camaldoli — *Sor avvocato Collini, accademico della Crusca, ell' abbia da sapere come quaimmente succede i' ccaso strano, che, se la vol aère un pochino di carità de' vocabili nostri fiorentini, l' arà da rifarsi a ire a Parigi.*

Ricordati di quel Francese, che, quando tu eri a Parigi, sgrammaticava sulle tragedie dell' Alfieri e la lingua toscana.

Ella s' è gloriosa e ciò non ode:

ma tu allora hai voluto udire, ascoltare, rispondere e perorare nel *Monitore:* ed ora ti sta bene se t' è intimato di ricomparire a scolpare te e noi delle censure antiche, e di nuove. — Novellamente un autore francese in un' opera voluminosa accusò gl' Italiani *perchè nelle opere di bella letteratura citano tanti passi greci e latini da parere pedanti più degl' Inglesi, e poco men de' Tedeschi: e duolsi che i Francesi non siano al tutto schietti della ridicola pedanteria di citar lingue morte.* — Temo che neanche que' libri vogliano vivere molto. —

Così fosse che la pedanteria facesse ridere! annoja — ma l'ignoranza è pur brutta! E ove la si mariti all' orgoglio, partorisce de' mostri che movono a riso, a ribrezzo ed a nausea — e hanno nome *Arroganza*, *Impudenza*, *Ciarlataneria* ed *Impostura;* e le sono oggimai sì comuni nel commercio letterario, che chi le vende e le compera non se n' accorge.

Perchè, Giovanni mio, la genitrice Natura sa bene quali diverse doti e dosi bisognino meglio a tutti noi sue creature, uomini e bestie. E quanto agli animali umani, destinati da lei ad amarsi più ch' altri fra loro e a trucidarsi più ch' altri, essa gli ha divisi in *ispecie* — che noi diciamo *Nazioni* — ed ha provveduto ciascuna di loro dell' istinto più acconcio all' intento dell' amarsi e del trucidarsi.

L' Arte segue Natura quanto puote;

e l' Arte suddivide le *specie* in *varietà* che chiamansi *professioni*, a ciascheduna delle quali provvede anch' essa l' alimento più nutritivo. E se avviene che l' istinto conceduto dalla Natura alla *specie* sia omogeneo all' alimento di che l'Arte pasce la *varietà*, allora non è da combattere; io fuggo:

Chè, quando l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Fuggo, Giovanni mio, da un Pisano, o Lucchese, o qualunque tuo Fiorentino che fosse necessitato a informarsi da me di alcuna faccenda — anche di poco momento o da nulla, — perchè la Natura lo ha già creato interrogatore imperterrito, inesorabile, eterno.

Fuggo un Portoghese se per mestiero fosse cameriere, cuoco o staffiere, e per indole fosse insolente: perchè i padri e le madri di famiglia in Lisbona sono riverenti a' loro servi — e dove i servi all' opportunità aggiungano l' animo, perfidiano peggio de' liberti di Claudio.

Credo che in carcere non camperei più di ventiquattro ore,

Poco può stare il Rosignuolo in gabbia;
Più vi sta il Cardellino, e più il Fanello:
La Rondine in un dì vi muor di rabbia;

e nondimeno torrei d'essere prigione d'un reggimento di ogni altra gente a tuo beneplacito per tre mesi, anzichè per un'ora di due caporali di nazione austriaca; perchè la Natura l'ha temprata di tale diffidenza degli altri e di sè, che dorme e veglia sognando sempre traditori e congiure. — Nè accetterei asilo da uno Svizzero che conoscessi per avido di denaro, dacchè essendo dalla sua patria educato a vendere il proprio sangue a' re dell'Europa, per pochi quattrini venderebbe anche me; e avrei per giunta lo smacco di vedermi comperato per pochi quattrini. — E tu perorereresti invano a un Inglese, il quale per forza d'uso o di privilegio avesse un diritto: perchè, quand'anche le viscere dell'umanità esclamassero contro un siffatto diritto, l'Inglese è naturalmente armato di tale inflessibilità di ragione, e le leggi hanno secondato il suo carattere in guisa, ch'ei vorrà quasi sempre essere piuttosto iniquo che ingiusto: ne deriva gran bene alla società; ma si verifica spesso il *summum Jus summa injuria.* — Nè dar mai retta ad un Ginevrino, se mai con sublime fervore ti parla di cristianesimo, d'incorrotti costumi e di perfettibilità; perch'egli è naturalmente calcolatore, e per necessità vive sui forestieri; e dove alla natura e alla necessità si aggiunge l'ipocrisia filosofica, i mortali acquistano la mirabile abilità di ravvolgere le cifre dell'usura giudaica in un vortice d'entusiasmo platonico che t'abbaglia di luce, e poi t'accieca di fumo. — Finalmente in tutta l'Europa i Censori letterari essendo necessitati ad offendere sempre e a non difendersi mai, sono stati dall'Arte agguerriti all'arroganza; arme di cui, per la stessa necessità la previdente Natura ha più liberalmente provveduto.

Chiunque alberga fra Pirene e l'Alpi,
E tra il Rodano e il Reno e i due gran mari,
E i gigli Cristianissimi accompagna.

Or se' tu convinto che con un Giornalista e francese capiterai sempre male? Tuttavia se per filantropia di cosmopolita volessi usare la carità di ridurre a modestia i Giornalisti di ogni nazione, usami innanzi tratto il' favore di dire all'amico mio Didimo che ti commenti un po', se n' ha voglia, quel suo vaticinio: *Multitudine stultorum sapientiam prophetarum obruam.* — Perchè l'ho appunto imparato da Didimo, che i duelli di penna s' hanno da chiamare *eunucomachie.*

Spiando gl' interessi de' mortali si scopre quasi sempre il perchè anche delle loro minime azioni. Gl'Inglesi non possono farsi innanzi senz' eloquenza; e fin da fanciulli l' attingono per istituto da fonti che sgorgano ad onde limpide e fervide dal petto de' Romani e de' Greci.

Federigo II notò che il vigoroso sapere e il carattere politico degli uomini di Stato dell' Inghilterra derivava dallo studio de' Classici; e pare che gliene rincrescesse. L' Alfieri scrisse un libro a provare che le scienze sono più utili alle monarchie assolute, e le lettere alle repubbliche. E Plutarco loda Temistocle che non si fosse dato alle speculazioni filosofiche, bensì agli studj applicabili a governare il cuore e la mente de' suoi concittadini. Non so se Napoleone abbia avuto agio di leggere questi ed altri scrittori che parlano nella stessa sentenza; ma vidi che in Italia favoriva le matematiche e le discipline degli scienziati, e aveva soppresso in ciascheduna università del Regno d' Italia sette cattedre di letteratura, tra le quali quella di lingua e letteratura greca e finanche quella di Numismatica. A'principi reali dell' impero ottomano sono concessi due studj, la musica e la matematica, che servono a sviare il pensiero dalle faccende morali e politiche.

I Gesuiti più prosperi di Napoleone ne' loro intenti,

perchè operavano più lentamente, avevano avuto l'arte di erudire la nobiltà in guisa, che dopo molti ameni studj si rimanesse idiota; e i pochi patrizj che uscivano letterati da quelle scuole erano infatuati di Ovidio più che d'Omero, di Plinio secondo più che di Tacito, e del Petrarca e de' suoi imitatori più che della *Divina Commedia*. Anzi uno de' corifei de'Gesuiti volle, quasi a'dì nostri, distruggere la fama di Dante. — Ma di chiunque sia la colpa, certo è che ai dì nostri l'idioma greco e il latino non sono intesi in Italia fuorchè da pochi.

Peraltro in Inghilterra, ad onta della venerazione in che sono tenuti i Classici, non è concesso agli oratori di prorompere a spada diritta nel Parlamento, nè proferire un'unica sillaba delle invettive che Cicerone e Demostene fulminavano quasi genj, e talvolta quasi ubriachi, sovra i Consoli e i Pritani e tutti i loro contraddittori. Tuttavia quegli antichi scrittori, e segnatamente i poeti, somministrano agli oratori inglesi assai freccie colle quali si trafiggono di traverso.

Gli autori imitano gli oratori; e lo stile de' Parlamenti e l'uso delle citazioni s'insinuano ne' crocchi. — E poi, chi è il mortale sì modesto che patisca d'occultare ciò che lo distingue dagli altri, e di cui gli altri spesso fanno le viste di non avvedersi? O nessuno, o que' soli che sono modestissimi per orgoglio.

In Italia gli autori non mirano per lo più ad altri lettori che agli autori, i quali o sono professori d'università, o v'aspirano: però tutti si studiano di parer dotti e stimati meritevoli d'una cattedra, o d'essere, non foss'altro, lodati; e sfoggiano erudizioni greche e latine non so se egualmente a proposito, ma forse con più sobrietà degl'Inglesi. Non parlo che delle citazioni di lusso, giacchè delle necessarie a documentare la storia gl'Italiani ne sono maestri, nè credo che gli scrittori dal 1700 al 1770 incirca, come il Muratori, lo Zeno, il Mazzucchelli, il Tiraboschi e molti altri, possano esser mai

agguagliati. Ne scrissi in una lettera mezzo finita, ove chiacchiero intorno agli storici inglesi; ma mi riesce lunga, nè posso dire quando mi porrò a ricopiarla.[1]

Gli autori tedeschi lavorano perchè alla fiera di Lipsia i loro scolari e i librai nella Germania si provvedano di volumi stimati nuovi quando sono raffardellati di nuovo titolo e di rancide citazioni.

Le dame in Francia sono le vere dispensiere della fama letteraria, e degli onori, e de' lucri che ne derivano. E' pare che i popoli nell' estremo della civiltà tocchino le usanze dei barbari che erano signoreggiati da donne:

Imperat hic sexus, reginarumque sub armis
Barbariæ pars magna jacet.

Sarebbe poca galanteria, anzi fellonia de' vassalli, se parlassero alle loro regine con idiomi ch' elle non possono intendere. Temo non si siano divezzi anch' essi oggimai dall' intenderli: D' Alembert, fino da mezzo secolo fa, volgarizzava in francese i passi latini ch' ei riferiva nelle opere sue, — e assegna certe magre ragioni che puoi leggere nella sua Prefazione agli *Elogi Accademici*.

Se i Greci e i Latini e gli antichi d' ogni nazione sieno essenzialmente scrittori migliori de' moderni, è perditempo a discorrerne. Bensì ci costringono a lettura più riposata e più attenta; e però sono più utili, dacchè avvezzano l' intelletto ad invigorire la facoltà di pensare, che è diversa e quasi nemica della facoltà di leggere e scrivere in fretta. Oltre alla difficoltà delle loro lingue e alla rapidità del loro stile, ogni sentenza ne' libri antichi ravvolge affetti e pensieri profondi, invisibili a chi non ha occhi esercitati da rimirarli.

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guiderdone

[1] Questa lettera, fra i Manoscritti esistenti presso la Labronica, non si è potuta ritrovare. [F. S. O.]

Della fatica, che quel che n' ha voglia
Debba esser valentuomo e non poltrone:
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj e s' affatichi e s' assottigli.

Parmi che nel sommo della barbarie o della civiltà dei popoli la facoltà di pensare sia inattiva. I barbari, per troppa intensità di passione verso pochissimi oggetti, potrebbero paragonarsi ai *maniaci* — e noi, per troppa distrazione a infiniti capricci, siamo simili ai *fatui*. Se una donzella cerca nella sua fantasia un uomo perfetto, e non vuole amar che quell'uno, e lo adora ne' romanzi,

E vola sopra il cielo e giace in terra,

essa sta forse a pericolo di mania; — un' altra a cui tutti piacciono e non sa mai scegliere,

E nulla stringe e tutto il mondo abbraccia,

è un po' fatua. Or tu crederai che io alluda alle graziose giovani inglesi. Guardimi il Cielo! a me anzi pajono savie, e più che mai quando escono d' ogni speranza di trovar marito.

Nota che la mania deriva dal troppo sentire; però è men difficile a guarire, ma è malinconica. La fatuità non hà più forze da riaversi in salute; ma, perchè è spensierata ed allegra, piace al bel-mondo. Infatti, allorchè per dismisura d'incivilimento l' incapacità di riflettere ci rimena alle sciagure della barbarie, noi siamo sì fortunati da non poter avvedercene.

I selvaggi destituiti di ogni arte o tradizione non hanno riti divini. *I Fenni*, dice Tacito, *hanno gran ferocità*, *brutta povertà*, *non armi*, *non cavalli*, *non casa*, *pascono erba*, *vestono pelli*, *dormono in terra;* — e conclude che non avevano *senso veruno di religione*. Noi abbiamo fin quasi l' arte del volare, e tante religioni dogmatiche, filosofiche e naturali che non sap-

piamo oggimai a quale attenerci; viviamo ridendo, e moriamo tremando di tutte. Nell'età di tenebrosa ignoranza pochi violenti e astuti tiranneggiano i molti; e parimente quando la filosofia è fatta decrepita, le sue teorie di politica perfettibilità riducono i popoli a impazzare, e a non poter altro che ciarlare e servire. Gli Affricani, perchè vanno celebrando la Venere vaga de' bruti, vendono i loro figliuoli: in Italia il matrimonio ed il celibato sono indissolubili sacramenti; e però il raffinamento della morale convertiva — e convertirà[1] — in eunuchi parecchie centinaja di fanciulli, acciocchè tre o quattro di essi riescano celebri sulle scene d'Europa, cantino salmi a Dio in Vaticano e duetti nel teatro di Roma, vestiti da femmine; dacchè in quel teatro la voce di giovani attrici sarebbe tentatrice d'amore.

Some thin remains of chastity appear'd
Ev'n under Jove, but Jove without a beard.

È opinione comune, Giovanni mio, che Orfeo sia stato sbranato dalle Baccanti perchè ostinavasi ad amar l'ombra della sua moglie. Ma Fanocle antico poeta, di cui non so che avanzi fuorchè una bella elegia — nota a pochi, — racconta come Orfeo dilettavasi troppo del canto de' garzonetti, e gli sviava con la sua musica:

Del canto de' garzoni egli il desio
  Spirò primiero alle Treicie sponde,
  E i femminili amor spinse in oblio.
Per ciò sol le Baccanti furibonde
  Il bel capo fer tronco, e dalle estreme
  Rive il gittaro agli aquiloni e all' onde
Sulla sua cetra infisso, acciò che insieme
  N'andassero amendue dalla marea
  Dispersi e dall' azzurra onda che freme.

Non me ne ricordo altro. È da dire che quella cetra e quel

[1] La profezia non si è avverata circa ai corpi; ma l'arte di rendere eunuchi gl'intelletti è sempre in fiore. [F. S. O.]

teschio abbiano approdato in Italia; e però, per dirlo alla maniera d'Aristofane,

I santi riti a noi prescrive Orfeo.

E non sì tosto viaggiamo, i forestieri, che ci conoscono per popolo unicamente musico, ci pregano di cantare; nè pensano com' ei ci fan piangere sempre!

Meglio è parlar di letteratura. I Dervissi e i Monaci di ogni sètta, i quali non hanno libro se non il loro Alcorano, e parimente i settarj d'Omero e di Dante che infuriano contro gli autori d'ogni altro secolo e popolo, non sono forse maniaci? Frattanto, noi correndo dietro la turba tumultuosa degli scrittori viventi, combattiamo per conquistare una infinità d'opinioni e di fantasie e di novità, finchè ciascheduno di noi volendole affermar tutte quante, si stanca, s'annoja di tutte, e cade smemorato sul campo di battaglia del Pirronismo. Ma l'uomo ha pur bisogno di appoggiarsi ad alcuna opinione: e chi è in istato d'imbecillità fida al soccorso de' ciarlatani, che allora vengono ad offrire sistemi miracolosi.

Adunque è da presumersi meno barbaro quel bel-mondo popolato di scrittori e lettori, i quali, studiando i pochi grandi esemplari d'ogni generazione sino alla nostra, possono educarsi a pensare; e quindi a scansare gl'inconvenienti della *mania* e della *fatuità:* perchè credo che imparerebbero tre cose essenziali. L'una: *le poche utili verità vedute e ripetute da tutti i grandi ingegni;* e n'emergerebbe l'idea generale del VERO — L'altra: *in che modi diversi ciascheduno di essi le abbia sentite, meditate ed espresse;* e n'emergerebbe l'idea generale del BELLO. — Finalmente: *come i nostri contemporanei sappiano applicare ne' loro scritti queste idee generali di filosofia e di stile;* e desumerebbesi un'idea meno incerta sul GUSTO. Difatti pare a me che il GUSTO consista nel dare a ciò che è naturalmente VERO e BELLO le forme accidentali, confacienti ai modi di pensare e di vivere de' dì nostri.

Ora dopo sì lunga digressione tornando alle epigrafi, io me ne giovo come di cose utili e piacevoli, e sono grato all'autore che spesso con una sentenza mi rieccita ad uscire dalla scioperatezza ed a scrivere. Io la scelgo sempre per testo. — Ma sovente ne' libri moderni le epigrafi guariscono a un tratto dalla curiosità. Una dama pubblicò qui mesi sono un suo viaggio in Francia, e il suo marito vi aveva aggiunto alcuni capitoli. Io m'ero invogliato di leggerlo come una cosa rara, un libro conjugale — dacchè, oltre a quelli di madama Dacier pubblicati con suo marito, io non ebbi mai la fortuna di leggerne altri. — Sennonchè guardai la epigrafe che la signora aveva scelto, e mi cadde ogni concetto del libro — era tratta da un poeta plebeo, lunga e in versi pessimi. Chiusi subito il libro, e lo restituii, accusando del non volerlo leggere i miei pregiudizj. Feci bene: ho saputo poi che chi avea letto più che la epigrafe se n'era pentito. —

Ma addio; la mia lettera si rattrista meco e col giorno: io la cominciava appena desto, e con un sole languido, ma che pure tingeva di rosa i cristalli delle mie finestre. — Ora la nebbia si alza rapidissima, fredda — e par che mi s' insinui tosto nel cuore; — e la notte vien pure; — e l'infermità che da più mesi mi tormenta, — e la solitudine — e tutto mi fa intorpidire la mano e l'ingegno.

Scribe tui gregis hunc, et fortem crede bonumque.

Addio.

FRAMMENTI.

1°..... Qui (*in Inghilterra*) l'abbracciarsi non è di moda; anzi il baciarsi fra uomini è atto nefando. Neppur le donne si baciano spesso fra loro : bensì, all' occasione del buon viaggio e del ben tornato, le si lasciano — non so se con meno scrupolo, ma certo con più disinvoltura che le nostre giovinette — baciare da' loro amici:

Nè di rossor si vedono
Contaminar la gota;
È la vergogna inutile
Ove la colpa è ignota.

Ma il saluto più solito è il toccarsi la mano. Quando le ti accolgono, o le ti dicono addio, ti stendono la palma spontanee con fanciullesca ingenuità, quasi cercando la tua; poi vanno scuotendo il loro braccio ed il tuo, guardandoti amabilmente fisso negli occhi: — le amiche o le anime affettuose te la porgono nuda; — le semplici conoscenti o sdegnose col guanto,

Con occhi parchi e gli atti in sè raccolti:

le superbe o ritrose non te la porgono in modo veruno. E pare che le t' intimino: *forestiero, tu meriti forestiera accoglienza.* Onde, se poi le si degnano di trattarmi all' inglese, io continuo a salutarle da forestiero:

..... E a me pur piace
Che donna vada altera e disdegnosa,
Non superba o ritrosa:
Amor regge il suo imperio senza spada.

Nessuna, fuorchè la regina, in pubblico presenta la

mano a baciare. Chi può — e sa — la bacia forse alla sua innamorata in secreto. Quel baciare per complimento o rispetto le belle mani in Italia mi dava pur noja! Le baciavano alle spose in mia presenza i cavalieri veterani, serventi della suocera: le baciavano i cascamorti, che non potevano aspirare ad altro: le baciavano i senatori procaci come Sileni, ubriacatisi tracannando la patria alla salute di ogni nuovo conquistatore che li pagasse; e vidi talvolta che una bella mano era baciata in un unico punto da un segretario, da un ajo, da un maestro di casa, da un poeta arcade, da un buffone, da un maestro di grammatica, che qualche volta era gobbo: — e questo unico bacio collettivo usciva dalle labbra di un prete sudicio che, per lo più, nelle case nobili esercita contemporaneamente tutti gl' impieghi come sopra. Però l'uso è scaduto di moda; e pare che non voglia continuare per molti anni, fuorchè in Venezia; seppure Venezia in pochi anni non tornerà com' era quattordici secoli addietro.

Ma qui si tratta del nostro secolo, di mode, e di baci — E tu, Didimo Cherico, amico mio, tu ne sapevi più d' Anacreonte!

Voi di certo, caro Contino, non potete conoscere il mio amico Didimo: appena è conosciuto da me, e da tre o quattro altri. Poi non l' abbiamo veduto più; nè so se egli cammini ancora sopra la terra: pur troppo! non ho quasi più speranza di parlargli e di udirlo. Voi non conoscete quel Chierico amico mio, ed egli credo che conoscesse voi ed i vostri parenti, Nacque nel bel colle d' Inverigo tutto cipressi fra l' Adda ed il Lario; — ond' è mezzo vostro concittadino, tanto più ch' ebbe la tonsura dall' arcivescovo di Milano......

2° ..... Era l'anno 1803, quando Marchesi, che ottenne medaglie non ottenute dall' Alfieri padre della tragedia italiana cantò, l' ultima volta in Milano; — ed era la festa di Santo Stefano, aspettata ansiosamente in tutta Italia, perchè

allora si riapre il teatro dell' opera. Passandovi davanti a caso, vidi affollata tanta moltitudine di popolo quattr' ore prima che l' opera incominciasse, ch' io mi rassegnai a non giovarmi del mio biglietto d' appalto. — Desinai con una dama, la quale m' esibì di condurmi nel suo palchetto: e intanto spesseggiavano servi della Ribié; — e ritornavano dando speranze che il cappellino con le sei piume alla francese sarebbe finito prima delle otto: — finchè la cameriera maggiore, seguitata da due bambine della signora, venne a deludere ogni speranza, dicendo com' ella era andata con la carrozza di casa da madama Ribié, la quale con le lacrime agli occhi le avea detto che il cappellino non poteva aversi per quella sera; e giurava che la colpa non era sua, ma dei lavori della giornata. Intanto le due bambine s' appressavano a baciare la mano della lor madre; e mentre le dicevano buona notte, le dimandavano la benedizione. — Essa respingendole si adirò con la cameriera, dicendole che le signorine a quell' ora dovevano già essere a letto. — Io era amico davvero di quella dama; e la pregai che non rispingesse le sue figliuolette, perchè forse quelle anime innocenti non cominciassero troppo per tempo a perder la religione della benedizione della loro madre. — La dama proruppe in amarissime lagrime: — mi disse che arrossiva di sè, di me e di tutti; e che accoglierebbe dimani le sue figliuolette: — mi disse con un senso profondo, che eccita osservazioni sul cuore umano: credetemi che le loro grazie mi provocherebbero adesso ad adirarmi di più: — lasciatemi sola, ve ne scongiuro. Io non mi farò vedere la prima sera dell' opera con vestiti che tutti m' han già visti addosso; — andateci voi: — e mi diede la chiave del palchetto, ed uscì della stanza.

Allora io corsi in casa di un' amica mia, che aveva anch' essa menato splendida vita, e fors' anche più capricciosa; ma che da cinque anni, per domestiche disgrazie e per

la morte del suo marito, viveva ritiratissima con un figliuoletto ed una bambina, e velava la sua povertà con que' modi signorili e con quella decenza, che le donne bennate sanno usare assai più di noi ne' cangiamenti della fortuna. Era fuori di casa; — ed io stava aspettandola, e sedeva co' suoi figliuoletti. Tornò ed entrò, mesta: poi s' accostò, e scherzava con ilarità co' suoi figli. — Ed io, lietissimo: ecco una chiave di palchetto capitatami inaspettata. — Rivestitevi: io vi aspetterò, e v' accompagnerò. — Ed ella, con quel divino sorriso accompagnato di lagrime, che solo Omero ha potuto dipingere quando parla di Andromaca che si divide da Ettore, mi guardò: — poi il sorriso cedeva al dolore; — e menatomi vicino al camminetto, mi disse: domani io non so come alimentare quegl' innocenti. — E s' assise; — e mi narrò come tutto quel giorno era andata girando per riscuotere certo denaro, nè l' era riuscito; e mi diede la ricevuta ch' essa aveva già preparata; — e parlò meco d' altro tutta la sera, perchè il palchetto rimase vuoto.

La Natura in queste due scene parlò dalle sue viscere. La diversità non veniva dalla diversità dei caratteri, ma dalle cagioni che irritavano in una madre avvezza al lusso il bisogno del superfluo, e nell' altra lo facevano tacere. — Io non so chi abbia compianto di più. Certo è che la superfluità diventa necessità, e che il dolore in chi manca di pane e più rassegnato.

3° Visitando io ier mattina un amico mio, che è quasi re della moda, lo trovai in veste da camera, brache e cuffiotto di tela indiana di fondo candido, dipinta a graziosissimi pappagalli: — sovr' ogni manica due pappagalli — sulle spalle, a modo di spallini militari, due pappagalli — sul petto, uno per mammella, due pappagalli — e nelle brache, dinanzi e di dietro, e nelle falde della veste da camera innumerabili pappagalli. — Pur mi sarei provato di numerarli, se non che fui distratto dal berretto, perchè avea un unico

pappagallo, ma fatto a pennello; e mentre l'amico mio camminava, il cuffiotto si movea un tantino, ed anche il pappagallo. Ed io lo guardava; e avrei giurato che il pappagallo guardasse anche, e fosse vivo, e volesse parlarmi invece dell'amico mio. — Il quale interrogato da me se quella era la *dernière toilette du jour*, mi rispose serio: le par egli, signor mio caro, ch'io voglia attendere a frascherie? Poi sorrise e continuò: ho veduto a caso questa tela tra le invetriate di una bottega; la m'è piaciuta, e me ne vesto così per capriccio, e per casa. — Ma ho peraltro raccomandato al sarto che non ne fiati: e' potrebbe farne — e qui il sorriso cedeva a cert'aria di compiacenza — e' potrebbe farne venire voglia a tanti *dandys* ridicoli. — Qui farò una postilla: i *dandys* non sono ridicoli, anzi la sola definizione del loro nome è cosa serissima; e, volendo trovarla, m'è toccato andare sino alle tradizioni omeriche de' tempi iliaci. Ma questa è cosa per chi si diletta di antichità: peraltro ne scriverò una dissertazione filosofica, e la manderò a qualche antiquario italiano perchè mi dica il suo parere

L'amico mio dunque diceva, ed allora il sorriso era tutto di compiacenza: i ridicoli *dandys* imitano ogni nuova foggia; e poscia a chi ne ride allegano per apologia che io, o voi, o altri che bada a cose più serie n'è stato inventore — e ci mandano addosso il ridicolo — e voi ed io dobbiamo perdere il tempo in apologie.

Allora davvero parvemi che avesse parlato il pappagallo dal berretto dell'amico mio — e non risposi.

Così finì il discorso di que' pappagalli: ma que' pappagalli mi si erano annidati nel cuore; e i moti del cuore ritornano a sillogismi; e i sillogismi sono traditori: l'adulano a forza di calcoli — e se ne vanno a provocare l'esperienza che viene improvvisa, e ti schiude gli occhi:

> Ben sa il ver chi l'impara
> Com' ho fatt' io con mio sommo dolore!

Ma quesla esclamazione del povero Petrarca non mi venne in mente, se non dopo ch' io non poteva oramai più giovarmene.

Tornandomi a casa, io mi soffermai a *Barcheley Square* con gli occhi verso gli alberi. Un po' di verdura conferisce alla riflessione; e per questo le signorine vanno spesso all'ombra degli *Square* a leggere de' romanzi. Io calcolava così quando una foggia è sì pazza da essere cacciata subitamente dal suo paese nativo, corre lontano, ed è protetta dal nome di forestiera. E se la foggia è inglese, trova in.Milano non solo asilo, ma ospitalità a braccia aperte. Ora è probabile che questa de' pappagalli dipinti sarà esiliata perfin dagl' Inglesi — ed è certo che correrà a Milano — ed è più certo che i C....ni, i Cic....i, i Care....nini, i Car....solini e tutti i patrizj in diminutivo l' accoglieranno, e vi sarà presto a questo modo la nuovissima maraviglia di pappagalli vestiti di pappagalli. —E concludeva il solligismo così: chi inducesse — e sarebbe assai facile — uno di essi a venire in Londra, v' è da farsi amico mezzo il paese conducendolo, senza venalità, per le case a farlo vedere per maraviglia.

Così beato della certezza di procacciarmi qui tanti amici, ripigliai a passi briosi la strada verso casa mia.

ORIGINE DELLA MODA.

4° Allorchè la *Necessità* è maritata al *Bisogno*, partorisce l' *Industria* e l' *Economia* che ci dà i pochi dolori e i pochi piaceri che si chiamano indispensabili, e perchè sono i più naturali, si sentono forse meno fortemente; mentre l' uomo n' ha bisogno di forti e moltissimi.

Poi la *Necessità* si marita all' *Interesse*, ed è più feconda; e partorisce l' *Avidità*, la *Villania*, l' *Avarizia*, l' *Inumanità*, l' *Astuzia mercantile* e molte *Professioni* che si chiamano *liberali*, le quali ad ogni modo ci danno molti piaceri e forti,

— ma troppo simili e troppo modesti; — e noi abbiamo bisogno di varietà e d' apparenza.

Allora la *Necessità* si divorzia dall' *Interesse*, che le assegna una ricchissima dote, e si marita al *Capriccio*, come quelle signore attempate che si maritano co' giovinetti; e lo fa padrone di tutto il suo; — però egli n' è così innamorato che quasi non li diresti marito e moglie: e producono la *Noja*, la *Curiosità*, la *Vanità*, la *Prodigalità* — finalmente la *Moda*.

3° .... Gli uomini generalmente, da poche eccezioni in fuori, si studiano di chiamare a sè gli occhi del popolo — sentono come la novità solletica sempre la curiosità — vedono che il vestir nuovamente, camminare, parlare, ec., diversamente sono espedienti più vistosi degli altri e più agevoli — e però se ne giovano tutti quelli che alla vanità umana aggiungono un po' di danaro e un po' d' ozio.

I pochi che hanno molto danaro abusano della novità — e avendo molto ozio, se ne svogliano presto e promuovono nuove invenzioni. — La loro vanità si converte ragionevolmente in ergoglio — onde, per non essere imitati dalla moltitudine, aggiungono il lusso e la pompa.

Que' rari che hanno magnificenza di cuore ed eleganza d' ingegno da ben profittare delle ricchezze e del lusso, diventano arbitri della Moda, e la raffinano e le danno leggi, che quantunque sembrino incerte, sono nella loro essenza immutabili — e ne deriva in loro naturale e quasi inimitabile quella gentilezza d' usi e di fogge, di parole, di modi e di commercio sociale che i Francesi chiamano *bon-ton* e gl' Inglesi, credo, *high life* — e che io tradurrei volentieri *eleganza signorile*, sì amabilmente espressa da Dante quando ei desiderava in Italia

> Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliano amore e cortesia.

Ma ne' paesi ove tutti hanno opportunità di farsi ammirare per l'eloquenza o il valore o la dignità, la signorile eleganza è imitata e guardata come quel lume grazioso che i pittori chiamano velatura, il quale alletta gli occhi altrui, e provoca più emulazione che invidia — e così parmi sia in Inghilterra.

6° ....Un amico mio innamoratosi di due libretti, l'uno di Bacone, e l'altro di Vico, i quali spiegano la sapienza delle allegorie degli antichi Greci e degl' Italiani antichissimi, voleva imitarli; e scrivendo un trattato sulla sapienza delle allegorie del Bojardo, del Pulci e degli altri precursori dell' Ariosto, spiegò anche questa:

Dietro ad un rivo che corre a Ponente,
  Ove di gioje è un grand' uscio ornato,
  Fagli la guardia un asinello armato.....
Mai non fu visto sì ricco lavoro,
  Che questa porta mostra in prima faccia:
  Tutte son gioje, o vagliono un tesoro;
  E non è chi per lei difesa faccia
  Se non un asinel, di scaglie d'oro
  Coperto . . . .
Tutto è coperto di scaglia dorata,
  Com' io ho detto, e non si può passare;
  Taglia la coda qual spada affilata,
  Nè vi può arme resistenza fare:
  Ha una voce fastidiosa, ingrata,
  Che d'intorno la terra fa tremare.....
  Il sol tutto si turba, e il ciel s'oscura,
  E copre un fumo il monte e la pianura.
    (Berni, *Orlando Innamorato*). Canto 33, st. 45, 55, 56.

Il rivo che corre a Ponente significa la letteratura venuta a noi dalla Grecia. — La porta fregiata di gioje, il limitare del tempio delle Muse. — L'asino coperto di scaglia dorata e che vieta l'entrare è un pedante italiano coperto di superfi-

cie greca e latina. — La sua coda è il suo sentenziar cattedratico. — La sua voce sono i libri fastidiosissimi, lunghi che spandono romore per cose da nulla. — Il raglio dell'asino spaventa gli uomini — il lume della letteratura convertesi in tenebre d'ignoranza, — e tutto il divino soggiorno delle Muse è ravvolto di fumo.

Confesso che a me la spiegazione dell' allegoria par probabile.

7° .... Addison vide in Milano la colonna infame eretta nel 1630, a ignominia d'un barbiere e d'un commissario di sanità condannati al taglio della mano, ad essere squarciati a brani con tanaglie roventi, rotti sulla ruota e sgozzati dopo sei ore d'agonia. La peste desolava allora la città; e quei due miseri furono accusati di avere sparso veleni e malie per le strade, ad accrescere la pubblica sventura. E a che pro? — I posteri, vergognando della ferocia stolida de' loro maggiori, rasero la colonna innanzi la rivoluzione. Addison la vide nel 1700, e ricopiando l' iscrizione, che gli parve di elegante latinità, narra bonariamente il fatto, come s'ei l'avesse creduto. Eppure era uomo investigatore!

Or non avrebbe egli illuminato i suoi concittadini e i posteri, se si fosse interessato d' altro che della bella latinità? Chè, se avesse interrogato gli uomini illuminati d' allora, e indagato la verità, avrebbe potuto trovare le stesse cagioni che Bayle notò di quell' infelice avvenimento.

8° .... Chi considerasse il modo diverso con che ogni uomo parla secondo le diverse età della vita, potrebbe forse a un di presso conoscere l'età letteraria d'una nazione; — perchè i fanciulli parlano con idee scarse, precise e sentite, e quindi con poche e lucide frasi — i giovani con più ricchezza di metafore, a salti ed imagini — gli uomini maturi procedono logicamente e con più proprietà di parole e vigor di ragione

— i vecchi con molte ciarle; e se scrivono poesia, danno quasi sempre in inezie o in delirj.

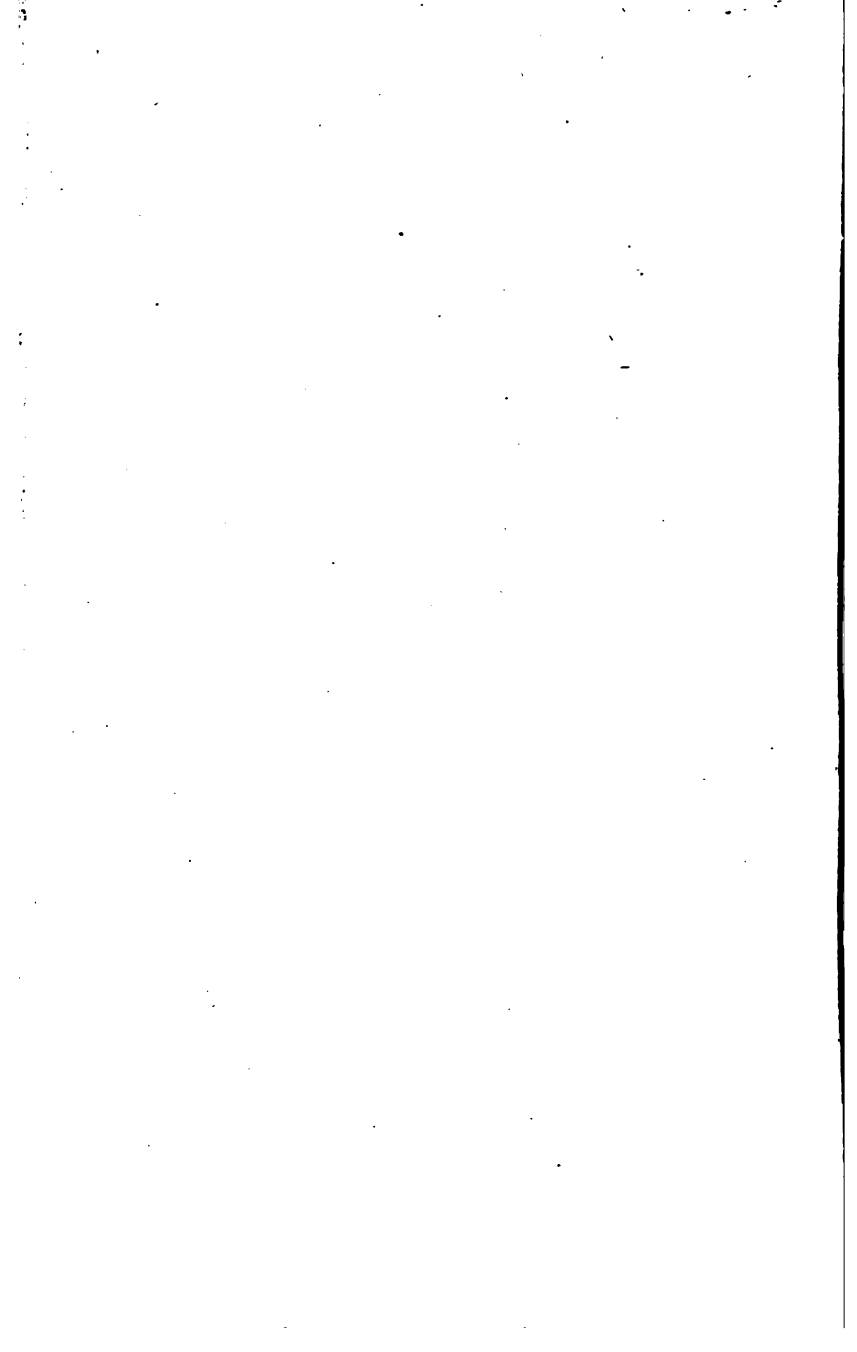
Così anco quando la letteratura invecchia, gli scrittori in prosa danno in ciarle, e i poeti in delirio; e il bel mondo gl' imita.

9º Io benedico l' anima di Michele Cervantes. Cavalcando egli sopra una mula andava pe' fatti suoi; e un Baccelliere lo incontrò e l' opprimeva di elogi. E quei gli andò addosso; e benchè avesse perduto una mano alla guerra, rimeritò il baccelliere di bastonate; degno premio a' lodatori inverecondi de' grandi ingegni.

10º .... Io, col cuore irrigidito dalla esperienza, e col viso un po' afflitto dal tempo e un po' solcato dalle rughe della malinconia, non dovrei dire — e nol dico — di essermi innamorato in Inghilterra: pur mi terrei colpevole di modestia rustica e sarei sconoscente, se non ringraziassi la natura, che abbelliva di tanta avvenenza le donne inglesi, e non ammirassi la loro edncazione che fa germogliare nel loro ingegno la ingenuità delle Grazie, e nel loro cuore i sentimenti soavi che raddolciscono tutte le feroci inclinazioni dell' uomo. Ed io credo d' avere quasi compiuta in Inghilterra la Galleria che io aveva incominciato a raccogliere in Italia; — una Galleria di quadri femminili, di ritratti spiranti e viventi, non dipinti da mano mortale, nè soggetti a vicende di fortuna e di tempo; — bensì fissi, disposti nella mia memoria come in un amabile santuario. E spesso io richiamo dinanzi all' anima mia le amabili imagini delle persone da me conosciute, e parlo con esse nella mia solitudine, e per esse mi consolo delle noje e de' guai della vita, e m' ispirano una come soavità di visioni, e mi rinfrescano il cuore: — ed amo in quelle imagini, e adoro il divino spettacolo della Bellezza, e mi sento come inondato da una secreta armonia.

Certo, la Bellezza è una specie d'armonia visibile che penetra soavissima ne' cuori umani. Se non è abbellita dal lume della virtù, allora, pur troppo, non è che terrena, ma una bella giovine animata da un cuore virtuoso è un individuo fra il mortale e il celeste, e chi la contempla può alienarsi dai sensi, ed eccitarsi ad azioni generose, e salire con lo spirito sino al Creatore di ogni Bellezza.

SULLA LINGUA ITALIANA

DISCORSI SEI.

PREFAZIONE.

Molti hanno scritto intorno alle doti che distinguono la lingua italiana da tutte le antiche e moderne. Pochi, per quanto sappiamo, ne hanno trattato con critica, in guisa da far discernere come e quanto essa lingua sia stata fin ad oggi applicata all'eloquenza, alla poesia ed alla letteratura in generale degl'Italiani. Finalmente nessuno ha considerato filosoficamente le origini, le epoche e la formazione di essa, affine di conoscere per via d'analogia i principj, i progressi oscurissimi delle formazioni e trasformazioni di tante altre lingue. Infatti, chi potesse rintracciare siffatte trasformazioni saprebbe quando la terra fu gradualmente popolata, e come il genere umano fu diviso e suddiviso in differenti nazioni. I patti reciprochi delle società umane si creano e mantengono unicamente per mezzo della parola; e gli uomini, che a cagione della diversità delle loro lingue non si possono intendere fra di loro, si dividono naturalmente sotto leggi diverse. Alcune nazioni che, abitando opposti climi ed emisferi con leggi e governi tutti proprj e differenti, parlano ad ogni modo la stessa lingua, sono colonie recentissime di altri popoli; ma tardi o tosto la lingua della Madre Patria dovrà necessariamente alterarsi in guisa che divenga, se non un'altra lingua, certamente un altro dialetto. Il che appare evidentemente nell'immenso tratto d'Europa dove si parla la lingua illirica, e dove i Russi, i Boemi e i Dalmati, originarj dello stesso suolo, e serbando pur tuttavia le radici di uno stesso

idioma, non possono intendersi senza interprete. Così verrà tempo in cui le vicissitudini della terra e le coutinue alterazioni delle lingue faranno che i Dizionarj dell' Inghilterra e dell' America settentrionale offriranno la differenza stessa di suoni e di significati che oggi si trova nella lingua italiana e nella francese, che pur sono evidentissimi dialetti del latino, già inteso e parlato in tutti i paesi ove i Romani stabilirono e mantennero per più secoli le loro conquiste. Le alterazioni nondimeno e la metamorfosi di una in un' altra lingua succedono per così minimi gradi, e insieme con tanta velocità, che riesci sempre oltremodo difficile di tracciare il processo del cambiamento; e finchè le lingue sono più popolari che letterarie e più parlate che scritte, le loro mutazioni trascorrono impercettibili dalla bocca dell' avo e del padre a quella del nipote e del figlio; quindi il poco che noi sappiamo dell' origine della lingua greca è sì destituito di fatti positivi, che la questione, dopo anni infiniti e volumi di dispute, rimanesi tuttavia fra' termini delle speculazioni metafisiche, per la ragione che la lingua o le lingue da cui derivò la greca ci sono del tutto ignote. Bensì sull' origine della lingua latina abbiamo maggiori nozioni non solo dalla quantità immensa di radici e vocaboli greci, ma ben anche dalle terminazioni; così dalle lettere e suoni dell' alfabeto, dal sistema metrico e dalla prosodia comune a' Greci ed ai Latini. Pure, mentre sappiamo come il latino si perfezionò continuamente imitando il greco, ignoriamo tuttavia in quali guise il greco cominciò a trasformarsi in latino.

Le lettere, le arti e le scienze trapiantate dalla Grecia in Italia, le conquiste e la legislazione del popolo romano ampliate e diffuse resero la lingua latina universale in Europa; e le invasioni de' popoli settentrionali la trasformarono in alcune delle nuove lingue che oggi si parlano e scrivono. Bensì la lingua latina, innanzi che divenisse italiana, francese e spagnuola, trapassò per cambiamenti graduali e infinite vi-

cissitudini, durante l'era del medio evo; tanto più difficili a conoscersi, quanto che fu l'epoca della barbarie e della ignoranza e della servitù del genere umano europeo. Molte tracce restano pur nondimeno visibili anche fra le tenebre di quei secoli; e se i fatti somministrati dalla storia e accertati dalla critica saranno applicati ai principj generali che la Natura segue invariabilmente, nè mai produce gli stessi effetti da diverse cause, noi forse esaminando l'origine, le epoche e il genio della lingua italiana, riusciremo a stabilire alcune norme o certe, o probabili almeno, a scoprire il metodo che le lingue seguono a operare le perpetue loro metamorfosi. E preferiremo la lingua italiana, come quella che è di data più antica fra tutte le viventi, e quindi somministra più numero di fatti, e una più lunga serie di annali letterarj. La grammatica, l'ortografia, e per conseguenza la pronunzia, e tutte le parole e frasi della lingua italiana sono oggi, con rare e irrilevanti eccezioni, precisamente quelle medesime che si trovano non solo nelle prose di Dante, ma di scrittori che vissero innanzi a lui. E vi sono lunghi tratti di poemi, e pagine numerose di storie del secolo XIII nelle quali non s'incontra un unico vocabolo che gli scrittori viventi a' dì nostri non possano usare senza la minima taccia di affettazione. Gl'Inglesi e i Francesi che scrivevano a que' tempi, ed anco posteriormente, non sono intesi; nè le lingue antiche subirono minori variazioni. Il vocabolario d'Omero e de' Tragici ateniesi e de' poeti de' Tolomei non sono gran fatto diversi; ma le diversità grammaticali e ortografiche son pur tali e tante, che costituiscono altrettanti differenti dialetti. La ragione universalmente adottata della divisione della Grecia in parecchi piccoli Stati, che serbarono la pronunzia peculiare a' loro antenati, e quindi ne vennero i varj loro dialetti, non fa molto al proposito, perchè i Romani non ebbero siffatte divisioni, e nondimeno la latinità di Ennio, di Lucilio e dei frammenti degli Annalisti della Repubblica è diversa molto da quella di Virgilio,

d'Orazio e di Livio. Nè da Ennio a Virgilio corsero più di dugento cinquant'anni, mentre dall'età de' primi libri grammaticalmente scritti in Italia sino a' dì nostri se ne contano più di seicento, e, paragonati colla lingua scritta oggi, presentano il fenomeno di pochi e appena visibili cambiamenti essenziali. Se sì fatto fenomeno fu talvolta osservato, certamente non ne fu mai non che data, ma neppure tentata la soluzione. E noi ci proveremo in ciò tanto più volentieri, in quanto che avremo occasione di manifestare alcune idee forse nuove, desunte, a quanto speriamo, dalle nozioni generalmente adottate intorno alla lingua e alla letteratura d'Italia.—La storia di una lingua non può tracciarsi se non nella storia letteraria della nazione; nè la storia può somministrare fatti certi e fondamentali a trovare in materie intricatissime il vero, se non per mezzo di epoche distinte, in guisa che le cause non diventino effetti, e gli effetti non sieno pigliati per cause. E a noi parrà di scrivere brevemente se, per conoscere a fondo l'origine, le vicissitudini e il genio della lingua italiana, spenderemo poche pagine per ogni secolo degli annali letterarj d'Italia.

INTRODUZIONE.

Nel dare principio alla serie de' discorsi intorno alla storia letteraria ed a' poeti d'Italia, giudico cosa necessaria, quantunque forse non dilettevole, di premettere l'opinione mia su l'origine della poesia fra gli uomini.

Tutti i ragionamenti su la poesia in generale, e quindi tutti i giudizj intorno alle qualità ed ai gradi di merito di ogni poeta di tutte le età, e gl' infiniti canoni e teorie degli antichi retori e de' moderni metafisici si sono sempre fondate su l'osservazione « che l'uomo è animale essenzialmente imitatore, e l'origine della poesia manifestamente ed unicamente ritrovasi nella naturale tendenza che l'uomo ha di riprodurre ogni cosa per mezzo d'imitazioni. » Da questa osservazione, che realmente trovasi in Aristotile, sgorgò la conseguenza che gli fu attribuita, e commentata in mille volumi, « che la poesia non è che imitazione della natura, e che i poeti eccellenti sono soltanto quelli da' quali la natura è fedelmente imitata. » Or noi esamineremo in che consista questa imitazione della natura.

In quanto all' osservazione « che l'uomo è animale essenzialmente imitatore » noi la crediamo vera in sè stessa, ma non in tutto applicabile alla poesia; e quanto alla conseguenza, « che la poesia non è che imitazione della natura » noi la crediamo più falsa che vera. Ad ogni modo, da che tanto il principio quanto la conseguenza sono, per così dire,

santificati dalla tradizione di molti secoli, e dal consenso universale degli uomini dotti; io, se non mi vedessi stretto dall' obbligo, non mi attenterei neppure d'accennare i miei dubbj intorno a questa teoria, e la lascerei nel possedimento dell'autorità che gode da tanto tempo. Perchè io temo che l'indagare l' origine delle facoltà umane e dell' arti intellettuali non sia le più volte uno de' mille tentativi più ambiziosi che utili, ne'quali i mortali sperdano l' ore e l' ingegno: e credo fermamente che l' uomo sia creato per tentare di conoscere non le fonti della sua esistenza, non la natura delle sue facolta, non i principj delle arti; bensì per trovare e seguire il modo migliore a giovarsi delle facoltà, delle arti e della vita, onde ricavarne il maggior piacere possibile per sè stesso, e la maggiore possibile utilità per la comunità de' mortali. E però, non solamente in quasi tutto ciò che spetta la politica e la morale, ma ben anche in tutto ciò che riguarda le dottrine letterarie, i prudenti dirigono le loro azioni e l' ingegno piuttosto a norma della esperienza de' fatti, che secondo la specolazione di teorie, quantunque forse innegabili. In fatti anche nelle scienze astratte una verità sola utilmente applicata giova più di mille altre dimostrate evidentemente, ma non applicabili. Ma appunto la nozione che l' uomo è animale essenzialmente imitatore, e che per conseguenza la poesia dev' essere fedele imitazione della natura; nozione la quale da principio era una metafisica specolazione, fu considerata coll' andar del tempo un assioma; e fu quindi, e segue ad essere anche al dì d' oggi applicata con una specie d'implicita fede tradizionale. Ma se il principio, come pare a me, non è vero, l' applicazione non può riuscire se non dannosa; ed io avendo adottato principio diverso, i miei particolari pareri su' poeti devono necessariamente discordare da' giudizj oggimai pronunciati di molti critici. Per evitare dunque la taccia d'ambiziosa novità e d' affettata stranezza di opinioni, a me corre l' obbligo di manifestare innanzi tratto per quali ragioni io

dubito della verità della comune teoria intorno a' principj primitivi della poesia, e con quali nuove norme io desumerò i miei giudizi su i poeti.

L' universale dottrina « che la poesia non è che imitazione della natura » originò primamente da una delle tante opinioni che vennero poi venerate con religione, interpretate ed applicate in mille maniere, perchè s'è creduto che Aristotile le avesse pronunciate in via d' oracolo; quando in fatti egli non le avea che enunziate vagamente, e quanto bastava all' oggetto particolare ch' egli aveva scrivendo.

Il nominare Aristotile in altri luoghi fuorchè nelle scuole è oggimai considerato pedanteria; e nondimeno molte delle sue opinioni, in parte giuste ed in parte false, continuano a vivere ed a regnare, e sono spesso l' unico fondamento di molti critici che nel tempo medesimo arrossirebbero di citare la sua autorità.

Le vicissitudini della fama di questo filosofo dovrebbero somministrare utili lezioni a que' tanti, i quali colla loro fantasia si odono ricevere dalla posterità fra gli applausi, e che, pur sapendo com' ei son destinati a una vita limitatissima, aspirano a una gloria infinita. Aristotile fu uno di que' potenti intelletti che la natura non mostra alla terra se non a lunghi intervalli; ed i suoi scritti esercitarono sovra tutti gl' intelletti d' Europa per molti secoli una preponderanza che non fu mai agguagliata dagli scritti di molti filosofi riuniti.

Ma era uomo, e non poteva non errare; scrisse molto, e avendo trattato quasi di tutte le parti dell'umano sapere, i suoi errori non potevano non moltiplicarsi. Per una delle tante inesplicabili disposizioni della fortuna i suoi libri furono negletti, sepolti, corrosi in un sotterraneo d' Egitto e distrutti quasi per sempre; nondimeno furono quasi i soli libri che, dopo la decadenza di Grecia e di Roma, rimasero come unico testo e lume infallibile nel corso de' secoli della barbarie che invase l'Europa. Nel medio evo gli errori d' Aristotile furono

accolti come verità, ed ei venerato come infallibile. A questa popolarità nelle scuole contribuì l'oscurità de' suoi scritti, e la severità del suo metodo. In fatti, per mezzo della sua oscurità i maestri potevano insegnare quello ch'ei stessi non intendevano, spesso inculcare sotto l'autorità d'Aristotile le loro proprie arbitrarie interpretazioni e dottrine; e nel tempo stesso l'applicazione del suo metodo dava ad essi il mezzo e l'opportunità di assoggettare ad una superstiziosa servitù gli intelletti de' loro discepoli. Poscia, crescendo i lumi col rinascere delle lettere, la venerazione verso Aristotile andò dileguandosi, ed egli allora cominciò a partecipare della pena meritata non già da lui, ma da quelli che avevano abusato del suo nome e delle sue dottrine.

Molte delle sue dottrine nondimeno, essendo fondate sul vero, non potevan distruggersi. Ma non sono più conosciute per sue; furono travestite sotto altre forme, ed occupate come loro proprie da varj scrittori d'ogni nazione moderna: e lo stesso avvenne anche di alcune altre sue dottrine, le quali, benchè non siano in tutto vere, sono espresse con una maravigliosa apparenza di verità, e furono conservate, illustrate e ampliate, e spesso anche usurpate da molti, i quali, senza più oggimai darne merito e attribuirle ad Aristotile, continuano a farne la pietra angolare de' loro sistemi. Di quest' ultimo genere sono quasi tutte le opinioni espresse da Aristotile nel suo trattato della poesia; e particolarmente le celebri parole « che l'uomo è animale essenzialmente imitatore, » e « che la poesia è imitazione della natura per opera dell'uomo, onde l'uomo, per essere poeta, deve assolutamente imitare la natura. »

La perpetua preponderanza delle dottrine poetiche d'Aristotile sembra un forte argomento in favore della loro intrinseca verità. Ma considerando il cuore umano, e sopra tutto le passioni di quella specie di mortali distinti del titolo di *Critici,* la lunga venerazione per le teorie Aristoteliche può

essere attribuita ad altre e più giuste cagioni. I critici, quantunque dotati della facoltà di giudicare le creazioni del genio, sono per lo più poverissimi d'immaginazione, e destituiti della facoltà di creare. Quindi originò naturalmente la loro secreta invidia verso gli uomini destinati dall'autorità della natura ad essere creatori e poeti; invidia che, incalzata dal desiderio che tutti i mortali possiedono più o meno di esercitare autorità sovra gli altri, indusse i critici ad attribuirsi il diritto che nessuno loro disputò di stabilire leggi, e di citare gli scrittori al loro tribunale. Giovandosi dell'autorità d'Aristotile in tempo che il solo nome di questo filosofo era onnipotente anche nelle scuole di teologia, i professori di critica riescirono a divenire legislatori e giudici a un tempo. Il breve trattato che quel filosofo lasciò, non saprei dire se compito o abbozzato, sulla poesia, essendo stato da lui scritto con oscurissima brevità, ed essendo inoltre arrivato a' nostri avi orribilmente sfigurato dagli anni, fu opportunissimo all'intento de'critici di fondare un codice di leggi per incatenare il genio, e per giudicare i poeti.

Nè le leggi, a dir vero, nè le sentenze potevano essere sempre evidentemente giustificate con la poetica di Aristotile; ma non potevano neppure essere rivocate in dubbio. In fatti, con qualunque pagina di quel libro ogni uomo può e tutto credere e dubitare di tutto; e ogni interprete può tutto asserire e tutto negare; e, come avviene negli oracoli, vi si può trovare ogni cosa, o nulla ad un tempo. Ma appunto il libro quant'era più oscuro, tanto più bisognava d'illustrazioni, e tanto più i commentatori moltiplicaronsi; e quanto più Aristotile era venerato come profondissimo scrittore, tanto più i suoi interpreti venivano ammirati come acutissimi ingegni.

Così a' critici riescì fatto d'instituire in tutta l'Europa una tal quale aristocrazia letteraria, che professava di assistere gl'ingegni creatori con profondi consigli ricavati dal corano poetico d'Aristotile: ma i consigli s'erano convertiti in pre-

riosamente distrussero in gran parte le teorie attribuite ad Aristotile vissero, ed alcuni vivono tuttavia, per vedere i loro proprj sistemi validamente prostrati da nuovi che si succedono, edificandosi e rovesciandosi vicendevolmente gli uni su gli altri. E nondimeno, anche fra questi nuovi legislatori la opinione « che la poesia non è che imitazione della natura » mantenne il suo grado d'assioma, ed è predicata come una delle pochissime verità che non bisognano di prove.

Fors' io mi sono dilungato più che non avrei dovuto a tracciare storicamente le guise, per le quali prevalse e prevale la opinione, che è tuttavia l'unico cardine su cui s'aggira la critica su l'arti d'immaginazione. Ma questa specie di digressione gioverà a dimostrare ancor più ampiamente, che la popolarità della teoria è dovuta non tanto alla sua intrinseca verità, quanto alle circostanze che hanno contribuito a diffonderla e consolidarla in tutte le scuole d'Europa. Questa osservazione gioverà a scemare la necessità di combattere la generale opinione punto per punto, e lascerà maggiore adito ad esporre l'opinione ch'io professo su l'origine della poesia.

L'animale umano è imitatore; ma la sua propensione all'imitazione non deriva, come forse in tutti gli altri animali, dal solo istinto di imparare i modi ond' evitare i dolori imminenti, accrescere i piaceri presenti, e provvedere a' bisogni della sua esistenza. L'imitazione nell'uomo è perpetuamente accompagnata da quella ingenita ed inesplicabile, ma costantissima sempre e spesso sciagurata incontentabilità, che è la sorgente di tutte le sue miserie maggiori e de' suoi più vivi piaceri. Però quando ha bisogni desidera, e desiderando immagina, e immagina cose le quali, se esistessero realmente, contribuirebbero forse alla sua felicità: ma non esistono; e finchè la natura delle cose e dell'uomo rimane com' è, non possono esistere; e quanto è così immaginato da noi si riduce inevitabilmente a sogno che si dilegua. E nondimeno, dov è

mai quel mortale il quale vorrebbe o potrebbe rassegnarsi ad esistere senza sì fatti sogni che perpetuamente gli abbelliscono la trista realtà delle cose, e gli rendono varia agli occhi la monotonia della vita? Tutte le arti d'immaginazione, e sopratutto la poesia, che è la più antica e l'origine di tutte le altre, nacquero dal bisogno di abbellire e variare e aggrandire tutti gli oggetti ed i sentimenti che attraggono irresistibilmente i sensi, il cuore e la fantasia de' mortali. Il poeta, il pittore e lo scultore non imitano copiando, — ma scelgono, combinano e immaginano perfette e riunite in una sola molte belle varietà che forse realmente esistono sparse e commiste a cose volgari e spiacevoli, ma che non esistono, o almeno non si veggono nè perfette nè riunite in natura.

La natura imita sempre in tutti i suoi lavori sè stessa; e li distingue ad uno ad uno, e li fa nuovi e mirabili per mezzo di pochissime, minime e spesso impercettibili varietà. Dove la natura imita invariabilmente sè stessa, le arti sue imitatrici non possono togliere, aggiungere, variare mai nulla. Bensì maggior pittore e poeta è colui che sortì tale anima da sentire vivamente gli effetti delle varietà sparse sopra gli oggetti della natura; e tale ingegno da osservarle prontissimo; e tal fantasia da immaginarle riunite, e creare di varie parti esistenti un nuovo tutto ideale; — e finalmente, tale giudizio da sapere applicare le varietà dove e come consuonano in armoniche proporzioni fra loro. Queste quattro facoltà di *sentire fortemente*, di *osservare rapidamente*, d'*immaginare nuovamente*, e di *applicare esattamente*, quando sono riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole bensì con la spontaneità con che opera la stessa natura, par che costituiscano il Genio. L'arte, imitando la creazione invariabile, coglie il Vero; ma il Genio crea l'Ideale, indovinando, radunando e distribuendo sopra un solo oggetto, con le stesse leggi e con la stessa spontaneità della natura,

le varietà ch' ella ha sparse sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle le opere sue. L'Ideale scompagnato dal Vero non è che o stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l'ideale, ogni imitazione del vero riescirà sempre volgare; non avrà nè la grazia delle figure del Correggio, nè la divina beltà della Venere de' Medici e della Madonna della Seggiola, nè il sublime dell' Apollo di Belvedere. L'Apollo e la Venere, come figure umane, sono tutte realmente vere; e sono insieme ideali per una riunione che non si può analizzare, e si sente, d'infinite bellezze che potrebbero essere state sparse dalla natura sopra un solo individuo, ma che pur non si veggono mai; e l'immaginazione del Genio ha saputo o vederle, o indovinarle, e poi raccoglierle e disporle in guisa da farle irresistibilmente sentire a chiunque getta l'occhio su quelle statue.

Ma anche presupponendo che individui come l'Apollo e la Venere esistano realmente nel mondo, essi son pure tanto infrequenti, che meriterebbero d'essere considerati come eccezioni ch' escono dal corso abituale delle creazioni della natura; ed anche esistendo naturalmente non potrebbero continuare nello stato di bellezza e di perfezione in cui l'artista le ha perpetuate nel marmo. L'immaginazione del pittore e dello scultore, e più assai l'immaginazione del poeta, agisce costantemente per via d'*astrazioni* e d'*addizioni*. Infatti *astrae* tutto quello che esistendo in natura nuoce alla perfezione ideale, ed *aggiunge* quanto può conferire alla sublimità e alla bellezza, e sopratutto alla novità. Questo desiderio innato di abbellire, diversificare e migliorare quello che la natura ci ha dato produce anche fra le tribù de' selvaggi le mutilazioni de' loro orecchi, de' loro nasi e delle loro labbra, e le ferite nelle loro membra per appiccarvi strani ornamenti e dipingersi a rabeschi di varj colori. I loro abbellimenti sono rozzi e deformi perchè il loro ingegno non è

educato dal progresso delle arti, i loro sentimenti, la loro immaginazione e il lor gusto partecipano della barbarie in cui vivono. Ma non è men vero che, barbari come pur sono, tentano per ingenito istinto di mutare, e credono di adornare la natura in sè stessi. Bensì col progresso della civilizzazione il Genio dell'uomo con opere d'immaginazione meglio educata supplisce alla perfezione ch' egli desidera, e ch' ei non trova esistente in natura. Il mondo in cui viviamo ci affatica, ci affligge e, quel che è peggio, ci annoja; però la poesia crea per noi oggetti e mondi diversi. E se imitasse fedelissimamente le cose esistenti e il mondo qual'è, cesserebbe d'essere poesia, perchè ci porrebbe davanti agli occhi la fredda, trista, monotona realtà. Or che necessità, che desiderio abbiamo noi di vederla dipinta e descritta, se già ne siamo assediati, volere o non volere, dì e notte? La immaginazione dell' artista corregge idealmente la natura anche quando sa cogliere e rappresentare la gioventù e la bellezza nel più bel punto della loro maggior perfezione. È un rapidissimo punto perchè in natura: un momento d' infermità, un atto poco grazioso, una parola, un semplice moto scema l' effetto magico della gioventù e della bellezza d' una donna vivente. La sua perfezione, quand' anche sia nata e cresciuta perfetta, è soggetta a mille varietà ed accidenti d' ora in ora, di minuto in minuto, e non esiste se non se per fuggire ad un tratto e dileguarsi per sempre. E nondimeno l' artista imitando la natura la corregge in guisa da fermare e perpetuare le sue più belle creazioni in quel punto quasi impercettibile di perfezione. Queste osservazioni desunte dalle belle arti servono a illustrare l' origine e lo scopo della poesia, tanto più che le altre arti agiscono sulla immaginazione per la via de' sensi, mentre la poesia ci eccita ad immaginare per la via più potente del cuore. E davvero, per quanto altri congetturino diversamente, è da credere che la poesia, secondata dalla musica, sia stata la madre delle altre belle arti, e la maestra de' più nobili artisti.

Esiste nel mondo una universale secreta armonia, che l'uomo anela di ritrovare come necessaria a ristorare le fatiche e i dolori della sua esistenza; e quanto più trova sì fatta armonia, quanto più la sente e ne gode, tanto più le sue passioni si destano ad esaltarsi e a purificarsi, e quindi la sua ragione si perfeziona. Questa armonia nondimeno di cui l'esistenza è sì evidente, e di cui la necessità è sì fortemente esperimentata più o meno da tutti i mortali, vedesi (come tutte le cose che la natura offre all'uomo) commista a una disarmonia di cose, le quali cozzano e si attraversano, e spesso si distruggono fra di loro. Però nella musica più che nelle altre arti appare evidentemente che l'immaginazione umana trovò il modo di combinare i suoni ch' esistono in natura onde produrre melodia ed armonia, sottraendone tutti i suoni rincrescevoli e discordi. Il potere universale della musica è prova evidente della necessità che noi sentiamo dell'armonia. L'effetto dell'armonia che la musica produce all'anima per gli orecchi, per mezzo di suoni uniti con diversi modi e gradi, vien pure egualmente prodotto dalla scultura, dalla pittura, e dalla architettura per la via degli occhi e per mezzo di forme, di tinte e di proporzioni che armonizzano fra loro. Ma la poesia unisce l'armonia delle note musicali per mezzo della melodia delle parole e della misura del verso; — e l'armonia delle forme, de' colori e delle proporzioni per mezzo delle immagini e delle descrizioni. Vero è che la specie d'armonia propria a ciascuna delle altre arti è più espressa, e conseguentemente più efficace; tuttavia l'efficacia della poesia è più potente, tanto a cagione della riunione di tutti i generi d'armonia, quanto per la simultaneità e rapidità del loro progresso. L'Apollo di Belvedere, per quanto sia ammirabile, pur non si muove; ma l'Apollo Omerico:

E da gioghi d'Olimpo, acerbo in core
Precipitò agitando arco e faretra
Tutta chiusa, e fremea pregna di dardi

Strepitanti per gli omeri. Ei calava
Simile a notte; e sovrastando al campo
Disfrenò la saetta: uscìa dal grande
Arco raggiante un suono orrido all'aere.

S'adira, precipita dal cielo, vola, minaccia dinanzi a noi: vediamo agitarsi l'arco alle sue spalle; udiamo il doppio suono del cupo fremito ripetuto de' dardi dentro una foresta chiusa, e il suono della corda che divide l'aria con lo stridore di una vibrazione lunghissima; — e l'immagine del Dio standoci d'innanzi occupa l'anima nostra con l'oscurità di una notte improvvisa, e col terrore d'una imminente celeste vendetta.

Ma questa è la descrizione d'un essere soprannaturale; nè io insisterò dicendo che Omero, per sublimare la sua e la nostra fantasia, ha dovuto elevarsi oltre natura; bensì dirò che quando descrive individui viventi che sentono e soffrono e parlano da uomini, egli nell'imitare la natura la esalta sempre con la sua immaginazione. Quando Achille dice al giovine che lo prega di non ucciderlo: « Muori, amico; non vedi tu?—Son giovine anch'io e bello e gagliardo, nato da un eroe e di madre immortale, e morte m'aspetta; a sera, all'alba o a mezzodì, m'aspetta. — Muori tu dunque, » questa è infatti natura; — ma si consideri che queste parole ci colpiscono appunto molto più, perchè le fa pronunciare da un uomo dotato di tante qualità preeminenti, che non pareva destinato a morire. Sente egli stesso il terror della morte, ancorchè, nel presentarsi a combattere, il terrore ch'egli ispirava lo facesse parere a nemici come s'ei venisse lampeggiando la fiamma:

Ignea su l'elmo
E dal volto e le membra e per lo scudo
Gli balenava una continua luce;
Sì dalla Dea sospinto ove più dense
Eran l'armi, apparia fiero di lampi:
Ardea, come se puro esce da' fonti

Dell'Oceàno, e racquistando i cieli
L'astro d'Autunno infiamma aureo la notte.[1]

Quando Dante fa raccontare al conte Ugolino com'ei, destandosi e udendo i suoi figliuoli dimandar del pane, si morse per dolore le mani, non fece che rappresentare la natura reale; ma quando i suoi figliuoli, credendo ch'egli volesse mangiare le sue proprie mani per fame, si alzano tutti e quattro ad un tempo, e gli fanno ad una voce l'offerta:

Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia,

questa non è natura reale; è natura esaltata, spinta quanto può andare, e che riesce terribile appunto perchè nessuno potea prevedere la disperata offerta di quegl'innocenti. Quando gli amici di Job siedono muti e non gli dicono parola perchè vedevano che il suo dolore non ammetteva consolazioni, la natura è fedelmente imitata; ma l'imitazione, benchè fedelissima, non avrebbe prodotto la metà dell'effetto, se non vi fosse aggiunta la circostanza ideale, facilissima ad immaginarsi, ma improbabilissima e quasi impossibile a succedere realmente, che gli amici di Job stavano seduti su la terra per sette giorni e sette notti, e senza mai dirgli parola. È vero che queste illustrazioni sono ricavate dai più sublimi libri di poesia che forse esistono, e che forse siano per esistere mai fra'mortali; ma se si consideri la poesia fin anche nelle commedie, v'è egli carattere comico che colpisca veracemente, se non è caricato? Inoltre l'immaginazione del poeta comico

[1] Qui il Foscolo ha preso un abbaglio, e sembra che se ne fosse accorto, giacchè nel margine della citata prova di stampa, di contro a questi versi scrisse di suo pugno: *qui chiamatemi*. Difatti in Omero questo tratto non appella ad Achille, ma a Diomede. (Vedi il lib. V dell'*Iliade* sul principio.) È vero bensì che ancora Achille, quando si mostra presso la fossa degli accampamenti a rincorare i Greci fuggenti da'Trojani dopo la uccisione di Patroclo, manda fiamme e lampi forse più terribilmente del Tidide. (*Iliade*, lib. XVIII). [F. S. O.]

non solo deve aggiungere, ma sottrarre assai cose alla natura reale. E certo che i Greci, i quali innanzi l'età d'Aristotile ciarlavano men di noi in fatto di critica, scrivevano le lor commedie in versi non per forza di teorie, ma per un senso naturale del vero scopo della poesia; che è, di abbellire ed aggrandire la natura reale per mezzo della facoltà immaginativa del genio, appunto perchè il genere umano ha bisogno di vestire de' sogni della immaginazione la nojosa realità della vita.

Innanzi di concludere, gioverà di dar cenno d'un' altra dottrina attribuita ad Aristotile, la quale pure tuttavia ha molti e dotti fautori, segnatamente in Inghilterra. Da alcune poche parole, equivoche per l'usata oscurità di quel filosofo, e pel guasto che gli anni hanno fatto negli antichi manoscritti, i suoi interpreti più illustri intendono che i poeti, senza eccettuare neppure l'autore dell'Iliade e dell'Odissea, scrivono o devono scrivere non per altro che per far passare il tempo a' lettori, e non tendono mai a istruire, nè devono prefiggersi mai nessuno scopo morale. L'oscurità del testo assolve Aristotile dall'avere pronunciata siffatta sentenza; ma non posso se non maravigliarmi di quegli uomini dotati di dottrina e d'ingegno, i quali si giovano dell'autorità d'un passo oscurissimo per sostenere una dottrina repugnante alla naturale e invariabile proprensione umana. Perchè ognuno che legga un poeta o uno scritto qualunque, che ascolti tragedie, o commedie, o discorsi pubblici o privati, non se ne diletta, se non se per le ragioni che gli producono sensazioni ed idee nel tempo medesimo, e quando non gli producessero che sensazioni, ogni sensazione presto o tardi è la causa imminente di nuove idee, e l'esempio solo di quanto ognuno di noi ode e vede gli serve insensibilmente, ed anche malgrado suo, di paragone, quindi di nuova occasione e di mezzi di ragionare, e per conseguenza d'istruzione. Il fatto sta che la poesia istruisce molto più, perchè diletta ad un tempo, e perchè col

piacere di moltiplicare sensazioni ed idee non esige unita la fatica che accompagna più o meno gli altri studj.

Vive perpetuamente nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? Qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere, che ci fa sempre più superbi e più molli? Le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? E le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e delle arti, a che pro tornerebbero, se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente: non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi, dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze; e le sembianze constano di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, dell'educazioni e de' nostri individuali caratteri: onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le cose dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e, con la speranza dell'utilità, secondando di più utili sogni la lor fantasia. Come mai dunque lo scopo morale starà disgiunto dalla poesia?

Bensì questa distinzione d'illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di dotti che non sapeano rendere amabile la parola, e di poeti che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziato la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l'assistenza delle arti d'immaginazione, si smarrì nella metafisica e ne' calcoli; e la poesia ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu manomessa dai critici di professione. Sciagurati! si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell'uomo; s'eressero dittatori de' grandi ingegni; adularono i mediocri che consentirono a commercio di lodi per ingannare il mondo a loro favore: l'ozio, la vanità, la venalità accrebbero la moltitudine de' poeti ignoranti senza immaginazione, e de' critici senza filosofia. Invano la natura esclamava: io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini. L'arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni perchè non le sentiva. La fantasia, destituta delle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria: destituta del criterio, inventò mostri e chimere; e la poesia, anzi la letteratura, si ridusse a declamazione e musica senza ragione.

Questa sinistra decadenza avvenne ad ogni nazione; e i discorsi seguenti manifesteranno per quali cagioni e con quali vicissitudini cadde spesso, e risorse, e tornò a cadere la poesia e la letteratura in Italia.

DISCORSO PRIMO.

EPOCA PRIMA.

Nel precedente discorso ho giudicato opportuno di manifestare de' principj generali, che guideranno i miej giudizj nel corso delle letture sulla Poesia Italiana; e così spero di aver dato a chi mi ascolta la ragione delle opinioni ch' io andrò manifestando. Il soggetto del discorso d' oggi ha lo stesso intento di somministrare una serie d' idee generali insieme e distinte, non già de' miei proprj principj, come ho dovuto fare jer l' altro; ma della origine, del progresso, delle vicende e dello stato presente della lingua italiana. La poesia, e ogni parte di qualunque letteratura d' ogni popolo, è incorporata colla lingua; dipende in tutto assolutamente dalla lingua, nè senza lingua esisterebbe letteratura; cosicchè i caratteri distintivi e le forme e le vicissitudini della letteratura d' ogni nazione nascono, crescono, si alterano in mille modi e decadono, secondo la origine e le alterazioni della lingua. Oggi dunque mi proverò di tracciare una storia, per quanto mi sarà possibile, breve insieme e distinta della lingua italiana dalla prima sua introduzione in Europa come lingua letteraria fino a' giorni nostri. E perchè è storia che abbraccia seicento e più anni, e lo spazio del tempo non mi consentirebbe d' illustrare con moltitudine di riflessioni la lunghissima serie de' fatti, sopprimerò le riflessioni per lasciar luogo ai fatti: tanto più che le riflessioni essendomi proprie, possono essere vere, e false, e dubbie; — ma i fatti appartengono alla verità, ed hanno in sè stessi tale ingenito vigore da eccitare da sè soli le altrui menti a fare considerazioni migliori di quelle

che io non potrei suggerire. Tuttavia, per render meno necessario l'accompagnamento di riflessioni co'fatti ch'io vado esponendo, mi gioverà di far precedere sulla critica letteraria risguardante le lingue una osservazione generale, che poscia, senza essere ripetuta, si andrà applicando da sè medesima in tutto il processo della mia narrazione.

La distinzione che si è fatta sempre, e che si continua pur sempre in letteratura, di lingua e di idee è soggetta ad oscurità ed incertezza, e ad errori, come pure sono tutte quante le distinzioni di cose, le quali non si trovano mai disunite fra loro. Tale è nelle scienze fisiche la distinzione di forma e materia; — ma senza materia non vi sarebbe mai forma: e siccome la materia non può apparir mai a'nostri sensi che sotto una forma qualunque, così ne viene di conseguenza che ogni ragionamento fatto da noi, ogni sistema coltivato mediante la distinzione di materia e forma crolla inevitabilmente da sè, perchè si fonda sopra nozioni astratte di cose che realmente non esistono se non sì strettamente connesse, che non si può separarle senza distruggerle; — e quindi ne devono risultare delle teorie ed applicazioni fallaci. Così pure nelle scienze politiche si distingue l' uomo in natura e in diritti naturali, e l'uomo in società e in diritti sociali. E dove cercheremo mai la nostra natura, e come potremo, almeno in parte, conoscerla, se non la guardiamo nello stato di società, in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremmo dividerci senza rinunziare a tutti i piaceri, senza sopire tutti i bisogni, senza cangiar gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola che unisce gli uomini più di tutte le altre specie d' animali che ci sieno note, senza riformare in somma la nostra essenza intrinseca ed immutabile, quella essenza che non è opera nostra, quell' ordine, quella necessità che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? Come dunque distingueremo i liberi diritti dell' uomo in natura da' legami dell' uomo in società? E quanto

più s'è tentato di restituire all'uomo sociale i sognati suoi diritti naturali, tanto più gli scrittori ed i popoli, pascendosi di visioni, si trovarono avvolti nei mali che accompagnano i sogni di chiunqne renunzia alla espierienza dei fatti. Così da questa distinzione di natura e di società, immaginata in tutti i tempi e paesi, ma celebrata in Francia più che altrove, e illustrata nel contratto sociale di Rousseau, nacquero le teorie e le illusioni politiche, i sistemi e gli errori, i delitti e le sciagure che infamarono nel nostro secolo la Libertà, ed atterriscono anche i savj che più la bramano, e danno pretesto a' governi d' imporre un sistema di perpetue catene all' Europa. — La filosofia, e quella specialmente che si chiama analitica perchè procede da divisioni e suddivisioni di parti, malgrado il suo metodo evidentissimo in apparenza ed esatto, s' inganna e conduce in inganno, appunto perchè guarda partitamente ciò che forma uno per sè stesso inseparabile, di modo che appena diviso nelle sue parti perde il suo tutto. Così nei ragionamenti morali de' filosofi divide anima e corpo: ma chi vide mai anima quando non è unita al corpo? Chi vide vivere il corpo senza l' anima? Divideteli per ipotesi: e come mai coglierete esattissimi i punti di tal divisione? e quali sono gli attributi di una metà che fugge all' analisi, e quelli dell' altra che disgiunta perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche e le battaglie da ciechi, appunto perchè non consideriamo le cose in quell' unico stato in cui la natura le riproduce, perchè facciamo astrazioni che stanno nel nostro cervello, il quale, senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene: così si perde anche la cognizione e l' uso di quelle poche verità che l' espierenza continua de' fatti potrebbe sempre somministrare. Le stesse fallacie, errori, controversie e sistemi ideali che l' artificiale divisione di cose naturalmente indivisibili produce nelle speculazioni fisiche della politica, e nella morale, sono appunto le stesse fallacie, gli stessi errori, le medesime contreversie e gli stessi sistemi riprodotti dalla

divisione che sempre s' è fatta, e non dappertutto, ma certamente in Italia, di lingua e di pensieri: e la solenne sentenza che i nostri critici pronunciarono da più secoli su i libri divide sempre scrupolosamente il merito d' un autore, come pensatore e come scrittore; onde giornalmente si ode pronunziata gravemente da uomini dottissimi la contradizione: il libro è ottimo, ma è male scritto, — o: il libro è ottimamente scritto, ma è sì cattivo che non si può leggere. I fatti che ora anderò esponendo somministreranno le chiavi a conoscere le occulte cagioni e i tristissimi effetti di questa assurdità.

Una lingua comune comincia a essere letteraria quando incomincia ad essere scritta, e scritta in modo che sia intesa da tutta una nazione; e allora gli scritti si diffondono necessariamente sopra tutta la superficie di quel paese, e si conservano da' contemporanei e da' posteri. Però la lingua propriamente chiamata italiana non può considerarsi letteraria, se non se dal secolo XII, cento anni circa prima che Dante scrivesse. Infatti, quanto fu scritto un secolo innanzi Dante s' intendeva allora, e si intenderebbe anche oggi più o meno da tutti gli Italiani; — ma poichè la nazione, o per parlare più generalmente, le popolazioni delle differenti provincie d' Italia esistevano anche per le tenebre più fitte del medio evo, certo è che parlavano e s' intendevano fra di loro; e benchè non possedessero lingua letteraria, avevano ad ogni modo una lingua. Certo dunque dev' essere che da questa lingua parlata, fra il VI e il XII secolo in Italia, sia di necessità derivata la lingua che poi fu scritta e diventò letteraria.

Ma quale fosse quella siffatta lingua parlata fra' sei secoli della barbarie fu ed è una quistione che occupò per i sei secoli seguenti tutti gli eruditi e gli antiquarj italiani, e che gli occuperà forse per altri sei secoli, e rimarrà pur sempre quistione. Rimane quistione, perchè gli eruditi vogliono fondare sistemi, e da un principio, forse giustissimo in sè, vogliono applicare le lor conclusioni a fatti che non possòno conosce-

re, perchè quella barbarie ed il tempo gli han seppelliti per sempre; e gli antiquarj dall' altra parte, sdegnando non solamente i principj metafisici, ma anche gli assiomi generali incontrovertibili, perchè sono nella natura e nella storia del genere umano, vogliono decidere sì oscure quistioni su la testimonianza di monumenti ed autorità di documenti. Ma rari letterarj monumenti esistono del medio evo, mutilati in gran parte e spesso falsificati; onde la loro autorità è debolissima. E nondimeno sopra sì incerta testimonianza gli antiquarj si sono fondati in Italia su la quistione della prima formazione della lingua italiana, — come antiquarj d'altri paesi si fondano sopra poche medaglie, o alquante corrose iscrizioni, o vecchie pergamene per decidere materie che sono forse più rilevanti.

Quattro partiti letterarj, che se fossero armati sarebbero degenerati in fazioni, assordarono l'Italia con la disputa su l'origine della lingua. — I primi e più dotti volevano che la lingua italiana non fosse che il dialetto plateale che la plebe romana parlava fino nell'epoca più antica e più splendida di Roma; — e stabilirono le loro ragioni così.

È certo che i grandi oratori romani parlavano non romano ma latino, e gli autori scrivevano non romano ma latino; perchè il dialetto del popolo romano era volgare, pronunciato tronco, senza leggi esatte di grammatica, e come in fatti ogni dialetto è parlato dal popolo in tutti i paesi. — Ma il popolo, soprattutto gli abitanti della campagna, conservarono sempre i loro usi antichi, le loro foggie di vestire ed il loro dialetto, di padre in figlio e di generazione in generazione: dunque la lingua del popolo italiano nel tempo della barbarie era la stessa che parlavasi a' tempi di Augusto, e la stessa che discese a' tempi di Dante.

Il fatto che la lingua latina fosse distinta da quella degli abitanti di Roma, e fosse una specie di lingua più letteraria che parlata, è attestato e illustrato assai volte da Cicerone, e

soprattutto nella breve ed ammirabile storia critica che ei scrisse degli Oratori illustri di Roma. Ma l'altro fatto, che il popolo conservò per più di dodici secoli la sua lingua, è appoggiato più a congetture che alla storia. La storia al contrario e l'osservazione giornaliera ne accertano, che nulla cangia quanto il dialetto. In Italia dovea cangiare per il concorso d'infiniti diversi popoli settentrionali che la invasero, la spopolarono e la ripopolarono; ma dovea anche cangiare per la naturale tendenza che tutte la cose dell'universo hanno di alterarsi, e le lingue molto più, perchè la loro pronunzia si altera leggermente di secolo in secolo, di generazione in generazione, e forse anche di anno in anno, nella pronunzia; e l'alterazione della pronunzia fa mutamenti di suoni, e i mutamenti di suoni nelle parole vanno coll'andar del tempo ad accrescersi in guisa, che la lingua, se non si muta del tutto, si altera sì fattamente da parere diversa da quella che era pochi secoli addietro. — Il cangiamento di pronunzia essendo impercettibile a' contemporanei, accade senza lasciarsi osservare; ma se si nota che in quasi tutte le lingue si scrivono più lettere che non si pronunziano in fatti, e che quelle lettere che ora si scrivono e non si pronunziano dovevano essere pronunziate, altrimenti non si sarebbero scritte, si ricaverà la conclusione che la pronunzia si altera insensibilmente in tutte le lingue. — E non vediamo che gli stessi caratteri della scrittura si alterano di secolo in secolo sì fattamente, che una mediocre esperienza basta a far distinguere i codici manoscritti di un secolo da quelli di un altro? Quanto più dunque non deve esser soggetta ad alterazione la pronunzia e la lingua, che è cosa vaga ed incerta di per sè, facile ad adottare espressioni straniere, parole nuove, per invenzione di arti forse, ed idee nuove? Anzi io credo che quante lingue si parlano sulla superficie della terra non siano originate che da un solo tronco, e che la loro diversità non sia prodotta che dalle diverse pronunzie, cagionate dalla diversità de' cli-

mi, dalla mistura de' popoli diversi fra loro, da nuovi costumi e dagli anni. Non ignoro che questa proposizione, che tutte le lingue derivano da una sola, può sembrare assai strana; ma o bisogna ammetterla, o adottare la congettura seguente: che il genere umano non sia a principio nato in una sola contrada, d'onde moltiplicandosi e diffondendosi sopra la terra, l'abbia popolata gradatamente; ma che sia nato in tutte le parti del mondo, e che abbia inventato lingue diverse. È congettura, al mio parere, più strana che il genere umano abbia pullulato tutto ad un tempo in diverse parti del globo; che le nazioni si sieno formate non da una origine unica e primitiva, ma da differenti origini, e che ciascuna nazione, così nata, per così dire, da sè, si sia formata una lingua tutta sua propria. Ma se invece si ammette che il genere umano originò a principio in una sola parte del globo; che moltiplicandosi e diffondendosi sulla terra gradatamente l'abbia popolata, come d'una sola famiglia si formarono prima tribù vaganti, e quindi città, e si distinsero nazioni, così di un solo scarsissimo dialetto primitivo si formarono lingue ed idiomi distinti. — Non venne dunque distrutta l'opinione, benchè acremente e lungamente sostenuta da uomini dotti, che la lingua italiana sia, con pochissima differenza, la lingua parlata dalla plebe romana.

Un secondo parere che la lingua italiana derivasse dagli Aramei popoli della Caldea era sostenuto specialmente da alcuni antiquarj fiorentini, i quali ammettevano che una gran parte di parole era di origine latina, ed un'altra era teutonica, per l'anteriore dominio de' Romani, e poi de' popoli settentrionali in Toscana; ma contendevano ad un tempo che il fondo primitivo della lingua era arameo. Essi si fondavano, parte sopra etimologie di un gran numero di parole siriache, che que' dotti dicevano di trovare tuttavia viventi nella lingua toscana; e parte sopra erudizioni di autori, come Beroso e Sanconiatone, dei quali non sono mai esistiti che i nomi; i quali

avevano lasciato scritto che una colonia di Caldei avea navigato il Mediterraneo, e s'era stabilita antichissimamente in Etruria, d'onde non era mai ritornata, e che vi fondò una nazione, e vi portò riti religiosi e l'arte degli augurj e delle divinazioni; riti ed arti che in fatti i Toscani portarono poscia a Roma, e l'origine de' quali era da' Romani stessi assegnata a' Caldei. Ed io credo la Toscana sia stata popolata un tempo da tribù d'avventurieri che navigarono sia dall' Egitto, sia dall'Arabia; e principalmente lo desumeva già da quella forte aspirazione peculiare a' Toscani, segnatamente a' Fiorentini, ed ignota a tutto il resto d'Italia ed anche dell'Europa, dagli Spagnuoli in fuori, la quale chiamano *gorgia;* e ognuno sa che pronunziano *hasa, haro, harrozza,* invece di *casa, caro, carrozza,* come pur fanno tutti gli altri Italiani; e questa profondissima aspirazione gutturale è propria a molti, agli Egiziani ed a tutti gli Arabi, ed alle lingue che si propagarono dall'Arabia. Anzi, questa opinione era per me quasi certezza finchè venni in Inghilterra, dove trovai il Θ greco pronunziato appunto come in Grecia, benchè scritto col *th* come scrivevasi da' Latini, per indicare parole derivate dal greco, benchè essi non lo potessero mai ben pronunziare; nè io so che sia distintamente pronunziato se non dagli Inglesi; onde, se l'aspirazione gutturale de' Fiorentini bastasse a indicare la loro origine arabica, l'aspirazione dentale del Θ basterebbe a indicare l'origine greca de' Britanni: così il primo assurdo mi trascinerebbe al secondo e a molti altri.

Ma anche supponendo i Fiorentini discendenti dagli Arabi, non ho mai creduto che la loro lingua fosse altro che una modificazione di quella che parlavano sotto a' Romani; — senza però arrendermi ad alcuna delle altre due opinioni che, difese da due opposti eserciti di dotti di gran fama per i lor capitani, sostenevano, gli uni che la lingua italiana fosse derivata dal dialetto siciliano, e gli altri che fosse derivata dal dialetto provenzale. — La prima opinione era

stata pronunziata da Dante, e la seconda dal Petrarca; e l'autorità di testimonj sì competenti e di sì grandi nomi, accresceva l'accanimento de' due partiti.

Dante peraltro e Petrarca potevano errare anch' essi; nondimeno l'uno e l'altro avevano proposta la congettura la più ragionevole; e quando i letterati, specialmente italiani, non si compiacessero di tutte le occasioni per prolungare le loro battaglie e i loro trionfi di penna e di grida accademiche, e soprattutto di funeste e vilissime animosità provinciali, le due opinioni di Dante e Petrarca, benchè diverse, potevano, col ravvicinarle, condurre alla verità.

Il dialetto siciliano e provenzale, e il catalano, e quel di Linguadoca, e quel di Toscana, e degli altri popoli d'Italia, e di molte parti dell'Europa meridionale non derivarono l'uno dall'altro, nè prevalsero l'un dopo l'altro; ma erano tutti contemporanei, ed erano tutti nati quasi ad un tempo, e si modificarono l'uno per mezzo dell'altro al tempo del lungo dominio de' Romani in Europa. Allora ogni popolo si chiamava romano, ed ogni dialetto d'ogni provincia si chiamava romanzo, o lingua romanza. — I Greci stessi che, per la traslazione dell'impero in Costantinopoli e per i primi padri della Chiesa scismatica, scrissero in greco, conservando fra bene e male la loro lingua e la loro letteratura, adottarono nondimeno tante parole da' Romani, che la loro lingua fu allora, ed anch'oggi è nominata *romeiki*, e dagli Inglesi *romaica*. E chi analizzasse questa lingua romaica, vi troverebbe infinite parole della barbara latinità del medio evo; — come pure avviene nella lingua inglese, la quale, al dire d'autori che ne scrissero *ex professo*, e d'uomini dotti co' quali ne ho tenuto discorso, quantunque composta di molte lingue diverse, il maggior numero delle sue parole l'ha dal latino. — Vero è che molte sono state introdotte dalla Francia, ma per qualunque via sianvi approdate, non sono meno latinismi; e per quanto altri sia di parere diverso, io fermamente credo che

la più parte, e segnatamente i verbi, sieno state introdotte in Inghilterra nel medio evo dalle colonie militari romane. Così i nomi *grace*, *elegance*, che non hanno cambiato quasi ortografia e appena si sono alterati nella pronunzia, *gratia*, *elegantia* in latino; *grazia*, *eleganza* in italiano; *grace*, *elegance* in francese; *grace, elegance* in inglese, sono d'introduzione più tarda e appartengono al secolo di cui parliamo: — i verbi *extraho*, *extractum*, — *strech'd*, *exert*, *to screw*, ec., sono di antichissima introduzione, e divenuti di suono sassone e settentrionale.

Questa lingua barbara derivata dalla romana e chiamata allora ed anch' oggi romanza, ed esistente vivissima in alcuni paesi, aveva sotto il lungo dominio de' Romani, e le perpetue colonie militari, abolite, se non estinte, le diverse lingue nazionali dei popoli, — come la lingua inglese d' oggi ha fatto e farà sempre più dimenticare i dialetti parlati dagli antenati nella Scozia, nell' Irlanda e nel paese di Galles: — e come avviene nell' inglese parlato oggi dagli Scozzesi e Irlandesi. Ma la lingua romana, adattandosi agli organi de'popoli di differenti climi e d'abitudini e lingue diverse, la lingua *romanza*, quantunque in sostanza la stessa lingua, divenne modificazione apparentemente diversa in ogni provincia d' Europa.

Di questi dialetti rimangono documenti scarsissimi, perchè la lingua letteraria continuava ad essere pur sempre la latina, barbaramente scritta, e nella quale si pubblicavano le leggi, i decreti, gl' istrumenti legali; e quel poco che i maestri potevano insegnare lo dettavano in latino, — primamente perchè, fintanto che i Romani dominarono, vollero che nelle faccende pubbliche la loro lingua fosse anche intesa da tutti i loro sudditi; — in seguito perchè nell' invasione de' barbari il clero rimase erede degli avanzi della giurisprudenza, della legislazione e della lingua latina, e nessuno sapea scrivere fuorchè il clero; e finalmente perchè i popoli settentrionali generalmente doveano servirsi d' una lingua nella quale le leggi erano scritte, e che, se non intesa dal popolo, era pure

interpretata da' legali e da' maestri delle scuole, da' preti, da' monaci e da' vescovi, che in quasi tutta l'Europa d'allora ottenevano una grande preponderanza.

Pur la quistione sarebbe rivolta in congettura, se in questi ultimi anni un letterato italiano, che da pochi mesi non vive più, non avesse con somma industria e con eguale imparzialità raccolti ed esaminati quanti avanzi scritti rimanevano della lingua romanza anteriori al secolo di Dante. Egli, paragonandoli l'uno all'altro, riesci a convincere se medesimo ed i suoi lettori che quegli scritti, benchè di diversi paesi d'Italia, e talvolta anche di diversi popoli d'Europa, quantunque differissero nella terminazione delle parole, e in alcune varietà di sintassi, erano nondimeno composti degli stessi vocaboli, e con la stessa legge grammaticale; cosicchè tutti possono con pochissime alterazioni essere letteralmente tradotti nella lingua italiana d'oggi.

Gli Italiani, e soprattutto i Fiorentini, conservarono più gran numero di voci latine, sì perchè continuavano ad abitare il paese dove la lingua latina era stata la lingua nazionale, e dove era la sede de' pontefici e della gerarchia ecclesiastica che continuavano a servirsi del latino, e a pronunziare i vocaboli della lingua romanza men corrotti che dagli altri Italiani; sì perchè la Toscana fu meno che altro paese d'Italia sotto il diretto governo de' conquistatori settentrionali, e gli organi de' suoi abitanti avvezzi a pronunziare le parole intere, lunghe e rotonde alla latina, erano stati preservati nella stessa abitudine, parte dalla bellezza del clima, e parte dal poco commercio co' popoli del nord.

Molte parole nondimeno delle lingue teutoniche restarono alla lingua letteraria italiana; e v'è un criterio sicuro per distinguerle. Rare, se pur ve n'ha alcuna, riguardano la vita domestica e gli usi comuni della vita, che non sieno latine; ma le parole appartenenti a cose di guerra o titoli militari sono teutoniche, e sottentrarono a quelle de' Romani.

Così *brando*, *elmo*, invece di *ensis* o *gladium*, e *galea*; *marciare*, *marescalco*, invece di *proficisci* o *procedere*, e *Dux*; e, per lasciare altri esempj, invece del latino *bellum* dissero *guerra* da *war*, donde venne il nome de' Germani di *Warman*. Lo stesso avvenne, benchè più tardi, per altri oggetti in Inghilterra, e fu al tempo delle conquiste normanne; perchè le voci esprimenti *bue*, *vitello*, *porco*, *agnello*, *montone*, ed altre necessità della vita somministrate dall'agricoltura, restarono sassoni nella campagna; ma i soldati andando a comprare queste cose al mercato, o forse anche il conquistatore avendo imposta una tariffa prevalendosi della propria nomenclatura, restavano alla cucina i nomi franco-romanzi di *veal*, *beef*, *mutton*.

Come la lingua italiana abbia troncate e modificate le terminazioni della latina, e sia ricorsa agli articoli, non è difficile a intendersi. Sino al secolo XII tutte le provincie italiane parlavano la lingua romanza più o meno modificata nella pronunzia, secondo il genere d'organi loro naturali, e più o meno arricchita di parole forestiere, secondo che era stata generata da diverse nazioni forestiere, e il contatto e il commercio che aveva tenuto con esse. Così i Napoletani e Siciliani non hanno quasi parole di origine teutonica, e ne hanno di arabiche e di normanne; — i Genovesi, e più ancora i Veneziani, che navigavano in Grecia e sulle coste dell'Affrica, hanno molte voci di origine greca, ed alcune di origine arabica, che sono poi passate nella lingua toscana, e in tutte le lingue d'Europa; come fra le altre: *Ammiraglio*, in inglese *admiral* — *arzanà*, come Dante lo scrive, è *darzena* come lo pronunziano i Genovesi, ed *arsenal*, come oggi è proferito da' Veneziani; e in italiano scrivesi *arsenale*, e *arsenal* in inglese. Onde il dottore Johnson a torto lo chiamò vocabolo d'origine italiana, quando è pretto affricano; se non che pare che il dottore Johnson non abbia giudicato le etimologie e derivazioni delle voci esser degne del suo studio: ma,

se di tanto uomo è permesso di dire meno che lodi, egli avrebbe fatto da savio disprezzandole e tralasciandole affatto; pure avendole ammesse nel suo dizionario senza degnarle di esame, pare che egli disprezzasse anche i suoi lettori.

Nel duodecimo secolo, quando si cominciò più o meno a scrivere la lingua romanza, gli Italiani cominciarono a chiamarla *volgare* per distinguerla dalla latina, e il nome di romanza restò alla provenzale, che fu chiamata anche *linguotta*.

Ma la Provenza aveva avuto una corte e principi e gli uomini più distinti d'Europa, e alcuni negli ultimi tempi delle Crociate, molto innanzi che l'Italia si fosse affatto riscossa dal giogo teutonico: però quella lingua fu scritta innanzi della italiana, e diventò letteraria; cosicchè Brunetto Latini maestro di Dante, volendo scrivere più per la gente educata che pei letterati di professione, e non essendovi a'tempi suoi nè molti scrittori, nè molti lettori di lingua italiana, s'appigliò a scrivere il suo trattato di Rettorica e Filosofia in lingua romanza, chiamata provenzale, perchè era intesa da tutti.

Ma la poesia che precede la prosa in tutti i paesi, e più in climi ed età dove regnano le immaginazioni e le passioni, era stata coltivata in lingua romanza chiamata siciliana, cinquant'anni innanzi di Dante, secondo il suo proprio computo; e i poeti siciliani incominciarono a ridurre la lingua italiana al grado di letteraria. Quindi le due asserzioni di Dante e di Petrarca, asserzioni che divisero e divideranno per lungo tempo i grammatici antiquarj, si accordano mirabilmente; perchè molte lingue romanze italiane, senza essere formate dalla provenzale o dalla siciliana, esistevano contemporaneamente; e quando di queste differenti gli scrittori cominciarono a farne una sola generale ed intelligibile a tutta l'Italia, spogliandola de' latinismi, de' francesismi e de' plebeismi, ritennero tutte le parole utili e le frasi eleganti che appartenevano tanto alle lingue romanze di Francia, quanto a quelle d'Italia e di Sicilia.

Nè Dante e Petrarca allegarono un' opinione differente su questo proposito con l' intenzione di decidere della origine della lingua: — questi due Poeti non alludevano che ai *Trovatori*, come allora si chiamavano gli scrittori di rime, che oggi si onorano col titolo di Poeti. Senza intendere di decidere un punto d' antichità, Dante affermava agli Italiani che dovevano coltivare la loro lingua materna, scriverla invece della latina, e non arricchire di opere la Francia, componendo in dialetto romanzo-provenzale, ma scegliere piuttosto il dialetto romanzo-siciliano, che era men aspro, più pieno di vocali e più vicino e conforme agli organi ed alla pronunzia degli Italiani, e in conseguenza più intelligibile; ma che per altro non bisognava adottare nessun dialetto romanzo particolare, ma combinare il meglio di tutti e formare una lingua universale a tutta l' Italia. E Dante diede i precetti e l' esempio; ed oltre il suo poema e le rime, scrisse in prosa italiana de' trattati ammirabili per la lingua, e di tale stile stampandoli, che con pochissime alterazioni di ortografia parrebbero scritti oggi. Il Petrarca al contrario non ha mai considerato la lingua italiana come capace di trattare soggetti in prosa: scrisse seriamente e gravemente per ambizione di fama opere in latino, nè mai scrisse in italiano se non in versi per descrivere la sua passione; e anche egli, come Dante, si formò una lingua tutta sua propria, scegliendo e combinando i più eleganti ed espressivi ed armoniosi vocaboli ed idiomi, da molti e varj dialetti romanzi sì italiani che francesi. — Ma tanto Dante che Petrarca, avendo succhiato il loro dialetto paterno col latte di madri e nudrici fiorentine, dovevano necessariamente avere il dialetto toscano per fondo della loro lingua italiana scritta; pure non ne ritennero, per così dire, che l' ossatura, perchè col potere del loro genio ciascuno de' due si creò una lingua nuova. Quella di Dante è più originale e più italiana, sì perchè fu il primo, e sì perchè aveva ricavati i materiali del suo stile da varj dialetti d' Italia; e quella del Petrarca è più ele-

gante e più raffinata di frasi, si perchè egli, essendo venuto dopo, perfezionò molti modi di lingua introdotti da altri, ed essendo stato educato da giovanetto in Provenza dove abitò lungamente, ed amò, e scrisse le sue poesie amorose, si servì più che Dante d'idiomi del romanzo provenzale, e diede ai trovatori provenzali il merito, forse vero forse non vero, di avere introdotto non la lingua, ma i metri delle poesie italiane; ed in questo particolare vedremo che si ingannò, perchè la forma del sonetto fu trovata in Sicilia, e la forma della canzone lunga è tutta d'invenzione toscana. Questi due grandi uomini, e il Villani loro contemporaneo, ed altri storici, e poscia il Boccaccio contribuirono grandemente alla diffusione e popolarità del dialetto toscano in Italia, e al fondamento della lingua letteraria italiana. Ma, anche senza questi grandi scrittori, il dialetto toscano aveva acquistato da sè qualità che lo rendevano migliore di tutti gli altri dialetti italiani. Aveva, come si è detto, più numero di parole latine ed indigene, per così dire, all'Italia e più confacentisi a una lingua letteraria; aveva col numero dei vocaboli conservata più rotondità di pronunzia. Avevano i Toscani, e l'hanno tuttavia i Fiorentini, i Pistojesi e Sanesi fra gli altri, una corretta modulazione naturale di suoni nell'esprimere le parole. La repubblica di Firenze era democratica: il genere umano in tutti i paesi è destinato a essere strascinato per le sue lunghissime orecchie; ma ne'paesi liberi e dove il popolo fa leggi, i suoi conduttori devono essere eloquenti. — E col parlare continuo in pubblico, gli uomini creati dalla natura per essere eloquenti diventano oratori, ed arricchiscono e perfezionano la loro lingua. Finalmente, per un singolare concorso di circostanze, ogni padre di famiglia in Firenze teneva un registro domestico di quanto accadeva nella sua casa: e siccome dal più ricco al più povero tutti si credevano membri non solo della loro famiglia, ma anche della repubblica, tutti ne'loro diarj mescevano le faccende pubbliche; cosicchè, esercitandosi a parlare in pubblico

e scrivere di cose importanti, la lingua acquistava perfezione esattezza e colore. Molti di questi manoscritti furono pubblicati, e sono davvero tesori di lingua, di composizione e di storia. Leggendoli, il grammatico si maraviglia della correzione della sintassi nell'elocuzione; — il critico non sa come spiegare quella spontanea, secreta e tanto più potente arte ed ordine di stile; — e lo storico vi trova particolarità e date e riflessioni politiche che sarebbero sfuggite anche al genio d'Erodoto e di Tacito. A questo esercizio di facoltà naturali aggiungevasi il profitto che ritraevano dal tradurre gli scrittori latini, e quasi sempre in prosa — spesso non intendendoli perfettamente; ma le traduzioni de' classici serj, comunque siano fatte quanto alla fedeltà, servono mirabilmente a portare varietà, novità, abbondanza e nobiltà ad una lingua, soprattutto se la lingua è vivente e docilissima agli innesti. Tale è il carattere generale degli scrittori fiorentini, durante il secolo illustre per Dante, Petrarca e Boccaccio; nel qual tempo, per un fenomeno di cui io non ho mai udito, nè ho mai saputo trovare la spiegazione, in nessuno di quegli scrittori fiorentini, molti de' quali artigiani, e le opere de' quali si trovano tuttavia manoscritte a centinaja, non è una sola inesattezza grammaticale, mentre nelle rarissime lettere che Petrarca scriveva in fretta in italiano, alle volte non v'è grammatica.

Ma la lingua italiana non rimase in questo stato di prosperità più d'un secolo; poichè poco più di trenta anni dopo la morte del Boccaccio, non vi fu, per così dire, più nè scrittore, nè lingua. Tutti gli uomini dotti si vergognavano di scrivere in altra lingua fuorchè in latino; e fra l'anno 1400 e l'anno 1480, in cui comincia l'epoca celebre di Lorenzo de' Medici, appena troviamo tre o quattro scrittori che meritino d'essere studiati per la correzione. Fra l'altre ragioni che si paleseranno da sè, allorchè il corso di queste letture ci condurrà a quell'epoca, ve n'è una non osservata, ch'io mi sappia, da quanti trattarono la storia della lettera-

tura italiana; ed è, che i padri e i maestri, per favorire lo studio del greco e del latino, proibivano non solo lo scrivere in italiano, ma lo studiare gli autori più celebri della loro patria. Il Varchi, che era giovinetto verso la fine dell'epoca di Lorenzo de' Medici, scrive ciò ingenuamente di sè e del suo maestro nell' *Ercolano;* ed io citerò le sue parole: « Quando il ma-
» gnifico Giuliano fratello di papa Leone era vivo, che sono più
» di quaranta anni passati, ... la lingua fiorentina,
» come che altrove non si stimasse molto, era in Firenze per
» la maggior parte in dispregio: e mi ricordo io, quando era
» giovanetto, che il primo e più severo comandamento che
» facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' di-
» scepoli, era che eglino nè per bene, nè per male non *leg-*
» *gesseno cose volgare* (per dirlo barbaramente, come loro); e
» maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gra-
» matica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di san-
» tissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso, in non
» so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leg-
» gevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona
» grida, e poco mancò che non ci cacciasse della scuola. »

DISCORSO SECONDO.

EPOCA SECONDA.

DALL' ANNO 1230 AL 1280.

I poeti siciliani furono contemporanei, o non molto posteriori, e più celebri dei trovatori lombardi; e la lingua letteraria, benchè presentita ne' differenti romanzi provenzali usati dagli antichissimi rimatori in Italia, non cominciò a risuonare se non nel dialetto romanzo de' Siciliani; nè fu nobilitata da grandi scrittori, se non dopo che il dialetto siciliano fu innestato nel dialetto romanzo de' Toscani. I trovatori in Italia furono sempre pochissimi, e taluno d' essi era nato a Genova, tal altro in Torino, altri in Milano, in Mantova e in Ferrara e in Venezia; ma nessuno era siciliano nè fiorentino. L' unica allusione a un Toscano che sapesse di provenzale s' incontra in una raccolta di novelle antichissime, dove un cavaliere andò a chiedere una grazia al re Carlo: non perciò appare dalla novella che il Fiorentino fosse poeta o scrittore, e non più che parlatore eloquente nel dialetto del Principe francese. [1] Bensì, fino dal primo sorgere de' poeti siciliani e toscani, tutta l' Italia dimenticò i suoi trovatori in guisa che la loro fama non rimase viva, se non in Provenza, dove il dialetto romanzo, che essi avevano usato, continuava ad esser popolare. Il più antico fra loro, e che dagli storici ed antiquari è sempre chiamato *Folchetto Marsigliese*, era nato, per testimonianza di Dante, fra' confini di Genova e della Toscana. [2] — Il Petrarca aggiunge che l' onore che il suo genio aveva procacciato al suo paese nativo era stato eredi-

[1] *Cento Novelle antiche.*
[2] *Paradiso*, Canto IX.

tato da Marsiglia; — e che egli, invecchiando, mutò studi e costumi, e aspirò a patria migliore.[1] Infatti, dopo aver menato in gioventù la vita godente de' trovatori, Folchetto fu convertito a pentimento dalla morte di una donna che egli amava e celebrava in tutti i suoi versi; ond' egli indusse sua moglie a far voto di castità in un monastero, ed ei co' suoi figli si vestì da monaco, e morì vescovo e santo. Ma rari, se pur alcuni, fra i trovatori ottennero la celebrità di Sordello; — e quand' essi erano da principio cavalieri poeti, vivevano men noti all' Italia che ne' paesi forestieri, dov'essi dimoravano qua e là nelle corti; finchè, divenuti poi rimatori e cantanti per arte, non passavano quasi mai di là dalle Alpi o dall'Appennino;[2] e non approdavano molto in tempi, ne'quali ogni città italiana tendeva alla democrazia; — e dopo la metà del secolo decimo terzo e la morte di Azzo VII d'Este, il più magnifico e l'ultimo de'loro protettori, rare menzioni s' incontrano de'loro nomi.

Con Sordello, il più antico di molti, cominciano e finiscono i nomi di quelli che in quel secolo ferreo contribuirono a fare incivilire con la letteratura la Lombardia. Molti scrittori hanno anticamente narrato di lui cose più convenienti alla poesia che alla storia; ma oggi non sarebbe più nominato, se il suo carattere, com' è rappresentato da Dante, non procurasse ammirazione insieme e amicizia per un uomo sì splendidamente dipinto da un poeta, il quale non è liberale di lodi. Dante, viaggiando nel Purgatorio, incontra l' ombra di Sordello, e così la designa:

> Venimmo a lei: O anima Lombarda,
>   Come ti stavi altera e disdegnosa,
>   E nel mover degli occhi onesta e tarda!
> Ella non ci diceva alcuna cosa:
>   Ma lasciavane gir, solo guardando
>   A guisa di leon quando si posa.

[1] *Trionfo d' Amore*, cap. IV.
[2] Non si dimentichi che l'Autore scriveva ciò in Inghilterra. [F. S. O.]

Ma quantunque l'Italia cominciasse a possedere una lingua letteraria e nazionale, le sue varie provincie e città non però cessavano — nè mai cesseranno — dal parlare dialetti stranamente diversi fra loro. Dante, che per arricchire la lingua andava scegliendo parole e frasi da tutti que' dialetti, e gli esaminava con orecchio attentissimo, le trovò divise in quattordici provinciali, e suddivise in altrettante municipali, sì ch'ei disperò di potere accertarne il numero.[1] Dai saggi che egli ne reca, pare che gl' Italiani nativi di differenti provincie non potessero bene intendersi fra loro. Nè la diversità e il numero de' dialetti italiani è minore a' dì nostri. Sappiamo per prova che nè un Napoletano illetterato intende un Milanese, nè un Torinese un Bolognese; nè quattro uomini educati, ognuno de' quali fosse nativo in una di quelle quattro diverse provincie, potrebbero conversare senza frantendersi, se non usassero fra di loro un certo italiano ibrido, che, partecipando pur sempre del dialetto provinciale di chi lo parla, assume ad ogni modo le desinenze e la grammatica della lingua letteraria della nazione; e questa lingua nazionale, benchè non sia parlata nè bene nè male dal volgo, è nondimeno più o meno intesa anche dall'infima plebe. Abbiamo già accennato che una siffatta lingua comune dovea esservi anche allora, e fra poco ne daremo le prove: ma non era ancor letteraria. Primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo; ma benchè non l' usassero come lo udivano uscire dalle labbra del popolo, tuttavia non lo alteravano in guisa che non si vedesse che apparteneva propriamente ai nativi di quell' isola: ad ogni modo era molto diverso dal provenzale, e più grato e più intelligibile a tutta l' Italia. — Infatti, mentre la

[1] *Si primas, si secundarias, si subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.* — *Vulg. Eloq.*, c. 8.

poesia de' trovatori lombardi cadeva in perpetua dimenticanza, quella di Sicilia fioriva in guisa, che siciliano e italiano si trovano negli autori di quel paese adoperati come sinonimi.[1] Che se poscia Firenze, più che la Sicilia, ottenne la gloria d'aver contribuito principalmente a stabilire la lingua letteraria della nazione, il merito è dovuto non solo a' suoi grandi scrittori che spettano all' epoca successiva, ma ben anche, e forse molto più, alle cause seguenti: — al dialetto de' siciliani; — al latino scritto dal clero romano; — alla lingua francese; — ma soprattutto al regno di Federigo II in Italia.

In quanto a' siciliani, anch' essi nel corso de' secoli del medio evo parlavano la lingua romanza; ma avevano assai prima d'allora innestato il latino sul greco che era la loro lingua patria, e che con l'affluenza e soave modulazione delle sue vocali comunicò al dialetto de' siciliani una tradizionale melodia di pronunzia. Quindi il dialetto che parlano anco a' dì nostri è fluidissimo di vocali. La strofetta seguente di un siciliano morto prima del 1200[2] lascia sentire, per la moltitudine delle vocali e la scarsezza delle consonanti, una grande affinità alla lingua italiana d'oggi, e molta più melodia che in certa canzonetta provenzale di Federigo I suo contemporaneo.[3]

> Rosa fresca aulentissima
> C'appari inver l'estate,
> Le donne te desiano
> Pulcelle e maritate.

[1] *Nam videtur sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere, eo quod quiquid poetantur Itali sicilianum vocatur.* Dante, *De Vulg. Eloq.*, cap. XII.

[2] Ciullo d'Alcamo. [F. S. O.]

[3]
> *Plas my cavallier Francès*
> *E la donna Catalana,*
> *E l'onrar del Ginoès*
> *E la caurt de Castellana;*

Chi togliesse il latinismo oggi fuor d'uso, e che il poeta siciliano, per amore delle vocali, invece di *olentissima* pronunziava *aulentissima,* e se invece *c' appari* si scrivesse *che appari,* nessuno mai crederebbe che questi quattro versetti non fossero di un qualche poema moderno. Questa ed altre poesie posteriori furono imitate dai primi poeti toscani; e forse l'affluenza delle vocali nel dialetto siciliano operò sì che tutte le parole, le quali nella lingua latina e in tutti i dialetti e le lingue da lei derivate terminavano in consonanti, terminassero, nella lingua letteraria italiana, in vocali. Il latino *panis* — in spagnuolo *pan* — in francese *pain* — odesi in quasi tutte le provincie settentrionali d'Italia pronunziato tronco, ma non vedesi mai scritto in tutta l'Italia (fuorchè talvolta in poesia) se non *pane;* nè v'è parola italiana che non ammetta la medesima osservazione.

La lingua de' conquistatori romani, che, come nel precedente Discorso abbiamo accennato, predominava a principio *scritta* insieme e *parlata* in tutte le regioni soggette al loro impero, cominciò fin da' primi tempi del medio evo a dividersi in *latino scritto,* chiamato *curiale* ed *ecclesiastico,* ed in *latino parlato,* chiamato *romano rustico* e poscia *romanzo.* Questa divisione continuò per oltre cento anni anche dopo l'epoca che ora andiamo osservando. Bensì nel corso di que' dodici secoli il latino si alterava di meglio in peggio e di peggio in meglio sotto la penna degli scrittori, senza mai perdere le sue primitive sembianze. Ma il romanzo

Lou cantar Provensalès
E la dansa Trivisana,
E lou corps Aragonuès
E la perla Julliana;
La mans e kara d'Anglès
E lou donzel de Thuscana.

Così cantava in *Torino il buon Barbarossa,* dopo avere spianato Milano. Forse non avrebbe avuto estro sì gajo dopo il 29 maggio 1176.

[F. S. O.]

alterandosi con la pronunzia che gli anni cangiano gradualmente in tutte le lingue parlate, ed innestandosi ne' linguaggi di tante differenti nazioni alle quali era comune, andò continuamente assumendo forme, suoni, significati e sintassi sempre più dissimili dalla lingua latina; si divise in dialetti infiniti, sinchè i dialetti provinciali e municipali si ricongiunsero a creare in ogni nazione una lingua letteraria, distinta dalle altre nate e cresciute dalla stessa origine e nel medesimo modo.

Sì fatte metamorfosi non appariranno fenomeni a chiunque non perderà mai d'occhio il principio generale da noi stabilito, perchè deriva dalla storia di tutte le lingue, e che non cesseremo d'applicare, perchè è principalmente efficace a farci conoscere i primordj, i progressi, le vicissitudini e lo stato attuale della italiana letteratura; — ed è: *che le lingue si trasformano e si moltiplicano unicamente per mezzo della pronunzia*. Il romano rustico essendo più parlato che scritto, il suono di ogni sua parola si cangiò in varie guise a norma degli organi e de' linguaggi anteriori di ciascun popolo: onde il latino *presbyter* divenne *prevete* — *prêtre* — *prete* — *priest;* e la sua origine, benchè non possa più omai rintracciarsi oltre al ΠΡΕΣΒΥΣ de' Greci, deve essere certamente molto più antica. — Al contrario, se una lingua è più scritta che parlata, s'imbarbarisce per neologismi, per durezza di costruzioni, per ineleganza d'idiotismi e per assoluta povertà di native grazie spontanee. Tuttavia, non soggiacendo al potere arbitrario impercettibile e invisibile delle pronunzie popolari, serba perpetuamente le sue prime forme. Il latino curiale ed ecclesiastico scritto e letto sempre, ma pronunziato di rado nel medio evo, si guastava, ma non però trasformavasi; perchè ogni sua parola era fedelmente seguita con obbedienza passiva dall' occhio de' lettori, e gli scrittori per riconoscerla preservavano scrupolosi la medesima ortografia. La parola *presbyter* infatti era un barbaro neologismo ignoto agli autori

classici, e cominciò ad essere usato nel terzo secolo da'Padri della chiesa, quando la religione cristiana introducevasi quasi contemporaneamente in tutti i dominj romani: pur nondimeno d'indi in qua continuò ad essere scritto ad un modo, e inteso da chiunque sa di latino. Ma le pronunzie dissimili de' varj popoli le quali si divisero il romano rustico in dialetti infiniti, e che poi dagli scrittori furono ridotti in più lingue letterarie, fecero sì che ogni parola, benchè derivante dalla medesima origine, non potesse allora essere intesa, fuorchè nel luogo dove ogni dialetto diverso era parlato dal popolo. Quindi le parole medesime che nei libri scritti in latino ecclesiastico e curiale giunsero fino a noi perpetuamente immutabili, erano nel latino rustico e ne'suoi mille dialetti romanzi modificate e moltiplicate nelle varie pronunzie popolari di generazione in generazione; e furono tramandate a noi così travisate che, quand'anche serbano il loro preciso antico significato, non possono raffigurarsi come modificazione di una sola parola, se non da chi sa molte lingue viventi. Infatti un uomo letterato tedesco, che sapesse tutte le lingue antiche e nessuna moderna, potrebbe egli intendere che il *prevete* de' Grigioni, il *prete* degl' Italiani, il *prêtre* de' Francesi, e il *priest* degl' Inglesi sono pure tutte derivazioni direttissime, e serbano l' esatto significato del vocabolo *presbyter?* Ed oggi pur fra l' Italia e la Svizzera, dove alcuni alpigiani parlano un italiano antichissimo, ed altri un dialetto romanzo forse più antico, i pastori di due valli vicine difficilmente s' intendono fra loro, senza un interprete.

Vero è che in tutti i tempi e in ogni parte della terra le città e le provincie riunite sotto le medesime leggi, o costituite da naturali confini e dal clima in una sola regione, benchè parlino dialetti differentissimi, si formano sempre una lingua comune, composta di quelle parole che, appartenendo a tutti i dialetti di quella contrada, riescono più o meno intelligibili a tutti i suoi abitatori. Ma siffatta lingua rimansi po-

verissima, incerta e soggetta a rapidissime trasformazioni sino a tanto che non sia ripulita, arricchita e preservata dagli scrittori. La Francia meridionale e settentrionale, la Sicilia e l' Italia non lasciano travedere orma veruna di lingua nazionale per tutti quei secoli, ne' quali quel poco che si scriveva in quelle regioni era scritto barbaramente in latino. I loro mille dialetti popolari s' andavano alterando e sempre più dividendo e intricando ad un tempo, finchè la poesia cominciò in ciascuna di quelle contrade, verso l' epoca delle Crociate, a giovarsi di tutti que' dialetti, ad evitare ogni frase troppo provinciale e plebea, a nobilitare ogni idiotismo, a ridurre i suoni diversi, con cui ogni parola era proferita e storpiata in diverse città, ad una sola pronunzia uniforme, e così, per mezzo della scrittura e della ortografia, renderla certa e intelligibile a tutti; e allora i dialetti in ciascuna contrada si riunirono sotto la penna degli scrittori a comporre le tre lingue nazionali chiamate nel duodecimo e decimoterzo secolo lingua d' *oc,* lingua d' *oui* e lingua del *sì*.

Strane, come pur certamente devono parere a' dì nostri siffatte denominazioni di queste tre lingue, giovano ad ogni modo ad accertare in che guisa derivarono tutte dalla latina, e come spesso le lingue derivate trovano nelle varie parole della madre lingua i significati necessarj che essa non poteva somministrare. I Romani, quegli imperiosi conquistatori del mondo, arbitrarj ed inesorabili nelle loro decisioni, assoluti e positivi nelle loro risposte, mancavano (chi il crederebbe?) della particella affermativa. Avevano il *no;* ma non avevano vocabolo esclusivamente appropriato a dir *sì*. I loro storici, oratori e poeti, per più eleganza e più forza, esprimevano l' affermazione positiva con due negative. Ma da' loro comici e scrittori di dialoghi appare che nel discorso familiare avevano ricorso ora al pronome *hoc,* ora ai verbi *ajo* ed *est,* or agli avverbj *maxime, utique, ita, sic, imo* e siffatti; onde anco nel Vangelo di S. Matteo, a significare men vagamente il pre-

cetto « le vostre parole sieno schiette; dite sì o no, » l'autore o il traduttore fu costretto a scrivere: « *Sit sermo vester: Est Est, Non Non.* » Diciamo l'autore, perchè noi crediamo che il nuovo Testamento sia stato originalmente scritto in latino, e uno scrittore ci ha recentemente confermati in questa credenza con dottrine e argomenti, che, a nostro parere, non possono esser confutati. Nondimeno la questione di sua natura non ammette termini di conciliazione fra disputanti; e noi non l'abbiamo toccata se non perchè giova a illustrare il nostro soggetto, e aggiungere prove al fatto singolarissimo della varietà della particella affermativa fra' popoli, fra' quali le religioni, le colonie e le leggi romane e parecchi secoli di dominio avevano introdotta e stabilita la stessa lingua.

L' *hoc* (questo) prevalse nel mezzodì della Francia, e fu pronunziato e scritto *oc;* e nella Francia settentrionale l'*utique* (di certo) forse dapprima accorciossi in *uti*, come in tutte le lingue avviene ad ogni parola che è perpetuamente usata nel discorso; — poscia per la stessa ragione in *ui;* — e perchè i Romani pronunziavano, com' oggi pur fanno gl' Italiani, la *u* come l'*ou* de' Francesi, la parola finì ad essere scritta *oui*. Finalmente il *sic* (così), perdendo anch'esso una lettera, diventò *sì*, e si perpetuò come voce esclusiva di affermazione de' Siciliani e degl' Italiani: quindi venne il nome alla provincia della Linguadoca; e il verso di Dante

> Del bel paese là dove 'l *sì* suona

allude all' Italia.

La più celebre delle tre nuove lingue, e che fino dal secolo X era stata la prima a rallegrare di poesia e d'armonia le triste città dell'Europa, e a rammollire i duri costumi e le truci passioni di quella età, celebrando

> Le Donne, i Cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava Amore e cortesia,

è lingua oggi affatto perduta; e non che essere intesa, non è quasi più ricordata da' popoli, fra' quali i monarchi e i condottieri d'eserciti de' loro antenati la studiavano e la scrivevano come necessaria a' loro piaceri e alla loro gloria. Invece, la lingua d'*oui* e quella del *sì*, che le cedevano allora la preminenza, illustrarono la Francia e l'Italia; e non periranno, se non quando nuove rivoluzioni, nuove religioni, nuove invasioni di nazioni settentrionali o transatlantiche ricondurranno un altro medio evo in Europa, e l'empiranno di nuove lingue. Già sin dall' epoca che ora consideriamo, i Francesi e gl' Italiani contendevano fra loro per la superiorità della propria lor lingua, benchè fossero allora sorgenti; — e gli uni e gli altri si univano ad esaltarla sopra quella dell'*oc*, che nondimeno continuava ad avere poeti, e mantenere i suoi diritti di primogenita.

I Francesi allegavano ch' essi furono i primi a tradurre in lingua d'*oui* le storie de' Troiani e de' Romani e la Bibbia, e ad inventare le maravigliose favole del re Artù e de' suoi cavalieri, e molte altre narrazioni e dottrine. — Gl' Italiani rispondevano che la lingua del *sì* nelle sue derivazioni aveva meno corrotta la pronunzia e la grammatica del latino; — che aveva minor numero di parole e frasi derivate dalle lingue settentrionali; — e finalmente che da' versi de' Siciliani e degl' Italiani appariva che la lingua del *sì* era la più armoniosa e poetica fra le sue rivali.

Or comunque sia, la nascente lingua del *sì*, nell' acquistar melodia della poesia siciliana, traeva vigore e precisione grammaticale dal latino ecclesiastico e curiale, che in Italia fu sempre men barbaro, e segnatamente nelle corti de' papi, dove stranieri concorrevano ad impararlo:

Me transtulit Anglia Romam
Tanquam de terris ad cœlum; transtulit ad vos
De tenebris velut ad lucem.[1]

[1] Gaufridi (De vino salvo) Poetria nova apud Leiser. Pag. 856.

Questo buon Inglese peraltro chiamava la Poesia col nome di *Poetria*, che in latino significò sempre Poetessa; e però la nuova Arte Poetica, ch' ei compose in versi, gli attirò meno discepoli dei precetti da lui scritti a preservare il vino; e fu sempre poi conosciuto sotto il nome di *Gaufred de vino salvo*. Ma i classici erano più intesi e imitati meno risibilmente anche fra le tenebre della barbarie dagl' Italiani. Un poema elegiaco latino, scritto verso la fine del secolo duodecimo da un autore toscano, [1] contiene, fra gli altri, questi versi:

Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimodâ nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget.

E altrove:

Dum Zephirus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes Aquilo, turbine flante, fugat.

Non è latinità classica questa, — ma non è gotica; ed è da considerare che il poeta era nato *contadino*, e che essendosi educato da sè, doveva aver trovato fuori delle scuole alcuni uomini, da' quali egli potesse raccogliere gusto ed istruzione. E da questi appunto la lingua italiana cominciò ad essere scritta, e gradualmente animata dall' energia, e abbellita della eleganza e della rotondità della latinità classica, di cui non tutti i libri rimasero sotterrati; anzi, alcuni che allora esistevano, oggi si sono smarriti. Ma finanche la barbarie del latino, con che la Teologia, le Leggi e la Dialettica aristotelica erano insegnate nelle Università, cospirava al progresso della lingua letteraria italiana. Certamente il dizionario, la fraseologia di que' professori sarebbero riesciti enigmatici agli scrittori del secolo d' Augusto: tuttavia le forme esteriori della lingua, e le regole grammaticali che guidavano la sintassi di

[1] Arrigo da Settimello nel poema intitolato: *De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione*. Vedi Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. III. [F. S. O.]

Cicerone non erano molto diverse da quelle, senza le quali il latino non può essere scritto mai. Infatti lo stile cattedratico delle Università del medio evo fu come l' anello intermedio fra il latino puro e l' italiano letterario; perchè le leggi grammaticali del latino, che s' appressava allo stato di lingua morta, rimanevano a governare le nuove forme e i suoni diversi della lingua nascente.

Ora a dimostrare quanto abbiamo di sopra indicato, che anche la lingua francese contribui in quell' epoca ad arricchire l' italiana, bisognerebbe la esposizione di fatti che per la loro oscurità esigerebbero di essere circostanziati più che non è conceduto ai limiti d' un' opera periodica. Infatti, oltre alla comune origine del latino rustico, le due liugue avevano contratto strettissima affinità sino dal secolo ottavo, dopo che per le conquiste di Carlo Magno l' Italia fu lungamente dominata da principi ed eserciti francesi; e se la dinastia de' Longobardi avesse continuato a regnare d' allora in qua, forse che gl'Italiani oggi avrebbero una lingua d'indole alquanto diversa. Certo è ad ogni modo che, mentre gli scrittori siciliani e toscani cominciavano a dar carattere proprio e nazionale alla lingua, e la sua sintassi si ordinava naturalmente sulle leggi certissime del latino, molta nuova ricchezza di parole, d' idee e di stile le veniva dalla Francia. I più antichi libri italiani sono traduzioni delle storie del re Artù, e delle imprese dei Cavalieri erranti. I primi crociati che ritornarono in Europa furono francesi, e portarono nozioni di oggetti, di arti e di mille cose ignote a' Cristiani, e per cui bisognavano nuove parole create primamente in Francia, e trapassate rapidamente in Italia. La poesia de' trovatori, la vita cavalleresca, il lusso delle corti de' principi e le corti d' amore in Francia avevano diffuso una qualche eleganza di sentire, di pensare e di scrivere fra gl' Italiani. Finalmente pare anche che le scienze diverse dalla Teologia, dalla Giurisprudenza e dalla Medicina potessero allora meglio spiegarsi in francese; e Bru-

netto Latini, fiorentino, come abbiamo già notato, scrisse la maggiore delle sue opere intitolata il *Tesoro* in lingua francese, perchè, dic' egli nella prefazione, « è la più dilettevole e più universale che tutti gli altri linguaggi. » Nondimeno l'originale di quest'opera rimase inedito sempre; ma due traduzioni italiane, eseguite da' contemporanei dell' autore, accrebbero le idee, i vocaboli, i modi di dire della lingua; e pare che una di esse fosse tenuta in gran pregio per più di due secoli, poiche al primo introdursi dall' arte tipografica fu pubblicata in Italia.[1]

Tuttavia le cagioni enumerate sin qui, che cospirarono simultanee e potenti a creare la lingua, non avrebbero operato sì prospere, nè con tanta celerità, se l' imperatore Federigo II non avesse regnato in Italia. Nel corso di 400 anni che s' interpongono fra questo principe e Carlo Magno, la Storia non lascia vedere alcun monarca, se non forse Ottone I, il quale potesse liberare il genere umano europeo dalla ignoranza in cui stava ravvolto; e intanto Gregorio VII lo sottomise a' ciechi demonj della superstizione e del fanatismo. Carlo Magno fu certamente maggiore; ma fu anche più fortunato, perchè ebbe sua federata e serva e mercenaria la Chiesa quando era ancora poverissima e debole; e fin d'allora, per non sottostare ai re italiani, che, quantunque di origine longobarda, erano nati per varie generazioni in Italia, i papi cominciarono ad incitare e santificare le invasioni straniere.

Federigo II aspirava a riunire l' Italia sotto un solo principe, una sola forma di governo e una sola lingua, e tramandarla a' suoi successori potentissima fra le monarchie d' Europa:[2] nè dopo l'emigrazione di Costantino e della sede imperiale sull' Ellesponto i tempi erano sembrati mai sì opportuni, se

[1] *Apud Mehus, Vita Ambros. Camald.*, pag. 156, dov' è citata un' edizione del 1474.

[2] Gibbon, *Storia della Decadenza dell' Impero Romano.* Cap. 59.

Federigo non avesse dovuto perpetuamente combattere contro i papi, allora più onnipotenti che mai, quando la loro scomunica bastava a giustificare la ribellione, il regicidio e il parricidio, ed imponeva ad ogni uomo di avventarsi contro i monarchi profughi ed esuli ne' loro stessi dominj. Gli ecclesiastici allora che, quasi gli unici arbitri delle reliquie della letteratura e delle credulità del genere umano, continuavano ad esaltare Carlo Magno e le bolle de' papi, appunto al tempo di Federigo dichiaravano che le favole di Turpino, donde il Bojardo e l' Ariosto trassero poscia i loro racconti, erano storie autentiche e vere.[1]

E intanto papi, cardinali, vescovi e preti e monaci e frati incominciavano, nè fino ad oggi hanno cessato, ad esporre alla esecrazione de' popoli il nome di Federigo II colla taccia, che era — ed oggi è pur tuttavia — facile ed efficacissima, d' ateismo. Quindi non v' è storico italiano che d' allora in poi, o per sincera aderenza alla Chiesa, o per terrore del Santo Ufficio, non abbia più o meno o dissimulato i meriti, o malignato il carattere, o insultato alle calamità di quel monarca e de' suoi figli e de' suoi nipoti: ad uno di essi fu mozzato il capo dal carnefice, e il cadavere dell' altro fu disotterrato, e le sue ossa disperse.

Ma finchè Federigo e i suoi figli vissero, nè le guerre perpetue, nè le domestiche sciagure li distolsero mai dal favorire e coltivare le lettere; e se non avessero lungamente risieduto in Sicilia, la lingua italiana o non avrebbe ricavato ajuto veruno dal coltissimo dialetto di quell' isola, o più scarsamente e più tardi. Il palazzo di Federigo e di Manfredi era l' ospizio de' poeti; e i cortigiani, che gareggiavano co' loro principi a compor versi, erano a un tempo oratori, uomini di Stato e guerrieri, generosissimi d' animo ed eleganti ne' loro costumi. La galanteria cavalleresca esaltava il cuore delle

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana.* Vol. 5.

donne, destava le loro grazie e raffinava la loro educazione. Talune emulavano d' ingegno i loro amanti, ed una di esse li superò. Nina siciliana era la Saffo d' Italia, e non infelice, perchè le sue poesie forzavano ad amarla anche i cavalieri che non l' avevano mai veduta; ma non pare che ella per amore volesse concedere altro che canzonette. — Tuttavia le poesie migliori del dialetto siciliano, e men lontane dall' italiano de' nostri tempi, appartengono a Pietro delle Vigne nato a Capua, e che pareva uno di quegli uomini creati dalla natura per illustrare ogni lingua, ogni scienza a cui si applicano, e ad onorare qualunque epoca e tempo in cui vivono. I suoi scritti latini, malgrado l' ineleganza della lingua, hanno l' evidenza, il fuoco e la profondità di stile che appartiene sempre esclusivamente al genio. La sua eloquenza riesciva a persuadere alla fedeltà le città intere, che sovente, incitate da' missionarj e dalle omelie de' papi, correvano a furia di popolo per rovesciare il trono dell' imperatore; — e Federigo confessava che, mentre i suoi vasti dominj, la possanza e la fede degli amici suoi, il denaro e gli eserciti gli riescivano inefficaci, la sola penna di Pietro delle Vigne era bastante a difenderlo contro i papi. — Pietro si educò da giovinetto nella università di Bologna, accattando limosine ogni notte su per le vie per potere studiare; nè egli s' affliggeva di sì misera condizione, se non perchè ei non poteva ancor liberare la sua madre dal pericolo di morir d' inedia.[1] Ma il suo genio splendeva anco fra l' oscurità dell' indigenza, — e Federigo, al primo vederlo e udirlo parlare, lo raccolse nella sua corte, e non molto dopo lo creò suo cancelliere.

Fra le opere scritte dal ministro e dal principe, quelle di Pietro sono ancor lette per la luce che spargono sulla storia e la diplomazia di quel secolo; — e fra quelle di Federigo, spetta al risorgimento ed a' progressi delle scienze un trat-

[1] Petri de Vineis Epist. 38; apud Martene *Veter. Scriptorum.* Vol. 2.

tato ch' ei lasciò non finito, e che fu supplito da Manfredi suo figlio: fu il primo libro che dopo la rovina dell' antica letteratura fu scritto sulle varie specie e nature degli uccelli. Egli fu il solo sovrano che sia mai stato il più dotto di tutti i suoi sudditi. Scriveva il romanzo siciliano, i dialetti di Francia, il latino e il tedesco; e sapea l' arabo e il greco. Fece tradurre l' opere scientifiche degli antichi, fondò scuole e accademie, e ristorò università che decadevano, e ne creò delle nuove che emulavano le antiche. Ma tutte le sue istituzioni a promuovere la letteratura erano abbominate, come derivanti da un principe eretico.

Il famoso libro *De tribus Impostoribus* fu attribuito a Federigo sin anche dal buon Matteo Paris, che era il men credulo fra gli storici, e il più imparziale fra i monaci di quell' età. Or chi crederebbe che quel libro tante volte citato, attribuito a tanti individui in paesi ed epoche differenti, fu dagli scrittori più versati negli annali bibliografici riconosciuto per una chimera?[1] Ma o non si avvidero, o come è più probabile, non osavano dire, che esso era come la Chimera della mitologia, scatenata contro gli eroi, che i loro nemici volevano uccidere a tradimento.

Nè davvero era mostro diverso il libro *De tribus Impostoribus*, ogni qual volta i preti cattolici volevano dare un uomo letterato in preda a' carnefici di S. Domenico, che ancora oggi presiedono al Santo Uffizio della Santa Inquisizione. Tommaso Campanella, benchè non troppo forse convinto de' dogmi della Chiesa Romana, nondimeno difese la Religione contro l' ateismo: — ma perchè egli scrisse più da filosofo che da teologo, fu accusato e torturato a morte nelle carceri della Inquisizione per fargli confessare ch' egli aveva scritto appunto quel libro che la Chiesa aveva attribuito quattrocento anni addietro all' imperator Federigo ed

[1] V. De Monnoye, *Dissertation printed With the Menagiana.*

al suo cancelliere. — Così inseguìto per tutta l'Europa dalle miriadi di preti, monaci e frati che predicavano contro di lui, assalito fino nel suo santuario domestico e minacciato da' fulmini della scomunica fino sopra il suo letto matrimoniale, Federigo continuava a promuovere la civiltà degl' Italiani. Invano, a placare i papi, attenne la promessa che essi avevano estorta da lui, e lasciò i suoi Stati per la guerra delle Crociate, con la quale essi si erano costituiti dittatori degli eserciti di tutta l' Europa: arrivò in Gerusalemme; e appena entrato nel tempio, una nuova scomunica lo colse sopra il sepolcro di Cristo. [1]

Or non si creda che noi ricorriamo ad escursioni storiche per l' unico fine di divertir noi e i nostri lettori dalle aride disquisizioni grammaticali, indispensabili nelle indagini delle lingue; perchè nè la storia de' popoli può conoscersi se non per mezzo della loro lingua, nè lingua veruna si lascia mai rintracciare se non per mezzo della storia. Se nel notomizzare la proprietà, la derivazione e i varj significati antichi e nuovi, de' quali coll' andar del tempo s' impregnano le parole di tutte le lingue, i grammatici, gli etimologisti e gli antiquarj avessero adottato il nostro metodo di applicare gli avvenimenti politici agli annali della letteratura, forse che essi avrebbero disputato meno, e si sarebbero intesi più facilmente; seppure è da credere che siffatte specie di dotti bramino piuttosto d' intendersi che di disputare.

Finchè il regno ed il secolo dell' imperatore Federigo non avranno uno storico letterato insieme e filosofo, lo scoppio quasi subitaneo de' lumi, e la loro rapidissima diffusione in Italia e nel rimanente d'Europa si rimarranno fenomeni. [2]

[1] Muratori, *Ann.*. 1229. 1245.

[2] Volesse Dio che queste parole, quasi uscenti dal sepolcro dell' illustre amico, potessero giungere alle orecchie di Giovan Batista Niccolini, e avessero tanta forza da indurlo finalmente a pubblicare la sua *Storia della Casa di Svevia!* Sarebbe un conforto alla misera Italia in tante sventure. [F. S. O.]

Ma al proposito nostro basterà lo spiegare come avvenisse che la letteratura e la lingua fossero sì felicemente promosse da un principe perpetuamente impedito da quelli, che per mezzo della superstizione e della ignoranza governavano le opinioni e i cuori della universalità delle nazioni. I creduli e i ciechi erano allora innumerabili; e quei che sotto il nome di Guelfi parteggiavano in favore de' papi erano per lo più uomini, a' quali il traffico aveva procurato ricchezze, con le quali s'erano fatti demagoghi potenti nelle loro respettive città. Ma pochissimi tra siffatti uomini attendevano alle lettere; mentre i Ghibellini, che sosteneano i diritti degl'Imperatori, erano nobili per nascita, aristocratici per sentimento e per sistema, avvezzi sin dall'infanzia a una educazione liberale; — e siffatti individui quando attendono alle lettere, le propagano prestamente fra' loro concittadini.

Anzi il favore che la poesia godeva alla corte di Federigo era in quei tempi nell'opinione di molti scrittori guelfi una prova evidente della dissolutezza de' costumi e dell'empietà di Federigo e del suo cancelliere; chè Pietro, come il suo signore, componeva canzoni. E Federigo doveva essere un principe veramente magnanimo, perchè, essendo poeta egli stesso, si compiaceva di confessare che i versi del suo ministro erano migliori de' suoi. Federigo, nondimeno, e suo figlio Enzo, considerata l'infanzia della lingua, destano qui e là ne' loro versi grandissima ammirazione.

Nel seguente squarcio, tratto dalle reliquie delle poesie di Federigo scritte nella lingua romanza siciliana, noi troviamo il fondo dell'italiano che si scrive a' dì nostri. Basterebbe alterare leggermente la ortografia siciliana, e invece di *aggio* e *partiraggio* scrivere *ho* e *partirò*, e togliere le traccie di barbara latinità, *eo* invece di *ego* e *meo* invece di *meus*, e farne *io* e *mio;* queste ed altre poche alterazioni varrebbero a far credere ad ogni lettore non profondamente versato

nella lingua, che la stanza ch' io recito appartenga ad autore moderno :

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,
Farò omne mia possanza
Ch' eo venga a compimento.
Dato aggio lo meo core
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, Donna valente,
Ch' eo v' amo dolcemente;
E piace a voi ch' eo aggia intendimento.
Valimento mi date, Donna fina,
Chè lo meo core ad esso a voi s' inchina.

Di suo figlio Enzo riportiamo semplicemente i seguenti versi di merito pari, se non superiore a quelli del padre :

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa
Come nel mare l' onda :
Core, che non ti smembri ?
Esci di pene, e dal corpo ti parte :
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare !

L' impresa, che noi riguardiamo quasi più che umana, di creare una nuova lingua letteraria fu avanzata e consumata da Dante; ma riescirà meno maravigliosa per chi considera che non fu incominciata da lui, ma che egli fu incoraggiato in sì difficile via da' poeti che lo precedettero. Pietro delle Vigne fu certamente il primo, se non il maggiore, cent' anni innanzi Dante, e in un' epoca in cui gl' Italiani parlavano un gergo latino mutilato nelle sue terminazioni, e imbarbarito

da parole c frasi e pronunzie introdotte da' popoli del Nord. Il gusto corretto, l'orecchio musicale di Pietro lo ajutarono a trascegliere le più schiette parole, a legarle con frasi eleganti e a collegarle nella misura de' versi in maniera che fossero proferite con rotondità e melodia. Così ne' versi seguenti non v'è un unico sgrammaticamento di sintassi, nè un modo di esprimersi inelegante, nè un solo vocabolo che possa parere troppo antico:

Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga e stiale bene;
Chè a bella donna orgoglio si convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza:
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.

E la seguente strofa d'un'altra delle sue Canzoni, a nostro avviso, vuolsi reputare una delle più vaghe gemme della poesia anteriore a Dante:

Oh, potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioja avventurosa,
Se Amor di tanto bene mi facesse.
I' ben parlante, Donna, con voi fora,
E direi come v'ami dolcemente
Più che Piramo Tisbe; e lungamente
I' v'ameraggio, in sin ch' io viva, ancora.

Pietro delle Vigne ha inoltre il merito di avere inventati molti nuovi metri di canzoni e stanze diverse da quelle usate da' Provenzali, e particolarmente la breve composizione conosciuta in tutta l' Europa con la denominazione di Sonetto. — Ogni lettore di Dante sa che Pietro mori di suicidio; ma non v' è storico, o dotto uomo italiano o straniero, che abbia mai potuto rintracciare la cagione della tragica morte di quest' uomo straordinario: — e quel più che sappiamo, oltre quello che ne disse Dante, è brevemente accennato da

Matteo Paris, storico inglese che morì uno o due anni dopo Pietro delle Vigne; e che, contemporaneo, meriterebbe fede, se il suo amore per la verità non fosse stato vinto da' pregiudizj monastici sull'ateismo di Pietro. Però dalle romanzesche circostanze, e dalle soprannaturali cagioni assegnate alla morte di Pietro delle Vigne dagli antichi scrittori, l'unica verità che si può accertare, è che, avendo egli perduto il favore di Federigo, fu condannato a perdere gli occhi, e ad una perpetua prigione, ove egli si uccise da sè. Dante nel suo viaggio all' Inferno entra in una foresta dove le anime de' suicidi erano condannate a star rinchiuse in alberi di trista apparenza:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e involti,
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
. . . .
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse:
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
. . . .
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscel da un gran pruno:
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da chè fatto fu poi di sangue bruno,
  Rincominciò a gridar: perchè mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
  Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l' uom che teme.

E lo Spirito ripiglia a parlare:

. . . .

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede.

Dante, oltre a' poeti della corte di Federigo, ne nomina parecchi di Lombardia, di Romagna e di Toscana, fra' quali i più celebri furono tre che ebbero nome Guido.

Il primo di essi nacque a Bologna della casa patrizia de' Guinicelli; ed è di lui che Dante dice:

. . . . . . udi' nomar sè stesso, il padre
 Mio e degli altri miei maggior, che mai
 Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir, pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè per lo fuoco in là più m' appressai,
Poichè di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
 Con l' affermar che fa credere altrui.

E adducendogli la cagione per cui lo riguarda con tanto affetto, dice che ne sono motivo

. . . . i dolci detti vostri,
Che quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Tal lode non è giustificata da' frammenti che gli antiquarj attribuiscono a questo Guido; e o non sono veramente suoi, o sono i peggiori di quanto scrisse; e la miglior parte del suo ingegno perì con tanti altri scritti, de'quali più non vive che la memoria.

Il secondo Guido era d'Arezzo.[1] Molti lo confondono con un altro Guido inventore del contrappunto, il quale era pur d'Arezzo, ma visse assai tempo prima. Di Guido poeta i versi che restano sarebbero meravigliosi per quella età; — non tanto per le idee, quanto per lo stile, che spesso pareggia quello del Petrarca: ma confesso che io credo le poesie di Guido d'Arezzo spiritose invenzioni di qualche bell'ingegno dell'epoca di Leone X, dacchè i manoscritti in cui si trovano, mancano egualmente di ogni prova di autenticità e d'antichità. Vero è che io così m'oppongo al consenso universale di tutta Italia; ma gl'Italiani, quanto più sentono la loro presente miseria, tanto più si studiano di aggrandire le loro glorie passate. E non credono poca lode nazionale il poter dimostrare, nelle poesie attribuite a Guido d'Arezzo, un modello di lingua letteraria perfetta sei sécoli fa, quando le altre nazioni d'Europa non sapevano scrivere. E i letterati stranieri spesse volte, per vanità d'erudizione di cose che destano maraviglia, si fanno complici di siffatte pie imposture, e citano manoscritti simili a quelli di Guido, senza o potere o voler dubitare della loro autenticità.

[1] È più conosciuto sotto il nome di *Fra Guidone* o *Guittone*. Fu dell'Ordine de'Cavalieri di Santa Maria, detto de'*Gaudenti*; istituzione d'infame memoria, perchè diretta all'esterminio degli Albigesi. [F. S. O.]

Il terzo Guido fu uno degli antenati della famiglia Ghisilieri, la quale ha posteri viventi oggi in Bologna; e benchè il poco che ne resta di lui non sia di un merito straordinario, egli era da' suoi contemporanei citato come superiore a quanti poeti lo avevano preceduto.

Ma l' uomo che dalla natura fu creato superiore a'suoi contemporanei, e che in tutti i secoli e in tutte le età sarebbe stato uomo preminente, fu un quarto Guido, il Cavalcanti. Siccome però egli fiorì alquanto posteriormente, così ci riserbiamo a parlarne nel seguente Discorso.

DISCORSO TERZO.

EPOCA TERZA.

DALL'ANNO 1280 AL 1330.

Qui cessa del tutto ogni predominio di dialetto provenzale, lombardo e siciliano, e vi prevale bella di originalità e di vigore la letteratura e la lingua, che, diffondendosi a un tratto da tutta l'Italia, rinnovellò la civiltà del genere umano europeo. Questa età andrebbe propriamente chiamata de'Poeti toscani, quantunque pur molti fossero d'altre provincie; nè forse un giusto volume basterebbe a parlare debitamente di tutti. Se non che, oltre alla ragione de'nostri limiti, il nostro proposito dichiarato sin dal primo di questi Discorsi impone a noi di non nominare, se non que'pochissimi che come luminosi pianeti sono stati preceduti da minori satelliti. Pure, comecchè avessero meriti letterarj assai disuguali tra loro, si somigliano quasi tutti nel loro comune carattere, d'anime non per anche domate dalla servitù dell'Italia. Sentivano fortemente, scrivevano per le loro innamorate e combattevano per la loro fazione; amministravano le leggi e i governi delle loro città; e offrirono lo spettacolo di cittadini, guerrieri ed autori, qualità che, pur troppo! gli Italiani poscia non videro unite ne'lor letterati se non assai raramente. Pur nondimeno nella storia letteraria d'Italia quest'epoca fu confusa con la seguente, differentissima in tutto, perchè nuove vicissitudini cangiarono le condizioni politiche ed i costumi e i caratteri della seguente generazione. Il Tiraboschi cadendo, parte volontariamente e parte per necessità, in questo

errore, contribuì più ch' altri a perpetuarlo. L' opera sua è oggimai fatta più popolare delle altre, e può meritamente chiamarsi l' archivio ordinato de' fatti, delle date e dei nomi de' libri e de' documenti letterarj di molti secoli. Bensì con quali e quante precauzioni meriti ad un tempo d' esser consultata quell' opera e le altre su lo stesso soggetto, è noto a chiunque sa che la verità non può essere non che scritta, ma neppure pensata dove la stampa è in ceppi. Tutti i critici appartenevano a un' accademia, a una città rivale delle altre; e per lo più a una congregazione di frati. Il Tiraboschi era Gesuita, e non poteva guardare molto addentro in una età nella quale predomina il genio di Dante, poeta di nome terribile e di mente implacabile contro la Chiesa romana.

Nel 1280, col quale principia questa terza delle nostre epoche, Dante aveva quindici anni; e la sua fama crebbe in guisa ch' oggi non v' è forse angolo di terra civilizzata dove non sia conosciuto. Il suo poema viene esaltato anche dagl' infiniti che non lo leggono, e da moltissimi che non possono intenderlo. Ei fu quindi tenuto più che uomo mortale; e una specie di religione per lui fa vedere meriti, i quali, esagerando la verità, impediscono il frutto che la Storia può ricavare dalle osservazioni degl' individui straordinarj della nostra specie. Un letterato inglese, stando a lunga dimora in Toscana, leggendo infaticabilmente e visitando archivj e pubbliche librerie, compose la prima parte d' un suo nuovo commento pubblicato da poco in qua; e trovò che Dante scrisse uno de' più graziosi fra' suoi Sonetti quand' egli aveva appena nove anni d' età.[1] Il dottissimo commentatore frantese un passo dell' autore dove racconta in piane parole, che quando vide Beatrice per la prima volta, era nel nono anno dell' età sua, e dopo altri nove anni compose il suo primo Sonetto per lei:

[1] A comment on the Divine Comedy. London, 1822; vol. 1, page 97-100.

vedi la narrazione di Dante nel libro notato qui a piedi.[1] Era da aspettarsi che l'instancabile raccoglitore delle *Curiosità letterarie* nell'ultima serie correggesse lo sbaglio. Ma lo ripete; e citando le meraviglie del dotto commentatore, vi aggiunge del suo, che il Sonetto era sconosciuto fino a'dì nostri. — « The tender Sonnet free from obscurity, which he » composed for Beatrice, is preserved.—There can be no lon- » ger any doubt of the story of Beatrice, but the Sonnet and » the passion must be classed among curious natural pheno- » mena.[2] » Pur se ogni volta si cercasse d'avverare la realtà schietta de'fatti, appena uno di mille fenomeni letterarj mancherebbe di spiegazioni naturalissime e giornaliere. Il vero si è, che il meravigliarsi è uno de'bisogni dell'uomo; e però il procurare che gli altri si meraviglino è un espediente che riesce egregiamente a comporre volumi piacevoli, dando novità a cose vecchie, e apparenza di aneddoti secreti e appena scoperti a storie pubbliche per chiunque vuol leggerle. L'esistenza di Beatrice e del sonetto e dell'amore che lo produsse, sono circostanze notissime da cinque secoli e più, e registrate puntualmente da Dante nel suo romanzetto intitolato la VITA NUOVA.

Certo il suo primo sonetto fu scritto quand'aveva diciotto anni; e considerando non tanto l'età sua, ma lo stato della lingua e della poesia nel suo secolo, pare saggio bellissimo per sè stesso. Se non che non fu mai nè ammirata quanto pur merita, nè studiata attentamente l'operetta della *Vita Nuova;* e non pertanto palesa l'anima dell'autore, e la

[1] *Vita Nuova,* fra le opere di Dante vol. 5, pagine 6-9. Edizione Zatta, Venezia 1760.

[2] D'Israely, *Curiosities of literature,* vol. VI, pag. 294.—Ed ecco la traduzione italiana di questo tratto: « Il tenero Sonetto esente da » ogni oscurità, il quale egli compose per Beatrice, ci è stato con- » servato. Circa al fatto di Beatrice non può cadere alcun dubbio, » ma il Sonetto e la passione debbono essere classati nel novero » de'curiosi fenomeni naturali. »

prima concezione del suo grande poema,[1] e l'impulso e il progresso dato in un subito non solo alla poesia, ma, quel che è più difficile in tutte le lingue, alla prosa italiana. Dante cominciò a fondare non solo gli esempj, ma anche le grandi teorie dalle quali vennero poi tutte le regole, e sono le vere, suggerite dalla pratica di tutti gli scrittori in ogni specie di composizione sino a' dì nostri. E malgrado le dispute d'accademie grammaticali e di scuole, e i precetti infiniti di neologisti e cruscanti, la lingua italiana, finchè non cesserà d'essere scritta, si governerà perpetuamente co' principj luminosi e sicuri che Dante ricavò dalla natura d'ogni lingua, e dal carattere di quella ch'egli perfezionava.

I due compagni ch'ebbe in quella impresa furono Brunetto Latini suo precettore, e Guido Cavalcanti suo *primo amico,* com'ei sempre lo nomina; e l'antepone nel merito a tutti i suoi contemporanei. Da Brunetto Latini Dante e gli altri Fiorentini desunsero la prima educazione letteraria. Vero è che Brunetto, per le ragioni già da noi assegnate, scrisse le opere sue maggiori in francese; e a ciò fors'anche contribuì l'aver egli vissuto in Francia molta parte dell'età sua, bandito da una delle fazioni politiche di Firenze. Parimente anche quel poco ch'ei scrisse di poesia italiana merita appena d'essere ricordato. Ma l'arte e l'abitudine di esprimere chiaramente le idee, ed ordinarle logicamente e con la proporzione richiesta dalla composizione; e il secreto ancora più difficile di connettere le parole con armonia ed eleganza, e supplire alla povertà della lingua nobilitando i vocaboli e le frasi del popolo, furono insegnati alla gioventù fiorentina da Brunetto Latini. Fu anche secretario della Repubblica, appunto per l'abilità sua di scrivere, e gli storici lo chiamano comunemente IL BUON DETTATORE. Morì verso il 1295, quando Dante aveva già compiuto la *Vita Nuova:* e gliela mandò co' versi seguenti:

[1] Loco cit., pag. 64.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò ch'è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa;
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a messer Giano.

Di Guido Cavalcanti non resta fuorchè una breve raccolta di versi quasi tutti amatorii, e un gran nome, appena secondo a quello di Dante. L'amore delle sue poesie è spesso più platonico di quello del Petrarca, e non è dir poco; ma talvolta anche sentono la giovialità non molto vereconda d'Anacreonte; e quest'ultimo carattere è del tutto invisibile negli altri poeti di quell'età. Il suo stile è men amabile in sì fatto genere di composizione che quello di Dante: l'uno e l'altro cedono di molto nella soavità a Cino da Pistoja loro coetaneo. Ma le concezioni di Guido sono profonde; la lingua è ricca: ei distinguesi sovra gli altri tutti nell'andamento del suo fraseggiare, e nei numeri della sua verseggiatura, perchè il suo stile spira una fierezza originale, derivante tutta dalla tempra straordinaria dell'anima sua. Era uno di quei pochi individui che costringono gli altri uomini ad ammirarli, e tramandare la loro memoria alla posterità senza alcun'opera che giustifichi l'ammirazione. Bayle nel suo Dizionario ne ha parlato più esattamente degl'Italiani; e fra le cose sfuggite anche a quel sommo critico, noi non suppliremo se non a quelle poche che sono connesse al nostro soggetto, e degne d'esser ricordate a togliere una o due importanti lacune.

L'anno in cui Guido Cavalcanti morì fu sorgente di molte

liti, e deluse le indagini anche d'un suo discendente, il quale pubblicò non è molto le poesie e una nuova biografia del suo illustre antenato.[1] Ma niuno s'accorse d'un passo d'antico storico ed uomo di Stato, il quale inoltre scriveva negli Archivj della Repubblica fiorentina. Ei narra che Guido morì nell'anno 1301 in esilio, poco dopo che Dante, nella sua magistratura, operò che per la quiete della città fossero confinati i capi de' Guelfi e de'Ghibellini; e fra questi ultimi era Guido.[2] Tuttavia se Dante non viveva fino d'allora Ghibellino coperto, era pur sempre amico caldissimo e aperto di Guido; e l'avere tentato di farlo ripatriare, perchè s'ammalò mortalmente per la mal'aria del paese ov'era confinato, fu l'uno dei gravi delitti pe' quali anche a Dante toccò poi d'errare calunniato, ramingo, mendico e inseguìto con tre sentenze di pena capitale; e non trovare sepolcro che fuori della sua patria. Ma i sacrifizj fatti dall' amico suo non giovarono a Guido, che già consunto dall'infermità si moriva o innanzi di ritornare in Firenze, o subito dopo ch' ei la rivide. Pare che questi siano gli ultimi versi scritti da lui:

> Perch'io non spero di tornar giammai,
> Ballatetta, in Toscana,
> Va tu leggiera e piana,
> Dritta alla donna mia.
> Tu senti, Ballatetta, che la morte
> Mi stringe sì, che vita m'abbandona ·
> E senti come 'l cor si sbatte forte
> Per quel che ciascun spirito ragiona:
> Tant'è distrutta già la mia persona,
> Ch'io non posso soffrire:
> Se tu mi vuoi servire,
> Mena l'anima teco,
> Molto di ciò ti preco,
> Quando uscirà del core.

[1] *Rime di Guido Cavalcanti*, ec., per opera di Antonio Cicciaporci, Firenze 1813.

[2] Leonardo Bruni, *Vita di Dante.*

Non poca parte della gran fama che sopravvisse sulla tomba di Guido derivò senza dubbio dalla sua amicizia con Dante, e dalla menzione che questo poeta ne fa con amore insieme e riverenza. Pur vi cospirarono alcune altre di quelle cagioni che assegnano talvolta agli uomini una celebrità non corrispondente alla loro vita. La famiglia di Guido, vero o falso che fosse, traeva l'origine da guerrieri venuti in Italia quando Carlo Magno ne cacciò i re longobardi. Era capo di fazione, fiero d'animo e imperterrito ad affrontare i suoi nemici con l'armi.[1] Era eloquentissimo nelle assemblee popolari. Suo padre, per le sue speculazioni metafisiche sopra i principj d'Aristotile, com'erano commentati dagli Arabi e tradotti in latino, aveva negato arditamente l'immortalità dell'anima;[2] e fu creduto che Guido, sospingendo la filosofia più oltre che il padre suo, avesse studiato a provare che Dio non esisteva.[3] In ogni tempo e paese, ma più assai in un secolo superstizioso e in una repubblica popolare, tutte queste cagioni riunite bastano ad attirare l'attenzione degli uomini, a farli parlare in bene o in male intorno ad un individuo, a scrivere d'esso il vero e non vero, a ridurre ogni cosa alla meraviglia e tramandare alla posterità un carattere più straordinario che forse realmente non era. Così, anche due secoli dopo la sua morte, Guido fu descritto ornato d'ogni grande qualità di cuore e di mente, e fin anche dell'esterno della bellezza, da molti suoi concittadini, ma più eloquentemente da Lorenzo de' Medici;[4] il quale trovò anch'esso storici insieme e panegiristi, superati tutti dal celebre Roscoe.

Se non si fosse smarrito il trattato che Guido Cavalcanti

[1] Dino Compagni, *Cronica*, lib. I, pag. 19, ediz. 1728.

[2] Boccaccio, *Decam.*, Giorn. IV. nov. 9. — Dante, *Inf.*, Cant. X.

[3] Boccaccio, *Prose* e *Commento a Dante*, pag. 335, ediz. 1723.

[4] Presso Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, vol. II, pag. 3; e il Cicciaporci, vedi il lungo estratto dell'elogio di Guido scritto da Lorenzo de' Medici.

compose su la lingua italiana, avremmo oggi un documento attissimo a lasciarci stimare le sue facoltà intellettuali. Le sue teorie, qualunque si fossero, sarebbero ad ogni modo meno inutili alla letteratura che non furono e saranno mai le speculazioni teologiche, e peggio quelle che a lui sono attribuite. Tuttavia, l'accingersi a dar leggi e metodo e norme future a una lingua nascente, e in secolo di ignoranza universale, e prima che Dante scrivesse (perchè Guido nacque molti anni innanzi); certo l'accingersi e il solo pensare a siffatta impresa, basta a darci un'idea della facoltà della mente di Guido. Dante in seguito adempì ciò che l'amico suo non aveva forse che adombrato; ma dopo un intervallo di venti a venticinque anni, e allorchè la civiltà aveva fatti progressi rapidissimi. La nazione usciva dallo stato di barbarie, e gl'individui erano fieri di passioni, ardenti d'immaginazione, ambiziosi di gloria e non ancora ammolliti dal lusso a temere i pericoli, nè ammaestrati dall'esperienza a godere della realtà e a non andare dietro a illusioni. Quando Dante scriveva la *Vita Nuova,* Guido probabilmente aveva composto i suoi precetti grammaticali; e molti altri con minor genio, ma con eguale perseveranza, sorgevano autori nella loro lingua materna, e specialmente in Firenze. Il volume intitolato *Documenti d'Amore di Francesco da Barberino* fu scritto parte in prosa e parte in versi, appunto come la *Vita Nuova*, contemporaneamente, o prima di questa. I versi di Francesco sono meschini; ma il resto è pieno di grazie semplici, e d'amabilità di stile. Marco Polo aveva già viaggiato e poi guerreggiato per la sua patria; e, fatto prigioniero da' Genovesi, componeva in prigione la storia de' suoi viaggi. Le città, ch'erano già libere da un secolo e mezzo, cominciavano ad avere ciascuna d'esse i loro storici, molti de' quali nel resto d'Italia scrivevano in latino, ma in Firenze si giovavano del loro dialetto; e contribuirono a ornare e diffondere la lingua letteraria, che poi divenne universale nella penisola. Tra questi Giovanni Villani

preserva anche a' dì nostri il doppio merito di storico veritiero e di elegante scrittore: però non concluderemo questo Discorso senza osservare i caratteri del suo stile. Il Villani era già in età d'intervenire nelle faccende pubbliche quando Dante fu esiliato, e l'uno e l'altro studiavano a scrivere le loro diverse opere quasi nel medesimo tempo.

Così, e quando Dante cominciò a meditare su l'indole e i caratteri della lingua italiana, e mentre si accinse a trovarne le teorie più efficaci a stabilirla ne' suoi primordj e regolarla ne'suoi progressi, egli aveva dinanzi a sè molti saggi sì in poesia che in prosa, da'quali egli poteva desumere molte osservazioni e ridurle a principj sicuri. Infatti il suo primo libro su la lingua chiamato *Convito,* e nel quale tratta di molte altre questioni d'ogni maniera, cominciò a comporlo dopo ch'ebbe passato l'anno quarantacinque della età sua;[1] e l'altro intitolato dell' *Eloquio Volgare,* e nel quale tratta il soggetto di pieno proposito, lo intraprese poco innanzi di morire. Non ne lasciò scritta che una piccola parte, ma, per quanto la crescente civiltà dell'età sua l'abilitasse a trovare alcune delle regole necessarie alla lingua, pur nondimeno i fondamenti inconcussi su' quali la stabilì non poterono uscire che da una mente straordinaria come la sua.

Il maggiore e miglior numero delle osservazioni gli furono senza dubbio somministrate dalla lingua poetica e dall'intentissimo studio a comporre il suo grande poema. Tuttavia, ad eccezione d'Omero, niuno stile poetico, e molto meno l'italiano, e quello del poema di Dante meno d'ogni altro, può servire di guida ragionata e fedele a ridurre gl'innumerabili accidenti e bizzarrie di una lingua sotto regole evidenti, ordinate e perpetue. I Greci, per quanto sappiamo, non ebbero libro di prosa se non tre secoli e più dopo l'*Iliade.* I poemi d'Omero furono i primi, e, per lunghissimo tempo,

[1] Dante, *Opere*, vol. V, pag. 67, ediz. Zatta.

i soli fonti della lingua letteraria de' Greci; e da que' due modelli poscia i poeti e gli storici e gli oratori, di generazione in generazione e di città in città, desumevano ricchezze, dignità ed eleganza di stile a nobilitare i dialetti diversi della Grecia. Tutti que' dialetti sono oggi classificati quasi col metodo di Linneo, e distribuiti con tutti i loro caratteristici dai professori delle Università; ma non li conoscono che ne' libri, e non gli udirono mai parlare. Or se, invece di leggerli, gli avessero uditi, non gli avrebbero classificati, nè ammirati, e i nostri profondi ellenisti si sarebbero accorti che anche i greci erano dialetti nè più nè meno come tutti gli altri; e che nella bocca del popolo erano rozzi, incostanti, ritrosi ad ogni guida e ad ogni regola, e alterati sensibilmente e capricciosamente quasi d' anno in anno, e trasformati di provincia in provincia dal tempo, e innestati uno nell' altro dalle conquiste, dal commercio e da' nuovi usi, come gli altri dialetti d' ogni terra ed età. Bensì, per essere scritti, dovevano conformarsi alla lingua generale e letteraria della nazione; e benchè serbassero alcune forme provinciali e suoni peculiari alla provincia, pur nondimeno nel resto erano tutti più o meno somiglianti alla lingua omerica. Questa lingua, tuttochè applicata da principio alla poesia dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, riesciva in seguito attissima a lasciarsi imitare da tutti in ogni altro genere di composizione; e quindi a contribuire materiali infiniti alle osservazioni pratiche, e a' precetti e a' principj perpetui dello stile de' poeti, degli storici e degli oratori di tutta la Grecia. La poesia d' Omero infatti è narrativa insieme e drammatica, e senza raffinamento veruno di lingua o di stile. È grande nelle invenzioni, originale e ricca ne' caratteri, fiera nelle passioni, caldissima ed evidente nelle sue scene diverse; ma nelle parole procede costantemente semplice, e naturalmente grammaticale. Le sue frasi non sono mai troppo pregne di metafore, e non mai applicate a idee metafisiche, nè a pensieri o

sentimenti che non siano, per così dire, tangibili. Cosicchè, se vi si togliesse il metro de' versi, e l' *Iliade* e l' *Odissea* si riducessero in prosa, parrebbero storie romanzesche e meravigliose come mille altre che a' dì nostri si scrivono in lingue e stili mille volte peggiori, e che trovano infinitamente maggior numero di lettori che non i poemi d' Omero.

La lingua poetica di Dante, al contrario, è talvolta sublime, talvolta strana, e spesso ineguale; ma non mai facile ad essere nè imitata dagli scrittori, nè osservata con frutto da' legislatori di lingua. Quindi non ha potuto, nè potrà mai servire di modello a composizioni in prosa. Nel tempo stesso fu lingua soggetta anch' essa a leggi rigorosissime; ma furono inventate da chi la creò, e per non essere applicate fuorchè da lui solo, e in quel suo genere di poesia. Molte forse delle sue frasi e modi di dire si potrebbero usare, e si sono usati dagli scrittori; ma risaltano ad un tratto agli occhi quasi ornamenti tolti ad imprestito, ed eccezioni felici a liberare d' ora in ora lo stile dalla monotonia dell' ordinaria andatura grammaticale. I dialoghi nel poema di Dante sono convenientissimi a ciascuno de' tanti interlocutori d' ogni età, d' ogni costume e d' ogni carattere. Ad ogni modo parlano tutti con tanta profondità di pensiero, e forza di concezione e ardore di passione, e sopra tutto con tanta brevità, da costringere la lingua a forme ed espedienti e metafore maravigliose in que' luoghi, ma incapaci ad accomodarsi al processo più logico della prosa. I romanzi della *Tavola Retonda* raccontano che il re Arturo uccise di un colpo di lancia il suo figliuolo Mordrec, perchè lo colse in adulterio con la sua matrigna. Dante o lesse o immaginò che il fatto avvenisse a giorno chiaro, e in luogo dove splendevano i raggi del sole; e che il colpo di Arturo fece in un subito una ferita larga e profonda in guisa da dare adito al sole di trapassare per mezzo della piaga dal petto alle spalle, cosicchè, mentre il corpo di Mordrec era diviso dal colpo, l' ombra sua sul piano

era divisa dal raggio solare. Certo qualunque altro scrittore antico o moderno, e in qualunque lingua, esporrebbe lo stesso fatto più o men brevemente per via di narrazione o di descrizione o d'immagini; ma nessuno, fuorchè Dante, e niuna lingua, fuorchè la sua, avrebbero ristretto il fatto in quei due soli versi:

> E a quello cui fu rotto il petto e l'ombra
> Con esso un colpo per la man d'Artù.[1]

E questo è detto in un dialogo da uno Spirito nell' *Inferno* in via di narrazione. L'energia delle parole, la rapidità delle espressioni e il suono di que' due versi sono congegnati con tal arte da far sentire in un subito tutta la ferocia e l'istantaneità dell'azione. Quel modo idiomatico *con esso un colpo* invece di *con un colpo,* e che in inglese forse non si potrebbe tradurre che con la parafrasi, *at one and the very same blow,* conferisce nell'originale efficacemente all'intenzione del poeta. L'immagine è nuova insieme e terribile, e posta dinanzi agli occhi; ma non a tutti gli occhi riescirà di vederla senza attentissimo esame. Noi non possiamo concepire in un subito come fosse l'ombra unita al petto, nè come fosse rotta anch'essa ad un tratto da un medesimo colpo, nè come mai l'ombra potesse dividersi a un colpo di lancia. La riflessione del lettore, o l'allusione degli antichi romanzieri riescono finalmente a offrire all'immaginazione una pittura evidente dell'azione rappresentata; e la meraviglia si riconcilia alla realtà naturale. Se questo modo di descrivere sia piuttosto bizzarro che originale, è un'altra questione con la quale qui non abbiamo che fare. Ma questo solo esempio basta a provare l'uso che Dante faceva della lingua nel suo poema. Ben può supplire abbondantissimo numero d'osservazioni particolari; ma nella pratica ognuno s'accorgerà che ciascuna osservazione si rimarrà isolata, e non potranno mai ridursi a

[1] *Inferno,* Canto 32.

metodo grammaticale, nè a principj applicabili mai dalla generalità degli scrittori.

Ben è vero che la dizione del poema di Dante trasfuse sempre nelle opere degli uomini di genio un certo spirito di originalità, d'energia e di calore che può adattarsi ad ogni specie di composizione. Ma non è che lo stile, o per parlare più esattamente, non è che l'essenza secreta dello stile di Dante, dalla quale que' pochi che sanno cercarla e la trovano, possono ricavarne gran frutto.

Tuttavia conviene ch'essi spoglino la lingua di quel poema delle forme inventate da Dante, le quali non possono essere maneggiate costantemente che da lui solo. Due moderni scrittori d'ingegno, d'anima e di educazione differentissima, e ciascuno d'essi meritamente celebre per un modo diverso, e proprio a ciascuno di essi, di scrivere in poesia, indagarono per tutto il corso della loro vita letteraria le più potenti qualità della lingua italiana, e i secreti dello stile sulla *Divina Commedia*. L'uno e l'altro gli hanno trovati, e se ne sono giovati felicemente; e professano d'essere debitori in gran parte della loro fama alla loro perseveranza nello studio di Dante. L'uno è l'Alfieri, e l'altro è il Monti; e nondimeno i loro metodi di scrivere sono, non solo diversi, ma assolutamente opposti fra loro, sì che pajono poeti distanti più secoli l'uno dall'altro. E la ragione si è che, indipendentemente dalla tempra diversa delle loro facoltà intellettuali, l'uno e l'altro non si sono imbevuti che dell'essenza dello stile dell'antico creatore della poesia italiana. Così l'Alfieri n'animò i dialoghi delle sue tragedie, e il Monti le terzine delle sue cantiche. Ma quanto alle forme della lingua, l'Alfieri le pigliò principalmente dalle prose del Machiavelli, e il Monti dal poema dell'Ariosto.

L'altro genere di poesia trattato da Dante fu la lirica amorosa, ed era comune a tutti i suoi coetanei; e dopo mezzo secolo essendo stata ridotta dal Petrarca ad inarrivabile perfe-

zione, fu poscia per quattrocento anni stoltamente imitata anche dagli uomini savj; e analizzata da' critici e dalle accademie: ma niuno s' avvide mai che sì fatta lingua non si presta a imitazione di poeti, nè ad analisi di precettori di grammatica. Quanto agli elementi di cui il Petrarca si valse a comporre quella sua lingua, ne faremo parola osservando l' epoca seguente, alla quale egli spetta. Ma quanto al genere della sua poesia, ei lo trovò già introdotto da scrittori anche più antichi di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoja e di Dante. Questi tre, fra' quali Dante primeggia, superarono i loro antecessori, e spianarono il sentiero al Petrarca a condurre Laura al terzo cielo. È poesia lirica platonica, d' amore platonico, in lingua platonica. Riescono versi mirabili, perchè sembrano concepiti da anime più che umane; ma parlano raramente alla fantasia nostra per via d' immagini, bensì la rapiscono in estasi; commovono il cuore a sentimenti indistinti, gratissimi, ma fuggitivi perchè la passione è rigorosamente disgiunta da' nostri sensi, che sono i ministri naturali e perpetui d' ogni passione reale; finalmente le idee sono sottilmente derivate da teorie metafisiche inconcepibili; spesso oscure a' poeti che si studiano d' illustrarle. Talvolta fin anche nelle poesie del Petrarca un' idea astratta è dedotta dall' altra, concatenata in ragionamenti e sillogismi e conclusioni, di modo che se fossero esposte senza metro, nè rime, nè metafore e tradotte in piane parole, ne uscirebbe una tesi sostenuta col metodo regolarissimo delle scuole. Bensì i versi, le rime e l' armonia delle parole combinate con arte musicale, le illusioni aeree e meravigliose di quella specie d'amore che illude per un momento, e le frasi adattate a quel genere di composizione hanno fatto spesso ammirare quella lirica, specialmente in que' tempi. Non già che la intendessero meglio di noi; ma perchè era accompagnata da note di musica e cantata alle feste e a' banchetti; ond' era astrusa come poesia, ed insieme popolarissima come musica. Così in Londra di mille

persone che concorrono all'opera italiana, appena cento ne intendono le parole.

Ma mentre Dante nelle sue poesie liriche e nella sua *Divina Commedia* dava esempj che potevano essere piuttosto ammirati che imitati da presso, e trattava due diversi stili poetici, indipendenti da'metodi ordinarj e regolari di tutte le lingue, egli pur nondimeno adempiva a quest'oggetto con le sue opere in prosa.

Abbiamo veduto come i dialetti innumerabili chiamati romanzi, che si parlavano universalmente nell'impero romano e derivati tutti dal latino, si consolidarono nella lingua spagnuola, nella francese e nella italiana, le quali appena furono scritte da'poeti e diventarono letterarie e nazionali, assunsero i nomi, de' quali abbiamo già dato ragione, di lingua d'*oc*, lingua di *oui*, lingua di *sì*. La prima pretendeva la preminenza per l'antichità de'suoi poeti; la seconda per la moltitudine de' suoi traduttori dal latino d'opere in prosa; e la terza, più tarda delle altre, per la sua prossima affinità con la madre lingua latina, per la sua migliore regolarità di sintassi, e per la sua maggiore armonia ed attitudine a scriversi. Della lingua d'*oc*, benchè siasi trasfusa tutta nella spagnuola d'oggi, non restano vestigj se non nelle canzoni dei Trovatori, illustrate non sono molti anni dal Raynouard. Abbiamo inoltre sott'occhi un volume di poemi ridotti in francese dalla lingua *Occitanica*, come la chiama il traduttore; ma il nome è posteriore alla cosa. Certo è che consisteva or più or meno de' dialetti romanzi provenzali, guasconi e catalani. Nel tempo stesso, a dir vero, noi non siamo molto disposti a credere all'autenticità di que' poemi occitanici, e ci sembrano parafrasi moderne di pochi avanzi della lingua d'*oc* nominata da Dante, e che oggi sarebbe in tutto perduta senza lo studio degli antiquarj. Tuttavia i suoi elementi sono evidenti in quel dialetto spagnuolo ch'è parlato da'Catalani. La lingua francese ebbe sorte migliore; e poscia il numero

e il merito de' suoi scrittori in prosa la fecero correre a gloria che non le potrà esser rapita, se non dopo che una generale rivoluzione della terra spegnerà nelle nuove nazioni che l'abiteranno, ogni memoria di quelle da cui saranno state precedute. Pur nondimeno la lingua letteraria francese non arrivò a tanto splendore, se non per mezzo di alterazioni progressive che la trasformarono quasi in tutto da quello che era a' tempi di Dante. Bensì l'italiana nacque, crebbe e si ampliò lingua letteraria con pochissime alterazioni, fuorchè quelle recatele dal maggiore o minor genio degli scrittori. Per quante dottrine grammaticali l'abbiano immiserita, pur non di meno l'essenza intrinseca e le sue forme esteriori rimangono sempre le stesse.

Il sommo merito di Dante consiste nell'avere osservato il processo delle altre lingue derivanti dalla latina, le loro passate, le loro attuali vicissitudini, e quelle della sua propria; e quindi d'avere saputo prevedere che la lingua italiana non avrebbe patito le fluttuazioni e le metamorfosi delle sue rivali. Vide che poteva migliorare o peggiorare, e che questo dipendeva in parte dagli scrittori, in parte da' principj su' quali si sarebbe stabilita; ma che, peggiorando o migliorando, pur nondimeno le sue apparenze si rimarrebbero sempre le stesse. — A questa conclusione egli giunse e l'adottò per certissima, perchè presentì che la lingua italiana non sarebbe stata mai parlata, e quindi avrebbe evitato tutti i mutamenti che accadono in ogni lingua soggetta alle pronunzie popolari, che insensibilmente vanno d'anno in anno alterando i suoni delle parole, sì che il dialetto d'un secolo è vario da quello dell'altro nella stessa città. Al contrario, se la lingua, non essendo parlata mai, continua ad essere scritta, tutte le sue forme esteriori agli occhi, e quindi alla pronunzia degli scrittori e de' lettori, si rimangono più costanti ne' segni dell'alfabeto, e tramandate di generazione in generazione, con pochissime alterazioni accidentali, alla più tarda posterità.

A queste conclusioni Dante arrivò or sono cinquecento e più anni; e chi considera che quanto ci predisse si verificò puntualmente d'allora in qua, potrà facilmente inferirne che l'anima di quell'individuo, quantunque ardente di passioni fortissime sino al furore, e agitata da una immaginazione atta ad architettare e popolare tre mondi ideali, possedeva ad un tempo il potere di lunga e perseverante meditazione sugli argomenti più astrusi. Però da pochissimi fatti e da osservazioni che sfuggono l'altrui attenzione, seppe dirigere il progresso futuro ed inevitabile d'una lingua; e prevedere senza ingannarsi, che quella lingua o doveva perire, o mantenersi secondo le sue predizioni. Infatti che la lingua italiana non sia parlata neppur oggi apparisce a chiunque abita, e a chiunque traversa quella Penisola. Le persone educate negli altri paesi d'Europa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe. Or questo in Italia è privilegio solo di chi, viaggiando nelle provincie circonvicine, si giova d'un linguaggio comune tal quale tanto da farsi intendere, e che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario. Bensì chiunque, dimorando nella sua propria, si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio e di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di farsi deridere nel bel mondo per affettazione di letteratura. I dialetti italiani d'oggi sono probabilmente mutati di molto da quello che Dante udiva parlare. Egli ne contò quattordici principali, suddivisi all'infinito, come notammo, — nè oggi il loro numero è forse minore; — e la loro disparità è sì prominente, che un Bolognese e un Milanese non si intenderebbero fra di loro, se non dopo parecchi giorni di mutuo insegnamento. Inoltre, che la lingua italiana sia stata sempre scritta con le medesime forme apparirà dal solo confronto con le due lingue più letterarie dell'Europa moderna, le quali, per essere state insieme parlate e scritte, mutarono la loro ortografia in guisa, che pochi Inglesi, fuorchè i dottissimi, possono leggere e intendere

le lettere di *Chaucer*, e pochi Francesi i libri di *Rabelais*. I Francesi di Luigi XIV, e gl'Inglesi, al tempo ancor meno lontano dalla regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole, che oltre ad impoverire i loro idiomi, lasciarono gli antichi libri in dimenticanza. Trasfigurarono la loro ortografia in modo che scrivono in un alfabeto e pronunziano in un altro; ma a'Francesi basta d'abusare de' segni delle vocali e pronunziarli per via di dittonghi: bensì gli Inglesi abusano di vocali e di consonanti; anzi, a dir giusto, non hanno alfabeto. Tale è la sorte di tutte le lingue, che essendo insieme scritte e parlate devono presto o tardi accomodarsi all'impero mutabile sempre della pronunzia e dell'uso. — Al contrario la lingua italiana, per l'essenza sua di essere scritta e non parlata, essa e la sua ortografia patirono meno trasformazioni; ed ogni suo segno alfabetico scritto è pronunziato in un modo. Pochissime mutazioni qua e là nelle pagine delle prose di Dante basterebbero a far presumere ch'egli scriveva a' dì nostri. La lingua traversò tanti corsi di secoli e di vicissitudini morali e politiche della nazione, preservando quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti ed energiche, ed i suoi modi eleganti, acquistandone sempre de'nuovi, e senza perdere mai gli antichi, e scrivendoli tutti con la medesima uniformità. Sì fatti vantaggi non potranno essere controbilanciati che da danni ignoti alla storia delle altre lingue; fra'quali il peggiore si è: che la lingua rimanendosi esclusivamente letteraria, la nazione in generale non ne ricavò molto profitto, nè ha mai potuto decidere sul merito degli scrittori o sulle loro dispute grammaticali. Gli autori sono per lo più i soli lettori in simili argomenti, e certamente i soli giudici: onde non è meraviglia se le dispute stesse non cessarono mai, e se tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochissimi scrivono di ciò che pur si dovrebbe.

Su ciò che Dante previde con occhio sicuro egli fondava

pochi principj generali intorno alla legislazione grammaticale. Erano inerenti alla condizione e alla natura della lingua, onde operarono sempre e quando vennero applicati da parecchi scrittori, e quando vennero trascurati da altri, o negati ostinatamente da molti; ed operarono fin anche negli scritti di chi li negava. Bensì ogni altro de' sistemi posteriori apparve tanto più assurdo, quanto più si allontanava dal suo; e tutti insieme non solo impedirono, ma fecero retrocedere la lingua ne' suoi progressi. Non però le hanno potuto far mai rimutare indole nè apparenze; ed oggimai l'esperienza ha convinto la più gran parte degl' Italiani, che la loro lingua letteraria non può prosperare senza l'applicazione dei principj di Dante. — E sono: — Che l'uso, il quale è l'arbitro d'ogni lingua, deve applicarsi anche alla lingua letteraria; ma che non essendo parlata, l'uso non può risiedere negli abitatori d'alcuna città nè provincia d'Italia, bensì nel popolo degli scrittori di tutta l'Italia: — Che i miglioramenti e i deterioramenti della lingua dipenderanno sempre dal più o meno d'ingegno o di studio, e soprattutto di liberale e nobile educazione di ciascuno scrittore: — Che nelle università e nelle corti de' principi, dove la dottrina de' libri, la generosità della vita e l'eleganza de' costumi e quindi delle idee prevalgono, la lingua si arricchisce, si nobilita, e si raffina. Perciocchè molti nuovi idiotismi de' varj dialetti portati nelle università e nelle corti dal concorso d'uomini ben nati d'ogni provincia si vanno immedesimando in una sola lingua chiamata da Dante *nobile, o cortigiana:* — Che questa lingua essendo così composta del fiore di tutti i dialetti, e intelligibile a quanti sono educati a formarla e scriverla, non può possibilmente parlarsi da tutta una nazione divisa e suddivisa in popoli e municipj con dialetti diversi; bensì può essere scritta ed intesa da tutti: — Che la tempra diversa delle facoltà intellettuali degli uomini d'ingegno avrebbe naturalmente innestato nella lingua nuovi modi, nuove frasi, nuovi

spiriti, e sempre con arte diversa; e quindi ne sarebbero risultati diversi stili tutti formati dalla materia dipendente dalle medesime leggi: — Che la fama e l' esempio de' pochi grandi scrittori, i quali avrebbero necessariamente predominato nel loro secolo, avrebbero fatto come da moderatori a' capricci e alla licenza e agli usi introdotti dal popolo degli autori. — Finalmente dichiara come regola generale, che ogni dialetto d' ogni città d' Italia, fuori della Toscana, e nemmeno quello di Firenze, quantunque paragonandoli fra di loro l' uno sembri men cattivo dell' altro, sono tutti ad un modo assolutamente incapaci a lasciarsi mai ridurre a lingua scritta, in guisa che possa divenire universale alla nazione; ma che gli scrittori dovevano scegliere continuamente da' vari dialetti ciò che poteva adattarsi alla lingua letteraria, e far sì che, essendo formata di tutti, non mostrasse alcun indizio d' appartenere particolarmente a veruno.

Questi principj metafisici per sè stessi furono annunziati in tempi ne' quali la filosofia, l' arte dialettica e la teologia erano tutt' uno, e, credendo d' aiutarsi, s' intricavano fra di loro. Quindi il metodo adottato da Dante induce alle volte a credere che le sue idee fossero oscure anche alla sua mente. Locke che facilitò lo studio dell' analisi delle idee, e quindi della natura delle lingue, e Condillac che illustrò questa difficilissima parte della metafisica, scrissero quattro secoli dopo. Dante asseriva il suo sistema com' uomo che ne vedeva la verità, e n' era convinto; ma non lo esponeva in guisa da convincere gli altri. Il nome e la definizione di lingua *cortigiana* sono idee vaghissime per sè. Inoltre senza lunghissima serie di fatti, d' argomenti e di dimostrazioni è cosa difficile a persuadere gli uomini di qualunque tempo, che una lingua vivente possa esistere senz' essere mai parlata. Finalmente si è già veduto ch' ei morì quasi mentre aveva finito appena una parte del suo trattato.

L' applicazione universale, severissima e più che giusta

delle sue dottrine contro a tutti i dialetti inimicò al poeta anche la tarda posterità di que' Fiorentini che l'avevano esiliato. Ben è vero che niun dialetto può mai convertirsi in lingua scritta e permanente, se non perde tutte le sue qualità popolari, per accoglierne moltissime letterarie, in guisa che, serbando la sostanza della sua materia, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze. Ma è vero altresì che la materia della lingua nazionale si trova più nel dialetto fiorentino che in qualunque altro d'Italia, e che, quantunque tutti gli scrittori fiorentini, e Dante più ch'altri, abbiano più o meno alterato il loro idioma materno ne' libri, pur nondimeno la maggior quantità delle parole anche in Dante sono pur fiorentine. Certamente non possiamo indovinare come si parlasse in Firenze e in Bologna a que' tempi; solo vediamo che Dante giudicava il dialetto de' Bolognesi più atto a giovare alla lingua letteraria che non era il fiorentino; e questa sua decisione è inesplicabile, e nocque a' suoi principj appunto perchè parve ad ogni uomo esagerata ed assurda. Taluni l'attribuirono all' ira ch' ei sentiva contro a' suoi concittadini. Altri compose ultimamente un libro non solo a difenderlo da questa taccia, ma a provare che i Fiorentini e gli altri Italiani scrivevano a que' tempi una lingua al tutto letteraria, il che a noi non pare bastantemente provato. Se l'ira contro Firenze ebbe qualche parte a fare anteporre a Dante il dialetto bolognese, egli ad ogni modo non lo avrebbe asserito con tanta certezza. Però crediamo che egli attendesse non tanto al dialetto municipale, quanto a quello che allora s'era creato per l'immenso e continuato concorso di uomini d'ingegno, professori e scolari d'ogni età, d'ogni sapere e d'ogni città d'Italia e d'Europa, i quali necessariamente usavano nell' università di Bologna d'una lingua prossima alla popolare, ma alterata alla guisa di quella che per le stesse ragioni si parla e s'è sempre parlata nella corte de' papi in Roma. E questa appunto era la cortigiana di Dante. Comun-

que si fosse, se noi dobbiamo giudicare dagli scritti de'suoi contemporanei, que' de' Bolognesi sono pochi, e que' pochi sono infinitamente inferiori nella lingua a' moltissimi fiorentini. Inoltre d'allora in qua il fiorentino fu sempre il dialetto che s' approssimò più da vicino alla lingua scritta dagli autori italiani.

Forse fra que'cent'anni o pochi più da che Dante nacque, e il Petrarca e il Boccaccio morirono, gli altri scrittori fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo. Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto, che alcuni d'essi il nobilitavano, altri l' ingentilivano, e tutti vi poneano più o meno studio; ed è studio inculcato dalla natura a chiunque pur sa di dover soggiacere al giudizio del mondo. E se questo non fosse, com'è che Giovanni Villani, tuttochè alla prima ei si mostri scrittore semplicissimo, ridonda a chi attentamente lo legge di parole ed eleganze e giunture di frasi tutte sue ed invisibili nelle altre scritture di quell'età? Or quando è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch' ei scrivesse per l' appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo fiorentino, nè più nè meno? Non che tutti i dialetti, e que' delle città di Toscana più ch' altri, non porgano infiniti modi di dire attissimi a scriversi; ma perchè giornalmente sono applicati a fatti e pensieri alieni spesso da quelli che sogliono scriversi, sanno di plateale e di comico, e guastano lo stile desiderato da materie più alte ; onde chiunque gli adopera è costretto a nobilitarli. Poichè dunque il Villani è dotato di eleganza e ricchezza di lingua ignote allo stile de' suoi coetanei, è da dire ch' egli sapeva come ingentilire gl' idiotismi, e discernere quali comportassero di scriversi e quali no; e, bench' ei più ch' ogni altro egregio scrittore di quella città siasi giovato del dialetto popolare, ebbe l' ingegno di raffinarlo, e lasciò i primi esempj di lingua letteraria in Italia.

Però il fiorentino quanto più diveniva lingua italiana, tanto era più scritto e meno parlato; tanto più era spogliato d'ogni sembianza popolare e municipale; e tanto più il concorso degli scrittori lo arricchì variamente di forme o create di pianta, o trovate per mezzo d'antiche e nuove frasi e parole ringiovenite, combinate con arte. Intendi sanamente, non l'arte vanissima de' retori e de' grammatici; ma sì quel tanto d'arte suggerita ad ogni uomo dall'ingegno suo proprio, e che per essere dono di natura spontaneo, ciascheduno l'usa com' ei lo possiede; e chi più n' ha, più l' esercita, e trova, quasi per ispirazione, assai modi a diffondere sembianze nuovissime e geniali pur sempre alla lingua. Pur altri mille ornamenti sono meretricj, e mille altri sembrano barbari. Alcuni scrittori per vanità di stile purissimo, non avendo calore da ravvivare le grazie che dissotterrano da vecchi libri, le lasciano cadaveriche, e pur se ne giovano; altri, per necessità d' idee ignote agli antichi, si accattano parole e frasi da' forestieri, e non le adoprano in guisa che si confacciano spontaneamente alla lingua. Ma nè i puristi sarebbero accusati di pedanteria, nè gli innovatori di barbarismo, se chiunque scrive potesse insignorirsi dell' arte d'introdurre nel suo stile alcuni vocaboli e modi di dire antichissimi e forestieri sì facilmente, che pajano piuttosto invitati che intrusi.

DISCORSO QUARTO.

EPOCA QUARTA.

DALL'ANNO 1350 AL 1400.

Siamo oggimai all' epoca del Boccaccio, o a dir più giusto, del *Decamerone*, sul quale per più secoli i principj, gli esempi di tutte le regole, e le grammatiche, e il Grande Dizionario della lingua italiana si sono fondati. Anzi le Novelle del Boccaccio furono considerate per quattrocento anni il deposito di ogni umana eloquenza; e le lodi sono ripetute da un illustre critico Francese, al quale non si possono apporre pregiudizi nazionali, nè superstizioni di accademie e di scuole. — Or da che noi non siamo in tutto della stessa opinione, stimiamo prezzo dell' opera e obbligo nostro di attendere con maggior cura all' esame di quest' epoca, e del libro che la rende sì illustre.

Era Giovanni Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con maravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti ed imagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d' ogni ragione rettorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare spesso poeta nell' invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell'Accademia della Crusca atterriti, come di cosa fuor di natura, esclamavano che il Boccaccio, che sorpassò tutti gli scrittori nelle sue Novelle, non ha mai potuto comporre una stanza in rime degna del nome di poesia.[1] Del re-

[1] *Avvertimenti su la lingua*, vol. I, pag. 244. Ediz. Milanese.

sto, quella sua prodigalità di parole sceltissime, e sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa, e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a noi pare la *Vita di Dante:* e la sua lunga *Lettera a Pino de' Rossi* a confortarlo nell'esilio è caldissima d'eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle Novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que'due volumetti,[1] sono invisibili a noi, colpa forse del non saperle discernere. Forse anche que' volumetti dispiacquero perchè pajono in lingua piuttosto italiana che fiorentina; e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie, le quali, per essere più dell'autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderemo dunque ogni superfluità di parole in quanto il *Decamerone* somministra maggior numero d'osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni studio alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio è scrittore unico forse.

A critici suoi devoti pur nondimeno pare che il Boccaccio sia narratore più nobile di qualunque degli scrittori antichi; e più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi; e più tragico d'Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; e più arguto di Luciano a deridere. — Ma

[1] Ivi, vol. I, pag. 245.

lodi siffatte sentono di fanatismo. Il Boccaccio, senza essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte, il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi.

Nondimeno M. Ginguéné, uno de' critici più eleganti e più celebri dell'età nostra, giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di superarli, e descrisse la peste da storico, da filosofo e da poeta.[1] Se il Boccaccio vedesse l'uno e l'altro di quelli scrittori non sappiam dirlo; ad ogni modo bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'italiano sembra parafrasi, non pure di avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che gli scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel *Decamerone* non risulta così dallo stile — che raffrontato a quello di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo, — come dal contrasto degli infermi e de' funerali e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand'anche avesse imitata la narrazione, l'adoperò da inventore. Bensì, guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco; e s'affollano, ma senza confondersi, da che ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da' pittori si chiame-

[1] Ginguéné, *Hist. Litt. d'Italie*, tom. III, pag. 87 e seg.

rebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettare ch'egli esageri. — « *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire; il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi.* » E non gli basta — *Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte, un dì così fatta esperienza... nella via pubblica.*[1] Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa — « Ho patito di quel morbo anch'io, e l'ho veduto patire dagli altri; »[2] — ma s'astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de'loro studj gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell'orazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione dai retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolaj, nè celebrate in Atene all'età di Tucidide; ond'è il men attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero, la quale non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale opinione, ma fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sì che scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia; — e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa, e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta de' Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni pa-

[1] Introduzione.
[2] Tucidide, lib. II, 48 ult.

rola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto; e però a poter narrare interamente desiderava *lingua d'eloquenza splendida* e DI VOCABOLI ECCELLENTI FECONDA.[1] — La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio ch' egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da'suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso, che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna d'esse; bensì la loro moltitudine per le varietà continue de' suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati sembrano più addestrati che nati all'eloquenza; perciò il lettore non può persuadersi che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che, senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però vediamo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti. Sono doti dissimili, o che noi c' inganniamo, da quelle del Boccaccio; e n'è prova che il loro abuso le fa degenerare in

[1] *Fiammetta*, lib. IV.

difetti al tutto contrarj. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoja, come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto. — Ma che libri di politica, com'oggi alcuni n'escono, dettati in quell'oziosissimo stile, possano educare a sensi virili e pensieri profondi, non lo crediamo. — Di ciò veggano gl'Italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma noi guardando al passato, non possiamo da tutta la lunga storia delle lodi del *Decamerone* se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizj, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a'dì nostri a cumulare sulle Novelle del Boccaccio tutti gli elogi meritati da'lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto da'critici che li ripetono? Ma discendono tutti per tradizione continuata di grandi autorità e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Ma di ciò avremo da dire allorchè osserveremo il secolo decimosesto, che fu la vera epoca grammaticale in Italia. L'esame riescirà tanto più nuovo, in quanto che la grammatica era intimamente connessa alle vicende politiche che sotto Carlo V trasformavano in tutto l'Italia, e alle riforme di religione che tolsero alla Chiesa di Roma una gran parte del popolo cristiano. Allora dal concorso e dal concatenamento de'fatti apparirà sempre più, che i falsi sistemi de'critici, de'grammatici e delle scuole sarebbero stati evitati, e l'Italia non avrebbe ne'suoi scrittori di prosa altrettanti parolaj pedanteschi e gelati (come pur sono, da pochissimi in fuori),

se il genio non fosse stato inceppato da troppe regole inesorabilmente imposte, patrocinate dalle accademie e tutte impossibili ad eseguirsi. Tanta miseria all'italiana Letteratura derivò dal non potere o non volere conoscere mai: — Che l'italiana è lingua letteraria; fu scritta sempre, non mai parlata. Ripetiamolo; perchè a questo centro concorrono tutti i fatti e le osservazioni; e il principio è innegabile insieme e negato, solo perchè non fu dimostrato mai. Quindi originarono e infellonirono le questioni, e non cessano. Tutte le regole e le grammatiche e i dizionarj e i giudizj de' critici hanno adottato per unica base l'ipotesi che il *Decamerone* fosse scritto come si parlava a que' tempi; — e che però si dovesse scrivere sempre indovinando finanche la pronunzia di quell' età, — e non si potesse usare senza precauzioni infinite nissuna frase o parola che non fosse o nel *Decamerone,* o ne' migliori scrittori contemporanei al Boccaccio. Or chi crederà che nel tempo stesso e negli stessi libri dicevano, che il Boccaccio in tutte le altre opere in prosa non solo non è scrittore perfetto, ma che anzi è così dissimile da sè stesso in guisa, che pare un altro scrittore, e talvolta peggiore de' suoi contemporanei? Così cadevano senza accorgersi nell' assurdità di asserire, che la lingua non fu parlata bene se non in que' tre o quattro anni impiegati dal Boccaccio a comporre le sue Novelle. Il fatto sta che l' unico scrittore il quale scrivesse come si parlava fu Franco Sacchetti, autore di alcune poesie, e di trecento novellette, le quali è quasi impossibile di credere che noi le leggiamo, e pare d' udirle narrare buonamente. Franco pare sempre che discorra per ozio, senz' altra cura che di far ridere. Ma gli accademici della Crusca lo chiamano barbaro:[1] e nondimeno era concittadino e contemporaneo del Boccaccio, ed uomo di molta letteratura e di elegantissimo ingegno. Il fatto sta

[1]Salviati, *Su la lingua del Decamerone*, vol. I, pag. 249. Ediz. Milanese.

che Franco Sacchetti usava l'idioma popolare, e a' critici parve barbaro; e il Boccaccio formava una lingua letteraria, e nella quale alle volte si sente più l'arte che la natura, ed a' critici parve assai più che umana; e riducesi nè più nè meno ad essere lavoro raffinatissimo d'arte.

Il sommo, vero merito del Boccaccio sta nell'aver fatto uso del dialetto fiorentino meglio di qualunque altro scrittore, in guisa da convertirlo in lingua letteraria; e diede agli scrittori in prosa un grande esempio che non seguitarono, ed è: — Che tutte le lingue, e l'italiana più ch'altre, s'arrendono ad ogni trasformazione a chiunque può e sa far obbedire la lingua al genio. Ma ogni uomo ha genio diverso; e chiunque s'è fatto schiavo all'altrui, come molti a quel del Boccaccio, ha rinunziato alle forze sue proprie, e non può far molto uso delle accattate. Che se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d'ingegno, i retori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecent'anni di inerzia, d'usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è una ardente, diritta, evidente velocità, — vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al *Decamerone*. Il modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di raccontarle, e dal costume d'udirle nelle corti de' signori d'Italia; e ne trascriveremo una brevissima:

« La damigella tanto amò Lancialotto ch'ella venne » alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse par» tita dal corpo, che fosse arredata una piccola navicella, » coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi en» tro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche » pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo » letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella co» rona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre » preziose, e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa » aveva una lettera dello infrascritto tenore. Ma prima di-

» ciamo di ciò che va innanzi alla lettera. La damigella mo-
» rio del mal d'amore: e fu fatto de lei ciò ch'ella aveva
» detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza
» niuno sopra sagliente; e fu messa in mare. Il mare la guidò
» a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I
» Cavalieri, e Baroni dismontaro de palazzi; e lo nobile Re
» Artù vi venne; e maravigliandosi forte molti, che sanza
» niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re
» entrò dentro; vide la Damigella, e l'arnese. Fe' aprire la
» borsa; trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così:
» A tutti i Cavalieri della *Ritonda* manda salute questa Da-
» migella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo.
» E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta,
» ciò è per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più vil-
» lano, cioè Monsignor Messer Lancialotto de Lac, che già
» nol seppi tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me
» mercede. E così, lassa, sono morta per bene amare, come
» voi potete vedere. »

Scarno com'è questo stile di narrazione, è pur vivo; qui la sintassi governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini, sì che s'intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate, e l'evidenza di tutte le altre si serbò sino a' giorni nostri. Scorre per entro il racconto una certa grazia d'ironia così che, se la data non fosse avverata, darebbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del *Decamerone*, che non rifiniscono mai di prosare e ascoltarsi da sè. Alle volte anche quegli antichissimi s'industriavano di aiutarsi di molte parole, e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma o che la povertà de' vocaboli della lingua ne gl'impedisse, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di rettorica, e si tornavano sempre alla

lor semplice brevità. Infatti l' autore della novelletta par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s' affretta a finire il racconto suo come può.

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire e allungare per via di molta varietà di circostanze, di passioni e caratteri, e di ricchezze di stile questo racconto, com'ei pur fe' di que' molti ch' ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente del nuovo modo di morire adottato dalla giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse, volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo che il cavaliere non riamandola la lasciava perire, la rettorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini, e affetti ch' escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz' arte. — *La Damigella morìo del mal d' amore; e fu fatto di lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.* L' aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà, alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sè.

Quanto più le scritture vengono verso l' età del Boccaccio, tanto più abbondano di vocaboli e di membretti annodati da particelle, e disposti a periodi men rotti e più numerosi. Gli artifizj della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino; e moltissime ne giacciono inedite. La quantità di quelli scrittori, se si trovassero tutti, sarebbe innumerabile; e quasi tutti, se se ne tolgano gl' idiotismi volgari e l' incostanza dell' ortografia, possedevano quella proprietà di parole, e quella facile eleganza di metterle insieme che non fu mai più ottenuta, se non per mezzo di studio. Ciò che abbiamo affermato sulla fine del primo di

questi Discorsi, « Che la lingua fu rinvigorita quasi ad un tratto dalla costituzione democratica di Firenze » è illustrato specialmente da moltissimi documenti dell'età del Boccaccio. Poi quanta miseria la servitù politica portasse fin anche nell'eleganza della lingua, le seguenti epoche ne daranno tristissime prove. I Fiorentini s'arricchirono per le manifatture; passavano la lor gioventù in paesi forestieri per affari di traffichi, e ripatriavano importando nuovi usi, nuove idee, e quindi nuove parole, che in governo tutto popolare non potevano che divenir popolari in un subito. Erano repubblicani divisi in parti, che talvolta s'azzuffavano armate, e più spesso a parole nelle assemblee; e pochi vi avevano, fin anche fra gli artigiani, che non credessero le loro famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronichette della loro repubblica, innestandovi le loro faccende domestiche, e ricordi de' loro maggiori. Un d'essi registra: Il mio nonno faceva il badajuolo per campare.[1] — Un altro: Io ebbi un avolo, e fu maliscalco, e fu tenuto il sommo della città sua: ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della Mascalcia, e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell'arte in sua vita; onde, volendo il padre che appresso sè uno de' figliuoli rimanesse all'arte, convenne a me lasciare lo studio della grammatica, come piacque a lui, venir all'arte. Onde dinanzi a me furono la mia gente l'un presso all'altro, ciascuno maliscalco, sei; ed io fui il settimo.[2] — Bensì la ortografia di questo e d'ogni altro documento di quell'età, se non è ridotta all'uso moderno, palesa che il dialetto de' Fiorentini, benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne' suoni, e mutabile ne' segni delle idee consegnate alla scrittura. Scrivevano *casa*, *chasa*, *richordo*, *figliuolo*, *fighiuolo*, *figiolo*, *maniscalco*, *manescalco*. La grammatica dalla quale il buon maliscalco fu disviato era la latina;

[1] *Badajuolo* non è nel Vocabolario; forse da *bajulus*, *facchino*.
[2] Presso il Manni, *Illustrat.*, pag. 421.

e gli atti pubblici continuarono ad essere tutti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più.[1]

Il secreto del Boccaccio fu d'immedesimare lo spirito e la materia del dialetto volgare con tanta felicità da farne uscire una terza lingua. Il suo stile sarebbe stato schiettissimo d'affettazione, se, per procacciargli più dignità, non avesse usato un po' troppo della trasposizione ciceroniana, e se fosse stato più parco di parole, le quali non servono che alla rotondità di periodi sonanti. Parecchi versi tolti dal poema di Dante e innestati nel *Decamerone* furono osservati da molti; ma chi guardasse più addentro s'avvedrebbe che il Boccaccio armonizzava la sua prosa, ajutandosi della prosodia de' poeti latini. Li traduceva talora letteralmente e, mentre la loro misura suonavagli tuttavia intorno all'orecchio, inserivali nel suo libro. Di che giovi indicare uno squarcio bastantemente lungo nel Proemio, e sarà guida a' dilettanti di sì fatte scoperte a trovarne molte altre da sè. « Le donne » sono molto men forti che gli uomini, a sostenere. Il che » degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possia» mo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gra» vezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleg» giare o da passar quella; perciocchè a loro, volendo essi, » non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, » uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mer» catare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tut» to o in parte l'animo a sè, e dal nojoso pensiero rimuo» verlo, almeno per alcuno spazio di tempo; appresso il » quale, con un modo o con l'altro, o consolazion soprav» viene, o diventa la noja minore.

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in varia tempora longa mora.

[1] Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XV, an. 1536.

Aut fora vos retinent, aut unctae dona palestrae:
Flectitis aut froeno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo:
Diluitur posito serior hora mero.
His, mihi submotae, vel si minus acriter urar,
Quod faciam, superest, praeter amare nihil.[1]

Del Petrarca, grande contemporaneo ed amico del Boccaccio, che divise con lui fino a quasi tutto il secolo decimo ottavo la gloria di predominare assolutamente su la lingua italiana, non possiamo scriver nulla che non sia già noto, e pochissimo che serva al proposito nostro. Abbiamo già veduto nel Discorso precedente che la poesia italiana è poco atta a contribuire all'analisi e alla storia della lingua: inoltre molti ne trattarono e ne trattano giornalmente; mentre la critica degli scrittori in prosa rimane campo tuttavia poco esplorato. Eccettuati i versi amorosi e poche altre composizioni in rima, il Petrarca scrisse sempre in latino, fin anche le lettere a' suoi intimi amici. I soli saggi della sua prosa italiana che forse esistono al mondo sono due lettere; e il *fac simile* degli autografi è stato da poco in qua pubblicato in un volumetto di saggi sul Petrarca. L'essersi poi smarriti que' manoscritti per accidente fece dubitare se sì fatta preziosa curiosità di prosa italiana scritta dal Petrarca fosse stata invenzione, che somiglierebbe nè più nè meno a impostura. Fortunatamente le lettere originali furono ritrovate, e tornarono ad ornare la libreria di Hollandhouse, alla quale appartengono. Sembra che il Petrarca le scrivesse in fretta, e più intento a ciò ch' ei voleva significare a' suoi corrispondenti, che al modo migliore d' esprimersi. Pur sono bastantemente lunghe da lasciar conoscere ch' ei non pose mai studio veruno a ripulire il dialetto in guisa da potersene giovare con facilità e correzione. A dir vero, la dicitura di quelle lettere appena serba ombra di dialetto fiorentino, o di veruno altro particolare ad una città qualunque d' Italia; ed è appunto

[1] Ovidio, *Heroid.*, Epist. 19.

quella lingua itineraria di cui abbiamo fatto menzione nell'epoca precedente; e che prevale tuttavia in Italia con le mutazioni portate dagli anni; ed è lingua che tutti intendono a un modo, ogni uomo la parla diversamente, e niuno può scriverla mai nè bene nè male.

Infatti il Petrarca non udì mai parlare nè il dialetto fiorentino, nè alcun altro della Toscana. Ben ei l'imparò da bambino da'suoi parenti ch'erano di Firenze. Ma egli nacque in esilio. E mentre cominciava a pronunziar le parole, andò pellegrinando co' suoi parenti che si domiciliarono in Francia; e però egli udiva e imparava tanti altri dialetti sino da quell' età, in cui l' orecchio e gli organi della pronunzia e la memoria raccolgono per forza di natura tutti i suoni e significati e inflessioni di voce; e non li perdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del latino; si rimase orfano giovinetto, e non udì più idioma di padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava or in città e in corte di papi francesi, or nella campagna d'Avignone fra contadini, or in casa de'Colonnesi, i quali, se parlavano alcun dialetto italiano, dovea essere il romanesco. Viaggiò stando a lunga dimora in più luoghi, fuorchè in Firenze. Nè fra suoi famigliari, amanuensi ed amici domestici fu mai, che io mi sappia, un unico fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in lingua latina. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno e da quanti n'udì, e da rimatori provenzali, siciliani e italiani stillasse, per così dire, una quintessenza di lingua poetica, è uno di que' misteri chi si sogliono attribuire al genio, o in parole più chiare, all'organica costituzione de' poteri intellettuali dell' individuo. Così Mozart fu grande nella musica dalla sua fanciullezza, e così Pascal fu matematico prima dell' adolescenza e senza maestro veruno. Al genio del Petrarca al contrario bisognava lunghissimo tempo, cure infinite, pazienza incredibile a perfezionare la lingua delle sue poesie amorose. Le date, accennate chiara-

mente ne' suoi versi e registrate di sua mano ne' suoi autografi, palesano che la raccolta di que'versi fu scritta nel corso di trent'anni. Ogni stanza, ogni verso ed ogni parola furono ricorretti più volte, e riveduti in diversi intervalli di tempo. Da prima il Petrarca voleva bruciare tutti que' versi; poi si riconsigliò, e attese a perfezionargli. Ma la loro lingua è più dell' Autore che della nazione, e si potrebbe propriamente chiamare col nome di petrarchesca. Infiniti uomini di studio indefesso e d' ingegno si applicarono ad imitarla, e tutti senz' eccezione riescirono o mediocri verseggiatori, o scrittori ridicoli: e questa è la prova più convincente che la lingua di quelle poesie non può dare esempj, nè regole, perchè è fuor d' ogni esempio, e d' ogni sistema e teoria di grammatiche. Non ebbero fortuna migliore gl' imitatori del Boccaccio perchè, quantunque scrivessero in un genere di composizione più soggetta a metodo logico d' esprimere i pensieri, e più regolare a secondare le norme grammaticali, e soprattutto più accomodata alla intelligenza di tutti i lettori, pur nondimeno è lingua nella quale la materia assume forme tutte proprie dell' arte e del genio dello scrittore. La fortuna del *Decamerone* animò la gara di que' tanti novellatori a giornate, venuti a noja sin da' loro tempi; e poscia, per la rarità delle edizioni, apprezzati dagli intendenti di libri. Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d' anni alcune di quelle novelle; e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripugnanza di leggerle in originale derivava per lo più dall' affettazione comune a molti di andar prosando come il Boccaccio.

Certo, se il Petrarca avesse dovuto spendere a scrivere in prosa italiana la decima parte delle fatiche ch' ei diede ai suoi versi, egli non avrebbe potuto scrivere tanto. Questa ragione contribuì, fra le molte altre, ad indurlo a comporre ogni sua cosa in latino; ma l' allettamento principale era la gloria allora ottenuta da' poeti latini, e appena conceduta da-

gl' italiani, nelle università e nelle corti de' principi. E nondimeno tutti sapevano poco o nulla intorno all' essenza e alla qualità della lingua latina. Coluccio Salutati era dottissimo, e in gran fama fra' letterati di quell' età; e pronunziò che il Boccaccio nelle sue poesie pastorali scritte in latino non era inferiore che al solo Petrarca, ma che il Petrarca era superiore — chi il crederebbe? — a Virgilio.[1] Erasmo per altro, critico d' altri tempi e d' altra mente, osservando la letteratura del secolo decimoquarto, scema alquanto le lodi date al Petrarca, e ne aggiunge al Boccaccio giudicandolo scrittore di latinità meno barbara.[2]

Il danno che il Petrarca, per la troppa ambizione di scrivere in latino, recò alla sua lingua materna fu compensato da lui con l' infaticabile e generosa perseveranza a ridonare all' Europa gli avanzi più nobili dell' ingegno umano. Nè i monumenti dell' antichità, nè le serie delle medaglie, nè alcun manoscritto di romana letteratura fu trascurato da lui, ogni qual volta ei potè sperare di toglierlo alla dimenticanza e farlo trascrivere a moltiplicarne le copie. S' acquistò la gratitudine di tutta l' Europa, ed è tuttavia meritamente chiamato primo ristoratore della classica letteratura. Pur nondimeno al Boccaccio spetta non solo una porzione, ma la metà, a dir poco, di questa lode. Non ignoriamo che la nostra opinione sarà al primo tratto creduta paradosso avanzato per ambizione di novità; ma le prove, che anche brevissimamente possiamo darne, faranno invece meravigliare i nostri lettori della scarsa retribuzione che il Boccaccio ottenne fino ad oggi, malgrado i suoi giganteschi e felici tentativi a disperdere l' ignoranza del medio evo.

La mitologia allegorica, e quindi la teologia e la filosofia metafisica degli antichi, — gli aneddoti della storia di secoli più recenti, — e fino anche la geografia furono illustrate

[1] Colutius Salutatus, *Epist. ad Bocc.*

[2] Ciceronianus.

dal Boccaccio ne' suoi voluminosi trattati in latino; oggi poco letti, ma allora studiati da tutti come le prime e le migliori opere di solida erudizione. Il Petrarca non sapeva di greco; e quanto in quel secolo la Toscana e l' Italia conobbero degli autori di quella lingua era dovuto tutto al Boccaccio. Andò in Sicilia, dov' erano ancora alcuni avanzi d' un greco dialetto, e maestri che lo insegnavano; e poi ricorse a due precettori di maggior merito, Barlaamo e Leonzio. Sotto questi due studiò per più anni; e per Leonzio ottenne dalla repubblica di Firenze che si fondasse una cattedra di lingua greca. Senza il Boccaccio, i poemi d' Omero si sarebbero rimasti sconosciuti ancora per lungo tempo. La guerra di Troja si leggeva nel romanzo famoso sotto il nome di *Storia di Guido delle Colonne*, dal quale derivarono poi tante altre pazze invenzioni ed erudizioni apocrife de' tempi Omerici, e diversi drammi simili al *Troilo e Cresside* di Shakespeare, e ne' quali non v' è un' unica circostanza che si possa riscontrare nell' *Iliade* e nell' *Odissea*. Aggiungasi a ciò che l' impresa domandava abbondanza di danaro posseduta dal Petrarca; e il Boccaccio non conobbe mai che angustie di fortuna e di vita. Vi supplì con laboriosissima industria, e si assoggettò al lavoro meccanico contrario all' indole del suo genio, e copiò i codici di sua mano. Leonardo Bruni, il quale era già nato innanzi che il Boccaccio morisse, vedendo tutta quella moltitudine di autori ed esemplari trascritti da lui, ne rimase maravigliato.[1] Benvenuto da Imola, che fu discepolo del Boccaccio, racconta a questo proposito un curioso aneddoto, che noi riferiremo, perchè non sappiamo che possa leggersi fuorchè nella grande collezione degli scrittori del medio-evo del Muratori, ed è una di quelle opere inaccessibili alla più parte de' nostri lettori.[2] Arrivando il Boccaccio all'abbazia di Monte Cassino, celebrata per l' immenso numero de' manoscritti che

[1] Leonardo Aretino, *Vita del Petrarca*, in fine.

[2] Benvenutus Imolensis apud Muratorium, *Script. Rer. Ital.*

vi giacevano sconosciuti, richiese umilmente d' essere introdotto nella biblioteca del Monastero. Un monaco rispondendogli asciuttamente « andate, sta aperta, » gli additò un' altissima scala. Il buon Boccaccio trovò mutilati e laceri quanti libri apriva; e gemendo che tante fatiche de' grandi uomini dell' antichità fossero cadute in potere di sì tristi padroni, si partì lacrimando. Scendendo la scala incontrò un altro monaco, e gli richiese, « come mai que' libri fossero così tronchi? » — « Noi delle pagine scritte in pergamena di que' volumi » rispose il Monaco freddamente « facciamo coperte di libricciuoli di preghiere, e li vendiamo per due, tre, e talvolta anche per cinque soldi. » — Or va, conclude il discepolo del Boccaccio, va tu, povero letterato, a romperti il capo per comporre de' libri.

Tali erano gli ostacoli che quest' uomo benemerito ha dovuto superare a promovere col Petrarca la civilizzazione del suo secolo; ed era debito di tarda, ma religiosa giustizia il manifestare, che in questa parte la porzione di ricordanza riconoscente ch' ei s' aspettavano da' posteri fu assegnata quasi tutta al suo più fortunato contemporaneo. Non concluderemo la nostra osservazione senza pagare un altro debito alla memoria del Boccaccio. La inverecondia delle Novelle, e la loro tendenza morale non può nè giustificarsi, nè attenuarsi: ma tanti scrittori, che, segnatamente in Inghilterra, ripetono quasi d' anno in anno la censura meritata dal Boccaccio, pare che non sappiano come, quasi subito dopo che egli ebbe pubblicate le sue Novelle, se ne pentì. Pur troppo lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l' immaginazione de' lettori di fantasie, alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; nè le Novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura se fossero state più caste. L' arte di additare cose bramate e vietarle adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e dei pru-

dentissimi vecchi. Onde i Gesuiti, non sì tosto s'insignorirono delle scuole d'Italia, adottarono quel libro, mutilato come avevano fatto de' poeti licenziosi latini; ma i passi mutilati sono i più desiderati appunto perchè mancano, e l'immaginazione della gioventù vi supplisce idee peggiori che non avrebbero forse trovato ne' libri, se fossero interi.

I Gesuiti, per adonestare l'uso ch' essi facevano del *Decamerone* ne' loro collegj, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controversie le intenzioni dell'autore. Fors' anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nelle edizioni del Bellarmino, ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agli interessi dell'Istituto.[1] Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto assai prima ch'essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte. Anzi, il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri, a difenderle, chiami quel suo *Gemitus Columbae* apocrifo, fu stampato a ogni modo mentr'ei vivea, fra l'opere sue. Ma quanto al Boccaccio, egli innanzi di morire aveva fatto ammenda del suo poco riguardo a' costumi. Sentì che gli uomini lo credeano reo, ed espiò le novelle con pena più grave forse che non era la colpa; e direste che le scrivesse indotto dal predominio d'una donna, forse quella ch' ei poco prima rinnegò diffamandola nel *Laberinto d' Amore*. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il *Decamerone* a chi non aveva per anche perduto la verecondia. « Non lasciate leggere quel libro; e se pur è vero che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà, non foss' altro, dell' onor mio. »

Inoltre con rimorsi di coscienza, che fanno più onore alla probità della sua vita che alla forza della sua mente, fece ammenda anche a' frati e alle loro superstizioni ch'egli aveva

[1] Fuligattus, *in Vita Bellarmini.*

derise. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine dei predicatori ignoranti, e dalla credulità d'ignoranti ascoltatori, quanto il Boccaccio con le Novelle, dove si mostra implacabile a'frati. In una d'esse introduce uno di que' vagabondi a vantarsi dal pulpito d'avere pellegrinato in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terraqueo a trovar reliquie di Santi, e farle adorare per danari al popolo nelle chiese. E nondimeno il Boccaccio, morendo, diceva d'aver da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo, — e le lasciava alla devozione del popolo in un convento di frati. Quella sua volontà trovasi scritta in un testamento in italiano tutto di suo pugno, e in un altro in latino fatto molti anni dopo da un notaio, e approvato e sottoscritto dal Boccaccio poco prima ch'egli morisse. E in tutti e due i testamenti lasciò ogni suo libro e manoscritto al suo confessore, e al convento di Santo Spirito, perchè i frati preghino Dio per l'anima sua, e i suoi concittadini potessero leggerli e copiarli per loro ammaestramento. È dunque più che probabile che fra que'libri non vi fosse copia veruna del *Decamerone;* e dal seguente aneddoto che rimase quasi ignoto perchè è da desumersi da libri che pochissimi leggono, apparirà che l'originale manoscritto delle Novelle fu distrutto lungo tempo innanzi dall'Autore; e infatti non è stato mai possibile di trovarlo.

Verso la fine dell'età sua, la povertà, che è più grave nella vecchiaia, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale, e rifuggiva alla solitudine; ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da'terrori della religione. Vivevano a que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco Certosino, e lo trovi citato dal Fabricio *Sanctus Petrus Petronus*. L'altro era Giovanni Colombini che fondò un altro ordine di frati, e scrisse la vita di San Pietro Pe-

troni per divina ispirazione. I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo Santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d'un Certosino che lo tradusse dall'italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un Cardinale de' Medici. Forse il Colombini non ha mai scritto; e il biografo de' Santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli, registrati nelle cronache e nelle altre memorie del XIV; e, per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio, perverti una lettera del Petrarca che nelle sue opere latine ha per titolo: *De vaticinio morientium*. Il Beato Petroni morendo aveva infatti commesso, verso l'anno 1360, a un frate d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studj, e s'apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: « Fratel mio, la tua lettera m'ha riempiuto la mente d'orribili fantasie, ed io » leggevala combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senz'occhi piangenti vederti » piangere e ricordare la tua prossima morte, mentre che » io, non bene informato del fatto, attendeva ansiosissimo » alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione » de' tuoi terrori, e ci ho pensato un po' sopra, non ho più » nè malinconia, nè stupore. — Tu scrivi come un non so » chi Pietro di Siena, celebre per religione ed anche per » miracoli, predisse a noi due molte sorti future; e per fede » della verità ti mandò a significare alcune cose passate » che tu ed io abbiamo tenute secrete ad ogni uomo; ed » egli, che non ci ha mai conosciuti, nè fu mai conosciuto » da noi, pur le sapeva, come s'ei ci avesse veduto nell'anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l'arte di » adonestare le imposture col velo della religione e della » santimonia, è frequentissima e antica. Coloro che l'usano » esplorano l'età, l'aspetto, gli occhi, i costumi dell'uomo; » le sue giornaliere consuetudini, gli studj, i moti, lo stare, » il sedere, la voce, il discorso, e più ch'altro le intenzioni

» e gli affetti; e derivano vaticinj ascritti ad inspirazione
» divina. Or s'ei morendo ti predisse la morte, anche Et-
» tore in altri tempi la predisse morendo ad Achille; e
» l'Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cice-
» rone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio,
» l'illustre filosofo, morendo nominò sei de' suoi coetanei
» presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe prima e chi
» dopo. Non importa il disputare per ora intorno alla verità
» ed all'origine di simili profezie; nè a te, quando pur an-
» che codesto tuo spaventatore *(terrificator hic tuus)* ti pro-
» nosticasse il vero, importa l'affliggerti. — Che? se costui
» non tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato
» che non t'avanza molto spazio di vita? e s'anche tu fossi
» giovane, la morte non guarda ad età. » Ma nè questo nè
tutti gli altri argomenti della lettera del Petrarca, che è lun-
ghissima, nè l'eloquenza con la quale egli congiunge i con-
forti della religione cristiana alla civile filosofia degli antichi,
hanno potuto liberare l'amico suo da' terrori superstiziosi.
Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al prognostico; e
quanto più invecchiava, tanto più sentiva germogliare nel
suo cuore a guisa di spine i semi sparsivi dalla nonna e dalla
balia. Morì nel 1375 d'anni sessantadue, e non più che do-
dici o quattordici mesi dopo il Petrarca. Nè pure il Petrarca
guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo.
Tale era il carattere di que' tempi, e tale, sotto diverse ap-
parenze, sarà perpetuamente la natura degli uomini.

DISCORSO QUINTO.

EPOCA QUINTA.

DALL' ANNO 1400 AL 1500.

La natura e lo scopo di un'opera periodica, e specialmente della nostra, preclude l'adito ad adempiere tutte le intenzioni che avevamo nel prendere a dettare questi Discorsi. L' epoche delle vicissitudini della lingua italiana furono distribuite nella nostra mente per mezzi secoli. Così dal 1100 fino al 1800 essi dovevano riescire quattordici. Se non che poscia abbiamo ragionevolmente temuto, che, quantunque tanto numero di scritti su lo stesso soggetto potrebbe forse non riuscire ingrato ad alcuni, tuttavia i più de' lettori bramino che l' istruzione non sia scompagnata dalla varietà. Perciò, a fine di compiacere ai pochi che s' interessano di proposito deliberato in un soggetto particolare, e a' molti ai quali importa solo d'averne un'idea generale, ci siamo studiati di limitare il numero de' nostri articoli, ma di tal guisa da includervi tutta la lunga età delle tre prime illustri generazioni della famiglia de' Medici, da Cosimo Padre della Patria fino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Inoltre proseguiremo sino all' epoca di Torquato Tasso e Galileo e Fra Paolo Sarpi. Dopo il Tasso la poesia italiana perdè il suo splendore, e non lo riebbe se non verso la fine del secolo XVIII. Galileo fu il ristoratore della filosofia e il precursore di Newton; e niuno più sorse in Italia che gli fosse maggiore, nè eguale. Fra Paolo fu il più coraggioso e insieme il più fortunato campione della libertà delle chiese cristiane, e della indipendenza de' principi contro le tiranniche usurpazioni dell' autorità temporale de' papi.

Tutti e tre furono nel loro genere grandi scrittori, trattando soggetti al tutto diversi fra loro; onde promossero a nuovi e grandi progressi la lingua italiana, le vicissitudini della quale formano il principale soggetto delle nostre ricerche.

Nè la lingua nè la letteratura italiana hanno molto da gloriarsi o da insegnare nell'età che successe a questi tre grandi uomini. Lo stesso si potrebbe dire di gran parte del secolo decimottavo, purchè si eccettuino le gigantesche imprese degli antiquarj e degli autori di critica storica, tra'quali il Muratori tiene degnamente il primo luogo. Ma i loro libri servirono piuttosto alla solida erudizione che alla poesia, alla eloquenza e alla lingua. Lo stile più caldo e la composizione meglio ordinata degli storici Inglesi, Francesi e Tedeschi hanno oggimai fatto conoscere all'Europa la sostanza di que' volumi laboriosissimi; e Sismondi, dopo Gibbon, se ne sono serviti in guisa da comporne storie degne di rinomanza, e consacrarle all'istruzione d'ogni lettore. Bensì negli ultimi venticinque anni del secolo decimottavo fiorirono poeti in Italia che ristorarono la lingua alla sua naturale dignità, e la poesia all'antica sua gloria. L'avevano perduta sotto le accademie e le scuole fratesche, da che la tirannide spagnuola, che predominò fin anche con la sua letteratura in Italia, e il contagio delle sottigliezze, de'concetti e degli arzigogoli metafisici si diffuse fino al settentrione, e guastò le composizioni de' poeti inglesi dall'epoca de' tre Stuardi. Ad ogni modo, i nomi, le opere e i meriti, fin anche il personale carattere de'moderni scrittori più celebrati in Italia e più vicini a'nostri giorni, sono sufficientemente conosciuti in Inghilterra per le narrazioni di viaggiatori viventi, e per le osservazioni giornaliere di moltissimi critici ne'giornali periodici. Onde a noi appena resterebbe da spigolare alcuna notizia che non sia già stata scritta, illustrata e ripetuta giornalmente fino a questo momento. Così, essendo omessi da noi i due secoli men importanti per sè stessi, e già conosciuti

in ciò che meritano d'esserlo, le nostre epoche di quattordici si ridurrebbero a dieci. Ma per diminuire quanto è in nostro potere anche questo numero, abbiamo condensato la materia in guisa che i Discorsi non oltrepassino sei. Però questa quinta epoca, invece de' cinquant' anni assegnati a ciascuna delle precedenti, percorrerà tutto l' intervallo di tempo dalla morte del Petrarca e del Boccaccio, e arriverà non molto lontana dall' era letteraria di Leone X. Quindi nel Discorso che seguirà immediatamente, e sarà l' ultimo, saranno osservate, e crediamo per la prima volta, le guise con le quali la politica servitù si maturò, accompagnata dalla servitù della letteratura in Italia.

Subito dopo la morte del Boccaccio, la lingua italiana disparve ad un tratto, non solo dalle altre provincie e città, ma anche dal mezzo della città di Firenze; e non cominciò a riapparire se non dopo il corso di cent' anni e più, a' giorni di Lorenzo de' Medici. Non vi fu libro di prosa scritto nè con eloquenza, nè con eleganza, e neppure con ordinaria correzione di stile, o con proprietà di parole. Non vi furono versi nè rime che meritassero non che il nome di poesia, ma neppure d'essere ricordati. Alcune eccezioni potrebbero addursi, ma consistono presso che tutte non tanto nella positiva eccellenza, bensì nel povero merito di avere scansati i difetti comuni ad ogni uomo in quel lungo periodo di tempo. Leonardo Aretino, in quel pochissimo che scrisse in prosa italiana, e Giusto de' Conti rimatore romano, nella sua raccolta di Sonetti e di Canzoni ch' ei chiamava la *Bella Mano*, sono men barbari de' loro contemporanei, e non ridondano di solecismi. Ma la naturale proprietà delle parole, gl' idiotismi ingentiliti, la giuntura grammaticale che abbiamo rilevato negli scrittori del secolo precedente, e fin anche ne' ricordi degli artigiani e ne' libri de' conti di bottegai, si cercano invano. L' unico libro che ricorda la dicitura delle generazioni sepolte fu composto in forma di dialogo dal Pandolfini gentiluomo

Fiorentino, ed è intitolato *Del Governo della Famiglia.* Infatti è opera d'un padre che non parla con personaggi finti, bensì co'suoi figliuoli, ed a'quali con la sua propria esperienza insegna cose che pochissimi libri dichiarano, e delle quali pur nondimeno l'esistenza dell'uomo è circondata dì e notte, perchè sono bisogni perpetui, benchè triviali; minimi, e nondimeno imperiosi; e noiosissimi e insieme funesti a chi li trascura. Così la verità prodotta dall'esperienza, e i consigli usciti dal cuore paterno che riempiono quell'operetta, compenserebbero la poca eleganza dello stile. Ma il Pandolfini era anche scrittore puro, grazioso e lontanissimo del pari dall'affettazione di brevità e dalla verbosità più comune degli autori di dialoghi didattici in tutte le lingue. Forse, senza le qualità esteriori della composizione, il merito intrinseco de'precetti non sarebbe stato mai ricordato. Del resto, i buoni consigli de'libri servono piuttosto alla storia delle opinioni umane, che alla direzione pratica della vita. Bensì in quel libretto del Pandolfini si trovano le traccie di molti usi privati, che giovano a lasciar distinguere il carattere degli abitatori d'una piccola repubblica, i quali ordinavano la loro economia domestica in maniera da spendere in un anno meno danaro che non bastava a un feudatario negli altri paesi per la sua spesa d'un mese. E per mezzo di tanta frugalità edificavano palazzi oggi abitati da'loro posteri, e pubblici monumenti che saranno ammirati ancora per molti secoli; si costituivano banchieri di tutta l'Europa, e tesorieri de'regni, e maritavano le loro figliuole in case di principi.

Quanto alla perdita subitanea della lingua letteraria, questo singolarissimo avvenimento viene attribuito primamente alla corruzione del dialetto fiorentino; — in secondo luogo alla mancanza assoluta di principj e metodi preordinati dalla grammatica; — finalmente al costume di scrivere tutte le opere dotte in latino. La prima cagione è impossibile ad accertarsi; la seconda è falsa del tutto; la terza è la vera: non

però sola poteva operare cambiamento sì subitaneo; e non è quindi sufficiente a spiegarlo.

Or quanto alla corruzione del dialetto fiorentino, come mai sappiam noi, e come sapevano nel secolo XV i figliuoli e nepoti de' Fiorentini in che modo particolare parlassero i loro padri e i loro avi? Che il Villani, il più idiomatico fra gli scrittori Fiorentini, e il Boccaccio, che gli fu posteriore ed è il più ornato di tutti, scrivessero il lor dialetto alterandolo, l'abbiamo dianzi provato in guisa da non potersi revocare in dubbio. Taluno de' loro contemporanei l'alteravano forse assai meno; ma anche quelli che lo scrissero semplicissimamente lasciano indizj che non lo scrivevano puntualmente come lo parlavano. Le parole, e quindi tutte le lingue parlate dipendono dalla pronunzia; e la rappresentazione de' suoni della pronunzia non può essere conosciuta da' posteri che per l'aiuto de' segni dell' alfabeto, e quindi per mezzo dell'ortografia. Or l'ortografia in tutti i manoscritti di quel secolo è incostante in guisa, che la stessa parola, anche nelle copie più esatte del Boccaccio, è scritta in due, e spesso in tre modi diversi. Adunque, non potendosi avverare in quale di que' tre modi pronunziassero, la sola induzione che possiam ricavarne si è, che i suoni delle parole, e quindi la pronunzia, e, per necessaria conseguenza, il dialetto si mutassero più e più giornalmente.

Tale è invariabilmente il corso di tutti i dialetti più parlati che scritti; così che, se i bisnipoti conversassero con le ombre de' loro antenati in qualunque città della terra, userebbero della stessa materia di lingua, ma con pronunzia così cambiata che penerebbero a intendersi fra di loro. La differenza de' dialetti cagionata dalla diversa pronunzia d'una stessa lingua in ragione della distanza delle provincie di uno stesso regno, succede quasi ad un modo nella stessa città, in ragione della distanza del tempo. V'è nella natura d'ogni cosa dell' universo un corso insensibile, uniforme e inevita-

bile; e ciò apparisce ogni qual volta gli oggetti possono soggiacere all' esame de' nostri sensi. Alcune lingue hanno gli stessi segni alfabetici in tutti i secoli; e nondimeno le forme dell'alfabeto si mutano in ogni secolo in guisa, che le loro varietà bastano agli uomini pratichi a distinguere senza data e senza indicazione verùna le carte scritte in ogni secolo; e s' ingannano raramente. La peculiarità che si vede nella scrittura d'ogni individuo, sì che riesce difficile ad imitarsi, appartiene egualmente alla scrittura d'ogni secolo, anzi d'ogni generazione. E nondimeno l'occhio e la mano d'ogni generazione seguono precisamente gli stessi segni alfabetici tracciati da' padri e dagli avi. Or chi non sa che l'occhio è più fedele imitatore, che non è l'orecchio? e che i segni tracciati su la carta sono più permanenti de' suoni che volano per la bocca del popolo? e che la pronunzia, e quindi la lingua parlata, si muta, si corrompe e migliora e si trasforma in mille maniere più prestamente della lingua scritta?

Se non che ogni illusione de' dotti intorno a questo punto deriva unicamente dal poco accorgersi, che ogni uomo può vedere da sè stesso e distinguere l'alfabeto delle stesse forme e delle stesse parole scritto con varietà distinte di tempo in tempo; ma che niuna erudizione, niun metodo, niun principio metafisico (se pur non fosse divina ispirazione) potrà mai dare la medesima certezza di fatto intorno alla pronunzia. Chi può mai udire le modulazioni e le articolazioni della voce de'morti, sepolti da cento, dugento, mille, due mila anni addietro? E nondimeno i nostri professori delle università — e in grazia di essi principalmente abbiamo creduto prezzo dell'opera di procedere in questo ragionamento — vanno sillogizzando ad accertare come pronunziassero Omero e Saffo i loro versi. Quindi si vanno celebrando regole d'università; quindi a' versi de'Greci sono innestate, quasi puntelli, certe nuove lettere greche antiche, tanto che niun autore greco se ne ricorda. Quindi parole, versi, stanze

intere sono torturate, rifatte. Può darsi che manifatturate riescano bellissima poesia; ma non è greca, ma bensì d'Inglesi e Teutoni grecizzanti.

Vero è che allegano l'autorità delle sillabe lunghe e brevi, e le leggi del metro. Certo sono leggi notissime, assolute, e invariabili; ma dipendevano dalla pronunzia, la quale faceva parere coerente alle regole nella bocca degli antichi ciò che nella nostra pare eccezione, o adulterazione di critici e grammatici posteriori a'poeti. E chi sa quanto guasto anche que'dottissimi professori avranno fatto! Tuttavia erano più modesti de'nostri. Clarke, a riconciliare tutto ciò che a noi pare eccezione ed incoerenza, e assoggettarlo a un'ipotesi generale, combinò un sistema ingegnosissimo e men ambizioso degli altri. Ma l'ipotesi riesce debole, perchè non s'accomoda a tutti i casi. Pur a Clarke bastò un sistema, e non cangiò nè parole nè lettere d'alfabeto. Ciò che altri ha poi fatto, non è di questo luogo il parlarne. Ma, a ridurre tutte le loro ragioni sotto un'osservazione generale, concluderemo: che il metro e le lunghe e le brevi degli antichi, e tutte le loro leggi, erano dipendenti assolutamente dalla pronunzia, la quale nè poeta veruno potrebbe insegnare a'popoli, nè potere umano potrebbe costringerli ad adottarla. La ricevevano dalla natura co'loro organi dell'orecchio e della voce, la stabilivano con perpetua abitudine; e quindi si derivarono le leggi per forze secretissime, naturali ed inevitabili: però le lunghe e le brevi erano conosciutissime per la misura inerente nella pronunzia popolare. Ma il volere oggi trovare come pronunziassero gl'Ionii, gli Attici e gli Eolii è pazzia; dotta, innocente e gaia, — ma è pazzia. Fors'anche la nostra ostinazione a contradire gli uomini dotti non è impresa troppo savia. Adunque, lasciando che ognuno si goda la sua Elena, a noi pare partito migliore di adattare alla meglio la nostra pronunzia del greco alle leggi conosciute del metro, in guisa da non alterare e traslocare e trasformare le

parole e l'alfabeto ne' testi. Ma nel tempo stesso sentiamo la tristissima convinzione che, in qualunque modo leggeremo il greco, noi lo guasteremo a ogni modo co' nostri organi nati ed educati a' suoni delle nostre lingue moderne, le quali tutte, senza eccettuarne l'italiana, a chi le paragona all' armonia della lingua greca, sembreranno chitarre che vogliono gareggiare con un gravicembalo.

Per altro dall' esempio d'alcune lingue moderne non è difficile il congetturare, e ciò senza troppa erudizione, che anche la greca deve essere soggiaciuta a molte alterazioni di pronunzia; e che molte delle sue lettere scritte da principio, perchè erano pronunziate, continuarono poscia a scriversi e a non pronunziarsi. Tale fu anche la condizione della francese, e dell' inglese; così che oggimai quest' ultima non ha propriamente alfabeto, bensì segni ortografici incostantissimi che producono or un suono or un altro. Nondimeno e la lingua greca e le due moderne ebbero il vantaggio d'essere parlate ad un tempo e letterarie, con poca diversità. La Italiana, come abbiamo osservato, preservò sino ad oggi i segni tutti quanti dell' alfabeto fedelissimi a' medesimi suoni. Procede senza elidere le articolazioni delle consonanti segnate negli scritti, senza abbandonare le vocali, e senza strozzare, fuorchè in rarissimi casi, due lettere in un solo dittongo. Ma comperò questo vantaggio col danno d'essere lingua scritta e non mai parlata.

Pur il dialetto fiorentino, anche al tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e che da' grammatici italiani è nominato il *Buon Secolo*, dipendeva dalla pronunzia. V'è tutta l' apparenza che fosse allora parlato men male, e vi fu per avventura un periodo che anche il volgo lo parlava correttamente; ma deve essere stato periodo brevissimo: e chi volesse andare cercando la sua data, s'avvilupperebbe in intricatissime congetture. Questo è certo, che la lingua degli scrittori fiorentini e di tutti gli Italiani dipendeva allora e poi fino

ad oggi, e sempre in avvenire dipenderà, dal dialetto fiorentino in quanto si spetta alla nativa proprietà ed energia di vocaboli popolari ed idiotismi di frasi, che riescono di effetto mirabile, purchè siano prescelti da chi ha l'arte d'ingentilirli in modo che non sentano punto il dialetto.

La seconda ragione, cioè la mancanza di regole certe grammaticali, giova poco o nulla a spiegare il fenomeno della corruzione improvvisa della lingua letteraria in Italia. La storia — trista insieme e ridicola, ma a nostro credere curiosissima a raccontarsi, da che rimanesi tuttavia mal conosciuta, — la storia dell'accademia della Crusca convincerà anche gl'increduli, che sarebbe stata gran fortuna alla letteratura di quella nazione, se sì fatte regole d'accademie, di critici, e di grammatici non fossero state mai neppur nominate. Del resto, nell'epoca passata abbiamo veduto che tutti scrivevano con abbondanza, con eleganza e con correzione, e non avevano grammatiche, fuorchè quella della lingua latina; e non era inutile, perchè insegnava il processo logico della lingua italiana. Con la grammatica latina furono educati i figliuoli di quelli che scrivevano correttamente; e i figliuoli avevano conversato nello stesso dialetto co' loro padri. Or se i figliuoli con la stessa educazione grammaticale e con lo stesso dialetto non potevano scrivere senza barbarismi e spropositi, la mancanza di regole grammaticali non poteva dicerto esserne la cagione.

L'uso e l'ambizione universale di scrivere ogni opera importante in latino fu senza alcun dubbio un'origine antica e lunghissima della miseria della lingua nazionale d'Italia. Nè questo sarebbe avvenuto sì subitamente, se la lingua italiana fosse stata parlata; pure, benchè fosse intesa dal popolo più che la latina, la lingua nuova era nè più nè meno letteraria come l'antica: ma con questa differenza; che mentre la nuova era meno difficile all'intelligenza del popolo, l'antica era più facile alla penna de' dotti. Quindi si

trova, fra le altre singolarissime cose, che fin anche i commenti a spiegare il poema di Dante scritti da principio in italiano, erano poco dopo tradotti in latino; e che i professori nelle cattedre dichiarando da critici un poema che non ha veruna sembianza a' poeti romani, si servivano ad ogni modo della lingua latina. Anzi, fra quanti vecchi codici si vanno scoprendo più sempre di quel poema, le postille interlineari e marginali sono tutte latine.

Ma qui pure emergono a un tratto contradizioni, per le quali i ragionamenti non possono mai venire a conclusione sicura. Abbiamo veduto che il Petrarca e il Boccaccio, per tacere di altri molti, studiarono per tutta la loro vita la lingua latina, nella quale scrissero le loro opere più importanti e di maggior volume. E nondimeno chi più del Petrarca trovò l'eleganza, il calore, la rapidità e l'armonia della lingua ne' versi? Chi più del Boccaccio nella prosa? Molto certo dipendeva dalla onnipotenza del genio; ma il genio nasce, come nascono gli uomini, in ogni secolo; l'uso lo rinvigorisce e lo fa risplendere come acciajo di coltello continuamente adoprato; il disuso lo irrugginisce e lo confonde con la brutta materia del ferro. Bensì le circostanze de'tempi, derivanti dalle vicissitudini politiche delle nazioni, o promovono, o impediscono, o dirigono i lavori del genio; e talvolta l'occupano in cose, le quali per loro natura producono sterile premio; e lo disviano da altre che gli preparavano gloria maggiore.

Sin da principio del secolo che ora osserviamo, l'Italia cominciava a quietarsi. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini erano o spente del tutto, o semivive. Le città signoreggiate da piccoli e mutabili tirannetti indipendenti, o costituite in repubbliche turbolente ed efimere, si erano già incorporate ne' dominj de' loro vicini più forti. I papi, istigatori e stromenti della Francia, avevano lasciato Avignone e ristabilita la loro sede in Italia. Gli imperadori germanici,

serbando il titolo di Re de' Romani e il diritto di sovrani feudali di tutta l'Italia, non vi comparivano più. La dinastia francese non regnava più a Napoli; e v'erano tornati i discendenti della Casa d'Aragona, che da quasi due secoli continuavano a governare la Sicilia, ed erano razza italiana. Ladislao re di Napoli, e Gian Galeazzo Visconti avrebbero forse potuto, come aspiravano, impadronirsi di tutta, o di gran parte della Penisola per cominciare a formare, non foss'altro, due forti regni. Ma il re di Napoli, mentre veniva vincitore dal mezzogiorno nel centro della Toscana, e il Visconti dal nord, l'uno e l'altro morirono.

Così nel secolo decimo quinto l'Italia si rimase divisa in diversi Stati, nè troppo deboli da essere facilmente conquistati, nè troppo forti da offendere gli altri impunemente. I papi predominavano sovra tutti i governi italiani, ma più in virtù del loro nome di Vicario di Cristo, che per le vittorie del Dio degli eserciti; e le loro scomuniche, benchè temute per le minaccie de' danni dell' altro mondo, non avevano più forza in questo da sommovere i popoli contro i loro principi naturali, nè riunire le armi di Europa a guerreggiare nelle Crociate. Talvolta alcuni pontefici si procacciavano alleati e soldati da ridurre di nuovo sotto il dominio temporale della Chiesa alcune città che vi s'erano sottratte; ed Eugenio IV fu uomo di sangue. Ma non discendevano dalle Alpi nè i Francesi, nè i Tedeschi; e quelle guerrucce civili non disturbavano tutto il resto d'Italia. Frattanto alcuni altri papi, e Niccolò V e Pio II più che gli altri, attendevano virilmente a propagare le lettere, e restituire a Roma le opere degli antichi scrittori; a illustrare i monumenti innalzati dagli imperadori padroni del mondo; a ristorare gli edifizj pubblici, e consolidare la religione. Allora molta parte della vita e delle opere degli uomini dotti, specialmente ecclesiastici, spendevansi ne' Concilj Ecumenici, frequenti e prolungati in quell'epoca; ma che non riuscirono

nè a persuadere con argomenti la Chiesa Greca a riconoscere la preeminenza assoluta del Vescovo di Roma, nè a convincere, per mezzo di roghi, i primi riformatori tedeschi della infallibilità della Chiesa romana.

Gli studj dunque essendo tutti rivolti assiduamente all'antichità, all'erudizione e alla teologia, non è meraviglia che i libri intorno a soggetti che si referivano alla storia, a'costumi, alle arti e alla letteratura degli antichi Romani, e alla dottrina de'Santi Padri fossero tutti scritti in latino. S'aggiungeva la maggior diffusione del commercio di tutti i prodotti della mente umana fra dotti di tutta l'Europa. Niuna nazione aveva lingua letteraria, e tutte ne avevano una comune nella latina. Il popolo d'ogni regno e paese continuava a vivere nell'ignoranza; bensì v'era un popolo europeo composto di letterati che, per quanto lontani vivessero, pure scrivevano gli uni per gli altri; e i libri giravano in un circolo composto di lettori, che per lo più erano autori.

Non però la nazione italiana mancava assolutamente d'una lingua comune, corrente e vivissima in tutte le sue provincie, intesa da Torino sino a Napoli, scorretta, deforme; ed era anche un po' letteraria, ma di quella letteratura plebea la quale non sopravvive alla seconda generazione. Abbiamo nella prima epoca, parlando de' dialetti romanzi, osservato che, per quanto i modi di parlare di un grandissimo tratto di terra divisa in molte provincie sieno diversi ed innumerabili, esiste sempre una lingua comune, con la quale gli abitatori d'una provincia intendono quei delle altre. Sì fatta lingua comune è più o meno povera, secondo il meno o più di commercio che le diverse provincie hanno fra loro; ed è più o meno mutabile secondo la lunga o precaria stabilità de'governi. Sì fatta lingua ad ogni modo non è mai ricca, nè permanente, perchè dipende assolutamente dalle vicissitudini di tutte le lingue parlate, e dai cambiamenti

de' costumi e delle idee che sono operati dalle vicissitudini politiche. Gli scrittori non la tramandano ne' loro libri alla memoria delle generazioni seguenti; onde non serba mai traccie del suo stato anteriore. Questa specie di lingua comune, diversa in tutto da' dialetti provinciali e municipali, e che serba alcune qualità bastarde di tutte, fu indicata da noi sotto i nomi talora d'itineraria, e talora di mercantile. È, come tutte le altre, una lingua suggerita naturalmente dai bisogni dell'uomo, e perciò facilissimamente creata; e potrebbe anche chiamarsi lingua d'espediente: ma è alterata e spesso distrutta con la stessa facilità. Ne troviamo tuttavia una che sussiste da lungo tempo in forme bizzarre, ma non dissimili fra di loro, in tutte le coste del Mediterraneo sino a Costantinopoli, sotto il nome di lingua franca; e per essa i mercanti d'ogni religione e nazione s'intendono nelle fiere, alle quali concorrono a commerciare. Ogni viaggiatore in que' paesi la parla, perchè è costretto a parlarla; la impara facilmente, perchè consiste di parole necessarie a' bisogni giornalieri e comunissimi della vita; e appena cessa il bisogno di spiegare le stesse idee con quelle parole, la lingua itineraria viene dimenticata ad un tratto.

Doveva dunque una lingua comune di questa specie esistere in Italia anche nel medio evo; e partecipò altresì di apparenze di letteratura, dopo che fu diffusa perpetuamente da' frati di San Domenico e di San Francesco, che vagavano di città in città predicando in tutte le chiese e su per le piazze. E certo a' frati spetta una parte del merito d'avere fino d'allora ampliati gli strettissimi confini della lingua comune, d'averla applicata a soggetti non volgari, ed avvezzata la plebe d'ogni città italiana ad intenderla ed a credere che, oltre i loro gerghi municipali, esisteva una lingua nazionale. Aggiungevasi un'altra specie di ciurmadori più modesti e più gaj, che involontariamente anch'essi andavano al medesimo scopo. Erano i novellatori e narratori delle lun-

ghe storie miracolose di Carlo Magno, celebrate sino dal secolo undecimo in leggende d'ogni maniera, e soprattutto dal romanzo attribuito all'arcivescovo Turpino, e che allora passava per autentico. Tutte le meraviglie ch'oggi leggiamo ne' romanzi e poemi che hanno per soggetto i Paladini erano allora raccontate al popolo dai novellatori; e quest'uso rimase in alcune città, e specialmente in Venezia e in Napoli sino a questi ultimi anni. Chiunque non sapeva leggere si raccoglieva quasi ogni sera d'estate intorno al novellatore su la riva del mare, ascoltando con attenzione. Ora i novellatori essendo anch'essi per lo più itineranti nel medio evo, propagavano la lingua comune arricchita delle parole necessarie a descrivere dame, cavalieri erranti, guerre e imprese di giganti e di fiere, palazzi reali e incantati; e aprendo alla immaginazione del popolo nuovi mondi, lo accostumavano a una lingua meno volgare.

Poi nel secolo decimoquinto, mentre la lingua corretta, nobile ed elegante si guastò d'improvviso, i novellatori di Carlo Magno si divisero in due classi. Gli uni continuavano a divertire le loro assemblee su le strade. Gli altri a scrivere quelle meraviglie in rima, e farne poemi lunghissimi interminabili, che non tardarono ad essere cantati in versi, spiegati in prosa, e commentati al volgo in lingua italiana itineraria, come i dotti commentavano in latino dalle lor cattedre la *Divina Commedia* di Dante. A noi, che appena udiamo d'ora in ora i titoli di que' poemi, pare impossibile che possano avere realmente esistito in sì gran numero, celebri di tanta popolarità, e giacersi oggi al tutto dimenticati. Ma tale è la magia dello stile e della beltà della lingua. L'Ariosto poscia non raccontò che le meraviglie celebrate da que' novellatori plebei, e ricantate in que' barbari poemi; ma scrisse in guisa da lasciare alla posterità modelli di dizione mirabile, e che vive immortale. Il Bojardo, cinquant'anni innanzi a lui e appunto verso la fine dell'epoca di cui parliamo, era do-

tato di fantasia creatrice anche più dell'Ariosto; però l'Ariosto continuò nel suo *Orlando Furioso* le storie descritte nell'*Orlando Innamorato* del Bojardo, e v'introdusse i medesimi personaggi.

Ma nè la grande originalità d'invenzione, nè la popolarità del primo *Orlando* che servi di modello, giovarono a contrastare un unico grado dell'immensa preminenza che il secondo *Orlando* ottenne per la divinità del suo stile. Quindi molti si provarono a tradurre in bella lingua letteraria le stanze del Bojardo; e niuno vi riuscì fuori che il Berni, il quale per quel suo *rifacimento* meritò d'essere, per le qualità del suo stile, collocato prossimo, se non al fianco, all'Ariosto. Nacque Fiorentino; non però s'innamorò del suo dialetto nativo in guisa da affettarne tutte le peculiarità; ed ei le sfuggiva, chiamandole vecchie lascivie. Le grazie di altri scrittori sono lodate a cielo, perchè sono ammanierate e ornate dall'arte. Risaltano agli occhi, e forzano ad osservarle; e però i professori di rettorica possono gloriarsi di discernerle, e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell'*Orlando Innamorato* le grazie, benchè più molte d'assai, scorrono spontanee e non apparenti; ed appunto perchè si fanno sentire e non si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Lo stesso si può dire dell'*Orlando Furioso,* con la sola diversità che, mentre il Berni rinfrescava la lingua d'amabilità giovanile, l'Ariosto arricchivala di originali eleganze. Niuno infatti più di questo grande poeta applicò il principio di Dante, che la lingua si deve andar più sempre propagando, innestandovi il fiore di tutti i dialetti della Penisola. Non già che l'Ariosto avesse mai forse imparato quella teoria di Dante, che allora giaceva sepolta negli archivj, e poi per alcun tempo fu disputata la sua autenticità: ma l'Ariosto era uomo di genio; la teoria era suggerita dal carattere inerente della lingua ch'egli scriveva, ed egli era dotato dell'istinto di distinguere a un tratto le eleganze dalle affettazioni

di tutti gli scrittori, i vezzi semplici dagl' idiotismi plateali di tutti i dialetti, ed ogni vocabolo e frase che ammettevano o rifiutavano d' essere nobilitati nella composizione. Tutti i varj elementi ch' ei radunava quasi senza avvedersene, li raffinava e immedesimava nella sua mente come in un crogiuolo pieno di diversi metalli, che liquefacendosi e purificandosi al fuoco ne fanno uno solo tutto nuovo ed inimitabile. Questi due poeti, benchè nati in questo secolo, morirono intorno al 1530, e apparterrebbero piuttosto all' epoca seguente. Ma poichè la materia poetica ch' essi rivestirono del loro stile fu somministrata ad essi dagli scrittori rozzi de' tempi che ora andiamo considerando, ne abbiam parlato, affine d' illustrare la verità sentita da' grandi scrittori, ma trascurata dagli altri e non creduta da' lettori divoratori di tutto; ed è: che i materiali poetici senza le forme pure della lingua sono altrettanti massi di marmo bellissimo mal tagliati in figure umane da cattivi scultori; e sotto le mani degli artisti eccellenti assumono tutte le proporzioni della bellezza ideale, e la sublimità d' espressione della Venere de' Medici, dell' Apollo e del gruppo di Laocoonte.

Il solo fra' poeti romanzieri anteriori all' Ariosto ed al Berni che scrivesse meno scorrettamente fu il Pulci, autore del *Morgante Maggiore*. Apparteneva all' Accademia domestica, e la più benemerita dell' Italia, tenuta senza fasto, senza diplomi, senza vanissimi titoli da Lorenzo de' Medici nel suo palazzo; e rappresentavano il convito di Platone. Le poesie e gli scritti in prosa di Lorenzo contribuirono molto a far ritornare ne' libri d' alcuni uomini di genio la lingua letteraria, condannata fino allora a parlare da quasi un secolo alla nazione per bocca di frati e di ciurmadori. Non però lo stile di quell' uomo straordinario è perfettamente corretto; e le sue poesie sono state in questi ultimi anni ammirate oltre il loro merito reale. L' unico poeta degno di maraviglia in quella riunione d' uomini, nel resto grandissimi, fu il Poliziano. Tutto

quello che scrisse in italiano si ridurrebbe a un piccolo volumetto, e consiste nel principio di un lungo poema di cui non giunse a finire il secondo canto. Gli spiriti e i modi della lingua latina de' classici erano già stati trasfusi nella prosa dal Boccaccio, e da altri. Ma il Poliziano fu il primo a trasfonderli nella poesia; e vi trasfuse ad un tempo quanta eleganza potè derivare dal greco. Infatti non v'è lingua che come l'italiana possa imbeversi di quanto v'è di semplice, e d'amabile, e d'energico nelle forme e negli accidenti della greca, segnatamente in poesia; e se potesse ottenere la stessa prosodia e lo stesso genere di versi, e potesse ad un tempo liberarsi dalla necessità degli articoli, forse non avrebbe da invidiare alla greca, fuorchè la pronunzia d'alcune lettere differentemente aspirate, che la natura ha rifiutato agli abitatori d'Italia, anche quando derivavano nella lor lingua latina la prosodia, la verseggiatura e le parole de' Greci.

Ma Lorenzo de' Medici, e tutti gli amici suoi, e il genio del Poliziano erano pur nondimeno costretti a secondare gl'impulsi imperiosi del loro secolo; e l'introduzione della stampa, anzichè giovare, nocque più ch'altri non crede a' progressi della lingua italiana. L'avidità colla quale erano stati fino allora ricercati i codici de' Greci e de' Romani, fu superata dalla impazienza di moltiplicarli ad un tratto. Cominciò quindi il freddo, interminabile ed ambiziosissimo studio dell'emendazione critica de' testi e de' commenti agli antichi scrittori, e continuano; nè finiranno mai, finchè l'Europa avrà professori chiamati filologi, gente oziosa insieme e inquietissima, e che sarebbe oggimai condannata dal genere umano alla derisione ch'ella pur merita, se non avesse avuto la precauzione di scrivere tutti que' suoi nienti in latino. La caduta dell'Impero d'Oriente ridusse alcuni letterati greci in Italia; e vi portarono molte opere antiche, che desideravano anch'esse l'ajuto della tipografia e della critica. L'*Iliade* fu allora stampata per la prima volta in Firenze; e

chi mai avrebbe in quegli anni potuto pensare ad altro che ad Omero ed ai Greci?

La lingua italiana cadde allora in tanto disprezzo, da rendere spregevole chi la scriveva; e gli autori susseguenti, e che a' tempi di Lorenzo de' Medici erano ancora fanciulli, ricordano, che il primo e più severo comandamento de' padri a' figliuoli e de' maestri a' discepoli era, *che nè per male nè per bene leggessero mai cosa alcuna scritta in volgare*, — così allora chiamavasi l'italiano. Ed abbiamo riferito che il Varchi, storico piuttosto pettegolo, narra com' egli ed alcuni altri suoi compagni di scuola furono severamente puniti dal loro pedagogo per aver trasgredito sì solenne comandamento.[1] E nondimeno anche da pochissimi vestigj che or ne rimangono, appare che quando la lingua italiana era adoperata da uomini di gran mente, di anima calda e di forte proponimento a parlare al popolo di cose politiche, era potente e fierissima, e faceva sentire quasi ad ogni sentenza ch' era originalmente nata colla libertà popolare. Frate Girolamo Savonarola, di cui tanto s' è scritto con troppa superstizione dagli uni, e con altrettanta parzialità per la Casa de' Medici dagli altri, non è conosciuto come scrittore; e quel poco di suo che non fu proibito, consiste in operette di devozione, le quali essendo inoltre scritte co' solecismi e i barbarismi di quell' epoca si giacquero ignote anche agli indagatori di anticaglie grammaticali. Certo il buon frate non professava nè amicizia letteraria, ne carità cristiana verso gli scrittori profani d' alcuna lingua, o d' alcuna età.

Il popolo fiorentino fu persuaso da fra Girolamo Savonarola a fare una piramide altissima con quante pitture e statue antiche e moderne ed arpe e liuti e strumenti d' ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri italiani e latini, specialmente le opere del Boccaccio; e per celebrare divotamente l' ultimo giorno del carnevale, arsero la piramide

[1] Discorso primo, sulla fine.

su quella piazza dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d'essere bruciato vivo, e le sue ceneri gettate nell' Arno.

Ma quando questo disprezzatore d'ogni eleganza di vita e d'ogni classica letteratura predicava al popolo, esortandolo dal pulpito a liberarsi dal giogo effemminato della casa de'Medici; quando dalla Toscana tuonava sì che Alessandro VI, e tutta la gerarchia papale l'udivano a Roma, e dannava alla esecrazione le usurpazioni e le prostituzioni e le abbominazioni della Chiesa Romana; quando da oratore e da legislatore e da profeta insegnava alla moltitudine le costituzioni ch'egli aveva meditato nella storia del genere umano, e gli pareano migliori ad ordinare e perpetuare la libertà della Repubblica; allora quel frate scorrettissimo nella lingua, senza studio di stile, senza nessun' arte rettorica, doveva essere il più terribile degli uomini eloquenti che sieno stati mai prodotti nel mondo. Le sue prediche non erano scritte da lui; le sole che abbiamo alla stampa in caratteri gotici furono messe insieme fra bene e male da un Notaro che ascoltandole le copiava per mezzo d'una imperfettissima abbreviatura; e non potè forse scriverne nè pur la metà, e non furono più ristampate. Per quanto ne abbiam fatto ricerche, non c'è mai riuscito di poterne trovare una copia che non sia mutilata; e talvolta s'incontran lacune di venti o trenta pagine a un tratto stracciate da tutte le copie fino da' tempi di Alessandro VI. Abbiam udito che alcuni rarissimi esemplari interi esistono tuttavia; quanto a noi, disperiamo di vederne uno solo. E davvero, se ciò fosse in nostro potere, a noi, per una copia non mutilata delle prediche del Savonarola, non rincrescerebbe di dare in cambio tutti quanti i libri rari registrati nel *Decamerone* del Reverendo M. Dibdin.

Frattanto concluderemo quest' epoca, a ricominciare nella seguente a parlare del regno del *Decamerone* del Boccaccio. A chi guarda alla infinita letteratura diffusa verso la

fine di questo secolo e sul principio del seguente in Italia; quanti ingegni fiorivano illustri in ogni Università; come, pensando e scrivendo di filosofia metafisica su le opere d'Aristotile e di Platone, faceano scoppiare mille nuove e arditissime idee dalle antiche; come la storia de' fatti moltiplicavasi per le scoperte recenti dell' America e della stampa, e la libertà della mente s' esercitava per le controversie ne' nuovi scismi di religione; e quanto le guerre perpetue di Carlo V, e le mutazioni improvvise ne' governi d' Europa e nelle pubbliche e private fortune eccitavano le passioni degli Italiani, e raffinavano le arti e gli studj della politica: — l' Italia era il campo delle battaglie, e Roma era confederata, o nemica potente, o mediatrice interessata, e per lo più instigatrice de' principi; e i loro consigli erano direttamente o indirettamente agitati da uomini di chiesa; e pochi senza molto sapere si meritavano le ecclesiastiche dignità: i professori di letteratura sentivano ed illustravano gli autori greci e romani, e rari uscivano allievi dalle scuole che non intendessero il greco, e tutti scrivevano il latino, insegnavanlo fino alle giovinette: per la diffusione della letteratura prosperava la gloria delle belle arti; e l' Italia pareva emporio di dottrina, di eleganze e di lusso per tutta l' Europa: — e a chi guarda ad un tempo all' Italia tutta quanta in quel secolo affaccendarsi in sottigliezze grammaticali; e gli uomini celebrati contendere, e sempre senza intendersi e senza termine, per questioni peggio che inutili; e consentire pur nondimeno a riconoscere come unico codice a sciogliere tante liti, e quasi ispirato legislatore di stile il *Decamerone* delle novelle del Boccaccio, mentre le liti a ogni modo sorgevano da quel libro, e ogni uomo interpretandolo variamente, le liti rigermogliavano a mille per una, e s' intricavano sì enigmatiche che, tutti insegnando grammatica, niuno sapeva come s' avesse da scrivere — certo, sì fatto stato simultaneo di vigore nelle passioni, negl' ingegni e nelle lettere, e di miseria nella lingua d' una nazione, pare

al tutto fuor di natura e incredibile. Pur nondimeno l' epoca seguente manifesterà che vi sono cose incredibili insieme e verissime; ma che si rimangono o non osservate o dissimulate, a fine di scrivere in loro luogo cose credibili, benchè false.

DISCORSO SESTO.

EPOCA SESTA.

DALL'ANNO 1500 AL 1600.

Se gl'Italiani si fossero giovati della tranquillità e dell'indipendenza ch'ebbero nel lungo corso di anni del secolo precedente, quando vivevano meno atterriti da' papi e non minacciati dalla presenza d'eserciti forestieri, e si fossero allora costituiti in nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità colla loro patria, ed avrebbero ampliato una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai conosciuta, nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere, più per via d'ambasciatori che d'eserciti, tra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l'antica Roma ed Atene più che l'Italia; e scrivendo in latino, andavano riducendosi più sempre a comunità diversa al tutto dalla nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l'opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre. La sua morte accompagnata da invasioni straniere e commozioni in tutta l'Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze, condusse una brevissima epoca propizia a' forti ingegni. Il Machiavelli scriveva allora; e morì poco innanzi che i papi e i loro bastardi, ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni voce e ogni senso di libertà a' Fiorentini.

Niuno scrisse in Italia mai nè con più forza, nè con più evidenza, nè con più brevità del Machiavelli. Il significato d'ogni suo vocabolo par che partecipi della profondità della sua mente, e le sue frasi hanno la connessione rapida, splen-

dida, stringente della sua logica. Inoltre aveva cuore caldo e di delicate e di generose passioni; e per quanto lo neghino molti anche a' dì nostri, ci concederanno di dire che o essi non hanno cuore che risponda a quelle passioni, o non lo leggono in originale, o se pure lo leggono, non sanno tanto della lingua italiana da sentirne tutte le proprietà; e quest'ultima opinione a noi pare la più verosimile. Nè lo stile del Machiavelli nè di alcuno di quella età, nè alcuno de'Romani e de'Greci hanno quella tinta sentimentale degli scrittori moderni; — ma spesso è artefatta. Invece, chi sente naturalmente e sa scrivere, infonde in modo impercettibile un calore perpetuo ne'suoi lettori. Ma bisognano lettori che sappiano leggere, che siano nati a sentire, e che non sieno educati ad affettare di sentir troppo. L'unico difetto della lingua e dello stile del Machiavelli deriva dalla barbarie in cui trovò il suo dialetto materno. Ben ei si studiò di dargli tutta la dignità che Sallustio, Cesare e Tacito avevano dato al latino, ma si studiò ad un tempo, e con molta saviezza, di non disnaturare la lingua italiana e il dialetto fiorentino; onde talvolta, per preservarne alcune peculiarità, cadde qua e là in certi sgrammaticamenti, che offendono appunto perchè potevano facilmente evitarsi.

Ognuno sa come Pietro Bembo veneziano fu primo a ridurre la lingua a regole; ma più che le regole giovarono d'allora in poi a ripulirla le opere di molti scrittori per tutta Italia. Ma quantunque ei pronunziasse *che l'essere nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere non fosse di molto vantaggio,* nè alcuno s'opponesse per anche a viso aperto alle sue parole tenute tuttavia per oracoli, tutti ad ogni modo se ne giovavano come d'oracoli, e le contorcevano a favorire le loro opinioni. Però i Fiorentini contesero, che, stando letteralmente alla sentenza del cardinal Bembo, *s'aveva da scriver fiorentino;* dal che veniva la direttissima conseguenza che l'Italia aveva dialetti molti parlati, ed uno solo atto ad

essere scritto; e non possedeva in comune lingua veruna. Insorse d'allora in poi, crebbe ed inferocì la tristissima lite — se la lingua letteraria s'avesse a chiamare italiana, toscana, o fiorentina. Frattanto il Bembo, senza inframmettersi nella contesa ch'egli inavvedutamente aveva attizzata, favoriva i Fiorentini; anzi escluse le opere tutte di Dante dal privilegio di somministrare esempj a'grammatici. Forse il Bembo, educato e promosso alle ecclesiastiche dignità, prese pretesto dalla lingua, ch'ei chiamava rozza, di Dante, affine di condannarlo dell'avere virilmente negata ai papi ogni potestà temporale. L'imitare l'effeminata poesia e l'amore platonico del Petrarca era velo alle passioni sensuali; e, purchè fossero adonestate, non pareva illecito. Nè, a dirne il vero, sappiamo che il mondo siasi mai governato altrimenti.

Or ciò che il cardinal Bembo e gli altri suoi collaboratori avrebbero dovuto insegnare, e che nondimeno niuno può imparare se non per attitudine naturale e per lunga consuetudine, consisteva nell'arte di scriver bene. Questo non riesce mai se non a chi sa ciò che deve sottrarre dalla massa de' vocaboli e delle frasi perchè nuoce allo stile e alle idee; e ciò che vi deve aggiungere perchè giova: e le sottrazioni e le addizioni devono farsi in guisa, che ciò rechi nuove e geniali sembianze alla lingua, ma senza mai nè snaturarla nell'indole sua, nè travisare la sua nativa fisonomia. Sì fatta arte, necessaria agli scrittori di qualunque lingua e difficile a tutti, fu sempre e sarà difficilissima agli Italiani. Non hanno Corte, nè città capitale, nè parlamenti ove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e le mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo; anzi quanto è letteraria, tanto rimanesi artificiale più di quant'altre siano state mai scritte o si scrivano. Il mantenerla purissima adattandola a nuove idee e all'uso corrente; il porvi studio e far sì che non raffreddi lo stile, e l'usarla letteraria com'è, ridurla tuttavia famigliare anche a non letterati, sono

sempre state difficoltà che in pratica apparvero tutte indomabili a molti. Quindi le tante teorie di trattatisti, le controversie e la confusione di grammatiche, di cui fu sempre romorosa l'Italia. E per non esservi lingua prevalente in un secolo, vediamo fra gli scrittori italiani d'una medesima età più differenza che in quella d'ogni altro popolo; il che produce il vantaggio della varietà degli stili, e il danno della perplessità e pedanteria de' giudizj. Spesso accade che il libro esaltato non per altro che per il merito della lingua dai dottissimi uomini d'una città, viene esecrato dagli uomini dottissini d'un'altra città, appunto per i demeriti della lingua.

Frattanto que' primi ordinatori della lingua nel discorso giornaliero facevano uso di dialetti discordi, i quali repugnavano a scriversi. Il dialetto fiorentino s'era immiserito, e diveniva sempre più ritroso alla penna; e quel che è peggio, nelle scritture era oggimai intarsiato di crudissimi latinismi. Pare che non potessero mandare una lettera a' loro domestici, che non fosse pedantesca. Quando poi sul principio del secolo decimosesto vollero pur provvedere l'Italia di una lingua sua propria, s'avvidero che innanzi tratto bisognava depurarla dalla troppa latinità: ma in questo andarono all'altro estremo, appunto perchè temevano di non si poter reggere equabilmente nel centro. Il Bembo e gli altri avevano studiato fin dalla puerizia e scritto e pensato d'ogni cosa letteraria in latino. E non pure l'ammirazione a' grandi esemplari, ma i precetti rettorici degli autori romani, e la necessità di secondarli in una lingua morta, gli aveano domati alla servitù dell'imitazione. Era radicato nella loro anima il dogma, che a scrivere in qualunque lingua fosse necessario imitare religiosamente alcuni modelli; e in italiano non avevano, dal poema di Dante in fuori, alcuna opera nella quale la moltitudine, la novità e la profondità delle idee, delle imagini e delle passioni avessero partorito gran numero e varietà di locuzioni e parole, ed energia di ardita sintassi. Ma, oltre la

ragione di stato ecclesiastica, che rendeva quel poema un testo pericoloso a citarsi, la quantità di formole scolastiche, di giunture strane, di voci latine, e tutto insieme il tenore dello stile di Dante gli atterriva; e non vi fu modo che si persuadessero mai di giovarsene.

Non è dunque difficile l'indovinare fra quante strette e con quale perplessità i primi critici si studiassero di trovare metodi a rimondare la lingua de'latinismi, idiotismi e sgrammaticamenti che prevalevano a'loro giorni, e le impedivano di divenire patrimonio letterario di tutta l'Italia. Il Bembo, imbevuto di purissima latinità, doveva studiare fin anche le sue lettere famigliari a guardarle da' latinismi; il che gli riuscì quasi sempre: ma non potè fare che quanto ei dettò in italiano non ridondasse d'idiotismi veneziani, i quali, se non fossero stati protetti sino d'allora dall'autorità del suo nome, sarebbero stati poscia infamati fra' solecismi. Gli scrittori fiorentini anch'essi scambiavano riboboli per atticismi gentili. Aggiungi che mai non s'avvidero « essere impossibile di ridurre a scienza atta a potersi insegnare e imparare il processo con che la natura converte in lingue letterarie i rozzi dialetti. » Così, nella penuria d'autori che somministrassero osservazioni ed esempi, e di principj che insegnassero un giusto metodo, que' primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento alle Novelle del Boccaccio. Vi trovarono parole evidenti, native ed elegantissime, artificj di costruzione, periodi musicali e diversi generi di stile; e forse per allora non avrebbero potuto ideare espediente migliore a tante difficoltà. Il cardinal Bembo ad ogni modo si limitò ad osservare ogni cosa in quel libro con ammirazione, ma non convertì le sue opinioni in leggi assolute. E'non era il solo; bensì il più celebre di quella scuola. Tuttavia la massima e la pratica de' letterati di quell' età consistevano non tanto a ricavare un metodo dalle osservazioni, quanto a imitare puntualmente, servilmente, puerilmente gli scrittori che pa-

revano eccellenti. In poesia italiana copiavano il Petrarca e cantavano santamente d'amore. In latino imitavano Virgilio e Cicerone, e scrivevano profanamente di cose sacre. Così la dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degli Italiani; e i loro critici quasi tutti convennero, non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia, fuorchè dal canzoniere amoroso del Petrarca per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del *Decamerone*. Con quanto frutto della religione, non pretendiamo di dirlo; ma la letteratura pur troppo discese effemminatissima a molte generazioni. Quindi i protestanti pigliarono argomento ad imputare a que' letterati pochissimo riguardo a' costumi, e niun senso di religione. La prima accusa è esagerata, e l' altra è assurdissima. Erasmo imputavali di sacrilegio, e derideva a un' ora l' ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, a fine di spianare per tutti i modi la via alla riforma nelle Università di Germania e d' Inghilterra; e giudicavali secondo la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X. Pur, se non tutti, moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni votavansi di non leggere mai libri profani; ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l' assoluzione dal papa. Altri, per non contaminare le cose cristiane con l' impura latinità de' frati e de' monaci, avrebbero voluto poter tradurre la *Bibbia* col frasario del secolo d' Augusto.

Trent' anni circa dopo il principio, e pochissimi innanzi la fine del presente secolo morirono l' Ariosto e il Tasso. L' intervallo di tempo fra la morte dell' uno e dell' altro fu fecondissimo di libri d' ogni maniera, e famoso per questioni grammaticali. I nomi degli autori di quell' età hanno poscia occupato tutti gli storici di letteratura, che ne hanno scritto volumi, biografie ed analisi critiche senza fine. E nondimeno

l'Ariosto e Torquato Tasso restarono i soli degni del nome di grandi. Che se parecchi altri passano oltre la mediocrità, e furono benemeriti della lingua più con gli esempj che co'precetti, e fra questi primeggiano Giovanni della Casa, e Annibale Caro, moltissimi non sono che mediocri, e non li nomineremo. Molti altri sono anche di peggio, se peggio può essere, e de' quali non importerebbe di far memoria neppure in massa, se non appartenessero appunto al secolo decantato come il più illustre della italiana letteratura; se i loro nomi, come abbiamo accennato, non fossero celebri in tutte le storie letterarie; e finalmente se molte delle loro meschine opere non fossero state stampate da poco in qua nella collezione di quattrocento e più volumi, sotto nome di Classici, pubblicati in Milano.

Dell' epoca famosa de' Medici abbiamo orservato nel Discorso precedente tutto quello che importa a conoscere i primi tentativi degli uomini più illustri d' allora a dare leggi certe e perpetue alla lingua italiana. Scrivevano ne' pontificati, l' uno vicinissimo all' altro, de' due Medici Leone X, e Clemente VII; e alcuni sopravvissero a que' due papi. Le lodi esagerate di quel tempo furono attribuite al secolo decimosesto tutto intero; e quindi tutti gli autori che gli appartengono, e che, con poche eccezioni, meriterebbero d' essere disprezzati da lungo tempo, sono sfuggiti alla dimenticanza che sotterrò la memoria d'uomini molto più degni di loro. Noi non ignoriamo che questa nostra sentenza sommaria parrà strana a tutti que'nostri lettori, i quali conoscono que' nomi non tanto per mezzo delle loro opere, quanto degli storici di letteratura che ne hanno parlato. Ma a niuno può essere ignoto che sì fatti storici pigliano non solo gli avvenimenti, ma ben anche i giudizj l' uno dall' altro, e li ripetono con diverse parole; e ne abbiamo esempj frequentissimi e giornalieri, e specialmente ne' raccoglitori di aneddoti letterarj. Or sì fatti giudizi sono tutti originati e propagati e perpetuati dalla vanità nazionale

e municipale degli Italiani, dalle dottrine delle loro accademie e delle loro scuole fratesche, dalla credulità popolare. Queste cagioni cospirarono a formare una concatenazione lunga, debole ma perpetua di mal certe testimonianze; e quindi a propagare e stabilire i diritti potenti della tradizione, alla quale anche gli uomini illuminati sovente sogliono concedere la venerazione ch' essa ottiene dal volgo. Non già che talor non s' avveggano della sua assurdità, ma seguendola, si dispensano dalla fatica e da' pericoli di combatterla; e nel tempo stesso si giovano delle sue favole maravigliose a riempire volumi di narrazioni che, se non fossero romanzesche e s' approssimassero alla realtà, riescirebbero non solamente ridicole, ma noiose. Quelli che interessandosi in questo soggetto si sentissero preoccupati dalla generale opinione, ma non in guisa che non bramino di appurare la verità, sono tutti accettati volentieri per giudici. E speriamo di persuaderli, che le leggi peggiori di lingua e di critica che mai potessero idearsi da uomini, la più misera e ambiziosa povertà ch' abbia mai intristita la letteratura d' un popolo, e finalmente la colpa dei danni, della servitù letteraria e del vaniloquio degli scrittori italiani in generale da quel tempo sino a dì nostri, appartengono tutti al famoso secolo decimosesto.

Da' fatti osservati fin qui, da che Dante cominciò a scrivere e il Macchiavelli morì, appare manifestissimo che la lingua italiana nacque e crebbe dalla liberta popolare delle repubbliche del medio evo. Ma nell' epoca che ora esaminiamo la servitù dell' Italia cominciò ad aggravarsi senza speranza di redenzione sotto il doppio giogo della chiesa de'papi, e della dominazione de' forestieri. La tirannide religiosa e politica portò seco necessariamente i ceppi della letteratura; e dopo la morte di Clemente VII, avvenuta nel 1534, la storia della lingua italiana trovavasi a questi termini: —

Che a bene scrivere la lingua, bisognava imitare i soli scrittori del secolo del Boccaccio; — Che il *Decamerone* del

Boccaccio contenente le cento novelle era l'unico libro senza umano errore; era il tesoro d'ogni ricchezza di lingua, d'ogni grazia d'idioma; era il modello infallibile d'ogni eleganza e d'ogni eloquenza; — Che in questo libro dovevano unicamente cercarsi tutti gli esempi; e sopra questi esempi dovevano giustificarsi tutti i precetti, e risalire a' principj generali e certissimi della grammatica italiana; — Che questo libro essendo stato scritto in Firenze e da un fiorentino, ed essendo stati fiorentini anche gli altri scrittori pregevoli del secolo decimoquarto, la lingua non si doveva chiamare italiana, nè toscana, ma fiorentina; — Che per conseguenza il giudizio, quanto a' meriti della lingua d'ogni libro scritto o da scriversi in Italia, apparteneva a' fiorentini; — Che i fiorentini erano rappresentati da' più dotti de' loro concittadini, da una compagnia d'uomini chamata *Accademia della Crusca;* — Che questa Accademia era sotto la protezione de' Medici gran duchi di Toscana; — Che Cosimo I gran duca allora regnante, essendo imparentato con la Spagna dominatrice di più che mezza l'Italia, ed essendo nel tempo stesso figliuolo obbedientissimo della Chiesa, regolava gli studj dell'Accademia della Crusca con una ragione di stato indispensabile a un principe apparentemente indipendente, ma realmente soggetto a Filippo II e al Concilio di Trento; — Che il Concilio di Trento stava per decretare, e poi decretò sotto severissime pene, che non si comportasse più libro veruno nel quale fossero derisi o preti, o monaci, o frati, o reliquie, o altre cose sacre; — Che il libro preziosissimo delle *Novelle* del Boccaccio, essendo scritto spesso a bello studio contro tutte le cose sacre suddette, non doveva leggersi se non espurgato; — Che l'Accademia, per intercessione de'principi suoi protettori, otteneva da'papi il permesso di potere ristampare le *Novelle* del Boccaccio, espurgandole secondo i canoni del Concilio di Trento; — Che, affinchè i canoni fossero debitamente interpretati ed applicati, il padre inquisitore, mae-

21*

stro del sacro palazzo del Vaticano, frate domenicano e di nazione spagnuolo, presiedeva a'lunghi studj dell'Accademia della Crusca a espurgare le *Novelle* del Boccaccio; — Che le *Novelle* mutilate, adulterate d'interpolazioni innumerabili a beneplacito dell'inquisitore, erano ristampate per autorità dell'Accademia; — Che quella loro edizione era solennemente dichiarata la sola che dovesse o potesse seguirsi come testo di correttissima lingua; — E finalmente che il *Decamerone* del Boccaccio così mutilato ed adulterato era la pianta di tutti gli edifizi grammaticali dell'Accademia, e fin anche del *Vocabolario della Crusca.*

Quanto abbiamo detto sin qui può provarsi con autentici documenti e con narrazione di fatti ordinati per serie di anni; ma vi bisognerebbero limiti meno angusti. Tuttavia, procedendo storicamente, porremo in evidenza alcuni fatti innegabili e sufficienti a dare ragioni del fenomeno letterario che noi, concludendo l'articolo precedente, abbiamo fatto osservare, e promesso di spiegare a'nostri lettori. —

Alcuni giovani fiorentini congiuravano contro Ippolito ed Alessandro bastardi de'Medici per cacciarli dalla loro patria, a fine di costituirla di nuovo in Repubblica. Palliarono la ragione delle loro adunanze, sotto colore di emendare, col confronto di manoscritti e con critico studio, il testo delle *Novelle* del Boccaccio. La perdita degli autografi sino dall'età dell'autore, e le scorrezioni e alterazioni incorse nelle edizioni ch'erano uscite sino allora di quel libro giustificavano la loro intrapresa letteraria, e celavano i loro disegni politici. Da que'giovani derivò la celebrata edizione del Giunti del 1527, tenuta oggi fra le più rare curiosità de'bibliotecari, e serbata sino d'allora come ricordo della Repubblica Fiorentina, perchè quasi tutti que'giovani i quali v'attesero combattevano contro alla Casa de'Medici, e morirono nell'assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro, perchè stava a rischio di essere mutilato o inibito per amore

de' frati. Il Bembo, mentre era segretario di Leone X, si travagliava molto malvolentieri in cose di frati, perchè vi trovava sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte da diabolica ipocrisia; — e Leone X faceva commedia dell'Abate di Gaeta, coronandolo d'alloro e di cavoli sopra un elefante. Adriano VI che gli succedeva era stato claustrale, e i cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i colloquj d'Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s'adempì per allora; ma chi sapeva che il *Decamerone*, già tradotto in più lingne, allegavasi dagli antipapisti, s'affrettò a provvedersi dell'edizione fiorentina, la quale, anche da' dotti che non ne facevano gran caso per l'emendazione critica, era creduta schietta d'inavvertenze di stampa. Ma neppur questo era vero.

Ad ogni modo è un'edizione divenuta tesoro di libreria, ed oggi pagata a prezzi enormi. Caduta la repubblica, quell'adunanza continuò, attendendo unicamente alla grammatica, sotto il nome dell'*Accademia degli Umidi;* poi divenne più pubblica e meno libera, e si chiamò *Accademia Fiorentina*; finalmente, raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo gran duca, assunse il nome di *Accademia della Crusca,* e la dittatura grammaticale in Italia. Il progetto incominciato dal cardinale Bembo di stabilire tutte le leggi della prosa italiana sulle *Novelle* del Boccaccio, fu abbracciato da quell'Accademia, e messo ad esecuzione in guisa da destare meraviglia, e compassione ad un tempo e disprezzo. La Chiesa cessò dal minacciare, e cominciò attualmente a proibire la ristampa e la lettura delle *Novelle* del Boccaccio; e niuno poteva nemmeno possederne una copia senza licenza del suo confessore. La riforma de' Protestanti provocò la riforma cattolica, che rimase meno apparente, benchè forse maggiore, e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono dalla libertà d'interpretare gli oracoli dello Spirito Santo

con l'aiuto dell' umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni, se non le ispirate alla Chiesa da Dio rappresentato da' papi. Quale delle due dottrine provvedesse meglio alla religione, non so: forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'essere fede; e ogni fede inculcata senza il consentimento della ragione degenera in cieca superstizione. Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile, e di pensare e di scrivere; mentre in Italia l'obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l'avvilimento e la lunga servitù degli ingegni. La riforma de' Protestanti mirava principalmente a' dogmi; e la Cattolica unicamente alla disciplina: e però anche le opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono represse, come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli, incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegaj d'indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici e il Papa. Adunque fu provveduto che, per qualunque allusione in vituperio del clero, i libri si registrassero nell' indice de' proibiti; e che il leggerli e il serbarli senza licenza di vescovi fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell' anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate dai tribunali civili, presieduti da'padri Inquisitori della regola di San Domenico; i quali inoltre, per consentimento de'governi italiani, furono investiti dell' autorità di esaminare, alterare, mutilare e sopprimere ogni libro antico o nuovo innanzi la stampa.

Tuttavia l'Accademia della Crusca temeva che nelle edizioni fin allora uscite, ed erano quasi sessanta, l'emendazione di critici forestieri, così allora chiamavan gli Italiani, la fama delle novelle del Boccaccio e la purità della lingua fosse guastata. Patteggiarono dunque di potere, non foss'altro, stamparne una mutilata in Firenze; e confidavano che

l'utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro e il fuoco del Santo Uffizio farebbe de' tratti più comici nelle novelle. Cosimo I, per agevolare il trattato, deputò a negoziare col maestro del sacro Palazzo in Vaticano alcuni uomini dotti, uno de' quali era vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e fra gli altri Vincenzo Borghini illustratore delle antichità toscane, e scrittore non pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d'Italia, che a' fasti consolari, com' ei li chiamavano, delle loro accademie. Le nuove alterazioni al *Decamerone* mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il maestro del sacro Palazzo, frate domenicano e spagnuolo, si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo le sue opinioni in lingua bastarda, dava consiglio anche in virtù della sua autorità di grammatico; non però venivano a conclusione. Finalmente un domenicano italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli, e morì vescovo in Reggio) vi s' interpose; e per essere stato confessore di Pio V, impetrò da Gregorio XIII, che il *Decamerone* non fosse mutilato, se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così le badesse e le monache innamorate de' loro ortolani furono mutate in matrone e damigelle; e i frati impostori di miracoli, in negromanti; e i preti adulteri delle comari, in soldati; e in virtù di cent'altre trasformazioni e mutilazioni inevitabili, riuscì agli accademici, dopo quattr' anni di pratiche, di pubblicare in Firenze il *Decamerone* illustrato da' loro studj.

Ma Sisto V ordinò che anche l' edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell' Indice. Fu dunque necessario aver ricorso a nuove storpiature ed interpretazioni; e quindi sopra sì fatti testi gli accademici della Crusca minuzzarono ogni parola e ogni sillaba delle novelle, magnificarono ogni minuzia, e la descrissero sotto nomi di ricchezze, proprietà, grazie, eleganze, figure, leggi, e principj di lingua.

Non però poteva venire mai fatto a veruno di conciliare tanta infinità di precetti con un metodo, che ne agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e le applicazioni di esse cozzavano fra loro nelle pagine e nella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le dispute fra' diversi grammatici intricandosi le une su le altre crescevano atroci, oziose, lunghissime, ed occuparono tutti i cent' anni del secolo XVI.

E allora, — mentre l'ozio della servitù intiepidiva le passioni, l' educazione commessa a' Gesuiti sfibrava gl' ingegni; i letterati divenivano arredi di corti spesso straniere; le università erano pasciute da're, e l'Inquisizione le udiva — l'Accademia della Crusca incominciò a insignorirsi della letteratura italiana, e adottare le novelle del Boccaccio per unico testo regolatore d' ogni dizionario e grammatica, e d' ogni teoria filosofica intorno alla lingua. Era dunque il *Decamerone*, anche per politica necessità, predicato da'letterati come unico regolatore della lingua scritta in prosa. Per cancellare ogni memoria di libertà, Cosimo I soppresse tutte le accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a repubblica, e venne a dilatare la giurisdizione della fiorentina, ch'ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell'agio, e udirsi paragonare a Cosimo padre della patria: nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere. Teneva a' suoi stipendj uno o due scrittori di storie della casa de'Medici; faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre scritte con meno adulazione, e le ardeva.

Pur nondimeno gli scrittori, appunto in quel secolo, quanto più si dipartivano dallo stile del *Decamerone*, tanto più rendevano i loro libri meno indegni della cura de' posteri. Il Vasari, fra gli altri, scrivendo le vite degli architetti, pittori e scultori d' Italia, lasciò un tesoro di critica sulle belle arti, e di aneddoti su' caratteri de' grandi artisti suoi contemporanei, e insieme un inesauribile deposito di maniere di belle dizioni. Nè la tirannide universale potè imporre si-

lenzio alla storia politica ed ecclesiastica. Il Guicciardini compose la storia d'Europa[1] da uomo di stato, in guisa da tracciare le origini ed il progresso del diritto delle genti che prevalse subito dopo la fine della lunga barbarie del medio evo. La sua lingua per altro è pomposa, misteriosa e artificiale per voler troppo magnificare ogni cosa, e arieggiare la maestà degli storici latini. Benedetto Varchi suo concittadino e contemporaneo andò all'altro estremo, e scrisse la storia fiorentina minutissimamente, così che, per narrare gli avvenimenti di sette anni, occupò forse più pagine che non altri a narrare la storia della Repubblica Romana da Romolo a Giulio Cesare. E il Varchi alla minuzia de' fatti aggiunge una superfluità di parole che non può essere concepita, se non da chi ha la pazienza di leggerlo; e non v'è vocabolo signorile o triviale di cui egli non si studi di giovarsi alla rinfusa. Il buon uomo era stipendiato a scrivere dal granduca Cosimo; ma non si potè tenere di dire male de' papi: e la sua storia non fu pubblicata se non assai tardi, e tronca dalle ultime pagine, che poi in altre edizioni fatte alla macchia furono aggiunte. Non molto dopo il Guicciardini e prima del Varchi, Bernardo Segni viveastorico ignoto, e più veritiero. Era nominato a' suoi tempi fra tanti altri traduttori e chiosatori d'Aristotile; ma nacque, crebbe, e fu educato repubblicano di parte, e narrò la storia della servitù; e forse, per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove aveva riposto il suo manoscritto. Ritrovato poi a caso guasto dal tempo, fu donato a uno de'principi Medici, a'quali giovava di risotterrarlo; e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli anti-

[1] Così chiaramente leggono l'autografo e una copia dell'amanuense. Sembrerebbe a prima giunta che dovesse dire *Italia*, anzichè Europa: ma i lettori vedranno più chiaramente nel seguente Articolo *Antiquarj e Critici ec.*, il motivo di questa espressione, là dove l'Autore torna a parlare del Guicciardini. [F. S. O.]

chi signori di Firenze, de' quali la razza allora spegnevasi, come per riverenza alla memoria de' papi. Tuttavia, mutilata com' è, e benchè letta da pochi, la storia del Segni, dopo quella del Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell' età, ch' oggi s' hanno per depositarj di lingua, erano allora tenuti presso che barbari e indegni di essere nominati con « le cento immortalate novelle. » Anche il Berni e l' Ariosto erano allora più ricercati da' lettori, che stimati da' critici; e il Poliziano, come scrittore italiano, non era citato che raramente, e piuttosto con biasimo che con lode.

Vero è che non prima sì fatte leggi cominciano a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastano a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici; bensì famosi grammatici, alcuni de' quali regnarono nelle accademie de' Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d' Omero. Cesare trattò di grammatica: Augusto insegnavala a Mecenate ed a' suoi nipoti: Tiberio si dilettava di sottigliezze su la notomia de' vocaboli: Claudio scrisse intorno alle lettere dell'alfabeto; e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna col maestro del bel dire; e non pare ch' ei n' uscisse senza paura. Ma gli studj liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed a' principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili in guisa, che niuno sappia mai come s'abbia da scrivere. La dominazione spagnuola in Italia, il lungo regno di Filippo II tirannissimo fra' tiranni, e il concilio di Trento avevano imposto silenzio in Italia anche all' eloquenza degli scrittori in latino.

La colpa apposta agli Italiani che, scrivendo una lingua morta, ritardarono i progressi della nuova è giustissima; ma non è giustamente applicata. Noi crediamo di avere nell'epoca precedente applicata con sufficiente severità la censura a quei

che veramente la meritavano; ma abbiamo anche veduto che la dittatura de' grammatici italiani s' arrogava di concedere celebrità a quegli uomini, che poscia il consenso di molte generazioni ha destinati a perpetua dimenticanza, e di negarla a quegli che hanno il merito di offrire a' posteri modelli permanenti di stile e di lingua, e indipendenti dalle scuole e da' capricci dell' uso. Fra questi è il Machiavelli, ma gli Accademici fiorentini deridevano chi lo lodava. Non è dunque meraviglia se gli uomini più dotati di sapere e d' ingegno continuarono a scrivere in latino, e si rimasero quasi a comporre una aristocrazia destinata ad amministrare i tesori della mente umana a pochissimi. Alcuni professori delle università, e specialmente quando Clemente VII coronò Carlo V a Bologna, perorarono perchè alla lingua italiana fosse inibito di parlare ne' libri — quasi che i decreti d' imperadori e di papi bastassero. L' avviso fu poi suggerito contro la lingua francese al cardinale Mazzarino, o fatto suggerire da esso, affinchè la dottrina della cieca obbedienza si perpetuasse sovra la razza europea. I begl' ingegni, invece di ragioni opposero epigrammi, e fecero da savj; perchè niuno si è più attentato di riparlarne. Ma Napoleone, mentre affrettavasi a quella sublimità che al parer suo precipita gli uomini nel ridicolo, impose che i professori leggessero nelle Università d' Italia in latino. Se non che le lingue non cedono nè prevalgono, se non per leggi invariabili della natura e del tempo, che le vanno procreando l' una dall' altra. Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali. Invece gli autori romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d' esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi assolute ed evidentissime aveva per giudice tutta l' Europa, mentre la fama d' ogni scrittore italiano pendeva dalla sentenza di gloriosi pedanti, i quali giudicavano raffrontando ogni nuovo libro.

Infatti le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quell' età sono dettate in latino. Il Sigonio nelle sue storie, percorrendo lo spazio di venti secoli dalla epoca de' primi consoli di Roma sino alle repubbliche italiane, fu primo a traversare la solitudine tenebrosa del medio evo. Diresti che un genio illumini tutto il suo corso; e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua latinità. Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua italiana sono volgarissime e barbare. Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove grammatiche; ond' esortò i suoi concittadini che, se avevano cura della posterità, le parlassero solamente in latino. Il che non s' ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando, a volere descrivere in italiano le trasformazioni universali del romano Impero, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli, e l'orditura d' ogni sua frase nelle Novelle. Altri, a modellare i loro pensieri con dignità, scrivevano da prima le storie recenti della lor patria in latino, e le traducevano in italiano da sè; e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria.

Così la lingua che sola può dar progresso alla letteratura, impedivala. E nondimeno la letteratura era allora da tutti i precedenti secoli e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l' Italia a torrenti. Tutta la poesia, l' eloquenza, la storia e la filosofia de' Romani e de' Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra, e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l'America eccitavano la curiosità degli ingegni. I mari d' allora in poi incominciarono ad arricchire altri popoli: l' opulenza che avevano portato alle città italiane, non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti e di biblioteche educarono antiquarj e scrittori d' erudizione, e crescevano la supellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declina-

rono le città libere, dacchè i nuovi signori, costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l'adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne' libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l'Europa in questa età sua decrepita ciarla di speculazioni politiche, tanto allora farneticava di religione: se non che le condizioni de' regni e gl' interessi de' principi, e più assai degl' Italiani, non pendeano, come oggi, da pubblicani che di carta fanno denaro a nudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommovere popoli; e perchè quelli studj fruttavano ecclesiastiche dignità, produssero una moltitudine di uomini letterati. Ma le turbe de' mediocri opprimevano i pochissimi grandi. L'eloquenza era arte ambiziosa nelle Università; la troppa dottrina snervava l'immaginazione; e la sentenza intorno alla quale s'aggira tutta la poetica d'Aristotile — « Che l'uomo è animale imitatore » — quantunque variamente chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti: — « Doversi imitare, non la natura, ma gli imitatori della natura. » — Però le lettere, giovando alle arti, a' governi, alla Chiesa, e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell'arte; mortificavano le originalità degli ingegni. E per la Nazione non v'era lingua, perchè lo scrivere e intendere la latina era meritamente privilegio de' dotti; e l'italiana, comecchè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici, che disputavano fin anche intorno al suo nome.

La predizione di Dante pur si avverava, volere e non volere, a ogni modo. Il dialetto fiorentino rifiutava di lasciarsi scrivere, se non era confuso dall'ingegno degli autori nella materia generale della lingua letteraria, e rimodellato con forme diverse. Bernardo Davanzati si provò di negarlo col fatto, e professò di avere tradotto in volgare fio-

rentino gli Annali, e la Storia di Tacito. Gli fu creduto, perchè così pare a prima vista in chi non è assuefatto da lungo esercizio a discernere il vero in queste materie difficilissime insieme e tediose; e dall'altra parte niuno lo negò, perchè tale fu il decreto unanime e perpetuo dell'Accademia della Crusca di cui egli era membro; ed è un de' pochissimi ch'oggi meriti d'essere ricordato con ammirazione. Infatti il Davanzati traducendo scrisse in modo sì originale, che non fu poscia, nè sarà mai imitato da veruno: ed è tanto vero che gli scrittori i quali lo hanno preceduto non hanno lasciato neppur l'ombra di sì fatta maniera di composizione; e tanto egli sapeva maneggiare la lingua, che con tutti i disavvantaggi degli articoli, la traduzione stampata a fronte del testo riesce in ogni pagina più breve dell'originale. Ma il popolo fiorentino non ha mai parlato nè poteva parlare a quel modo. Ben il Davanzati usò de' riboboli ed idiotismi del mercato, e talor n'abusò; ma non servono che di vernice. Chiunque sparpagliasse sopra ogni periodo di Tacito uno o due vocaboli o modi di dire tolti dalle Commedie di Plauto, invece di quelli adoperati dallo storico, avrebbe precisamente nell'originale latino quel libro, quale pare ed è nella traduzione italiana. E chi d'altra parte, sottraendo gl'idiotismi municipali e plateali della traduzione, li supplisse con dizioni più signorili, non nuocerebbe punto alla brevità, gioverebbe alla dignità, ed avrebbe la traduzione più meravigliosa che sia mai stata fatta. La massa delle parole e le frasi appartengono, nello stile del Davanzati, alla lingua letteraria d'Italia; e o non furono usate mai nel dialetto fiorentino, o se furono usate da' Fiorentini nel discorso giornaliero, essi usandole le corruppero e le trasfigurarono di generazione in generazione. Onde le cagioni reali dello straordinario modo di scrivere del Davanzati derivarono dall'indole del suo ingegno, dall'indole dello stile di Tacito, e dall'indole della lingua italiana.

Frattanto, i due primi libri che Dante innanzi la sua morte

potè finire del suo Trattato su questo argomento furono dissotterrati e pubblicati. Da prima la loro autenticità fu negata, e l'originale che l'autore scrisse in latino, e tutta la traduzione che ne fu pubblicata furono dichiarate imposture. Quando finalmente, dopo una serie di prove innegabili e di dispute protratte per lunghissimi anni, niuno potè contendere la genuina origine di quel libretto, alcuni negarono la verità della dottrina, altri professarono che non potevano intendere come una lingua potesse scriversi e non parlarsi; e intanto non potevano mai parlare come scrivevano. Altri finalmente, e ne sono parecchi anche a dì nostri, si stanno in dubbio come i buoni fedeli che non sanno come riconciliare i dogmi della Santa Chiesa su la immobilità della terra con le matematiche dimostrazioni del suo giro diurno ed annuo intorno al Sole: così, dovendo credere a un tempo a' teologi ed a' filosofi, non sanno cosa si fare.

Or la costituzione letteraria della lingua italiana somiglia per l'appunto alla Costituzione dell'Inghilterra. Non è conosciuta, nè può farsi conoscere distintamente per legge scritta, ma ognuno ne vede le deviazioni. Dipende da esempj precedenti innumerabili, molti de' quali sono obliterati nell'uso, ma mantenuti ne' ricordi, perchè servono alla storia e alle analogie della costituzione; molti altri non sono richiamati in uso se non in certe urgenti occasioni, ma non mai senza le forme prescritte; finalmente molti sono vigenti perpetuamente. Pur nondimeno, non solo i primi e i secondi, ma anche questi ultimi non sono ben conosciuti da tutti, e pochissimi possono ben applicarli. Così un nuovo membro del Parlamento, per quanto dotto ei siasi delle leggi e della storia della sua patria, deve sempre soggiacere alla sentenza de' più pratici, a' quali il lungo uso solo insegnò come interpretare ed applicare i principj costituzionali dello Stato.

Or mentre disputavano senza intendersi, e le liti inferocivano con rabbia municipale, gli Accademici della Crusca

s'allontanarono da' principj di Dante in guisa, che, mentre quel grand' uomo voleva la lingua letteraria appartenesse alla nazione e non a dialetto veruno, gli Accademici scrissero volumi a provare che tutta la lingua consisteva nel dialetto fiorentino scritto nel secolo XIV. Niuna perseveranza potrebbe mai giungere a snodare i gruppi di regole e regoluccie che intricarono le une su le altre nelle loro grammatiche; l'umana ragione non potrebbe mai intenderle, nè l'immaginazione mai concepirle. Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quella lòro lingua furono giustificate con la sottigliezza de' legisti, e de' teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. Le èccezioni alle regole furono anch' esse ridotte a ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitar cose che non vogliono accomodarsi nè a ragioni, nè a leggi, nè ad imitazione. L'unico loro principio invariabilmente enunziato, ma assurdo in sè stesso, e non applicabile mai, consisteva — « Che quanto più uno scrittore si diparte dagli autori del secolo XIV, tanto più scrive male. » — Quindi una lingua viva e crescente diventava morta, e gli uomini viventi e futuri dovevano concepire ogni idea, nominare ogni cosa, adoperare ogni vocabolo e frase, nè più nè meno, come gli uomini di generazioni sepolte da lunghissimo tempo.

Questo principio e i loro volumi di osservazioni sopra il *Decamerone* del Boccaccio furono quasi preparazione evangelica al Vocabolario della Crusca, e fondarono tutti i dogmi dell'Accademia. Vero è che poscia questa s'avvide talora degli errori che ne risultarono, e s'è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere l'infallibità, e l'applicazione delle dottrine; affettò la vigilanza del Santo Uffizio; e s'aiutò fin anche di magistrati e predicatori contro un letterato sanese che rinnegò le sue leggi. [1] Da prima, a declinare l'invidia delle città toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte intorno al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse

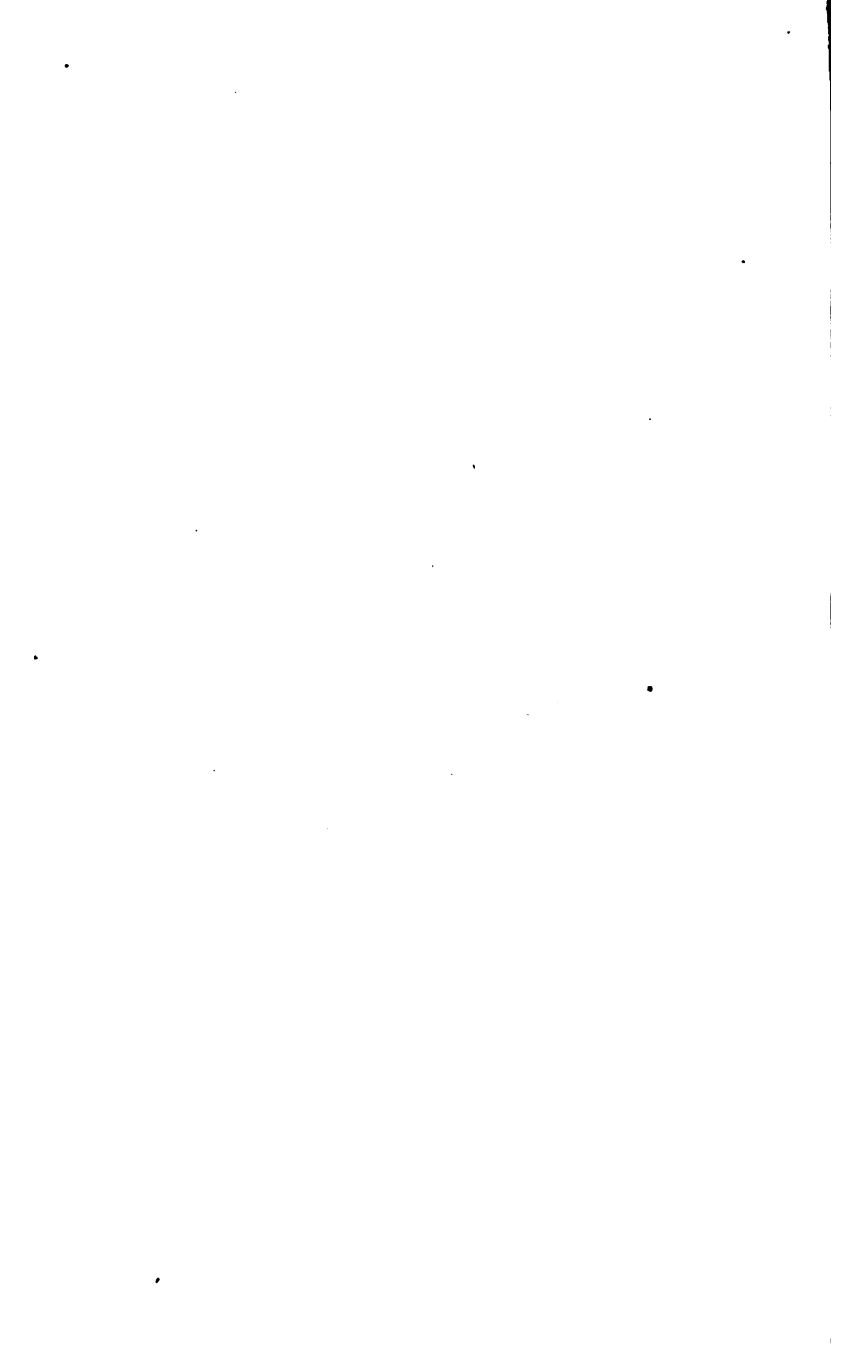
[1] Girolamo Gigli.

della lingua toscana. Poscia, affinchè tutto l'onore si rimanesse ne' Fiorentini, v'aggiunsero: cavato dagli scrittori e uso della città di Firenze. Finalmente con politico temperamento lo nominarono: Vocabolario dell'Accademia della Crusca, senz'altro. Così fu stampato; e la prima volta senz'altre voci, se non se del *Decamerone* e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e comecchè sia stato poscia allargato con esempj da' secoli seguenti, rimane pur sempre Vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d'italiana ostinatamente negato da quella accademia alla lingua perpetuò le guerre civili di penna che mai non vennero a tregua; e bastasse: ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a nobili ingegni. Il Machiavelli su primi giorni della contesa rideva dell'Ariosto, che non poteva sormontare la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua ch'egli accattava. E il Galileo, quando l'animosità de'grammatici inferocì, s'avventò contro al Tasso. E non pertanto sono dessi i quattro scrittori, che non per la vanità nazionale degl'Italiani, o per la vanità di erudizione de'forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di noi tutti; e soli a nostro credere, certo i soli indegni della compagnia di mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla manìa, con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell'ingegno. Cinquant'anni e più dopo, le opere e il nome dell'Autore della *Gerusalemme* fu citato nel Vocabolario della Crusca; ma fu tarda espiazione e forzata. Nè i Fiorentini dovrebbero gloriarsene; da che non fu per loro proprio rimorso o ravvedimento, bensì per comando del granduca Leopoldo, pregatone istantemente da un Cardinale.[1] Così anche un atto di

[1] Così legge chiaramente la copia dell'amanuense corretta dal Foscolo, ma certo con errore manifesto. La persecuzione letteraria

giustizia alla memoria di un uomo grande, generoso, infelice e iniquamente perseguitato fu per l' Accademia della Crusca un atto di vilissima servitù. Non però cessavano le vergognosissime liti intorno al nome della lingua. Durano tuttavia con quelle animosità provinciali, che sino dalle età barbare hanno conteso a quel popolo sciagurato di riunirsi in nazione; e le animosità sono esacerbate insieme e santificate da quegli uomini letterati, i quali negano all' Italia fin' anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città.

contro il Tasso fu soltanto del Salviati e di pochissimi altri Accademici. La maggior parte di essi se ne astenne affatto, ed onorò il gran Poeta quando venne a Firenze; di che fa ampia fede il Serassi. Inoltre le Opere del Tasso, come la *Gerusalemme*, l'*Aminta*, le *Rime* e le *Lettere*, cominciarono ad essere citate dalla Crusca fino dal 1691, in cui fu fatta la terza edizione del Vocabolario. Sembra pertanto che il Foscolo siasi ingannato, equivocando fra Leopoldo I, granduca, e il cardinale Leopoldo de' Medici, che fu accademico sino dal 1641. Quest' ultimo, quantunque non possiamo affermarlo sulla fede di alcun documento, potrebbe avere avuto il merito di avere istigato l' Accademia (forse per le premure del Segni che gli fu segretario ed amico) ad espiare l' onta fatta da una fazione a quel divino, che pur morendo sentiva come il secolo avrebbe raccolto gloria da' suoi scritti. [F. S. O.]

ARTICOLI
DI CRITICA LETTERARIA.

AVVERTENZA.

I seguenti quattro Discorsi (o *Articoli*, come gli chiama l'Autore seguendo l'uso de'giornalisti), i quali vengono da noi editi la prima volta nell'idioma in cui furono dettati, sono stati tratti anch'essi dai manoscritti depositati presso questa Accademia Labronica, ed in parte dagli autografi, in parte da copie degli amanuensi. Ma prima che di ciascuno di essi favelliamo alquanto, stimiamo pregio dell'opera riportare un bello e pietoso squarcio di lettera scritta da Ugo in inglese, tradotto in italiano dall'ottimo amico nostro signor Enrico Mayer. La lettera è indirizzata a persona sconosciuta, in data del 12 agosto 1826, ed in essa il Foscolo parla di alcuno di questi articoli, e insieme delle dure strette a ch'ei fu ridotto in Inghilterra negli ultimi anni del viver suo dalla tristizia o dalla indifferenza di alcuni editori di opere periodiche. Dopo aver narrato le sue controversie legali col Pickering, continua così: « Essendomi ri-
» tirato dai legali nel mese di marzo, cercai di procacciarmi qualche
» aiuto scrivendo alcuni articoli, che, per mezzo del mio copista, mi
» erano stati richiesti dal signor S. uno degli editori della *Retrospec-*
» *tive Review*, della *Westminster Review* e del *London Magazine*.
» Diedi quattro articoli che dovevano essermi pagati a prezzo assai
» basso, ma a pronti contanti; — eppure, invece delle lire *quaranta*
» che avrei dovuto ricevere secondo l'accordo, non ne ebbi che *die-*
» *ci*. L'ultimo di questi articoli è stato, per quanto sento, pubblicato
» negli ultimi giorni del passato mese nella *Rivista Retrospettiva*, e
» tratta del *Muratori e di altri antiquarj italiani:* — ma nissun altro
» denaro mi fu mandato. Io era molto malato allora: scrissi per
» averne; e la mia lettera rimane tuttora senza risposta. — Così ho
» perduto *trenta* lire di più; e sia questa l'ultima mia perdita in sif-
» fatto traffico abietto! Quand'io andai professore a Pavia, in una
» delle mie prime lezioni trattai della vergogna, del dolore e del
» danno così privato che pubblico, resultanti dal mercanteggiare colle
» lettere. E poco allora io pensava di dover esser ridotto a operare
» contro a'miei proprii principj, e a richiamar sul mio capo quelle
» stesse sciagure contro alle quali volea premunire i miei concitta-
» dini. — Ma quello che in me le rende maggiori si è che tali prin-

» cipj non sono tanto il frutto della mia ragione, quanto del mio na-
» turale temperamento; cosicchè ogni qualvolta, anche in tempi meno
» infelici, io ebbi a ricever denaro pe' miei studj e per i miei scritti,
» non seppi mai trattenermi dal sentire profondamente in me stesso
» l'umiliazione di una donna che faccia traffico di sè. Le mie opi-
» nioni su questo proposito possono essere esagerate, ma così non
» sono i miei sentimenti. Anzi io, ben lungi dall' accarezzarli, ho
» tentato, benchè invano, di soggiogarli, e di trattare la lettera-
» tura come cosa di affari. Pure anco in questo aspetto è stato un
» affare fallito: — coloro che mi hanno impiegato *mi hanno fatto la-*
» *vorare a morte, e mi hanno abbandonato alla fame!* — Io dunque,
» dopo tante prove e tante irreparabili perdite, dico addio per sem-
» pre alla letteratura venale, e da quest'ora sino al termine della
» mia vita attenderò allo studio soltanto per amore di esso. Se die-
» tro ad esso verrà spontanea la fortuna, tanto meglio; e meglio mi
» darò con essa allo studio. Intanto sia di me quel che ha da essere:
» i pochi o molti giorni ch' io posso ancora vivere, saranno consa-
» crati a qualche opera che, ancora senza la speranza di fama, possa
» sodisfare l' anima mia, e farmi dimenticare l'amarezza e la solitu-
» dine de' miei giorni. »

In altro squarcio di questa lettera, che non è terminata, accenna alla sua risoluzione di riprendere i suoi lavori su Dante, non per l' Inghilterra, ma per l' Italia;.... tuttavia, pur troppo sappiamo che anche questa sua magnanima determinazione gli andò fallita, e che gli fu forza ricadere nelle mani del Pickering sino al completo esaurimento della sua vita.

Del resto, l' Articolo del Muratori ed altri antiquarj italiani qui accennato dal povero Foscolo sembra quello stesso che noi diamo in luce; e lo abbiamo ricavato da una copia dell' amanuense con varie correzioni dell' autore, e con parecchi suoi suggerimenti di parole inglesi a chi dovea tradurlo. Ne abbiamo sott' occhio una traduzione dall' inglese fatta da G. Mazzini prima che fosse nota l'esistenza dell' originale italiano. — Confidiamo che anco ai lettori questo lavoro foscoliano apparirà produzione degna di singolar pregio e per le profonde verità che vi sono enunciate, e pel modo allettativo e dilettevole con che è trattato un argomento a prima giunta arido ed irto.

L' Articolo sulla *nuova Scuola drammatica in Italia*, e più particolarmente sul *Carmagnola* del sig. Manzoni crediamo fosse stampato la prima volta in inglese nel primo numero della *Foreign Quarterly Review*. Noi lo abbiamo tratto da tante schede autografe, e da una copia dell' amanuense, ma molto erronea, come quella che non è stata corretta dall' autore. Tuttavia ancora questa copia

ha giovato assai alla presente edizione, non tanto perchè supplisce ad alcuna mancanza dell' originale, quanto perchè ci è stata d'ajuto a dicifrare parecchi passi dell' originale stesso scritto in pessimo carattere. E sul conto del dettato di che è parola, noi ci sentiamo in debito di fare alcuna nota speciale. I Lettori ravviseranno in esso molta severità contro l' illustre Poeta Milanese, ma, per più d' un capo, certamente non ingiustizia. Non appartiene a noi, nè questo è il luogo di discutere quale delle due teorie drammatiche, di cui nell' Articolo si favella, meriti la preferenza. Solo diremo che quanto il Foscolo dice circa al fare Tragedie o qualunque altra poesia per seguitare un sistema, e circa all'ammassarsi in corpo la Poesia con la Critica, sembra a noi e ad un illustre personaggio, della cui benevolenza ci pregiamo, fortemente pensato e detto. E ci gode l' animo che nella enunciazione di siffatto parere noi abbiamo compagno l' istesso signor Manzoni, il quale, in un suo scritto recentemente pubblicato e che ha per titolo — *Del Romanzo Storico e, in genere, dei componimenti misti di Storia e d'invenzione* (Opere varie di Alessandro Manzoni, — fascicolo 6), dopo aver dissertato lungamente sui principj delle due scuole, l' antica e la nuova, mostra di ripudiare le sue opinioni d'una volta, e consuonando col Foscolo conclude: — Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell' uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento — (pag. 531). Tuttavia non loderemo ciò che nel Discorso del Foscolo havvi o di dissimulato sui meriti poetici del signor Manzoni, o di acerbo nei modi con cui vengono fatte certe osservazioni. Diremo francamente come sembra che il Foscolo non comprendesse, o forse non volesse comprendere, la poesia vera che è nel Dramma di quell' alto Ingegno, già da lui stesso preconizzato all' Italia: nè avrebbe dovuto preterire di menzionare, almeno di volo, e i Cori delle due Tragedie e gl' Inni Sacri. Nondimeno, per esser equi, non dobbiamo dissimulare che non ci fa meraviglia, se il poeta delle Grazie venne a mostrarsi troppo severo, e talora anco ingiusto, verso il poeta degl' Inni sacri; mentre, essendosi fatto come l' esecutore testamentario di una grande Poesia che finiva, e della quale in sè raccoglieva gli estremi lampi, forse avrebbe creduto di mancare a quel principio di coerenza letteraria cui si studiò di serbare in tutta la vita, se avesse fatto buon viso alla nuova Poesia che nasceva. Vi hanno delle debolezze che appunto illudono i grandi uomini, perchè vanno larvate sotto le sembianze di tratti di fortezza.

Il terzo Articolo sulla *Costituzione della Repubblica di Venezia* è stato tratto da un manoscritto intieramente autografo, quantunque non esente da parecchie sviste. Noi le abbiamo rettificate coll' ajuto

della traduzione che di esso pure già fece G. Mazzini. La luce che questo scritto ragguardevolissimo spande sopra la costituzione tuttavia tenebrosa di quella singolare repubblica, riuscirà tanto più gradita ai lettori, quanto la bella storia di Daru, e per l'indole sua stessa e per la svogliatezza nostra, è meno popolare fra noi. — Non sapremmo dire in quale de' Periodici d'Inghilterra questo Discorso fosse dapprima pubblicato.

Il quarto ed ultimo Articolo contenuto in questo volume fu lavorato indubitatamente sopra i ricordi e i materiali forniti dal cav. Petracchi; e ne fa fede una lettera di quest'ultimo, la quale, quantunque abbia soltanto questa data — mercoledì mattina alle 2 pomeridiane, — e quantunque sia priva del nome della persona cui è diretta, dal contesto fa conoscere abbastanza che fu scritta al Foscolo. L'Articolo poi è tutto trascritto dal copista senza veruna correzione di Ugo. Bensì nelle pagine a tergo sono molti brani autografi di Ugo medesimo, spettanti a' sei Discorsi sulla lingua, o correzioni di lui a squarci copiati dall'amanuense. Non potendo noi dubitare che anche questo non sia, nel totale, lavoro foscoliano, ci sembra però di dover credere che esso non abbia avuto le ultime cure di lui, e perchè la copia ha molti errori madornali (cui abbiamo procurato di correggere diligentemente), e perchè qua e là la lingua e lo stile non ci sembrano spirare intieramente l'aura del nostro autore; e perchè finalmente vi manca la parte terza ed ultima, che pare sarebbe stata la più importante. Comunque sia, anco della pubblicazione di tale ragguardevole frammento speriamo che ci saprà buon grado chi leggerà questo scritto, che versa sopra un soggetto sì geniale, tanto più che probabilmente non vide mai la luce nemmeno tradotto in Inglese.

[F. S. O.]

ANTIQUARJ E CRITICI

DI MATERIALI STORICI IN ITALIA PER SERVIRE ALLA STORIA EUROPEA NEL MEDIO EVO.

Vi è una specie di opere voluminose, usualmente chiamate libri da indice, non lette neppure da chi le possiede, e non esaminate se non da que' pochissimi a beneficio de' quali sono state composte, e i quali soli ne fanno buon capitale per la loro propria gloria e per la pubblica utilità. Gli scrittori di siffatti volumi, quando sono considerati come autori, sono giudicati, a dir molto, giudiziosi ma pesanti compilatori; e quando sono osservati come umani caratteri, niuno suppone che in essi possa essere mai una scintilla di originalità e di vigore di mente. Il maggior merito che si attribuisce ad essi è la facoltà di perseverare senza nojarsi a impinguare volumi utili ai pochi che sanno servirsene, ma che niuno può leggere senza noja.

Nojosi come pur sono creduti, la loro riconosciuta utilità basta a giustificare chiunque se ne occupa a farli meglio conoscere, tanto sotto l' aspetto di classe letteraria che si sta separata dalle altre tutte, quanto come umani individui, i quali e nel loro ingegno e nelle abitudini della loro vita presentano lineamenti più originali che altri non crede.

Le storie meritamente popolari della *Decadenza e rovina dell' Impero Romano*, dei *Secoli di Lorenzo de' Medici* e delle *Repubbliche del medio evo* (citiamo queste come saggi di opere della medesima specie uscite da mezzo secolo in qua) offrono grandi dissomiglianze l' una dall' altra, ma

tutte posseggono tre comuni caratteri; e sono — genio storico più o meno eminente in ciascuno di essi scrittori, ma ingenito a tutti — occhio e mente filosofica — e varietà e abbondanza di fatti. — Per il genio sono debitori alla Natura; per la mente filosofica al nostro secolo, e di ciò diremo alla conclusione di questo articolo. Ma quanto al capitale de' fatti, lo devono quasi tutto quanto agli autori delle opere voluminose, alcune delle quali andremo osservando; e specialmente quelle, dalle quali il genio di Gibbon, Roscoe e Sismondi cavarono maggiore partito.

Qualunque sia la tendenza politica e l' abilità letteraria e gli universali principj co' quali un autore tratti la storia, nondimeno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro sta tutto nella certezza, nell' ordine e nella importanza dei *fatti*. Senz' essi, il suo genio non farebbe che poesia, la sua eloquenza sarebbe declamazione, e la sua filosofia parrebbe la Dea Metafisica che detta oracoli dalle nuvole settentrionali. I vecchi registratori di diarj e di croniche; i raccoglitori di aneddoti e lettere; i pubblicatori di memorie secrete; le collezioni di documenti antichi e di leggi dimenticate, sarebbero di utilità somma a uno storico, se la sua vita potesse bastare ad esaminarne una decima parte. Fortunatamente per lui, oltre a' magri compilatori e superstiziosi antiquarj, ed oltre agli scrittori di memorie parziali e sospette, vi è una classe intermedia d' uomini creati, per così dire, dalla natura a riordinare il caos degli avvenimenti, e prepararli alla Storia. Essi hanno la pazienza di cercare i fatti dove sono dispersi; hanno il coraggio di accumularne un numero immenso, e la perseveranza di verificarli fra la moltitudine degli errori popolari; hanno la sagacità di subodorare e scoprire il vero fra le bugie volontarie, originate e preservate per molte generazioni affine di consolidare dogmi di religioni, e di adulare la vanità nazionale propria ad ogni popolo.

Gli scrittori di questa classe non hanno meriti di eleganza nè di eloquenza, e non son mai citati come modelli di stile e depositarj della lingua. Non hanno mente atta a generalizzare e illuminare molte idee e molti fatti ad un tratto, e non giovano nè piacciono a' lettori di tempra filosofica. Non presentano aneddoti in guisa da destar maraviglia o interesse, e non li narrano mai senza ventilarli, e per lo più li confutano, e distruggono molte tradizioni romanzesche e piacevoli; e quindi non sono mai scrittori popolari. Finalmente ciascheduna delle loro opere è sempre in parecchi volumi; ed ogni volume di un migliaio di pagine *in foglio*, o *in quarto*, a dir poco. Or chi può leggerli? E chi mai, potendo, vorrebbe, se non fosse necessitato a ricorrere alla loro assistenza? Da que' volumi gli autori più popolari pigliano a rendere, per così dire, spendibile e più atto alla circolazione il capitale immenso che vi è radunato per solo uso di chi sapesse mai farlo fruttare. Talvolta i grandi storici beneficati da questa classe di scrittori hanno parlato de' loro benefattori come d' uomini senza genio: ma in ciò s' ingannarono. I genj in letteratura dovrebbero classificarsi in razze dissimili, come fanno i cabalisti delle loro Salamandre, e de' Silfi, e degli Incubi, e delle Fate. Il genio di Galileo e di Newton non avrebbero potuto fare nulla come il genio di Dante e di Shakspeare. Il genio del Muratori non avrebbe potuto scrivere una pagina di Montesquieu; nè Montesquieu avrebbe guardato senza ribrezzo all' impresa di verificare, come fa il Muratori, anno per anno, pagina per pagina e linea per linea l' autenticità di antichissime pergamene; e malgrado la tradizione di secoli, e il concorso di mille scrittori, e l' interesse di Governi potenti, convincerle false sino da' tempi di Costantino. Certo gli scrittori che ora osserviamo, sono genj anch' essi, ma tardissimi e freddi; incapaci di sollevarsi sino alle regioni de' cieli, e interrogare i sistemi della natura; incapaci di agitare, infiammare ed esaltare l'immaginazione; incapaci di

unire i fatti, la filosofia e l'eloquenza in modo da rendere interessante e luminosissimo il particolareggiare della narrazione storica, e la verità morale e politica che ne ridonda. Tuttavia, appunto perciò che sono tardi e freddi, possono eseguire ciò che gli altri non potrebbero mai fare; e s'avventurano ad imprese che non potrebbero nè finirsi nè compirsi, se non per impulso e innato vigore di genio. Guardano senza sgomentarsi le tradizioni, le opinioni e gli errori adunarsi da tutte parti a torrenti da secoli e popoli e religioni, e ne seguono il corso; e vi s'immergono a trovare alcune poche verità di fatto ad utilità del genere umano: e quel che è più straordinario, intraprendono o riescono a dar ordine e forme a una turba innumerabile di testimonj, di date e di avvenimenti che sino allora cozzavano e si confondevano fra di loro.

Le autorità riferite appiè di pagina delle opere de' tre storici illustri nominati poc'anzi, ed altri moltissimi, offrono ad ogni poco i nomi del Muratori e del Tiraboschi. — Quest'ultimo cominciò a mostrarsi autore appunto quando i suoi grandi predecessori morivano, e da' quali gli furono somministrati i mezzi e spianata la via a comporre i volumi che egli intitolò *Storia della italiana Letteratura*, e che dovrebbe propriamente chiamarsi *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d' Italia*. M. Roscoe nella prefazione al Pontificato di Leone X lo considera lavoro perfettissimo nel suo genere, e tale che non esiste l' eguale presso alcuna nazione. Ammettendo l'utilità del libro, tuttavia non ne abbiamo un'idea così alta; e crediamo ancora che, per riescire veramente utile, debba essere usato con precauzioni che probabilmente additeremo in un futuro articolo, osservando ad un tempo l'uso che Ginguené ed altri ne hanno fatto nelle loro opere sulla Letteratura d' Italia. Per ora importa notare che il Tiraboschi, essendosi fatto una legge (e non senza ragione) di non mai descrivere nella sua Storia la biografia, nè dar mai giudizio

delle opere di autori o suoi contemporanei, o vissuti sino dal principio del secolo XVIII nel quale ei scriveva, la storia letteraria di quell'epoca rimane un *desideratum* tanto più interessante, quanto che dall'anno 1700 al 1750 vivevano que' giganti della critica storica e dell'antiquaria, i volumi de' quali diedero alimento e incoraggimenti al genio degli storici posteriori; che riempiono tuttavia gli scaffali di quasi tutte le Biblioteche d'Europa, ma senza aver mai eccitato su' loro caratteri personali la curiosità de' posteri, e raramente la gratitudine di quelli che li consultano.

Il primo viaggiatore inglese che andò in Italia con intenzione letteraria, e certamente con tutte le facoltà naturali ed acquisite ad adempierla, fu Addisson. Quest'illustre scrittore incontrava allora in Venezia, Firenze, Roma ed altrove i maggiori fra gli antiquarj prodotti mai da quel paese. Ma, qual che possa esserne la cagione, egli non ne nomina alcuno; e chi legge il suo itinerario crederebbe che allora la Letteratura italiana non avesse se non se oratori e poeti, — oratori de' quali egli riferisce i sermoni a predicare al popolo i miracoli de' pesci convertiti alla religione cristiana di Sant'Antonio — e poeti d'opere di teatro gorgheggiate dagli eunuchi.

L'omissione di Addisson pare volontaria insieme ed inesplicabile, tanto più quanto egli professava di andare per l'Italia in traccia di antichità. La cognizione che egli aveva della Storia Romana, ma soprattutto il suo studio assiduo sulle medaglie gli dovevano far risaltare in un subito agli occhi la rivalità degl'Italiani intorno a que' medesimi studj. La loro perseveranza a promoverli, e l'anima intraprendente che vi ponevano somigliavano all'ardore di una crociata di cavalieri a riconquistare dal tempo le spoglie dell'antichità. Sacrificavano i loro averi, le loro vigilie, e spesso anche la loro sicurezza personale, alle scoperte non solo delle reliquie de' monumenti, ma di molte verità di principj e di fatti,

contro alle quali avevano cospirato a nasconderle la barbarie del medio-evo, e la superstizione della Chiesa papale.

La più ricca insieme e più genuina collezione di medaglie in Italia era quella di Apostolo Zeno, che la fortuna, per una delle sue bizzarrie, aveva fatto antiquario e critico profondissimo per vocazione — ma poeta per necessità. Rimava Opere musicali a fine di cavarne denari a comperarsi quanti più libri e anticaglie ei poteva. Ma benchè in questo modo sprecasse una metà del suo tempo e del suo cervello contro genio a poter più comodamente impiegare a grado suo l'altra metà, i suoi studj favoriti finirono a consumargli il suo patrimonio; mentre al contrario la Poesia gli procurò un'agiata vecchiaja. Avendo dovuto vendere la collezione delle sue medaglie, che fu comperata per il Museo imperiale di Vienna, si accomodò anche ad essere poeta laureato dell' Imperatore, e scrivergli opere per il suo teatro. Fra i suoi contemporanei egli era certamente il migliore in quel genere; e fra i posteri gli resta il merito di avere instradato Metastasio, suo successore laureato, a fare tragedie da essere cantate da Didone ardendo sovra la sua pira, e da Annibale ingojandosi il suo veleno a liberarsi da' Romani, e da Catone uccidendosi a liberarsi da Cesare.

Or avvenne che mentre Addisson era in Venezia, e stava meditando anch' egli il suo *Catone*, l' Opera più in voga, com' esso racconta, era intrecciata degl' intrighi di amore di Cesare e Scipione per la figlia del grande suicida in Utica. L'eroe filosofo si uccideva nella sua libreria, dove, fra gli altri libri, esso aveva raccolto la sua propria biografia scritta da Plutarco, e la Gerusalemme del Tasso. Di questi anacronismi del *Catone Veneziano*, o di Zeno o di altri, Addisson ride graziosamente nel suo viaggio, e più assai nello *Spettatore*. Ma non è men vero che poco dopo anche il *Catone di Londra* porgeva sul palco la sua stoica filosofia vestito in abito da spada, e acconciato con una perrucca *à la Louis quatorze:*

tanto anche gli autori celebri sono obbligati di tollerare nel loro paese, e lasciar correre nelle loro proprie opere le assurdità che deridono senza pietà, se le trovano lontane da casa loro! Ad ogni modo Addisson contribuì al buon gusto della posterità, ed anche a trasfondere un senso più delicato, e, per così dire, più classico di vita civile e di libertà. Ma la libertà ch'ei si lagnava di trovare dimenticata in Italia stava tuttavia profonda, attiva, e, quanto i tempi lo concedevano, coraggiosa nel cuore e nelle azioni di molti individui ch'egli non volle o non ebbe la fortuna di conoscere. Apostolo Zeno lasciò in eredità agl' Italiani, specialmente in ciò che riguarda la storia letteraria, un numero infinito di fatti minimi, ma veri; cavati di sotto un cumulo di errori e di pregiudizi ch'ei seppe disperdere. La Chiesa di Roma sempre, ed anche allora, aveva i suoi campioni; e un arcivescovo antiquario, conosciuto anche oggi sotto il nome di monsignor Fontanini, correva l'Italia, munito di un'alta autorità, pubblicando libri a provare le autenticità delle leggende de' miracoli, e a far rinnegare ogni vecchio scrittore che avesse narrato una verità. E certo, se fosse dipenduto da lui, tutti gli antiquari che gli si opponevano sarebbero stati mandati a un *auto-da-fè*, poichè la conclusione di tutti gli argomenti del dotto prelato in quelle dispute era che i suoi opponenti erano eretici ed atei: — argomento vecchissimo e modernissimo, e sempre più o meno efficace in ogni paese a chiunque ha la feroce ipocrisia di servirsene. Un' opera più consultata e citata che letta di Apostolo Zeno annientò poscia l'erudizione, i sofismi ed ogni fama ed autorità letteraria dell' arcivescovo persecutore.[1] Ma l'autore lasciò che gli eredi suoi la pubblicassero dopo che la morte l'avesse messo in salvo dalle ragioni della santa Inquisizione, alle quali non v'è risposta.

[1] *Biblioteca dell' Eloquenza*, di Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira, con le annotazioni di Apostolo Zeno. Venezia; 1753.

L'opera più stimata dello Zeno ha per titolo *Dissertazioni Vossiane*. Tende a illustrare le vite e i meriti letterarj degli scrittori di opere storiche in latino. Il carattere peculiare della sua critica in queste materie è al tutto differente da quello di Bayle e di altri che si tuffano ne' profondi dell' oscurità a diradarla, non curandosi di fare scoperte, ma di esercitarsi infaticabili nell' indagine; onde godono piuttosto a confutare gli errori che ad accertare la verità. Lo Zeno si affaccenda nelle disquisizioni quanto gli basta a distrigare qualche fatto, che, per quanto sia irrilevante per sè, acquista gran peso per lui, purchè sia positivo, e si possa, ove bisogni, citare come innegabile. E però vi sono poche sue decisioni le quali sieno mai state rivocate in dubbio sino a' di nostri.

La letteratura italiana a que' tempi presentava un singolare fenomeno non ancora osservato. Moltissimi si occupavano intorno a quadri, statue, edificj; componevano storie, arringhe e prediche; e versi e rime a migliaja; ma non v' era nè reale poesia, nè eloquenza, nè belle arti; e per ritrovarle bisognava traversare più d' un secolo addietro, e arrivare all' età di Michelangelo, del Machiavelli e del Tasso. Le scienze si trovavano in condizione migliore; ma non molto più in alto dal grado a cui le aveva lasciate il gran Galileo. La dominazione spagnuola, dopo la prima metà del secolo decimosesto aveva riempita l' Italia del falso gusto de' concettisti: e la preponderanza della letteratura francese in Europa, dopo la metà del secolo seguente cominciò a portarvi i troppi raffinamenti e gli scrupoli, co' quali il gusto, quando è ridotto agli ultimi estremi, diventa una catena all' uomo di genio, che più o meno deve sempre secondare la maniera di pensare e di giudicare de' tempi per i quali egli scrive. La lingua letteraria della nazione era imbarbarita e ampollosa, e quei che volevano ripulirla a forza di studio e di regole, la rendevano timida, fredda e snervata. La fama tradi-

zionale, che è di lunga e potentissima autorità, ha conservato in gran credito i nomi di Filicaja e di Guidi: M. Matthias in questo paese se ne fece editore, illustratore, imitatore; mentre in Italia erano già stati collocati al luogo di decente riputazione che meritavano, giudicandoli con equità. Della stessa maniera quasi tutti gl' Inglesi nel continente sentono esaltare Richardson come il maggiore de' novellisti, e Young come il maggiore de' poeti. I nomi di Guidi e Filicaja primeggiavano a' loro giorni in Italia forse quanto oggi quel di Byron in Europa; con la differenza che Byron s' è innalzato simile ad Achille giovinetto tra uno stuolo d' eroi più provetti che lo circondavano, mentre Filicaja e Guidi ed alcuni pochi altri men celebri, ma di egual merito, non avevano d' intorno che competitori di mediocre ingegno, accademici di cui l' eterna faccenda era di recitare sonetti, madrigali ed egloghe pastorali, e critici che per ogni verso di quel tristo vaniloquio rimato componevano dissertazioni e volumi. Ma a mostrare in quale stato fosse allora la poesia e la bella letteratura in generale in Italia, basti il fatto che pochi nominavano Dante e pochissimi lo leggevano, e che l' ultima edizione che se ne conoscesse era fatta cento e più anni addietro.

E nondimeno appunto allora gli scrittori d' erudizione antiquaria scavavano nuove miniere di cognizioni, e accumulavano tesori di materiali alla storia, e non tanto per goderne la gloria essi stessi, quanto per cederla a quegli scrittori che dopo di loro avrebbero voluto giovarsi di una parte qualunque di que' tesori, e renderli popolari. E non si può nemmeno presumere che essi sdegnassero gli applausi ottenuti per mezzo di più facile letteratura. Alcuni di essi cercavano ed ottenevano lettori ed ammiratori alla loro poesia; la quale dopo la seconda generazione procacciò ad essi il ridicolo dei posteri, e li lasciò venerabili co' loro grossi volumi di critica storica in tutte le librerie. Frattanto a' loro tempi passavano per eccellenti poeti. La fama della *Merope* del Maffei fece più

strepito in Italia e in Europa che la contemporanea tragedia del *Catone* di Addisson. L' una e l' altra son oggi di nome malaugurato alla scena; e la *Merope* ha questo maggiore demerito, che nè i suoi versi, nè il suo stile possono essere offerti come modello di locuzione. Pure a' suoi giorni eccitò la gelosia di Voltaire che, non solo scrisse una tragedia rivale sullo stesso soggetto, ma la criticò col suo solito acume e cogli artificj di una politica obliqua, indegna anche di un letterato mediocre. Scrisse sotto nome finto una censura giusta insieme e severa della tragedia del Maffei; ed a questa egli poi fece una risposta in suo nome, nella quale si prova di confutare piuttosto la severità che la giustizia dell' ignoto censore. Tutte queste faccenduole sono oggi dimenticate; e la *Merope* non è più nominata se non in Verona, che era la città nativa del Maffei, e dove, mentre ancora viveva, gl' inalzarono una statua; e senza dubbio la meritava. Illustrò le romane antichità, e la storia di quella città da uomo di genio. Vi edificò un Museo con munificenza di principe, e con eleganza di classico artista. Lo corredò di monumenti e d' iscrizioni con profondo sapere d' antiquario. In questo dipartimento di letteratura la sua riputazione vive e regna fra' critici d' erudizione; cosicchè Porson, il maggiore fra essi, ove trattisi d' autenticità di medaglie e d' interpretazioni di monumenti, riportasi, come ad arbitrio infallibile, all' autorità del Maffei.

Un altro antiquario veronese, di minor fama che il Maffei, ma di genio sommamente maggiore, era Francesco Bianchini. Forse l' Italia non ebbe mai un uomo di mente più profonda insieme e più vasta. Venne all' Università di Cambridge in missione per oggetti scientifici, e Isacco Newton lo riconobbe per uno de' grandi astronomi di quell' epoca: e nel tempo stesso era il maggiore architetto allora vivente. Affine di ridurre l' architettura a scienza per mezzo di osservazioni sugli edifici degli antichi, egli intraprese in Roma di

discoprire e ristorare la pianta del palazzo imperiale de' Cesari, che ampliandosi di mano in mano aveva ricoperto tutto il colle Palatino, e s' era steso sopra i colli contigui. Il Bianchini in questa intrapresa cominciò a spendere le sue sostanze, e finì a sacrificarle la sua vita. L' opera che tuttavia gli preserva un gran nome, benchè sieno oggimai cent' anni che non si ristampa, e assai pochi la leggono, consiste nella prima parte d' una *Storia universale provata con monumenti antichi*. I monumenti che gli servono d' autorità sono per lo più quelli dove sono scolpite rappresentazioni che egli interpreta come allegoriche e ricordi storici di nazioni, delle quali a noi non è arrivato che il nome. La mitologia planetaria viene illustrata da lui con calcoli astronomici; cosicchè non solo egli ricava i fatti dalla Favola, ma li libera dalla confusione, ordinandoli per epoche e secoli ed anni. Che le costellazioni e i loro nomi originassero dall' intento di santificare e perpetuare per mezzo di allusioni celesti gli eventi straordinarj della terra, è sempre stata opinione di molti, convalidata dall' autorità di Platone fra gli antichi, e di Bacone fra' moderni. Ma l' impresa d' una Storia, nella quale la tradizione poetica e favolosa divenisse testimonianza e dimostrazione dell' esistenza e delle vicissitudini di popoli seppelliti sotto la dimenticanza di molti secoli, era certamente impresa nuova e arditissima. Ma l' opera restò non finita. Inoltre, quantunque il Bianchini fosse il solo forse degli antiquari che possedesse il secreto non mai comune, e allora perduto in Italia, di combinare nella sua dizione l' eleganza con l' energia, e di scrivere l' italiano senza mistura di barbarismi e di affettazione di purità, pur nondimeno il suo stile partecipa della severità del suo intelletto; ed il soggetto stesso dell' opera desidera lettori di una classe non ordinaria. Un libro in lingua e stile più popolare fu composto or sono appena 30 anni in Francia con gli stessi mezzi, benchè con iscopo diverso. A chi paragonasse le due opere s' accorgerebbe

che l'edifizio dell' *Origine de tous les cultes* è stato inalzato da Dupuis sul piano tracciato già dal Bianchini.

Di un altro martire dell'impresa di dissotterrare ed accumulare erudizioni a que' tempi a beneficio degli altri non resta opera nè opuscolo alcuno. Fu educato al mestiere di orefice, ch' ei seguì fino all' anno quarantesimo dell' età sua; quando tutto in un subito escì dalla bottega, e non attese più che a radunare e leggere libri. La sua erudizione immensa non sarebbe conosciuta, se dopo la sua morte non si fossero pubblicati parecchi volumi di lettere dirette a lui da tutti i letterati, e molte università e molte corti d' Europa, ringraziandolo delle cognizioni ch' esso aveva loro comunicato. Tutto il suo tempo era occupato da lui o nel rispondere a quesiti che gli venivano da tutte parti, o nel divorare volumi stampati e manoscritti, co' quali aveva ingombrata tutta intera la sua casa, e dal primo all' ultimo gradino tutte le scale, e, sopra a tutto, ogni adito che potesse lasciar mai penetrare gli amici suoi sino alla sua libreria. Credevasi, e tutta la sua vita giustifica la congettura, che egli procacciasse a bella posta siffatta disposizione a' suoi libri come il migliore espediente a tenere lontani i visitatori. Certo è che quando il Gronovio, il corifeo della erudizione in Germania, passò per Firenze, benchè avesse tenuta lunga corrispondenza di lettere col suo confratello, non potè conoscerlo di persona che a traverso uno sportellino aperto alla porta della libreria. Usciva assai raramente, ma si nutriva pochissimo, e sempre d' alimenti che non avevano bisogno di fuoco: beveva acqua, e gli riusciva di combinare vita sedentaria, salute ed economia; ed affine di godere una quiete assoluta, non tenne mai servo nè serva. Per non lasciarsi allettare dal sonno più che non conveniva a' suoi corrispondenti letterarj, non aveva alcun letto, e dormiva sovra una poltrona coperto di una lunga zimarra da casa di lana, che gli serviva e da schiavina e da abito in tutte le stagioni dell' anno. A questo modo, dal

giorno ch' ei lasciò il suo mestiere d' orefice, visse per altri quarant' anni, e morì passati gli ottanta, serbando vigorosissima sino all' estremo la sua memoria, che era facoltà straordinaria e potentissima in lui. Non notò mai cosa che lesse, e non se ne dimenticava alcuna; e citava senza esitare il volume, la pagina e l' edizione di ogni opera intorno alla quale veniva consultato. Il Mabillon nel suo *Iter Italicum* ne dice assai, e noi ne riferiremo le parole qui a piedi.[1]

Alcuni sovrani, fra' quali Luigi XIV, attoniti di quanto n' udivano da' viaggiatori, volevano avere il suo ritratto, e si compiacevano, almeno per una volta tanto, di comparire anch' essi nella lista de' suoi corrispondenti letterarj. Noi non crediamo che le lodi profuse alla sua erudizione fossero esagerate; ma di certo v' entra molta affettazione, tanto nell' individuo, quanto nelle varie classi de' letterati, de' viaggiatori e delle Accademie che gareggiavano d' inalzarlo all' ammirazione del genere umano Non v' è molto da maravigliarsi che la facoltà della memoria sia fortissima quand' è procacciata a spese di tutte le altre facoltà. Quando il cuore si rimane assolutamente senza affezioni domestiche, l'immaginazione senza illusioni, il raziocinio senz'attività nelle altre operazioni dell' intelletto; e quando nel tempo stesso la vita dell' individuo non sente piacere nè stimolo di bisogni animali, o di veruno degli allettamenti sociali, tutto rimane addormentato nell' uomo; e la sua memoria, anche senza essere naturalmente straordinaria, trova libero il campo ad agire senza interruzione nè impedimenti. La mente umana in siffatta situazione è più inerte e meno industriosa ch' altri non crede. — Quest' erudito anomalo morì nel 1714, e lasciò per testamento i suoi libri e un capitale per fondare e man-

[1] *Is (Magliabecus) enim ea præditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat; ea memoria, ut omnes libros habeat in numerato, ipse museum inambulans, et viva quædam bibliotheca.* Mabillon, *Museum Italicum*, tom. I, pag. 161.

tenere una librèria che tuttora sta aperta in Firenze a beneficio del Pubblico, e dal suo nome si chiama *La Biblioteca Magliabechiana.*

Il Muratori, al contrario, che, fra le opere sue proprie in latino e in italiano e quelle di antichi scrittori di cui fu editore e illustratore, pubblicò un centinajo di volumi in foglio, non ha mai impiegato ne' suoi studj più di nove ore ogni giorno; e per due o tre mesi d' ogni anno, quand' egli andava a villeggiare con gli amici suoi, raramente prendeva in mano alcun libro. Un altro de' suoi metodi (non sappiamo dire se per sistema o per necessità) era di non mai studiare in casa sua. Andava ogni mattina per tempo alla libreria del duca di Modena, di cui era bibliotecario, saliva cento e più gradini a una stanza della quale s' era fatto il suo studio, e n' usciva prima di sera. A piè della scala trovava un buon compagnone mezzo stupido che stava regolarmente aspettandolo; e andavano uno a fianco dell' altro a udire i cantafavole su le piazze, le rappresentazioni di Pulcinella, la musica dei cantanti di strada, le prediche de' frati sul mercato, e gli altri casotti popolari di cui ogni città d' Italia allora era piena. I soggetti e il merito degli attori in quegli spettacoli erano il solo fondo della conversazione fra' due amici. Il Muratori diceva d' avere trovato in questa specie di società una diversione insieme e un riposo alle sue facoltà intellettuali; e che se mai dopo i suoi studj conversava co' letterati, o con persone superiori d' ingegno al suo buon compagnone, gli lasciavano nella mente un eccitamento, per cui nel giorno seguente ei non poteva applicarsi con la solita rigorosa pazienza a' suoi studj.

Il Muratori fu sommo fra tutti, contemporaneo degli altri che abbiamo nominati, e a parecchi de' quali sopravvisse; e morì intorno alla metà del secolo XVIII. Inoltre aveva sugli altri il nobile merito, che le sue letture, i suoi pensieri e i suoi scritti erano costantemente diretti a fare che l' arida

erudizione servisse non solo a illuminare la storia de' tempi passati, ma a depurare la religione cristiana da molte superstizioni, e a ristorare i re e le nazioni alla indipendenza, che era stata occupata ad essi dalla Chiesa di Roma. Non è difficile l' indovinare ch' egli ebbe a lottare contro legioni di nemici in Italia; e i Gesuiti lo minacciavano e assalivano da tutte parti, e con tutte le loro arti subdole insieme e crudeli. Questa demoniaca setta, che oggi si arrabatta a risorgere, toccava appunto allora la somma altezza di preponderanza che atterrì i Monarchi, e li costrinse di confederarsi ad abbatterli. Ciò avvenne trent' anni incirca dopo che il Muratori era già sotterrato; onde *Eustace*, che professava di viaggiare in Italia da letterato, commise uno sfacciatissimo anacronismo collocando quel grand' Antiquario fra' Gesuiti che subirono l' abolizione del loro Ordine. I puerili, infiniti e ridicoli spropositi d' *Eustace* in quasi ogni pagina del suo viaggio voluminoso possono servire di prova che neppure in questo ei metteva furbe intenzioni. *Eustace* pare sempre un ciarlatano letterario di buona fede; e forse in questo, come in tutt' altro, egli, senz'avvedersene, era stromento di alcuni impostori, prestando ad essi quella credulità con che il pubblico ha poscia bevuto quella sua pomposa descrizione di favole chiamate *A classical Tour*. Comunque sia, l' errore, ridicolo com' è, intorno al Muratori deve esser confutato seriamente, appunto perchè i Gesuiti tornano a riuscire ne' loro strattagemmi; uno de' quali fu sempre di dire alla moltitudine de' creduli e degl' ignoranti, che tutti i letterati d' altissima fama sono stati educati ne' loro collegi, ed hanno vestito l' abito e professato le regole del loro Ordine. Come niuno in Italia ignora chi fosse il Muratori, pare impossibile che alcuno, fuorchè un qualche astuto frate, lo abbia addottrinato a scrivere i nomi d' altri letterati di quell' Ordine e conchiudere, che il Muratori « *that* » *most learned antiquary, the most inquisitive and at the same* » *time, the most impartial historian, that the last century has*

» *produced* » era stato Gesuita. [1] O c' inganniamo assai, o l' ignoranza in questa occasione e la ciarlataneria si sono accoppiate con la mala fede e gli espedienti del proselitismo gesuitico.

Il fatto sta che uno de' peccati per i quali il Muratori si trovò a rischio di rispondere alla Santa Inquisizione fu un trattato a rendere abominevoli al Popolo le superstizioni inculcate da que' frati, e la profanazione de' sacramenti della confessione e della comunione, specialmente co' fanciulli nei loro collegi, e col sesso più debole nelle chiese. Fortunatamente persecuzioni fratesche contro di lui arrivarono sotto il pontificato di Benedetto XIV, più conosciuto sotto il nome di *Papa Lambertini*, e che a una cognizione profonda di teologia univa la filosofica tolleranza, molta amabilità di costumi, una ingenita predilezione per gli uomini dotti di qualunque paese; e sino dalla sua gioventù e in altra fortuna aveva convissuto amichevolmente col Muratori. Non lasciò dunque che il Santo Ufizio ed i frati s' affaccendassero a voler ardere l' autore di libri che contrastavano a' loro interessi. Praticarono dunque di lasciar vivo l' autore, e di bruciare le opere per mano del loro manigoldo. Ma nè in questo pure riuscirono; e si contentarono di predicare infamie, e di scrivere articoli di Giornali contro di lui, chiamandolo eretico, per punirlo di avere vittoriosamente addotta la testimonianza della storia ecclesiastica ch' essi fino allora avevano o adulterata o fatto tacere in Italia.

Il Muratori non ha merito di scrittore. Raramente avviene che chi scrive moltissimo possa alla fretta aggiungere eleganza di dizione, vigore d' idee condensate e calore di stile. Indipendentemente anche da questa ragione, e dall' altra già menzionata, della povera condizione della bella lette-

[1] « Quel sì erudito antiquario, il più indagatore e al tempo » stesso il più imparziale storico che il passato secolo abbia prodot» to, era stato Gesuita. » *Class. Tour*, vol. I, in-4°, pag. 253.

ratura a' suoi tempi, pare che la Natura gli avesse negato la facoltà di scrivere per farsi leggere con ammirazione e piacere. La sua frase non è mai nobile; e qualche volta, volendo essere naturale, va sino al plebeo. Del rimanente è scrittore facile, e bastantemente preciso, chiaro, e fors' anche troppo, perchè non eccita il lettore a pensare. Siffatto stile, allorchè continua per molti volumi, finisce inevitabilmente a procacciare a un autore il titolo imperdonabile di noioso, e allontana da esso molti che forse leggendolo non s' annoierebbero, e s' avvedrebbero che senza i materiali disotterrati, discussi, avverati e ordinati dal Muratori, la Storia dell' Impero Romano ne' secoli della barbarie sarebbe ancora ignotissima; e quindi il genio e filosofico e declamatorio di alcuni storici sarebbe stato costretto ad errare cieco, muto e sordo nella notte che fino alla metà del secolo scorso ravviluppava il medio-evo.

La *Storia* di Gibbon percorse la stessa strada degli *Annali d' Italia* del Muratori; e lo storico eloquente, che pare alle volte di correre o guardare la terra dal carro del sole, parlando del lento e cauto annalista che procede di passo in passo, si meraviglia di quella inflessibile perseveranza, e guarda il suo predecessore col trionfo del giovine David davanti al vasto gigante. Forse aveva ragione: ma il nodo della questione sta se avrebbe potuto egli, il Gibbon, o alcun altro trattare quella magnifica porzione della storia del genere umano, nel caso che il Muratori non l'avesse mai preceduto. Le date de' fatti sono precisamente nella storia ciò che le note musicali sono nell' armonia d' un' orchestra. Se il tempo di due fatti vicini è rovesciato in modo che il primo diventi secondo, la loro naturale armonia è perduta per sempre; perchè ne succede inevitabilmente che ciò che era causa pare effetto, e ciò che era effetto pare causa. Ora nelle vicissitudini che agitarono l' Impero Romano, durante la lunghissima epoca del medio-evo, gli eventi si succedevano impetuosa-

mente, opprimendosi e nascondendosi a vicenda. Gl' imperatori e le loro dinastie apparivano per esser ridotte quasi in un subito al niente, e dimenticate dal genere umano sul quale avevano dominato. I popoli conquistatori venivano uno sull' altro dal Nord a invadere l' Impero e devastarlo per distruggersi fra di loro, e spesso per non lasciare a' posteri alcuna traccia nè della loro origine, nè del modo e del luogo dove disparivano per sempre. L' ignoranza portata ad un tempo con la barbarie diminuiva il numero degli scrittori; la schiavitù che si radicava pur sempre, li rendeva muti, e la religione predominando assoluta diffondeva, invece di storie, miracoli e leggende, e distruggeva qualunque ricordo che potesse fare testimonianza imparziale della verità. Osservisi che queste cagioni, delle quali una sola avrebbe bastato ad impedire alla posterità di conoscere que tempi, erano cagioni riunite, crescenti e cooperanti simultaneamente in quell'epoca a confondere l' ordine de' tempi e delle date alla storia; che è quanto dire, a fare che non potesse esservi storia.

Gibbon in quell' epoca abbraccia più spazio di terre e più numero di popoli; descrive avvenimenti e caratteri che non entrarono nel piano dell' annalista italiano, e che ad ogni modo non avrebbe saputo descrivere. Le cose stesse raccontate dall' uno e dall' altro assumono colore, vita e passione sotto la penna di Gibbon, e sotto quella del Muratori appena interessano. Vogliamo pure ammettere che lo storico, anche senza mai essere preceduto dall' annalista, avrebbe saputo disotterrare quell' immensa moltitudine di fatti. Ma se avesse dovuto provarli veri, e assegnarli a date di tempi certe o probabili, sarebbe stato costretto a non più scrivere storia, bensì altrettanti e forse più volumi di dissertazioni, discussioni e prove in favore de' suoi testimonj e della sua cronologia. Senza questo previo lavoro, nè il mondo, nè egli medesimo avrebbe potuto fidarsi delle sue narrazioni. E se finalmente avesse frammiste quelle disquisizioni alla sua sto-

ria, avrebbe invano tentato di essere eloquente, animato e veloce; la sua storia infatti non sarebbe più storia d'uomo di genio; e con tutta l'arte sua di scrivere, avrebbe dovuto fare uno di que' libri che, per la moltitudine delle questioni spinose e per il modo dialettico di trattarle, diventano utili insieme e nojosi.

Lavoro sì malagevole ed importuno fu preparato allo storico della decadenza dell'Impero Romano dal Muratori con ardire e precauzione meravigliosi, e con un metodo tutto nuovo. Nella sua opera degli *Annali d' Italia* raccontò le vicissitudini dell'Impero dal regno di Trajano anno per anno, con narrazione discussa ed accertata in guisa, che raramente ammette contradizione nella sostanza de' fatti, o nell' ordine della loro cronologia. Le sue autorità egli se l'era già apparecchiate e pubblicate, stampando e illustrando in due grandi collezioni tutti gli antichi storici appartenenti al medio-evo, molti de' quali si erano sino allora giaciuti manoscritti nelle biblioteche e ne' monasteri, e gli altri erano stati pubblicati senza discernimento, nè scopo di critica. In quelle due collezioni esaminò l'autenticità di ogni manoscritto; l'età e il carattere d'ogni vecchio scrittore di storie o di croniche; i gradi di fede dovuti e alla loro narrazione in generale e ad alcuni fatti particolari e straordinarj. Finalmente da questa raccolta desunse tutte le leggi, i costumi, l'agricoltura, il commercio, le peculiarità del vivere, le istituzioni civili ed ecclesiastiche del medio-evo. Esaminò l'origine e gli effetti delle varie costituzioni portate da' popoli settentrionali, e le cagioni delle tante rivoluzioni e conquiste che si succedevano con tanta rapidità. Tutte queste sue ricerche le tenne in volumi separati per ordine di materie. Di questo modo, dopo d'avere illustrata l'epoca del medio-evo, la traversò per il lungo corso di quindici secoli d'anno in anno e di passo in passo, e i suoi *Annali* servono di traccie infallibili agli storici susseguenti.

La sua mente, quantunque non tendente a generalizzare le idee, era più filosofica e più analitica che non pare al più de' suoi lettori. Il vero si è che molte riflessioni sembrano più o meno nuove o profonde a misura dello stile col quale sono espresse; e tal sentenza detta da Montesquieu o da Johnson, che pare magnifica, perderebbe tutto il suo valore espressa in altra maniera. La semplicità dello scrivere del Muratori induce a supporre che egli non fosse pensatore, e che le riflessioni giuste ed originali che gli escono dalla penna non appartengano a lui, bensì gli sieno spontaneamente e di necessità suggerite da' fatti che egli racconta.

L'opposto estremo al quale siamo ora giunti, di considerare ogni fatto *con occhio filosofico*, può riuscire utile alla tendenza della storia, ma non forse all' arte storica. Abbiamo accennato sin da principio che una filosofica mente è uno de' requisiti necessarj ad ogni storico, ma che il poco, o molto, o troppo uso che se ne fa in tempi diversi, e le modificazioni dell' unione della filosofia con la storia dipendono non tanto dagli scrittori, quanto dal secolo in cui vivono. Non v' è storico antico o moderno, non v' è scrittore di memorie o magro cronicista che non abbia uno scopo, e quanto la mente di ciascheduno è meno ristretta, tanto più il fine a cui mira è più ampio, e comprende un più vasto orizzonte. Al dì d' oggi qualunque storico tratti d'una sola epoca, benchè brevissima e di un solo paese, pure mira a tutta la terra ed alla natura del genere umano. Senza questa tendenza pare oggimai che niuno storico possa diventar popolare nè fra' dotti, nè fra gl' indòtti; e l' espressione *occhio filosofico* si è fatta come il regolatore della critica letteraria in siffatti lavori. Ma oggimai questa espressione significando troppo o, per meglio dire, ogni cosa, ha finito per conseguenza a non presentare che idee vaghissime, le quali sfumano in nulla. A ridurla dunque a' suoi veri significati, si piglino in via d' illustrazione gli storici vecchi e recenti dell' epoca della guerra fra il Par-

lamento e Carlo I. Separandoli per classi ed epoche, si troverà che lo scopo degli uni tende a passioni personali, quello degli altri a interessi municipali e provinciali; altri ha interessi di fazioni — poscia mirano a stabilire sopra i fatti i diritti o de' repubblicani o della corona — finalmente a desumere da quella sola epoca e dalla sola Inghilterra osservazioni generali politiche, e principj di governo applicabili ad altri popoli in simili rivoluzioni. Pur nondimeno, avendo scopo tanto diverso, tutti gli storici delle classi accennate s' incontrano a narrare gli stessi fatti, e devono introdurre gli stessi attori. Generalmente parlando, l' orizzonte storico si allarga agli occhi degli scrittori in ragione della distanza in cui vivono dall' epoca che descrivono. Pure, quanto acquistano in ampiezza lo perdono ne' dettagli. Quindi i caratteri degli attori diventano ideali, molti tratti schietti di natura si perdono; e lo scrittore guadagnando in dignità di stile e profondità di riflessioni, perde nell' esattezza della narrazione. Considerandolo come un artista e pittore di grandi caratteri e grandi avvenimenti, le fisonomie delle sue figure hanno l' espressione peculiare a' loro caratteri; tuttavia, simile anch' egli al pittore storico, non può, nè, sa nè vuole far ritratti.

La filosofia della storia dalla prima epoca sino a' dì nostri, continuò a comprendere un orizzonte sempre più vasto; e ciò dipendeva assolutamente da' tempi. Tucidide, Polibio, Livio e Tacito, i quattro maggiori storici filosofi dell' antichità, non vedevano fuori della Grecia e dell' Impero della Repubblica romana nè terre, nè uomini. In essi non v' è da trovare parola intorno a teorie di Libertà naturale, o di principj imprescrittibili di giustizia universale, o di sistemi di costituzioni. Fanno conoscere individualmente un solo popolo, staccandolo dal genere umano in guisa che non lasciano mai osservare somiglianze o dissomiglianze fra le nazioni, nè derivare idee generali sulle origini e progressi e vicissitudini delle diverse società politiche sul nostro globo.

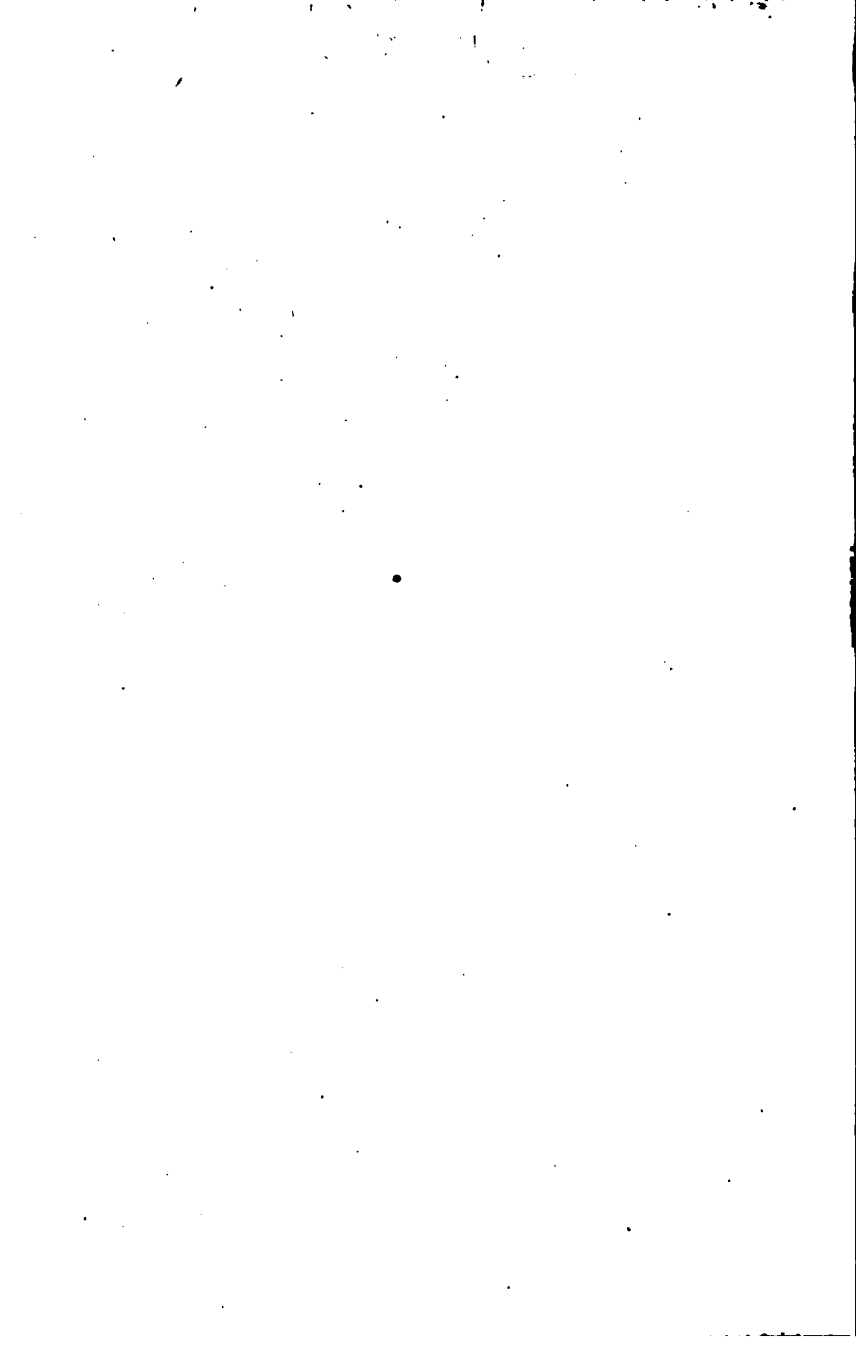
Dopo la rinascenza della letteratura dalla barbarie, Machiavelli fu il primo che, narrando le vicende dellá piccola sua repubblica di Firenze, le descrisse come se dovessero servire di lezione a tutti gli altri popoli liberi della terra; ed il soggetto della sua storia, benchè sia poco meno che municipale, acquista interesse e dignità dallo scopo al quale tende, e alle riflessioni profonde alle quali lo storico ci desta a ogni poco la mente. Il primo libro della sua storia servì di modello alle *Considerazioni storiche* di Montesquieu sulla grandezza e decadenza de' Romani, e alla *Introduzione* di Robertson alla storia di Carlo V. Un famoso erudito tedesco accusa Montesquieu di plagiario del Machiavelli: e alcuni Italiani non sono più misericordiosi verso di Robertson. Noi crediamo che Montesquieu avrebbe fatto nè più nè meno la stessa opera, quand' anche Machiavelli non avesse mai scritto; ma non diremo altrettanto di Robertson, al quale peraltro sarebbe grande ingiustizia di negare il merito d' avere aggiunti fatti e convalidate prove e colorito da maestro il disegno lasciato dal Machiavelli. Poi il Guicciardini suo contemporaneo narrò gli avvenimenti di quell' epoca in guisa che comprendessero le allegazioni politiche e gl' interessi di tutti i Regni d' Europa; e questo storico nella opinione di lord Bollingbroke fu il primo suggeritore e fondatore del sistema dell' equilibrio politico, che poco dopo fu messo in esecuzione dagli uomini di Stato de' regni contemporanei di Elisabetta, di Enrico IV e di Papa Sisto V.

Sotto i Greci e i Romani l' arte storica può considerarsi nella sua *prima* grande epoca — sotto gl' Italiani nella *seconda* — e sotto i Francesi e gl' Inglesi nella *terza;* e continua ad essere la nostra. L' occhio filosofico degli storici abbraccia oggimai sì larga circonferenza, che la mente umana corre grande rischio di smarrirsi attonita nell' ampiezza. Quanto più impariamo a filosofare sulla storia, tanto più accresciamo di difficoltà l' arte di raccontarla. Oggi, per quanto sia breve

l' epoca e ristretto l'angolo di terra descritto da uno storico, egli deve nè più nè meno esaminare attentissimo, e osservare non solo i principi, le corti e gli eserciti, ma le finanze, il commercio, le manifatture e la letteratura; indagare le cagioni di ogni cosa e notarne i resultati; e per mezzo di questa indagine risalire a scoprire le universali e perpetue cause che in tutti i popoli e in tutti i secoli hanno invariabilmente governato il genere umano. Certo è che dalla osservazione esatta delle cause universali e perpetue deriva la conoscenza di quelle leggi permanenti, sotto alle quali la Natura tiene tutte le nazioni: e allorchè le teorie e la pratica possono rendersi più confacenti alle leggi naturali, i sistemi de' Governi e le costituzioni politiche riescono più permanenti e più utili. A questo gran fine pare che tendano invariabilmente le opere storiche scritte dagli uomini di genio dalla metà del secolo scorso a' dì nostri. Sciaguratamente alcuni si mettono a questa impresa avendo già adottato le passioni e gl' interessi d' un politico; e senz' avvedersene, accomodano le loro narrazioni a' loro proprj sentimenti. Altri tengono un principio generale come infallibile ed eterno, e si servono d' ogni espediente a connettere i fatti in guisa da produrre un sistema concatenato al primo anello pendente dal loro principio favorito. Per questi storici i fatti sono veri o falsi, non già secondo il più o meno dell' autorità e della fede de' testimonj, ma bensì secondo il più o meno di attitudine che ogni fatto mostra a combinarsi col sistema; e quando non può combinarsi, tutte le sue prove storiche sono tenute sospette, ed escluse inesorabilmente.

Alcuni danni per conseguenza risultano insieme co' vantaggi di questo nostro modo di scrivere la storia. Ma quand' anche si potesse, non si dovrebbe rimutarlo per ritornare alla maniera degli antichi, i quali a' loro sommi vantaggi sopra di noi uniscono deficienze inesplicabili, e tacciono dell' agricoltura, del commercio e della finanza de' Governi,

come se non influissero che leggiermente sulla costituzione politica e la prosperità e la miseria d' ogni nazione. Del resto, dopo Bayle, Montesqueiu e Voltaire, i quali sospinti anch' essi dal loro secolo e secondandolo hanno introdotto questo metodo di considerare e trattare la storia, i nostri posteri forse potranno migliorarlo o peggiorarlo; ma gli scrittori dell' età nostra devono servirsene. Frattanto pare oggimai moderato l' eccesso al quale Raynald, nella sua opera storica *Sulle due Indie*, e Gibbon avevano sospinto il filosofare e le perorazioni storiche. Il vulcano della rivoluzione stava per iscoppiare in tutta l' Europa, e aveva già incominciato di lunga mano a far sentire la sua vicinanza, e infiammare tutte le menti, e specialmente quelle degli uomini di genio. Lo stile della storia incominciò poi a divenire più sobrio; ma la discordia di teorie e d' interessi politici che fomentava le guerre fra le nazioni s' insinuò nell' animo e nelle opinioni di molti scrittori; e non pare che l' esperienza della rivoluzione abbia insegnato ad essi che lo storico, più che ogni altro uomo, deve fuggire gli estremi. Or se vi è mezzo a scansarli, sta tutto nell' uso di fatti accertati, sicuri in tutte le loro particolarità, precisi nelle loro date; e quindi evidenti nelle loro cause e ne' loro effetti e nella loro concatenazione successiva. E poichè nè il genio nè la vita di un uomo solo bastano a radunare e preparare questa specie di materiali che sono soli utili alla storia, i grandi antiquarj d' ogni nazione, che spendono le loro veglie in questa previa e necessaria fatica, meritano di esser consultati attentamente non solo dagli scrittori, ma anche da' lettori di storia. Que' volumi, benchè faticosi a leggersi, sono utilissimi appunto per la freddezza e l' ineleganza del loro stile, e la scrupolosa disquisizione di dettagli e di date; perchè per mezzo del contrasto fanno vedere come e quanto l' immaginazione d' uno storico di genio, la sua eloquenza e le teorie filosofiche alle quali fu educato dal suo secolo possono averlo indotto ad alterare i fatti, e a dirigerli

ad una tendenza diversa da quella che hanno realmente. La pazienza e tranquillità di mente, e finanche l'apparente apatia che mostrano i compilatori de' grossi volumi d'indici, può di molto servire a frenare l'immaginazione di quelli che ne profittano; e quindi ridurre la storia a fare non da partigiana politica, ma da giudice, fondando ogni principio e conseguenza unicamente sulla verità non esagerata nè diminuita de' fatti.

DELLA

NUOVA SCUOLA DRAMMATICA IN ITALIA.

1. *Il Conte di Carmagnola e l' Adelchi — tragedie di Alessandro Manzoni, — con un esame critico di Goethe.* — Firenze, Molini, 1825.
2. *Sur les Tragédies de Manzoni et la nouvelle Ecole Dramatique en Italie — par C. U.* (Camillo Ugoni). — Paris, Lachevardière fils, 1826.
3. *Beatrice Tenda — tragedia istorica di Carlo Tedaldi-Fores.* — Milano, Società de' Classici Italiani, 1805.
4. *Francesca d' Arimino — tragedia di Odoardo Fabbri.*

Le produzioni che abbiamo dinanzi agli occhi servono a manifestare le condizioni reali dello stato della Poesia in Italia, e in che oggi consista e a che giovi l'arte nuova o scienza, chiamata Drammaturgia da' Tedeschi.

Mio scopo è di ridurre, per quanto sarà possibile, a verità ciò che può parere opinione controversa; d' applicarla alla letteratura in generale, senza stare nel tempo stesso a pericolo di giudicare minutamente in tutte le sue parti alcuna opera, se non nella lingua che sola ho trattata per lunghi anni, e alla quale ho tentato sempre d' applicare quel poco che ho potuto sapere delle altre, — e di esaminare parecchie delle regole, dei sistemi e delle teorie specialmente della poesia logica e nuova, altre bandite, altre prevalenti in Europa, ed oggi cozzanti fra loro in mezzo agl' Italiani; i quali m' importa di far avvertiti che liti siffatte non gioveranno finalmente se non a mortificare e intricare più sempre in

questioni quel poco di letteratura che resta ad essi, e della quale debbono avere più cura; perchè, ove la perdano, cos' altro più resta?

Fra' provocatori di siffatte questioni appare uno scrittore tedesco, i cui oracoli, sì per diritto di meritata celebrità, e sì per prescrizione del tempo, echeggiano per l'Europa, e da' veneratori dell' autorità — innumerabile gregge — sono ascoltati con reverenza. La certissima conseguenza di ciò è questa, che la superstiziosa credulità, e il clamore della moltitudine degli stolti disanima e fa tacere la verità sulle labbra de' savj e de' veggenti. Inoltre la perseveranza, con ch' ei s' intromette ed insiste in una lite che in fine del conto gli è straniera, e la spada tratta con che combatte per questioni puerili, non possono se non invogliare moltissimi ad imitarlo e darsi al mestiere di ardenti partigiani in quisquilie letterarie, e ridivenire fanciulli. E che? L' arrogante autorità e le usurpazioni dell' arte critica sulle prerogative del genio, e la sommissione di questo a un potere incompetente, invidioso, arbitrario, forse non bastano? Sono pochi gli scrittori che, nati a studj più nobili, hanno già dato il tristissimo esempio di struggere i loro talenti, i loro anni e la dignità dell'anima loro per la misera compiacenza di assumere la ferula dittatoriale de' critici? Essi incoraggirono a moltiplicarsi la genia de' ciarlatani e impostori letterarj, ad imitarli, e sempre di peggio in peggio; onde il criticismo è divenuto manifattura vendibile, e allettamento condito di malignità e d' ironia; e un' arte già inutile per sè stessa s' è fatta venale sino alla prostituzione, e dannosa a molti scrittori sino alla depravazione dell' anima. Quindi i grandi lavori d' immaginazione in mezzo a tanti giudici litiganti cessano, come gli oracoli dell' antichità che tacquero quando tutti disputarono di religione. Propagasi di giorno in giorno una moltitudine di lettori educata dal criticismo a non lasciare che il loro libero arbitrio sia diretto dall' esercizio delle loro facoltà intellettuali, e mosso dagl' in-

fallibili primi impulsi del cuore. Pochi oggimai leggono i libri nuovi, se non con gli occhi de' direttori del gusto, da' quali soltanto imparano il sentenziar positivo, il gergo letterario e la vanità di ciarlare di cose che appena conoscono.

La impotente vanità d'uno scrittore vuol farla da poeta insieme e da critico e da antiquario, con la speranza che, se gli altri meriti gli saranno negati dal mondo, uno, non foss'altro, gliene rimarrà ad acquetare alla meglio la sua impazienza di fama. La natura ingenita della vanità, e specialmente della letteraria, consiste nel nutrirsi e sodisfarsi di qualunque alimento, per quanto sia misero e vile.

I caratteri di poeta storico, di antiquario e di critico letterario sono essenzialmente sì differenti fra loro, che un individuo dotato di facoltà sì straordinarie da poterli riunire ed esercitare mirabilmente tutti allo loro volta, li guasterebbe tutti, se mai gli esercitasse tutti ad un tempo. Le sue varie facoltà nuocerebbero al suo genio, se non fossero acccompagnate dal discernimento di occuparle separatamente in opere al tutto diverse fra loro. La illusione contemplata dal poeta non si trovi mai in contrasto colla verità illuminata dalla storia e dissipata col processo cautissimo delle indagini dell' antiquario, che riduce spesso ad arida materia di fatto non solo le descrizioni della poesia, ma spesso anche le narrazioni eloquenti della storia. Ma il poeta deve guardarsi più che altro dall' accompagnare i lavori della sua immaginazione con discussioni di teorie e regole dell' arte poetica, le quali tutte, giuste o assurde o controverse che sieno, sono tali di lor natura da trasformare un uomo di genio in sognatore metafisico ed in pedante.

Or quanto alle Illustrazioni storiche, ogni autore di tragedia che professa la fede e la diligenza ne' fatti, e giustifica ad uno ad uno i materiali su cui fonda il suo lavoro, non giova per nulla alla storia e nuoce alla poesia; e sarebbe ridotto a durissime strette ogni qual volta uno lo interrogasse:

intendete voi seriamente che la vostra tragedia sia fondata assolutamente sul vero? Ma potete voi preservare la verità storica, incorporandola alle alterázioni e alle finzioni necessarie alla scena? E senza alterazioni e finzioni, riescirete voi a far poesia? — Ma siavi anche concesso che voi possiate fare tragedie senza alterare in nulla la storia: voi tradite il vero nè più nè meno quanto, anzi più, se aveste inventata tutta l'azione e i personaggi di pianta; perchè dove tutto è finzione, gli spettatori e i lettori possono immaginare che voi abbiate ricavato i fatti da' libri; e non sapendo dove trovarli, non vi potranno cogliere in bugia, e voi potrete fare facilmente presumere che que' personaggi hanno realmente esistito, e agirono e parlarono come voi li fate agire e parlare. Ma dove voi indicate i fonti storici del vostro lavoro, ne esaminate le circostanze, citate e confrontate i testimonj, come potrete più arrischiarvi d'illuderci e darci ad intendere che i vostri interlocutori agivano e parlavano per l'appunto nel luogo, nel modo e nel tempo in cui voi li fate agire e parlare? Pur concediamolo. Ma il far eglino i loro discorsi in versi è implicita, e nondimeno manifestissima confessione da parte vostra che i loro discorsi sono invenzioni vostre; e ne viene per direttissima, inevitabile, evidentissima conseguenza che tutto è finzione. Qualunque tragedia tutta intera non è che la rappresentazione di una o più azioni svolte solamente per mezzo di una serie di discorsi. A che pro v'affaccendate voi dunque a convincerci che avete puntualmente seguita la verità de' fatti storici, quando pure ammettete che que' fatti sono esposti per via di discorsi immaginati, e che non avvennero mai? Dovrete adunque, volere o non volere, ammettere che la scena e la poesia, senza le quali non v'è tragedia, vi obbligavano ad alterare la storia. L'allegare che non vi siete servito della finzione in guisa che alteri materialmente la verità storica non vi giova. Le vostre illustrazioni storiche in prova delle vostre asserzioni vi sono peggio che inutili. Il

secreto in qualunque lavoro della immaginazione sta tutto nell' incorporare e identificare la realtà e la finzione, in guisa che l' una non predomini sovra l' altra, e che non possano mai dividersi, nè analizzarsi, nè facilmente distinguersi l' una dall' altra. Allora la verità di fatto, naturalmente patente per sè perchè è fondata su ciò che esperimentiamo e vediamo, non eccita maraviglia nè curiosità, e trovasi connessa e immedesimata a ciò che la immaginazione umana suole creare, e che non esiste se non nell' incircoscritto circolo de' possibili. Allora la curiosità nostra e la maraviglia sono eccitate in noi per la grandezza e diversità e novità con che la poesia, la scultura e la pittura presentano alla nostra mente gli oggetti, che, vedendoli dinanzi a noi giornalmente, ci parevano freddi, ordinarj e sempre i medesimi; e immaginati diversi da quelli che li vediamo, ci parevano appena possibili. La nostra fede al poeta, cattivata dalla esperienza che abbiamo della esistenza reale di quegli oggetti, e la nostra meraviglia eccitata dalla loro novità si uniscono in un solo sentimento a costituire l' illusione. Ma quando il poeta in fonte alla sua tragedia premette una fredda dissertazione per mostrarsi fedele alla storia, non ci raffredda innanzi tratto? non comincia egli a dividere la realtà di fatto dalla invenzione della immaginazione? non le costringe egli a cozzar fra di loro? E così ci prepara egli a leggere la sua tragedia, sulla quale ha lacerato egli stesso di sua propria mano il velo magico di quella illusione, dalla quale dipendono tutti gli effetti del suo lavoro, e alla quale infatti hanno mirato tutti i suoi sforzi! —

Forse ci siamo fermati troppo, non però senza intenzione, su questa parte accessoria del nostro soggetto. Ma questo vezzo di poeti storici è omai degenerato in abuso, in intemperanza, in manìa in ogni paese; e gl' Italiani si giustificano coll' esempio de' Francesi, de' Tedeschi, e, ancor più, degl' Inglesi. Tutti allegano l' utilità della istruzione positiva che ne deriva; ma noi li preghiamo di risovvenirsi del cavallo d' Esopo

che voleva fare gli uffici di cavallo e di bue. Lo storico ci guida per mezzo della esperienza de' fatti, e de' ragionamenti sovr' essi; il poeta per mezzo della immaginazione e de'sentimenti fortissimi che questa facoltà, quasi onnipotente nell'uomo, può sempre eccitare quand' è destramente maneggiata. La poesia tende a farci fortemente e pienamente sentire la nostra esistenza, e sollevarla di là dalle noje che l'accompagnano: la storia invece tende a dirigere la vita nostra in guisa che sappiamo giovarci del mondo com' è. Per quanto l'autore nell'azione, ne' personaggi e nello stile della sua tragedia professi e creda sinceramente di darci un quadro fedelissimo de' costumi, dell' indole e delle sembianze peculiari a quel popolo e a quell' età a cui appartiene il soggetto, raramente, se pur mai, vi riesce. E la ragione si è che a' caratteri storici proprj d' ogni epoca, negli annali d' ogni nazione, sono frammiste alcune tinte rimaste dall' epoca precedente, e alcune altre che gradualmente si preparano per l'epoca avvenire. Un autore occupato con tutta la sua attenzione all' unica epoca che interessa il suo soggetto, avviene che spesso, senz' avvedersene, descriva come peculiari a quell' epoca i tratti caratteristici che più propriamente spettano alla precedente ed alla seguente. A questo pericolo, presso che inevitabile nella tragedia, s' aggiunge, che nelle disquisizioni e narrazioni storiche, con le quali ei vuol corredarla, egli naturalmente tende a non essere esaminatore impassibile, nè narratore sincero, perchè gl' importa di favorire quant' è possibile il suo protagonista estenuandone i difetti, esagerandone i meriti; e così preparare i lettori e gli spettatori ad interessarsi per lui ed ammirarlo. Or se v' è istruzione storica e positiva da aspettarsi da' lavori d' immaginazione, deriva per l' appunto dalla esaltazione eroica che gli scrittori, segnatamente di tragedie e di romanzi storici, assegnano a' loro personaggi, perchè eccitando la nostra ammirazione e commovendoci fortemente per i loro personaggi, ci

guidano talvolta a ricorrere alla storia a fine di conoscer meglio gli avvenimenti, l'epoca e gl'individui che ci hanno interessato.

Quanto a' tragici illustratori delle loro opere in ciò che riguarda unicamente la critica letteraria, gli esempi sono meno frequenti, e i più d'essi spettano piuttosto a' due secoli passati che al nostro, e alle altre nazioni letterarie più che all'Inglese. Qui a'poeti, a'quali pur troppo toccano mille censure giuste e ingiuste da dotti e ignoranti — e bastasse! ma anco da ciarlatani e impostori letterarj — a'poeti non par vero d'evitare almeno la taccia di costituirsi giudici de'loro proprj lavori, e la pena che incorrerebbero dal tenebroso tribunale d'inquisizione letteraria composto da NOI critici letterarj; e NOI per certo non lasceremmo impunito qualunque minimo atto d'usurpazione sulle nostre giurisdizioni. Ma quando il tribunale nostro non esisteva, o dove esistendo non è temuto nè corteggiato, il che avviene in Italia, se non gli autori mediocri, i veri poeti facevano e fanno la critica sopra sè stessi. Corneille dietro alle sue *Tragedie* scriveva un giudizio imparziale, per quanto è umanamente possibile, breve, schietto, assegnando ragioni del metodo da lui tenuto, e desumendone quelle teorie generali che nel corso del suo esame gli si presentavano spontaneamente. Milton, in grazia del suo *Sansone Agonista,* lo accompagnò d'una difesa del sistema degli antichi. E difatti quella Tragedia sarebbe sembrata antica ad Euripide e Sofocle, perchè consiste d'una lunga unica scena diversificata da varj personaggi, che, come nel *Prometeo* d'Eschilo, vengono a parlare col protagonista, il quale risponde a tutti, e non si parte mai dalla scena. Racine nelle sue prefazioni seguì l'esempio di Milton e di Corneille ad un tempo; e sostenendo la perfezione de'Greci, professavasi minore ad essi in guisa da lasciar intendere ch'ei pur gli avea superati. Voltaire più apertamente, con dissertazioni e lettere dedicatorie e censure composte da lui e pubblicate sott'altro nome

in fronte alle sue *Tragedie,* dava lodi e biasimi a' suoi predecessori, a' contemporanei e a sè stesso; e, facendo le parti di giudice universale e di conservatore del gusto, ridusse le questioni sull' arte tragica ad affare di stato.

Alfieri tornò al metodo dignitoso e più utile di Corneille, — e additando i pregi e i difetti che parevagli di vedere in ogni sua Tragedia, conchiude il volumetto delle sue osservazioni assegnando ragioni del suo sistema intorno alla sceneggiatura, la lingua e la verseggiatura ch' egli adottò, confessando e dolendosi che non gli riuscì sempre di fare che tutti i suoi passi percorressero sempre dirittamente la strada ch'ei s'era tracciata. Pare che oggi i concittadini dell'Alfieri, mirando a far Tragedie migliori, o non foss' altro diverse in tutto dalle sue, si riserbino solo ad imitarlo e sorpassarlo nel discorrere da critici intorno a' loro proprj lavori. Del fare, e anche del solo tentare di tenere strade diverse dalla sua li lodiamo; e se mai riusciranno a far meglio, li loderemo di più. Frattanto ricorderemo ad essi che l' Alfieri non dottoreggiava sopra ad ogni Tragedia ch'ei pubblicava; e che da principio le lasciò correre senza pure accompagnarle dell' argomento; e non inserì le sue osservazioni se non nella completa ristampa di tutte, allorchè vide che la celebrità che gli avevano meritata gli permetteva di potere senz' arroganza pronunziare la sua opinione sul merito o demerito delle fatiche che occuparono la sua vita, e tutte le facoltà dell' anima sua.

Del resto sarebbe da desiderarsi che nè Milton, nè gli altri giganti avessero mai giustificato i loro successori d' ogni statura a fare da poeti insieme e da critici, vale a dire anatomici più o meno abili, ma tutti crudeli, delle creazioni del loro genio. Narrasi di un chirurgo punito capitalmente, e meritamente davvero, perchè, o per impratichirsi nella sua professione, o per farne sfoggio, tentava ogni giovinetta dotata di una bella mano a lasciarsela scarificare, onde poi insegnarle l' industria secreta della natura nella tessitura dei

muscoli, de' tendini e delle fibre. Certo la critica non fa strazio molto diverso de' lavori del genio. Ben può forse notomizzarne ed additarne minutamente il processo occulto, ma la loro nativa bellezza e freschezza e vivente energia se ne vanno. Non sì tosto i nascosti, e spesso meschini, espedienti dell'arte si manifestano, la magìa della meraviglia dileguasi, e l'analisi che sa decomporre non può mai ricomporre.

D'Alembert, senza troppo lodare il criticismo, pur lo giustifica come necessario, paragonandolo agli occhiali che ajutano chi è corto di vista. Ma a chi gli avesse fatto osservare che quegli stessi occhiali annebbiano, e finirebbero ad acciecare per sempre gli occhi naturalmente forti e acutissimi, che avrebbe egli risposto? Or noi ci sentiamo convinti che molti uomini dotati di vigorosissimo genio lo snervarono appunto, perchè cercarono di perfezionarlo sotto la tutela del criticismo. Nè siamo meno convinti della opinione che non solo i poeti, ma anco i lettori di poesia sono creati dalla natura; perciò quei che contendono che il critico se non può fare poeti, può nondimeno moltiplicare i lettori e dirigerli, dovrebbero innanzi tratto trovare il secreto d'infondere molt'anima dove la natura ne ha infusa pochissima, e di rimutare le facoltà intellettuali di tutti quelli che sono creati a molte altre cose certamente più utili, ma che perciò appunto mancano quasi sempre d'ardore di cuore e di mobilità di fantasia, e più ch'altro della rapida intuizione, senza la quale il piacere che sgorga dalle arti d'immaginazione è pochissimo e freddo. La critica letteraria, alle strette de' conti, segnatamente sulle opere drammatiche, non serve che alla vanità dei drammaturghi o metafisicanti, o pedanteggianti. Gli uni spaziando nelle regioni nuovissime trascendentali del sublime, del grande, del bello ideale; gli altri accosciati ed immobili sotto l'ombra dell'antichità ad ascoltare quei frammenti d'oracoli chiamati Poetica d'Aristotile, e spiegarli e inculcarli in mille maniere; gli uni e gli altri pur nondimeno s'accordano

a incominciare e concludere con la sentenza *che la poesia deve essere imitazione della natura.*

Or la parola *imitazione* fu ella mai definita? e quella di *natura* può ella essere mai definibile? Pure, dacchè senza queste due parole non vi è criticismo, le impiegheremo; e, senza assumerci di dichiararle, l'applicazione che ne faremo manifesterà, non foss'altro, in che senso noi le intendiamo. Però cominceremo dal far notare a' poeti, che se non faranno mai la parte di critici sulle proprie opere, imiteranno almeno in ciò la natura. La natura lavora, matura e abbellisce ogni sua creazione invisibilmente, e la fà sorgere perfetta e ammirabile quasi in un subito; e il secreto delle sue operazioni accresce la istantaneità, la forza e la meraviglia degli effetti che essa produce. Chi non sente che in questo mistero consiste la glòria tutta della natura, e che se ella ci mostrasse le sue leggi, le cagioni di esse, il processo e i mezzi che ella adopera, nè l'universo, immenso quant'è, nè sole, nè stelle, nè l'oceano ci desterebbero mai meraviglia? In questo dunque il poeta vero cominci ad imitar la natura. Se renda conto del come e del perchè ha fatto piuttosto così che così, se professando la fede di storico, la diligenza d'antiquario e il petulante dottoreggiare di noi critici, vorrà mostrare donde abbia ricavato i materiali de' suoi lavori, quale e quant'uso n'abbia egli fatto, i suoi lavori non parranno più creazioni, ed egli vilmente rinunzierà alle prerogative del genio, immiserirà la sua immaginazione, s'accomunerà alle altre specie di scrittori, e quindi, anzichè imitar la natura, terrà un metodo al tutto opposto a quello che essa ha tenuto sempre e terrà.

La lite intorno la preferenza fra' Tragici greci e i moderni rimangasi, quanto a noi, dove sta; e ci basti che niuno neghi in fatto, che da quando il criticismo incominciò a predominare a' dì d'Aristotile, la poesia declinò. Critici all'età d'Eschilo, Sofocle ed Euripide non ne mancavano, e l'ultimo di questi sentì forse acerbissima la satira d'Aristofane.

Ma quei tre tragici si stavano a parte in dignità silenziosa — e in ciò almeno erano di certo superiori a' moderni — senza giustificarsi, nè analizzare, nè teorizzare, fidando nella immortalità che è ricompensa inseparabile dalle fatiche e dalle doti del genio. Omero aveva insegnato di celare l' autore a tutto potere, e di non mostrare che la creazione: nè Omero fa mai parola o cenno di sè, come se intendesse di lasciar credere a' posteri che l' *Iliade* non era opera d' uomo. Critici v' erano forse anco a' suoi giorni; e quando mai ci fu penuria di siffatta genìa? ma di certo i grandi poeti non gli ascoltavano, e molto meno degnavano di partecipare al loro mestiero. Pindaro nell' età intermedia fra Omero ed i Tragici, non solo indica, ma descrive i critici con tutti i loro caratteristici, che per esser lor naturali, rimasero e rimarranno eternamente indelebili; ed enunzia il sovraccennato principio, che chi è nato con facoltà atte a sentire la poesia, non ha bisogno di chi gl' insegni ad intenderla, nè ha cura o pazienza d' istruirne gli stolidi.

Frattanto l' illustre Goethe mi porge occasione, da me invano esplorata per lungo tempo, di studiarmi una volta a sottoporre all' esperimento del giudizio del mondo la mia opinione della poca utilità e del moltissimo danno della critica letteraria. Altri, non dubito, mi apporrà l' ambizione di oppormi ad un avversario, col quale il solo ardire di misurarsi riesce onorevole; e sel creda. Non io offrirò complimento sì rancido insieme ed abbietto all' illustre Tedesco; chè, senza tenermi sicuro della vittoria, so che l'avventurarsi a combattere senza convinzione, o illusione, non foss'altro, di aver ragione, nè forze a sostenerla, è impresa da stolto; e che il non avere in siffatte questioni in vista se non la speranza, o anche l'aspettazione molta o poca, di fama è indizio di scrittore impotente a procacciarsela in modo più degno. Bensì gli chiederò innanzi tratto perdono, se mai la mia ammirazione per il grand' uomo di genio fosse alle volte vinta dalla libertà che egli,

assumendo l'ufficio di professore di critica, deve concedere a chi gli si oppone. L'avere egli promosso questioni di critica letteraria sino fra gl'Italiani, l'aver confessato ch'ei lo fa per favorire un sistema, l'illustrare il sistema con una nuova tragedia mi tolgono dal pericolo, che non avrei mai affrontato, di fare esperimento di sistema e regole e teorie sopra una produzione in lingua diversa da quella che sola mi par di sapere. Il sistema a un tempo stesso appartenendo a un uomo eminente, l'esperimento sovr'esso attirerà a un tratto gli occhi di tutti, e così o mi verrà fatto di disingannarmi, o di ridurre, per quanto è possibile, alla verità una opinione che è stata finora controversa, e di applicarla alla letteratura in generale.

Ma la eccellenza del sistema che il sig. Goethe mostra di favorire con tanto ardore non sarebbe da reputarsi veramente una visione metafisica dell'uomo illustre? Che non sia una visione pochi, crediamo, vorranno negarlo; che sia casuale può darsi, considerando che ciò avviene per lo più agli uomini di gran genio, specialmente nella vecchiaja, quando rimane in essi il bisogno abituale di esercitare il loro intelletto, e le forze sono snervate dal troppo uso e dagli anni. Pure, e chi giurerebbe che non sia visione fittizia a solo fine di godere della compiacenza, la quale egli stesso, nella vita che scrisse di sè, ingenuamente dichiara essergli stata carissima, di combattere cioè non per la verità, che sempre è difficile a ritrovarsi, ma per la vittoria, facile agli uomini di genio, e così persuadere agli altri per vero ciò che egli teneva per falso, e ridere della loro credulità? Certo il diritto di ridere del genere umano è conferito dalla natura a tutte le menti superiori; e pur troppo il genere umano le costringe ad esercitarlo anche senza sentirne piacere! Ma in questo caso sarebbe diritto esercitato iniquamente. — Il *Carmagnola* è il primo saggio del suo autore, e tante lodi non ottenute da verun poeta, da Omero inclusivamente sino a' dì nostri, essendo esaltate dalla

celebrità e dal genio del panegirista, sembrano più che troppe non diremo a rendere il furore del poeta più che poetico, ma ad avvezzar lui stesso ad elogj, che rarissimi, se non forse gli amici suoi, saranno in buona coscienza disposti a prodigargli; ed egli accettandoli in buona fede, finirebbe col farsi ridicolo al mondo: *Pessimum inimicorum genus laudantes.* — E dacchè abbiamo commesso ciò che nella critica metafisica è considerato pedanteria, di citare una sentenza di Tacito, lasciamone correre un' altra: *Fluxa est fama ingenii non sua vi nixi.* — Finalmente la visione potrebbe essere volontariamente procurata dal critico tedesco in grazia di un sistema letterario; —ed infatti questa è la ragione ostensibile, esposta da lui nel principio del suo articolo. Ora pertanto noi accettando le sue asserzioni più per debito di equità e per rispetto a lui, che per intima convinzione, le crederemo tanto più, quanto ci porgono occasione ad entrare di proposito nell' esame che ci siamo prefisso.

Egli adunque, *professando di promovere un sistema di poesia che trova molti avversarj in Italia*, e *non può non trovarne alcuni in Germania*, lo illustrò su la sovrannunziata recente tragedia italiana. Il minutissimo esame che egli ne ha fatto ha dovuto esaltare la sua immaginazione in guisa, ch' ei non sembra parlare da uomo, nè ad uomini, nonchè d' umano lavoro. Conclude prenunziandolo *produzione, nella quale tutto è eccellente, eminente; tutto assolutamente giustificato e invulnerabile a qualunque objezione; tutto è cospirante a formare compiutamente un gran quadro della umana natura; tutto diretto a sdegnare le parti deboli della umana sensibilità, e ad eccitare emozioni gravi e profonde: tutti i dettagli costantemente nobili, eleganti e corretti; tutte le sentenze ed i versi d' inarrivabile perfezione; tutto lo stile ammirabile in guisa, che l' aggiungervi, sottrarvi o mutarvi parola sarebbe impossibile;* — e vi s' aggiunge, che *non v' è da scoprirvi nè l' ombra pure di un solo difetto.*

Certo tale miracolo di produzione giustifica il sistema patrocinato dal critico illustre, sì che a' tragici presenti e futuri d' ogni nazione letteraria in Europa sarebbe stoltissima ostinazione il non seguire il consiglio ch' ei porge, di sciogliersi oggi per sempre d' ogni regola conosciuta, e affrettarsi nella via spianata e percorsa dal nuovo poeta a sicurissimi passi, con esempio, che benchè unico, basta a potervi fondare altre regole più efficaci.

Importa dunque alla letteratura di ogni nazione, a' principj universali delle arti d' immaginazione e della poesia d' ogni popolo, e segnatamente della drammatica, che esamini con gli occhi suoi una produzione eletta per pietra angolare d' un sistema da un autore, a cui la lunga vita e celebrità hanno meritamente conferito il titolo e l' autorità di Nestore della letteratura europea. Or io mi studierò, sì nell' esame di quella tragedia, e sì nell' esame ch' ei ne portò, non di difendere metodi già praticati o proporne de' nuovi, ma unicamente di ridurli tutti quanti in una sola opinione, alla quale per avventura questo libricciuolo darà lume ed essenza di verità.

Ogni produzione qualunque bella e sublime si fa conoscere dalla efficacia irresistibile de' suoi effetti. Quindi nelle arti d' immaginazione non v' è nulla di grande propriamente derivante da scuole vecchie o nuove; ma ciascuna produzione grande è un oggetto individuale che ha meriti diversi e caratteri distinti dalle altre. — E quindi, fra mille studj vani in letteratura, l' affaccendarsi ad anatomizzare i grandi lavori, a fondarvi teorie o soggettarli a sistemi è studio vanissimo e nojosissimo. Ma bastasse! perchè, mentre la società, quale è oggi costituita, snerva il vigore innato del genio, le pedanterie cattedratiche, gli oracoli metafisici, la discordia e il pregiudizio de' critici illustri, la turba de' loro seguaci ciarlatani, a dir vero, e ignorantissimi, ma pur formidabili per la loro impudenza, e la sciagurata necessità di guadagnarsi la vita col far professione di *criticismo,* sono tutte cause

che riducono il genio a non fidarsi più degl' ingeniti suoi poteri ed arbitrare nelle sue ispirazioni, a lasciar raffreddare le sue passioni, ad essere predominato più dal terrore panico delle censure che dalla speranza di gloria, o ad errare in traccia di teorie di visionarj, o incatenarsi a leggi imposte dalla prescrizione o dalla moda, e struggere le sue forze, perdere il suo coraggio, e quindi inevitabilmente a prostrarsi nella disperazione e nella inazione del pirronismo.

La nuova scuola drammatica difatti pretende d'imporre certi non so quali nuovi limiti al genio; ed esso non potrà trapassarli senza esporsi ad incorrere nella pena prescritta da stolte leggi, le quali, stolte come pur sono, tuttavia son poste in esecuzione da giudici, il cui interesse è di dominare e mal giudicare le opinioni degl'ignoranti e de'creduli; e vi riescono. E i limiti sono già ristretti in maniera, che la tragedia non può cercare più eroe nelle epoche e nelle nazioni, che, sia per la loro storia, sia per le idee immedesimate già con la loro fantasia, e per i monumenti che hanno lasciato della loro grandezza, del loro valore e delle loro costituzioni, delle loro grandi virtù e grandi vizj, offrono una infinità d'anime eroiche, e le più atte al lavoro e allo scopo de' tragici.

Delle venti tragedie dell'Alfieri, quattordici sono di soggetti greci o romani, e ad eccezione di un solo, la *Mirra*, tutti già trattati spesso da altri. Delle sei rimanenti non spetta alla storia dell' Italia del medio evo che *Rosmunda;* e questa, benchè di molto effetto alla lettura, eccita sentimenti feroci e orribili sulla scena. — Due appartengono all' epoca ed alla famiglia de' Medici. La prima è la *Congiura de' Pazzi*, popolarissima perchè ha per anima la passione della libertà e l'amor della patria contro l' usurpazione e la dittatura. Questi sentimenti fortissimi nell' anima del poeta infiammano, esaltano e danno effetto ad ogni scena; ma tutte insieme non corrispondono alla severa correzione e perfezione di metodo

che egli suoleva dare ai migliori suoi drammi. L'azione precipita senza svolgersi, e i personaggi interessano non per la loro qualità, ma per il grande scopo a cui tendono; e nondimeno, per farli parere men ordinarj, gli è convenuto di alterare la storia. — La seconda è il *Don Garzia*, dove un fratello atrocemente furbo, per ambizione di succedere al trono, ha l'arte d'indurre due fratelli a trucidarsi fra loro; e il duca Cosimo loro padre, o per politica o per pregiudizio, assiste indirettamente lo scellerato. Questa brevissima esposizione del soggetto eccita, crediamo, disgusto bastante per lasciarci indovinare l' effetto che può aver sulla scena; e il poeta volendo temperarlo, velò di tanto mistero le intenzioni e le azioni de' due caratteri atroci, che aggiunse alla sua tragedia il difetto di una rincrescevole oscurità. — Parvegli quindi che gli annali della Italia moderna somministrassero soggetti e caratteri sì sanguinosi, sì atroci e sì astuti, che niuna forza della immaginazione potrebbe renderli nobili e interessanti; e chi volesse tentarlo, dovrebbe spargere sovr'essi tanto ideale, sino a snaturarli e farli parere uomini d' altro secolo e d' altre nazioni. Di ciò egli si duole; e se non ha in tutto ragione, vi è certamente molto di vero. — Delle altre tre sue tragedie non derivate da soggetti classici, l' una è *Maria Stuarda*, ed è sì pessima ch' ei si pentì d' averla mai scritta; nè la pubblicò se non per compiacere alla contessa d'Albany, moglie dell'ultimo degli Stuardi. L' altra il *Filippo*, tirannissimo fra' tiranni e potentissimo fra' monarchi, tenuto politico profondissimo di nome e di memoria, che sargifica il suo proprio figliuolo alla sua occulta passione e alle ragioni di stato: — e il soggetto fu quindi maneggiato dal poeta con rigore classico, e ne riuscì una tragedia popolare che investe con sentimenti gravi e profondi chi la vede rappresentare, e chi la legge. — Finalmente il *Saul*, che dopo la *Mirra* è la più bella delle sue tragedie: ma è di soggetto antichissimo, pieno di divinità, eminentemente fantastico per sè stesso, in guisa che ispirò

all' autore uno stile poetico ch' ei pur troppo spesso lascia desiderare negli altri suoi drammi. Il suo grand' effetto deriva dallo spettacolo di un re magnanimo e sino allora invincibile, che contrasta col terrore della religione piantatosi nell' anima sua. Gli sforzi incessanti, vigorosissimi e inutili ch' ei fa per liberarsi dai pericoli ch' ei vede imminenti sulla sua gloria, sulla sua famiglia e sulla dignità non del suo trono, ma della sua anima; i pericoli egualmente imminenti a lui, o ch' ei si sciolga dai sentimenti di religione, o ch' ei li secondi; la perplessità non lenta, pensosa, calcolatrice, ma veemente, precipitosa, tempestosa che agita la sua mente, e quasi ad un tempo tutte le sue passioni, e imprime un terrore sublime, e istantaneamente una profonda pietà a tutte le sue azioni, rendono la tragedia popolare insieme e invulnerabile a' sofismi de'critici, perchè rimane sempre grande per gli spettatori.

Ma il personaggio di Saul, innanzi che Alfieri scrivesse, era già da più secoli connesso con la storia della religione d'oggi in Europa, e gli spettatori anche ignoranti portavano di per sè nel teatro idee sublimi e sacre, benchè indistinte, per rivestire di caratteri ideali il protagonista della tragedia. Alfieri aveva per un principio dell' Arte, e si ostinava anche troppo a non dipartirsene, che il mondo dovesse essere più o meno preparato anteriormente dalla storia ad ammirare i personaggi delle tragedie. Però trattava argomenti desunti da' Greci e da' Romani, popoli illustri e venerati per tanti secoli, anche dopo che disparvero dalla terra. « E che importa al mondo, dic' egli — e per quanto non abbiamo le sue parole sott' occhio, citiamo il più fedelmente che possiamo a memoria — che importa al mondo de' principini di Milano e Firenze e Venezia e Bologna, e di tanti altri tirannucci che si truffavano le città e i castellucci tra loro con furberie e soldatesche mercenarie; che trucidavano i loro fratelli, le loro mogli, i loro figli e i loro padri a tradimento e senza rimorso? Mancando la grandezza vera de' personaggi, e la su-

blimità delle cagioni alle loro scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran fatto della sua perfezione. »

Per quanto si possa rispondere a queste opinioni, la sentenza con la quale concludono non ammette risposta. Che le passioni dei personaggi debbano partecipare di generosità, ed i loro motivi di grandezza, è regola vera, perchè è prescritta dalla natura del cuore umano, pronto sempre a compatire le sventure e le colpe che procedono da passioni alte, ed hanno quindi motivi; — e a disprezzarle quando derivano da sentimenti abjetti, ed interessi venali e plebei. Un eroe sulla scena che, per arricchire, foggia un testamento, o una eroina che s' innamora del palafreniere di suo marito, e poi n' hanno rimorso, e finiscono per soffrirne la pena, per quanto parlino nobilmente e pateticamente e filosoficamente, faranno eccellenti drammi sentimentali, ma ridicola ogni tragedia. Timoleone sacrifica un fratello per la patria, Bruto i suoi figli; Oreste la madre per vendicare la uccisione del padre suo; e Antigone, per poter seppellire il cadavere di suo fratello e per non ammogliarsi al figlio, che ella pure amava ardentemente, del feroce persecutore della sua famiglia, sacrifica la sua più cara passione, e si rassegna a una morte crudele.

Ma la scuola chiamata *nuova* insiste a ridire che gli spettatori e i lettori sapevano già da gran tempo tutti questi avvenimenti. E appunto perchè li sapevano, tanto più l' Alfieri li ha condotti a vedere in che modo quegl' individui, ammirati per antichissima tradizione come straordinarj, vivessero; parlassero e sentissero fra le strette di profonde passioni, messe a contatto a violentissime circostanze; e perciò parimente importava all' Alfieri che i suoi spettatori fossero già preparati ad una grande espettazione, eccitata in loro dalla celebrità che altri poeti avevano dato a quelli stessi soggetti, trattandoli. — « La gloria e il potere dell' arte mia, proseguiremo le sue parole, consiste nel fare miei proprj quei soggetti

che sono di comune proprietà nella poesia, e di cui altri si sono già impadroniti. Nè credo che l' invenzione consista tanto a trovare cose nuove, ma a fare le vecchie nuove, e belle le vecchie mediocri, e le bellissime le belle, e nel trovare il sublime ove gli altri non l' hanno veduto. —In questo i poeti vanno d' accordo cogli scultori e i pittori, molti de' quali scolpivano o dipingevano o una Venere, o un Apollo, perchè la venerazione popolare per quelle Deità aveva già predisposti gli uomini ad ammirare in esse il bello ideale e il sublime. Ma effigiavano anco un Redentore e una Vergine per la stessa ragione; e tutto lo sforzo e il genio e la gloria degli artisti consisteva nello spargere più verità naturale, e insieme più grandezza ideale nelle loro figure.

Tali in complesso erano le ragioni dell' Alfieri. Non disputeremo qui del più e del meno della loro solidità; bensì ammetteremo ch' ei le aveva ridotte a sistema e che le applicava inflessibilmente con eccessiva severità.

Ma questo poeta, perchè, senza ch' ei se l' abbia pensato mai, si vuole che appartenga e sia il corifeo della scuola chiamata *vecchia*, pare che sia condannato oggimai all' oblivione perpetua. Certo il signor Manzoni in una lettera lunga cento e più pagine a un Francese, e dove ritratta le anticaglie degli arzigogoli *unità di tempo, unità di luogo e di fatti*, richiama agli esempj di tragici di ogni popolo, e grandi e mediocri e pigmei; non però dell' Alfieri. Lo nomina solamente per ricordare ch' ei scrisse il *Misogallo*, che certo è una raccolta di scritti, invettive ed epigrammi contro i Francesi indegna di quel grand' uomo. Ma se cercando le leggi della poesia epica un critico non cavasse mai illustrazioni dall' *Iliade*, dalla *Gerusalemme*, nè dal *Paradiso perduto*, ma si fermasse sull' episodio di Tersite bastonato in Omero, o sui concetti di alcuni madrigaletti nelle poesie liriche del Tasso, o sui sonetti italiani di Milton, chi mai si fiderebbe alla sincerità o al discernimento del giudice? L' autore del-

l'opuscolo sulle tragedie del Manzoni e la sua scuola *nuova* non isdegna di nominare Alfieri, e in parte gli rende anche giustizia, forse obbedendo allo spirito nazionale, o al terrore della vendetta nazionale minacciata da' suoi concittadini. S' ajuta dunque di un mezzo termine, e con certe allusioni e comparazioni o sue, o più veramente accattate tacitamente da altri, di che il suo scritto ne porge spesse prove e innegabili, ci assicura che « *son succès eût été complet, si, en évitant les défauts qui prévalaient alors, il ne se fût pas laissé entraîner vers les défauts opposés; mais il s' éloigna de la nature pour atteindre l'austère idée qu' il avait conçue de l'art. Il nuisit aussi à l'art en se proposant un but politique, et au but politique en prêchant une liberté scolastique. Le temple de la liberté ne pouvait être pour lui que d'architecture grecque ou romaine, et il n'offre à l'imitation et à l'admiration que des caractères d'une dignité toujours orgueilleuse. Mais une force de génie qui se révèle puissamment dans le jet un et entier de la composition, le développement rapide, des situations hautement tragiques, un dialogue toujours vif, toujours pressé, des passions concentrées et profondes, l'élévation des sentiments, la concision et la noblesse du style, une facture de vers qui par sa rudesse commande l'énergie de la déclamation, voilà ce qui fait de ses tragédies un exemple perpétuel de sublime: on pourrait les comparer à un écueil nu, mais majestueux et inaccessible.*

» *L'énergie d'Alfieri eut les mêmes effets en littérature que celle de Napoléon en politique. Il parvint non pas à étouffer le besoin, mais à engourdir le sentiment pressant d'une réforme: et son drame, d'un tragique de fer, ressemble assez à un escadron de cuirassiers, qui protège la retraite de la tragédie classique.* »

Per tragedia classica e scuola vecchia s' intendono i Greci, i Francesi e gl' Italiani. Or havvi somiglianza veruna fra il teatro di questi tre popoli? Non farebbero invece tre scuole al tutto distinte? Ma sì fatta esistenza di scuola è sogno di

pedanti o superstiziosi o fanatici, o l'uno o l'altro, come pare il caso dell'autore dell'opuscolo. Ciascun dramma dello stesso poeta, se ha genio, è più o meno diverso dall'altro. — Ciascuno de' poeti tragici appartenenti alla stessa nazione ed alla stessa epoca, se hanno originalità, sono necessariamente dissimili fra di loro. Chi mai, raffrontando i piani de'drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide, e i caratteri de' lor personaggi e il loro stile e la loro lingua, non si crederebbe che tanta diversità potrebbe mai esistere se non in poeti di età diverse? Pur vivevano nella stessa città; Sofocle ed Euripide erano coetanei: Eschilo fu conosciuto personalmente da Sofocle, e tutti e tre scrivevano per lo stesso popolo di spettatori.

Per tornare all' Alfieri, forse uno stile più semplice e più disinvolto, come lo è talvolta quello del Maffei, del Metastasio, del Goldoni e di alcuni viventi, può essere pel dialogo più dicevole di quello del tragico Astigiano. Ma credo che la sua smania di non dire cose comuni abbia traviati moltissimi begli ingegni. Onde crearsi un modo diverso dal consueto, abbandonata la civile e naturale favella, ci piacque di lambiccare ogni frase, ogni periodo, frugare negli antichi onde innestare ne' libri nostri strane leggiadrie e squisitezze che non possono essere da tutti gustate, nè costantemente seguite. Intanto noi manchiamo di uno stile unico e nazionale, come lo hanno alcuni altri popoli. Lo stile in Italia è un oggetto di moda; mutavasi una volta di secolo in secolo, ora forse di mese in mese. Molti eccellenti scrittori in questa età nostra grammaticale meritarono successivamente gli onori della imitazione: ma adoperando essi, chi più chi meno, maniere insolite, e una favella spesse volte rettorica e diversa da quella che è nella bocca di ogni colta persona, non saprei decidere se abbiano recato più vantaggio o nocumento alla nostra letteratura. Ora l'idolo è Dante; meritamente dicono, e lo credo: ma quando si pensi agli onori che ottenne altra volta il Petrarca, non parrà una stranezza il predire che i po-

steri, riguardando alla presente mania di *danteggiare*, si faranno forse beffe di noi, come noi ci facciamo beffe dei *petrarchisti* di un altro secolo. Lo dico coraggiosamente: il culto di un solo autore, qualunque siasi, non può essere che dannoso ai progressi delle umane cognizioni; e queste superstizioni letterarie furono spesso la rovina de' buoni studj. Si veneri l'Alighieri, ma non si adori: l'idioma che pigliò forma dal suo vastissimo ingegno, non è affatto il nostro; se vorremo confonderlo col vivo, arrischieremo di fare un brutto impasto, uno stile deforme, non atto per tutti, e non proporzionato ai bisogni e alla convenienza di esprimere ogni cosa. Non so indurmi a credere che seriamente alcuni potessero confortarci a scrivere nella sola lingua del trecento, o in quella di una qualche plebe toscana. Forse l'amore del tenzonare li trasse troppo oltre; forse ancora non si volle che scherzare. A pochissimi piacque una sì singolare opinione, che non meritava forse di essere confutata. Molti peraltro avrebbero desiderato che senza rinfrescare le antiche dispute, senza arrestarsi in una minuta disamina di alcuni vocaboli, senza amori e senza ire si fosse discorsa la causa del Dizionario Italiano. Parve che si avrebbe potuto trattare la quistione con meno di riguardi e di timori, indagando il male nella radice, e mostrando più risolutamente le immense piaghe della Crusca, e stabilendo regole generali e sicure. Il signor Monti ha preparati materiali ampli e splendidissimi; si è fatto assai. La nazione è persuasa della necessità di una riforma, nè è difficile il giudicare quello che resta a farsi onde compiere il voto comune. Ma è d'uopo seguir logica maggiormente che autorità; rileva il ripetere che molti scritti dettati *in buona lingua* ci annojano infinitamente, e che invece non pochi autori i quali non hanno mai salutata la Crusca sono letti e riletti con incredibile avidità. — Ma torno alla nuova scuola drammatica.

Ciò che la nuova scuola intende per tragedie storiche

tende ad ampliare la sua giurisdizione, ed aggiungere ceppi all'immaginazione. Noi riportiamo la definizione come la troviamo citata e fatta autorevole dal nome di W. A. Schlegel, fondatore eminente della Drammaturgia, scienza la quale, a quanto pare, ha imparato dalla teologia scolastica ad ajutarsi di sottili distinzioni e arbitrarie restrizioni di vocaboli. W. A. Schlegel adunque, promotore eminente, o piuttosto fondatore della scienza nuova, insegna che il nome d'istorico non si conviene, propriamente parlando, che ai drammi fondati sulla storia patria. Non conoscendo i motivi che lo hanno indotto a formare una tale sentenza, non posso essere contento di seguitarla, reputando bensì argomento di lode il preferire i patrii annali agli estranei, ma non cagione di alterare il vero distinguente carattere di un poema. Il *Coriolano*, il *Giulio Cesare* e l'*Antonio e Cleopatra* di Shakspeare cessano forse d'essere drammi storici perchè non sono tratti dalle vecchie cronache della Inghilterra? — Ma ciò poco rileva. La sua sentenza è promossa dall'amore di novità, e convalidata dalla scuola che vi porterà teorie, dottrine e tragedie nate sotto a' suoi auspicj.

Istoriche pertanto, nello scientifico, rigoroso, nuovissimo significato del vocabolo, sono le quattro tragedie italiane dianzi da noi rammentate, ed i loro autori per propria giustificazione rendono conto sì del metodo che hanno tenuto a comporle, e sì de' materiali storici che vi hanno impiegato. Questo costume, fu importato in Italia da poeti forestieri, segnatamente inglesi, e più assai da lord Byron: ma ivi siffatta pratica, benchè nuova, seguitando la tendenza generale di ogni costume importato da' forestieri, salì ad un tratto all'eccesso. Le due tragedie del Manzoni occupano, a dire assai, cento pagine d'un volume. che ne contiene quasi altre cinquecento, piene di teorie e contro teorie su le unità d'Aristotile di tempo e di luogo, e siffatte quisquilie; e piene di lunghe notizie storiche o dissertazioni

assai più lunghe, di disquisizioni spinose sovra alcuni punti della storia de' Longobardi in Italia, delle quali il poeta con più lodevole fatica avrebbe dovuto comporre un' opera a parte, e non fare a un tratto due parti inconciliabili, come abbiamo detto. Le tragedie degli altri due scrittori, perchè corredate d'apparato prosaico, certo pur anch' esse ci hanno lasciati incerti se fossero opera di poeti, o di critici letterarj, o d'antiquarj, o di puntigliosi controversisti; e ci troviamo tuttavia nella stessa perplessità, e, a dire il vero, senza molta speranza di uscirne.

Per cominciare dalla prima, istorica sia dunque la tragedia del *Carmagnola;* e, se anche si vuole, giovi a illustrare lo stato d' Italia d' allora, i suoi principi, i caratteri de' condottieri stipendiati e la politica tenebrosa del governo de' Veneziani. Il merito dunque e il demerito in questa parte del lavoro deve giudicarsi, secondo che vi sarà preservata possibilmente la verità de' fatti, e secondo l'uso politico che l'autore avrà ricavato dalle circostanze storiche dell' avvenimento ch' ei rappresenta. Il mezzo migliore, a nostro credere, sarebbe l'esaminare partitamente e raffrontare ogni scena della poesia con la narrazione che le corrisponde.

Ma tutti i professori di critica, morti e viventi, hanno oggimai avvezzato il mondo ad esigere per diritto di prescrizione un transunto di ogni specie di poema o romanzo, ancorchè, a dirne il vero, la poesia spogliata dello stile e de' versi e del suo calore non è se non il teschio d' Elena dissepolto da Mercurio ne' dialoghi di Luciano, in grazia degli sciocchi ammiratori di ogni cosa che ignorano, a convincerli che veramente era bella. Fortunatamente l' illustre Tedesco ha adempiuto scrupolosamente ad ogni formalità dell' arte critica. Però noi, traducendo il transunto che egli ne fa, provvederemo a' bisogni de' nostri lettori, e insieme daremo al critico illustre una prova che, lontani dal valerci di alcuno strattagemma di guerra, intendiamo di permettergli, per

quanto può conciliarsi con l'onor nostro e della verità, tutta la tattica dell'arte sua. A poter conoscere quale uso l'autore ha fatto della storia, e quali circostanze ha voluto o dovuto sottrarvi ed aggiungervi, importa di raffrontare il transunto con la narrazione storica dell'avvenimento. Per ora ripeteremo in via d'assioma, che, a nostro parere, non ha bisogno di ulteriori prove — ma che pure, ove occorra, ci studieremo di meglio dimostrare — questo principio, che l'illusione, senza la quale non esisterebbe arte veruna d'immaginazione e molto meno poesia drammatica, non acquista potere magico irresistibile, se non allorchè la verità e la finzione ritrovandosi faccia a faccia e in contatto, non solo perdono la loro naturale tendenza a cozzare fra loro, ma s'ajutano scambievolmente a riunirsi e confondersi e parere una cosa sola. Tocca bensì al critico di separarle, ed appurare con che prescrizioni e con qual arte il poeta tragico le abbia ridotte a parere una cosa sola: bensi al critico, segnatamente d'ogni tragedia che intende d'illustrare la storia, tocca di sceverare la materia de' fatti dagli abbellimenti ideali, e osservare la proporzione e l'arte con cui sono stati frammisti, e gli effetti che ne devono risultare. Anche di questo ufficio l'illustre Tedesco si è sdebitato: ma avvezzo com'è a generalizzare ogni cosa, e professando di non vedere in poesia se non mondo morale, mondo politico e idee archetipe d'individui rappresentanti le qualità distinte di questo mondo, non guarda ogni uomo, quale infatti è, composto di qualità varie e discordi. Però, quand'anche il suo occhio d'aquila dall'alto guardi onniveggente, la notizia storica che egli scrive dell'epoca dell'eroe del signor Manzoni, non contenendo fatti positivi nè dettagli, non può molto servire all'analisi della materia di fatto e della poetica incorporate nella tragedia. Più circostanziato non solo, ma più scrupoloso e imparziale nella indagine e disquisizione storica si mostra l'autore nella narrazione ch'ei premette; ed eccone la sostanza.

Francesco Carmagnola contadino piemontese, mentre ancor giovinetto pascolava gli armenti fu ingaggiato da un soldato a quelle bande che allora in Italia combattevano per chiunque le pagava. La propensione di non riconoscere legge che la sua volontà, naturale ad ogni uomo, e quella di non rendere conto delle sue azioni si rinvigorirono in lui. Meritò di salire a gradi più alti, e divenne condottiero di bande; e per confessione finanche del critico illustre tedesco, « *il était un de ces héros à gages qui aspire avec orgueil à être quelque chose par lui-même, mais qui n'a rien de tout ce qu'il faudrait dans sa position pour parvenir à ses fins.* » Lucreggiò le guerriglie del duca di Milano in Lombardia e nel Piemonte, e gli diede vinta e schiava la repubblica genovese. Meritò quindi di avere una moglie del sangue della casa regnante; finchè la sua superbia, le sue ricchezze e la sua celebrità militare lo resero intollerabile e sospetto a quel tiranno egualmente crudele e più codardo di tutta quella sanguinaria razza Visconti; ma meno dissimulatore, perchè trattò il Carmagnola con aperto disprezzo. Il condottiero, per vendicarsi, andò ad eccitare a far guerra allo Stato di Milano il suo principe naturale in Piemonte, che non gli diè retta. Andò a' Veneziani che erano appunto allora richiesti da' Fiorentini di far lega contro i Milanesi; e il Visconti mandò un assassino a trucidare il Carmagnola in Treviso.

Dall' allusione a questa ultima circostanza incomincia la tragedia. L' azione, fino alla catastrofe, percorre lo spazio di sette anni, duranti i quali la vita del Carmagnola è intimamente connessa, sì nella storia e sì nel dramma, con la storia de' Veneziani, che il poeta tocca appena di volo. Noi suppliremo forse con maggiore imparzialità — qualità di cui non ci crediamo dotati più di lui; — ma che un poeta non prenda, anche senza oblique intenzioni, a vedere ogni cosa in favore del suo eroe e in danno di coloro de' quali fu vittima, è un assunto che richiederebbe un potere più assai dell' umano.

Inoltre richiederebbesi un sovrumano potere a fare che il Carmagnola, senza alterare in tutto la storia, paresse un eroe: nè Shakspeare stesso, quando trattava tragedie tratte dalle cronache d' Inghilterra, vi riusciva; e rendevale interessanti per l' importanza che gli spettatori naturalmente davano a tradizioni nazionali, per l' esattezza con che sapeva delineare i personaggi reali de' principi passati, per la varietà d' incidenti e di caratteri ch' ei v' introduceva, per la sua cognizione della umana natura, e soprattutto per il fuoco luminoso, incitante e continuo che la sua immaginazione e il suo cuore ispiravano ne' suoi versi; e con tutto questo, in quelle rappresentazioni eragli necessario di spargere de' tratti ideali sovra i caratteri.

Ma nell' *Otello*, nell' *Amleto*, e nel *Macbet*, dov' ei non si legava alla storia se non quanto bastava al suo intento, i caratteri sono sue invenzioni, e quindi più originali insieme, e più veri e più pieni, perchè vi contribuiva tutta l' umana natura. I Veneziani, neppure per far la conquista dell' universo, avrebbero mai confidato le loro navi e truppe nel Mediterraneo, se non a' loro patrizj; e anche questi li invigilavano gelosamente. Ma Shakspeare fece che si pigliassero per capitano generale un Moro, anzi, come gli attori per tradizione perpetua lo rappresentavano, un Moro negro, anzi un Turco col suo turbante. Ma quanto il poeta aveva più genio, meno guardava a siffatte apparenze e formalità; e per penetrare nelle viscere della umana natura, ed eccitarle a mostrarsi con azione e reazione, esplorò e in quali individui si palesavano meglio, ed in che modi agivano sulla sua nazione ed a' suoi tempi. Venezia per il popolo inglese era il paese delle meraviglie e de' romanzi; e pare che tanto o quanto continui ad esserlo anche oggi. Ma allora anche i filosofi e gli uomini di Stato che dall' Inghilterra andavano a osservare quella città, ritornavano a dire miracoli, e a profetare che quella repubblica non finirebbe che con la fine del mon-

do. Shakspeare pose dunque la scena in Venezia, ed ebbe gli spettatori già preparati alla meraviglia. Adottò un eroe mezzo barbaro, perchè le virtù in siffatto stato della società sono realmente schiette, ardite e generosissime, e le passioni, profonde, impazientissime e veementi; mentre l'età e il candore e l' anima confidente e l'amore dell' eroina veneziana, che per maritarsi a un sì fatto individuo sacrifica ogni cosa e trova la morte, fanno col carattere del marito un contrasto, che provoca ad ogni tratto la pietà ed il terrore, — ma nessun sentimento d' odio per Otello, nè di disprezzo per Desdemona; e tutta l' avversione nostra concentrasi sopra il carattere di Jago, al quale nel tempo stesso siamo costretti a dare una parte della nostra ammirazione per la lenta, profonda, efficacissima arte, e quasi più che umana, di maturare e consumare il suo tradimento infernale.

Vero è che Shakspeare in quella tragedia e in altre emancipavasi dalla storia, o appena se ne serviva a cercare soggetti e nomi; e se li trovava in novelle antiche o nelle ballate, gli era tutt' uno. Il suo genio infondeva alle larve della sua mente forme e vita ed anima potentissima, e tutte le illusioni della realtà; e se ben si considera il suo dramma della Tempesta, parrebbe che avesse anche il privilegio di creare dal nulla. Ma, anco secondo le teorie della nuova scuola tragico-italiana, il Carmagnola, e per il suo mestiero di capitano mercenario e per la sua posizione e per le sue facoltà intellettuali, è tutt' altro che eroe; e perciò il signor Manzoni in questo non s' illudeva. Bensì cadde nella illusione di credere che il carattere per sè meschino del Carmagnola risalterebbe col sottrarre tutte le qualità nobili a' patrizj veneziani, s' ei facesse sì che paressero atrocemente perfidi, e iniqui per sistema, e crudeli per codardia. Gli avvenne dunque inevitabilmente che, per mettere in opera espediente siffatto, gli è convenuto alterare in danno de' Veneziani la verità storica, di cui pure studiavasi di essere sì

scrupoloso; — ed insensibilmente, lo vedremo fra poco, studiandosi di migliorare i caratteri de' personaggi che osserveremo, li peggiorò in guisa che, ammettendoli anche quali sono enfaticamente descritti dal critico tedesco, si mostreranno o volgari o atroci, e sempre freddissimi.

I narratori contemporanei del fatto, non potendo offerire al signor Manzoni « nessuna prova autentica sulla reità o l'innocenza del Carmagnola, » gli hanno lasciato quattro tradizioni diverse. La prima serbata da uno storico fiorentino « ch' ei fu decapitato, non perchè avesse tradito, ma per la sua superbia insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti: » la seconda da una cronaca bolognese « che non osando ritorgli il comando delle truppe come traditore, per levar di pericolo il loro Stato che avevano posto nelle sue mani ec.: » la terza da uno storico milanese « che la vera ragione si fu l'avidità di confiscargli trecento mila ducati: » la quarta tramandata da' Veneziani a tutti i loro storici, e seguita anco da un Milanese nel secolo scorso « che egli, fingendo di guerreggiare per la repubblica, s' intendeva col duca di Milano a tradirli. »

Il poeta esclude assolutamente le ultime due, e si attiene alla prima, perchè il timore e la vendetta dell'amor proprio insultato gli sembrano le più probabili spiegazioni; e possono essere. — Ma che il Carmagnola non potesse tradire, « *perchè ciò era contrario all' indole sua e al suo interesse* » è opinione gratuita, e facile a dimostrarsi per mal fondata; e forse il Manzoni non l' avrebbe adottata, se non gli fosse sembrata attissima a conferire su' Veneziani le colpe di servirsi delle più alte magistrature della repubblica e del carnefice per vendicare insulti privati, e di avere sacrificato un illustre guerriero non al pericolo probabile ed evidente del loro Stato, ma alla loro pusillanimità sospettosa.

Dove autentiche prove e unanimità di testimonj mancano, le circostanze reali intimamente connesse o accessorie

ad un avvenimento spargono assai più lume, che non le probabilità suggerite da congetture. Lo sperare siffatte circostanze dagli storici italiani, specialmente di quella età, quando ogni Stato consideravasi composto di una nazione diversa, e gli scrittori adulavano ed irritavano le animosità municipali, sarebbe espettativa delusa; piuttosto sono da sperarsi da' forestieri che trattarono dei fatti di quella repubblica. Uno storico recente di Venezia (il Daru), se lascia talvolta desiderare alcune qualità necessarie alla perfetta esecuzione del suo lavoro, mostra però fuor d'ogni dubbio, che quasi niuno autore antico e nuovo che illuminasse gli annali del governo veneto gli fu nascosto: ebbe sott' occhio i documenti che erano impenetrabili sino a'dì nostri negli archivj di Venezia; gli esamina con occhio sagace; guarda i secoli e le nazioni e le istituzioni loro con filosofica imparzialità; e, con un merito non frequente agli storici, mentre pure apre il suo cuore alla compassione per gl'individui che soffrono, non però lascia sfuggire nè declamazioni, nè insinuazioni maligne nelle acute sue congetture intorno alle nazioni, alle loro leggi ed a'loro governi. Di ciò ei somministra un saggio, più facile ad ammirarsi che ad imitarsi, appunto nella sua narrazione della guerra de' Veneziani guerreggiata dal Carmagnola, e della sua misera morte. I Veneziani, rotte dopo lunghissime guerre le forze marittime de' Pisani, de' Siciliani e de' Genovesi, insignoritisi del commercio e della navigazione del Mediterraneo, possedevano nel Levante molte colonie, e incominciavano appena allora a stendere il loro dominio nel continente d'Italia. Serbando per privilegio dell' aristocrazia il comando delle flotte e delle truppe per le loro spedizioni oltre mare, si appigliarono all' uso, comune allora, di non concedere il comando delle loro guerre in terra ferma se non a un forestiero, tanto più in quanto era principio inesorabile della loro costituzione di evitare il più lontano pericolo che la loro aristocrazia cadesse sotto di un dittatore domestico. Preferi-

vano i condottieri di mestiere con meno timore, perchè erano uomini venali, senza patria nè principe, e di poca autorità al popolo veneziano. Il Carmagnola da principio corrispose alle loro speranze; ampliò il loro dominio di territorj e città conquistati al duca di Milano, del quale ei volèa vendicarsi: ma per sete di vendetta e di gloria e di comando assoluto — e sono le due passioni che il Carmagnola esterna anco nella tragedia, — e forse per non dividere nè gloria nè comando con altri, non secondò mai le galere de' Veneziani sul Po, nè volle dimostrare mai deferenza nè rispetto a' patrizj delegati.

Il Pisani, magistrato civile di una città fortificata sul Po, assalito e investito da tutte parti e con tutte le forze de' nemici, la difendeva ostinatamente, domandando, invocando aiuto dal Carmagnola. « *Ce général lui répondit, qu'il était trop tard, qu'il en avait du regret, qu'il n'ignorait pas l'importance de la place; mais qu'au reste, quand il en serait temps, trois jours lui suffiraient pour la recouvrer.* » Al Pisani dunque non rimaneva se non di cedere; pur si difese per tre settimane, ed ottenne capitolazione onorevole. Ma questa non fu discolpa presso al governo nè all' aristocrazia. Condannò un illustre suo membro a perdere il diritto di esercitare magistratura veruna, e alla carcere, per non aver potuto preservare alla repubblica una piazza forte, abbandonata dal capitano dell' esercito.

Io racconto queste circostanze, dice M. Daru, per far conoscere la severità del Governo veneziano; e noi le citiamo per provare che se il signor Manzoni non avesse assolutamente soppressi i caratteri de' patrizj veneziani, parrebbero tragici, non foss' altro per la fisonomia dignitosa, rigorosissima, inesorabile, caratterizzata dalla riverenza che sentiamo all' idea della giustizia imparziale che sacrifica tutto alle sue leggi fatali.

Il Manzoni allude appena nella sua narrazione a un am-

miraglio veneziano sconfitto sul Po, e gli basta di dire che sel meritava per la sua imprudenza; onde nella tragedia non ne fa cenno. Nè pare che abbia saputo mai, che quest' ammiraglio comandava sul Po trentasette galere, e che, assalito da una flotta del duca di Milano più numerosa, e sulla quale s' imbarcarono le sue truppe di terra, domandò al Carmagnola alcune centinaia di soldati a rinforzare il suo equipaggio: e non ottenne se non questa risposta: « Se la vostra milizia di mare » è poca, la mia appena mi basta nel pericolo in cui mi trovo » d' essere attaccato. » Non però fu attaccato; nè si giovò del tempo a piantare sulle rive alcun cannone, che proteggesse le galere veneziane. Nessuno fu salvo: perirono tremila uomini, e l' ammiraglio sfuggendo con alcuni pochi patrizj in una barchetta, andarono a morire lontani dalla loro patria, certissimi che nè passati servigi, nè antichità d' illustre famiglia, nè moltitudine d' amici e parenti, nè giustificazione alcuna avrebbe loro giovato. Furono condannati a bando perpetuo, e alla confisca de' beni, e all' infamia; e d' allora in poi fu tenuta come inappellabile la sentenza di morte a qualunque patrizio che, sotto qualunque circostanza, cedesse una piazza forte o la sua galera.

« *Mais, en condamnant les officiers vénitiens* (e qui trascriviamo letteralmente M. Daru), *la voix publique accusait Carmagnola, et ce n'était pas sans raison. Il joignait à une incontestable capacité, une très-longue expérience, et s'était laissé tromper trois fois par l'ennemi dans la même campagne. Les plus habiles commettent des fautes, sans doute; dans la guerre le hasard est un élément nécessaire, et la Fortune décide des réputations comme de la victoire. Malheureusement pour Carmagnola, il ne fit rien, ou ne put rien faire pour réparer les désastres dont il avait été simple spectateur.* » La guerra continuò, ma sempre più sciagurata per i Veneziani.

Or qual principe mai, nonchè un' aristocrazia si singolare e inesorabile contro i suoi membri, non avrebbe diffidato

di un guerriero mercenario, che quanto era più abile, tanto più riusciva a procacciarsi maggiori stipendj, e combatteva per una parte, abbandonandola ad un tratto per andare in ajuto dell'altra? Aveva egli patria se non il campo, o mestiere se non la guerra? L'idea archetipa di siffatti guerrieri è espressa dal signor Manzoni nel coro coi seguenti versi:

> . . . . . Del conflitto esecrando
> La cagione esecranda qual'è?
> Non la sanno: a dar morte, a morire
> Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
> E venduto ad un duce venduto,
> Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Pur questi versi non mostrano se non i lineamenti crudeli e spregevoli della fisonomia di que' condottieri. Eglino, oltre a ciò, attizzavano e mantenevano inestinguibile quella discordia civile, di cui gli effetti — e quali sieno in Italia ognuno sel vede — prostrano finalmente le nazioni sotto il flagello de' tiranni domestici, e la dittatura anche peggiore di forti principi forestieri; nè Omero dimenticò di tramandarci de' versi per esecrare i guerrieri di questa specie.

E con tutto questo, i condottieri italiani avvezzavano la nazione alla codardia, i principi a non più fidarsi delle armi de' loro sudditi, ad essere traditori e traditi, e a vedersi spogliati degli Stati loro da que'difensori medesimi che essi chiamavano a' loro stipendj, e che spesso di erranti soldati di ventura diventavano despoti e usurpatori delle città. L'addurne testimonianze di storici sarebbe superfluo, quando gli scrittori tutti, e principalmente Machiavelli, che li aborriva e disprezzava ad un tempo, se ne duole acerbamente, e ascrive ad essi la sciagura che l'Italia non abbia mai potuto riunirsi in una sola nazione per mezzo delle conquiste di uno Stato italiano, che avesse saputo farsi più forte degli altri, usando della disciplina militare e del coraggio de' suoi cittadini e delle leggi del proprio Governo. Infatti per questi soli mezzi

i Veneziani erano diventati signori della navigazione e del commercio: ma se avessero lasciato le loro guerre marittime in mano de' condottieri mercenarj, Venezia non avrebbe posseduto nè una colonia nè un naviglio da guerra, e avrebbe continuato ad essere, come ne' primi giorni della sua fondazione, un abituro di pescatori. Il Machiavelli ride sovente di città e castelli presi in apparenza da' condottieri pagati da uno Stato, ma in sostanza rimasti a beneplacito de' condottieri dello Stato nemico, affinchè le piazze prese e riprese non lasciassero mai finire la guerra. Racconta spesso di bande che fingevano di combattere accanitamente; ma le battaglie finivano con tre feriti, con altrettanti morti, o che erano fatti credere tali, e con molte centinaia di prigionieri, i quali subito erano lasciati in libertà; senz' armi, a dir vero, ma servivano di bottino al vincitore, e i soldati non penavano a provvedersi di altre armi per fare l' unico mestiero da cui dipendeva la loro vita, o per fuggire, come li scusa il signor Manzoni, la vergogna di udirsi gridare da' popoli — *alla zappa i soldati.* Di ciò egli reca autorità irrefragabili, ed osserva « *che i soldati avevano timore di veder finire presto le guerre.* »

Però nella guerra de' Veneziani condotta dal Carmagnola, una imboscata gli pose in mano da ottomila prigionieri: furono disarmati e lasciati andare a cercarsi fortuna; e a' commissarj veneti che se ne dolsero fu risposto, che non ve ne rimanevano più che quattrocento; e anche questi, aggiunse il Carmagnola, io ordino che sieno, secondo la legge solita, rilasciati: « *istos quoque jubeo solita lege dimitti.* »

Il signor Manzoni adempie le parti di storico citando fra le autorità della sua narrazione le parole imperiose di quel soldato. Nella tragedia peraltro gli fa dire sentimentalmente a' commissarj veneziani: « voi sapete che questo è un uso di guerra: il perdonare quando si vince è pur dolce! E ne' cuori che palpitano sotto il ferro l'ira si cangia presto in amistà; » (qui temiamo vi sia un po' di concetto). Inoltre va rimostrando

« che la ricompensa più cara e più dolce a'suoi soldati è di potere esercitare la generosità; che essi oggi sono generosi per chè ieri furono prodi; » e conchiude: « non invidiate sì nobile sodisfazione a quelli che avevano messo a pericolo la vita per la vostra repubblica. »

Certo l'eroe qui parla da stolto; e infatti udremo fra poco ch' egli confessa che andando agli stipendj di Venezia, aveva stoltamente operato. E il suo poeta, volere o non volere, dovrà confessare ch' ei lo fa anche riconoscere per uno di quegl' ipocriti, che sotto parole sentimentali promovono i loro bassi interessi. Infatti, stando alle parole della narrativa storica dell' autore, i condottieri e i soldati rilasciavano liberi i loro prigioni per patto reciproco, perchè quella sorta di milizia aveva timore che le guerre fossero presto finite. Sta bene per que' manigoldi; ma ogni repubblica o principe che ammettesse nelle sue guerre siffatto uso, e lo credesse sentimento di generosità, darebbe diritto al suo popolo di mandarli ad esser giudicati da una commissione di medici in Anticira.

Un' altra giustificazione addotta dall' eroe e dagli amici suoi nella tragedia, e dall' autore più gravemente nella notizia storica si è, che quasi tutti i prigionieri furono rilasciati, non dal Carmagnola, ma da' suoi soldati. Or, senza dire che egli medesimo rilasciò anche que' quattrocento che gli rimanevano, un generale che si giustifica colla sua impotenza d' impedire che le sue truppe facciano a loro modo, e non aspettino gli ordini suoi, non è eroe da storia, e molto meno da tragedia.

Mai, per quanto uso o legge si fosse, o, com'era più veramente, tacito patto fra'condottieri di rilasciar libere le loro bande come istromenti necessarj del loro comune mestiero, non era legge riconosciuta da' Veneziani, nè uso mai da loro praticato. In tutte le loro spedizioni oltremare (e in quell'epoca più che mai, perchè cominciavano ad essere minacciati dai

Turchi) combattevano sempre colle armi loro nazionali, guidati da'loro patrizj; e nonchè rilasciare prigionieri o riceverli, quelle battaglie erano continuate non solamente sino alla vittoria, ma sino alla morte. Inoltre, il loro sospetto che il Carmagnola li tradisse dovea acquistare molto vigore di certezza, dacchè egli pure in quella campagna si lasciò cogliere in una imboscata, e i Milanesi gli pigliarono da cinquecento in seicento uomini di cavalleria; e non v'è ricordo nè indizio che tornassero liberi a' Veneziani.

Tale è l' uso della storia fatto dal poeta per esaltare il carattere del suo eroe, non aggiungendovi tratti ideali, bensì attenuando le sue volgari o odiose fattezze, e sottraendo quel tanto di grandezza reale e di dignità, che la storia assegna ai Veneziani di quell' epoca. Quindi la verità e la finzione, non che immedesimarsi fra loro, si danneggiano reciprocamente, e nel tempo stesso non vi si trova alcun elemento di quell' ideale che dà lume, foco e vita e apparenze tangibili alla illusione. Tutti i meriti che in questo e negli altri requisiti di ogni tragedia ritrovano i critici, giornalisti e lettori sono stati diffusi sovra questo dramma dalla immaginazione magica del critico illustre Tedesco, e dalla illusione che i suoi oracoli in questioni letterarie producono meritamente in Europa.

Resta ad osservarsi il potere dell' immaginazione, del cuore e dell' arte dell' autore nella catastrofe, alla quale i poeti riserbarono sempre gli sforzi maggiori delle loro facoltà a corrispondere alla espettativa ansiosa de' loro spettatori e lettori.

Shakspeare, se avesse trovato nelle croniche o nelle novelle antiche quella risposta del doge « abbiamo infatti vegliato, e anche parlato spesso di voi, » avrebbe veduto in un subito che il solo copiarla senza alterarci sillaba gli bastava a svelare che, mentre la dissimulazione voluta dalla ragione di Stato era portata all' estremo, pur l' umanità che parlava nel cuore del doge voleva accennare alla vittima confidente un

avviso del suo imminente sacrificio; e che non osando, per il pericolo in cui il doge, ministro principale di quel sacrificio, si sarebbe trovato, le stesse parole che tendevano ad illuminare, acciecano e rendono la vittima più confidente. Ma Shakspeare le avrebbe copiate, e sarebbe stato plagiario. E che gl'importava? Copiò discorsi a pagine intere, e senza darsi altra cura che di metterli in versi, gli attribuì a' suoi personaggi. Ma quel tragico li diseppelliva dalla oscurità, li riscaldava, li illuminava e gli accompagnava d'accessorj che in ogni parola lasciavano penetrare ne' movimenti del cuore umano. Per certi critici l'accusa, la convinzione e la sentenza di plagio è inappellabile; non par loro vero di poterla ripetere ad ogni poco, e di applicarla indistintamente. Ma chi col solo toccare un pezzo di ferro nascosto, e sia pur coperto di ruggine, ne fa d'improvviso una spada acutissima e risplendente non è plagiario, ma esercita anche in questo il potere magico, istantaneo del genio.

Ma dal transunto di Goethe appare che niuna delle particolarità narrate dalla storia è riferita nè ricordata nell'ultimo atto della tragedia; e leggendolo attentamente avvertiamo soltanto che l'eroe, entrato nel palazzo, si trova davanti al Consiglio de'Dieci, dove, senza assegnargli alcuna colpa speciale, gli viene intimato dal doge che egli è traditore. Ei, senza giustificarsi, risponde alteramente, fidando nella coscienza dell'onor suo, e rimprovera i suoi giudici di codarda perfidia; ed essi, senza troppo offendersene, lo fanno condurre al *tribunale secreto* — che fuor d'ogni dubbio, per gli spettatori, e pei non molti lettori versati nella storia, rimane secretissimo, impenetrabile e inimmaginabile. Difatti allora non vi era altro *tribunale secreto* che quello del Consiglio de'Dieci; e se l'autore intendeva il *tribunale della inquisizione*, esso non cominciò se non nel 1454, quasi trent'anni dopo la morte del Carmagnola. Comunque sia, pare che il poeta accennandolo, volesse lasciare intendere che egli subì la

tortura; ma di che foss' egli interrogato, e che rispondesse, e che ne fosse seguìto non v'è nè parola nè indizio. Non sappiamo che tragedia veruna rappresenti mai in azione siffatte fredde carnificine; nè, se fossero narrate dagl'interlocutori come circostanze dell' azione accaduta fuori della scena, ci sarebbero meno abbominevoli, e tendenti solo a inorridire o inferocire gli spettatori. Ad un popolo che ha bisogno d'eccitamento siffatto, il manigoldo e i delinquenti servano di attori e spettacolo nei pubblici supplizj e sul palco. Ma lo scrittore drammatico che non sa trovare espedienti, nè tratti sicuri, profondi e rapidissimi per dare un'idea d' usi, tempi ed uomini feroci, ed eccitare più che condurre la fantasia degli spettatori e lettori a figurarsi da sè l'angosce dell'eroe che soffre, e il loro cuore a compassione per lui, e ad incertezza affannosa a sapere con quanta fortezza e coraggio egli soffre, certo siffatto scrittore o non conosce, o non vuole penetrare nel cuore umano; e la poesia tragica non è la sua vocazione.

Vero è che qui la storia si tace; ma appunto questo silenzio lascia libero il campo al poeta, perchè la finzione ideale non teme nè documenti, nè testimonj, nè tradizioni che la smentiscano, e può sicuramente riunirsi alla verità reale, e produrre illusione drammatica, che è più difficile ad ottenersi in quelle tragedie, le quali professano d' illustrare la storia.

Se non che, in quanto a' Veneziani, il poeta non si curò di storia o di tempi, neppure quando, senza nuocere in nulla al carattere ch' ei studiavasi d' esaltare, del Carmagnola, avrebbero diffuso sul suo lavoro verità e varietà insieme, e favorita l' illusione. Per quel tribunale secreto ch' ei nomina appena di volo ei di certo intende il tribunale degl' inquisitori di Stato, ed abbiamo veduto che esso non esisteva: di più nel Consiglio de' Dieci il generale, vedendo il pericolo inevitabile, grida, chiamando le sue *guardie*. Certo sett' anni innanzi, quando lo elessero generale, gli avevano concesso per privi-

legio d'entrare in Venezia co'suoi ufficiali ornati delle loro armi, presentandosi alla funzione (di cui nella tragedia non è cenno) di ricevere lo stendardo di San Marco per le mani del doge. Ma quando poi l'ebbero destinato a perire, gli fecero lasciare le sue guardie a Padova. — Al grido di *guardie* il doge grida *soldati!* quando pure era principio fondamentale che soldato niuno fosse mai impiegato in Venezia, e niun individuo, fuorchè gli sgherri che conducevano un colpevole, entrasse con armi nel palazzo ducale; e se vi entrava armato un patrizio, era punito capitalmente per legge; e se era colto sedente nei tribunali, o nel senato, o nel gran Consiglio, gli altri tutti, senz'altro processo, lo precipitavano fuori della finestra. Ora quelle due parole *guardie* e *soldati* alterano in tutto la singolare costituzione e la pratica inalterabile del governo veneziano.

Il generale privato delle sue guardie, dacchè ad ogni modo voleva che venissero onde difendersi per mezzo di esse, non aveva egli la sua spada per perire vendicandosi, non foss'altro, d'uno o due de'suoi nemici? Che gli stava più a cuore appunto allora, la morte o l'infamia? O dopo avere scoperta in essi la loro determinazione, era egli sì smemorato da non sapere che non avrebbero lasciato le sue guardie a'suoi comandi alla porta della sala del consiglio de'dieci? Il doge adunque glielo ricorda gravemente: « sono lungi di qui; e questi soldati d'ora innanzi saranno le vostre guardie. »

Una legge di poco anteriore a quegli anni proibiva che al doge si desse altro titolo fuorchè *Messere;* ed infatti Sannuto, uno de'patrizj che tramandarono a noi le memorie della loro repubblica, parlando di quel doge per l'appunto, scrive sempre *Messer lo doge*. Nè il titolo di *serenissimo*, di cui è distinto nella tragedia, fu conosciuto se non quasi un secolo dopo; e si crede introdotto dagli Spagnuoli. — E dacchè la scuola nuova drammatica si fa coscienza di evitare gli anacronismi, il titolo di *Padri,* dato nella tragedia a'membri del-

l'assemblea deliberante degli affari di Stato in Venezia, appartiene ai Romani, e a un' epoca anteriore di parecchi secoli; e il titolo di *Senatori* in Venezia, a un' epoca posteriore. Continuavano allora a chiamarsi i *Pregadi,* nome che restò sempre anche quando quel di *Senato* prevalse; e derivò da un costume antichissimo de' dogi sino da' tempi della democrazia di quella città, quando il doge mandava a pregare di assisterlo de' loro consigli que' cittadini che gli parevano più capaci. Le grida de' senatori impazienti nella tragedia — *a' voti, a' voti!* — s' odono dicerto nel Parlamento d' Inghilterra, e più nella Camera de' Comuni che de' Pari, allorchè i Membri, tornando da desinare o volendo andarvi, domandano, non senza un poco di tumulto, che si decida la questione senz' altre discussioni; ed anche, senza avere viaggiato in Inghilterra, si può aver veduto peggio in Parigi in quella arena di gladiatori a parole che chiamano Camera dei Deputati. Ma il senato di Venezia non deliberò mai in presenza di forestieri; e i generali e gli ambasciatori erano introdotti nel Consiglio chiamato *della Signoria*, che esercitava il potere esecutivo.

Nè perchè in Inghilterra il presidente intimi indefessamente *Order*, *Order*, e in Francia sia armato di un acutissimo campanello, possono mai indurre i legislatori a pazientissima gravità. Ma nel veneziano senato sedevano a piè de' gradini del trono ducale due senatori da un lato e due dall' altro; gli uni nominati *Censori*, e gli altri *Contradittori*. I primi vegliavano tacitamente al numero de' suffragj, che si davano sempre secreti, e alle forme delle deliberazioni, e alla condotta degli Oratori; ma, per non cimentarsi, non gl' interrompevano mai. Il giorno dopo notavano i colpevoli di censura, che era inappellabile e indelebile, e serviva d' esempio in guisa che ciascuno, temendo di trascorrere oltre i limiti prescritti, si conteneva piuttosto al di qua, e quasi sempre vi s' approssimava senza toccarli. Quando un partito proposto non aveva opposizione in alcuno, s' alzava uno de' Contradit-

tori, e poi l' altro, affinchè non si decretasse definitivamente di nulla che non fosse stato discusso. Ma, anche dopo passata a pieni voti la legge, poteva alzarsi l' *Avogador*, che era un magistrato investito per istituzione antichissima della potestà de' tribuni della plebe romana. Non faceva discorsi, e solamente pronunziava: *m' intrometto;* e bastava per sospendere qualunque nuova legge o atto de' poteri legislativi ed esecutivi, o sentenza di giudici per il corso di tre mesi e tre giorni; dopo de' quali, e non prima, la Costituzione obbligavalo di rivelare le ragioni del suo veto.

Certo la rappresentazione di siffatta assemblea sarebbe insieme istruttiva e poetica sopra il teatro, perchè ha vera dignità e singolarissima; e, malgrado la sua antichità, riesce nuova anche agli uomini più istruiti nella storia de' Veneziani, da pochissimi in fuori che ne hanno studiato il severo ordinamento. Ma la costituzione di quel governo e tutta la storia d' Italia, o a dir meglio d' Europa in quell' epoca, sono snaturate da certe teorie tendenti alla politica sentimentale, ignote a quei giorni, e neppure ideate da' Veneziani. Il doge propone che s' intraprenda la guerra in alleanza co' Fiorentini contro il duca di Milano perchè è un tiranno, e gli Stati liberi sono fratelli:

. . . . . Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi stati: hanno comune
Fra lor rischi e speranza; e treman tutti
Dai fondamenti al ruinar d' un solo.

I Veneziani, per calcolo di ragione di Stato, anzichè temperare le animosità provinciali, le irritavano, insinuando la diffidenza e le recriminazioni reciproche; onde dal Boccaccio in poi, che gl' infamò come dislealissimi fra' mortali, tutti gli scrittori fiorentini assalirono i Veneziani; nè il Machiavelli medesimo seppe guardarsene. Finalmente dalla prima ora della fondazione di Venezia sino al giorno che cadde, pareva

che, ove trattavasi di politica, la natura stessa avesse piantato una visibile repugnanza ed avversione ne' Veneziani ad ogni istituzione e paese, qualunque si fosse, che non fosse loro propria; e come gl' Israeliti, credevansi il popolo eletto da Dio. Esiste ancora, non finto da storici eloquenti, ma preservato nelle cronache de' contemporanei che l' udirono, il discorso del doge predecessore a quello sotto il quale morì il Carmagnola; e allude appunto alla guerra contro a' Milanesi che fu poi confidata a questo generale.

La libertà di Firenze consisteva allora nella dittatura apparentemente disarmata della casa de' Medici, che, malgrado l' opposizione dell' aristocrazia, predominò per mezzo del popolo; e benchè Cosimo chiamato padre della patria fosse esiliato e rifuggisse a Venezia, tornò e verificò la sentenza non mai fallita dopo il regno di Tiberio :

. . . . . Regnabit sanguine multo
Quisquis ad imperium venit ab exilio.

Le stragi di Cosimo furono poi giustificate dal suo dominio pacifico, e più assai dal potere che tramandò alla sua famiglia. Or l' odio a siffatta preminenza d' un solo era appunto uno de' principj più saldi ed ingeniti dell' aristocrazia Veneziana.

Del resto il Carmagnola fu allettato ad entrare nel palazzo ducale, e le porte furono chiuse. Egli fu guidato al consiglio de' dieci da patrizj magistrati della polizia, e condotto in prigione e al patibolo dagli sgherri. — Queste fra molte altre osservazioni, speriamo, bastano a giustificare l' inattitudine di quegli autori che più confidentemente professano di preservare i caratteri distintivi e proprj della nazione, della città e della epoca alle quali appartiene il soggetto delle loro tragedie.

Una deviazione materiale dalla storia e che non vuol lodarsi nè biasimarsi, perchè è comandata dalla necessità, è l' ammettere nelle prigioni di Stato del Consiglio de' Dieci al-

cun individuo a vedere i condannati. E che la moglie e la figlia del Carmagnola non potevano essere privilegiate a vederlo ne è prova la circostanza che, acciò egli non divulgasse cosa veruna, fu mandato al patibolo con le sbarre alla bocca. Pure quella ultima scena del dramma è l'unica in cui appaiono donne, e anche la sola che animi di alcuna pietà la tragedia. Il dolore della madre e della figlia esprime più tenerezza che dispetazione: egli si mostra preparato alla morte da cristiano, il che s'adatta esattamente a'suoi tempi, e a tutti gli uomini guerrieri e ladroni che fanno gli ultimi passi della loro vita verso il patibolo.

Quanto a'caratteri, il signor Goethe ci assicura « che il doge raffigura in tutta la sua purità la suprema ragione dello Stato, e che fa l'ufficio che nella bilancia fa la linguetta che osserva l'equilibrio de'due bacini cui ella domina; specie di semidio previdente senza diffidenza, e riflettente senza ansietà, e pendente verso il partito della benevolenza ogni qual volta si tratta di pigliare partito. » Il doge realmente era quel Foscari, soggetto di una tragedia di lord Byron; e che misera specie di semidei si fossero i dogi veneziani, l'illustre Tedesco, senza troppo intricarsi nella storia veneziana, se ne informerà leggendo quel dramma, e l'altro sul doge Falier, e le note che l'accompagnano. Come e con che convenevolezza il doge attualmente agisca nell'affare del Carmagnola l'abbiamo visto ne'passi allegati qui addietro. E nella tragedia non è diverso, bensì è più indifferente, freddissimo e nullo; simulatore senza dignità, agente senza volontà, stromento passivo senza conoscenza di esserlo, e parlatore senza eloquenza. Il vero si è che nell'articolo dell'illustre Tedesco non è nè l'individuale dell'epoca, nè il costituzionale della repubblica, nè il corpo senz'anima della tragedia, ma improvvisa creazione scoppiata da una visione metafisica. La realtà ad ogni modo per l'ingenito suo vigore si manifesta a traverso le illusioni fantastiche. Allora l'illustre critico, quasi

senz' avvedersene, assume parole più schiette, e lascia vedere ciò che realmente esiste nella tragedia. Fortunatamente per la questione ciò gli accade appunto dove descrive i caratteri dell' eroe e del capo del Consiglio di Stato, che sono i due soli personaggi realmente cardini dell' azione, dacchè anche il critico ammette « *che tutto quanto il contrasto tragico deriva unicamente dalla lotta fra l' animo turbolento, orgoglioso e dispotico di un soldato stipendiario, e l' autorità e prudenza di una aristocrazia ombrosa com' era quella de' Veneziani.* » Sul carattere del Carmagnola ecco le sue stesse parole: « *Carmagnola ne connaît d'autre règle et d'autre loi que sa volonté absolue. On ne découvre en lui aucune trace de culture morale, pas même de celle dont l'homme a toujours besoin pour son utilité personnelle. S'il est habile et rusé, ce n'est qu'à la guerre; car ayant un but politique, que l'on ne démêle cependant pas bien, il ne sait point prendre l'allure convenable pour l'atteindre.* »

L' eroe dunque riducesi a un individuo maniaco, furbo e fatuo ad un tempo. Il non conoscere altra regola che la sua volontà assoluta in un uomo che sceglie di vivere sotto lo stipendio de'più potenti è *manìa.*—L'avere uno scopo politico ch' ei non lascia ben discernere agli occhi altrui *è furberìa.*—Il non sapere mai pigliare l'andamento conveniente per giungere a quello scopo, e l' ondeggiare nella perplessità *è fatuità.*—Infatti l'eroe lo confessa da sè quando, arrestato da'suoi crudeli giudici, dice ad essi « Chiamatemi uno stolto, e me ne rassegnerò perchè il merito; tale qui è la mia vera situazione. Io peraltro non la cangerei, e me ne glorio, poichè le qualità atroci che vi caratterizzano sono peggiori della stoltezza. » Se questo è modo efficace a conferire sublimità ideale alla stoltezza—il tentativo è arduo e merita lode tanto più quanto è un'idea originalissima — ove trovi imitatori, la stoltezza anch' essa parlerà con dignità tragica, e desterà meraviglia e pietà. Tutti possono vedere quanto ef-

fetto ella faccia, contrapposta alla quiete, sistematica, inesorabile politica di un uomo di Stato del Consiglio de' Dieci, il quale, com'è descritto dal sig. Goethe, e tale infatti appare presso a poco nella tragedia, rappresenta il principio della ragion suprema dello Stato.

Ma noi non proseguiremo in questa fatica più tediosa che malagevole, perchè ci pare chiaramente aver provato che la tragedia da cui tanto clamore letterario piglia pretesto è realmente una meschinissima produzione; che tutte le teorie e sistemi in poesia sono sogni di menti inquiete insieme ed oziose, e che il pubblicare qualunque lavoro d'immaginazione, accompagnandolo di disquisizioni critiche, d'illustrazioni storiche e indagini antiquarie, è metodo che immiserisce il genio, e non arricchisce il capitale vero della letteratura.

Tutte queste osservazioni nostre, applicabili generalmente a'poeti tragici d'ogni lingua moderna e d'ogni nazione dell'èra nostra, ci dispenseranno dall'esaminare partitamente le dissertazioni che accompagnano le tragedie del sig. Manzoni. Per quanto estendessimo i limiti usualmente conceduti ad un'opera periodica, sarebbero sempre angustissimi a dare una idea corretta delle trecento e più pagine d'illustrazioni storiche, colle quali egli le ha corredate, e delle altre cento e più discussioni sulle teorie e le regole vecchie e nuove dell'arte tragica. Trasanderemo pur anche l'analisi dell'*Adelchi* fattane dal sig. Fauriel, contentandoci di dire che noi, senza intenderci di processi analitici, e solo per sentimento, crediamo che l'*Adelchi*, specialmente nella verseggiatura e nello stile, superi d'alcuni pochi gradi il merito del Carmagnola.

Le altre due tragedie *Beatrice Tenda* e *Francesca d'Arimino* sembrano scritte da due uomini d'ingegno felice e coltissimo, ma non creati per esser mai poeti. Anch'esse sono corredate, benchè modestamente, dell'apparato di dissertazioni, notizie storiche, teorie letterarie, e disquisizioni antiquarie; ma

se gli autori non avessero accompagnato la poesia neppure di un'unica linea di tali illustrazioni, avrebbero fatto più saviamente.

Questo per ora: in seguito, la prima di queste due tragedie ci porgerà occasione a esaminare più da presso la questione intorno alla lingua degl' Italiani e allo stile più adattato delle loro tragedie. L'altra ci pare opportuna alla controversia europea, però meno oziosa, intorno alla preferenza fra la grandezza e bellezza ideale in poesia, o la rappresentazione schietta e fedele della natura esistente sotto a' nostri occhi.

DELLA COSTITUZIONE

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Memorie Venete *di Giovanni Gallicioli prete.—Per la nuova collezione di Documenti per servire alla storia veneziana. Venezia, 1826.*

Quanta parte dell' opera del Gallicioli i compilatori intendano di pubblicare, non saprei dirlo, dacchè la loro raccolta non è che proposta al pubblico, ma non ancora eseguita. A noi incontra d' averla compiuta, e la ricordiamo tanto più quanto rimase sì sconosciuta, che neppure M. Daru, a cui poco, seppure alcuna cosa, stava nascosto, la cita mai; e non la troviamo nel catalogo degli scrittori da lui consultati. L' autore era, nelle scuole pubbliche di Venezia, professore di lingua greca. Fe stampare il suo libro intorno alle antichità di Venezia in più volumi negli anni 1795-1796, e non molto dopo morì pieno d'anni. Le sue ricerche non hanno nè spirito filosofico, nè mira veruna politica; e pare che la sua mente, il suo stile e le sue abitudini non gli permettessero che d'indagare e compilare asciuttissime materie di fatto, e che per lo più sembrano irrilevanti—per esempio; quante centinaia di candele fossero state arse nel 958 intorno al cataletto di un cittadino; che specie di stoffe la figlia d' un altro portasse con la sua dote andando a marito nell' anno 867, e con quali feste nuziali i parenti degli sposi celebrassero quel matrimonio; che specie di dialetto veneziano corresse fra il popolo, e di che provvisioni si nutrissero; e in che modo scrivessero Marco Polo e i mercanti che dall' Arabia e dalla Persia tornavano a

far sapere le loro avventure a' loro concittadini. Quindi l'autore allega squarci mortuarj ancora esistenti in varie chiese; e patti di matrimonio registrati da notari; e reliquie di libri di conti d'antichissimi mercanti veneziani.

Pur nondimeno il suo grande merito sta nell'essersi immerso fra le tenebre di parecchi secoli innanzi che Venezia avesse annalisti, i quali non cominciarono a scrivere se non verso l'anno 1300. Le minuzie che egli preserva dalla dimenticanza giovano come tanti lampi che, quantunque fuggitivi, pur ripetendosi in varie direzioni, lasciano discernere spesso in mezzo alla oscurità. I funerali magnifici di un cittadino bastano a dare idea della ricchezza di quella repubblica in quella età — le nozze di una fanciulla, a indicare i costumi domestici e nazionali — e i libri di conti, a conoscere insieme lo stato della lingua dell'antichissima fra le città italiane, e l'estensione del suo commercio, e il carattere de' suoi cittadini quand'erano mercanti e soldati e viaggiatori e conquistatori ad un tempo. Quindi escono dati meno erronei a conoscere quella costituzione democratica che, con progressive alterazioni e vicissitudini sanguinose, prevalse nella repubblica per il corso appunto di mille anni — e che qui tracceremo rapidamente dal principio del quarto secolo sino al principio del decimoquarto: nè le minuzie compilate dal buon prete Gallicioli ci saranno del tutto inutili.

Estratti scelti ed editi dall' Autobiografia di Jacob Casanova Von Seingalt. — Volumi cinque; Brockaus, Leipsik.

Fra questi estratti abbiamo più attentamente e quasi esclusivamente guardato quelli ne' quali l'autore, narrando in che modo fosse incarcerato nelle prigioni dell'Inquisizione di Stato in Venezia, e come gli riuscisse di fuggirne, professa di

rivelare alcuni secreti di quel tribunale, che a moltissimi anche a' di nostri è ravvolto nella sua antica oscurità misteriosa. L' autore dice d' essere nato ed educato in Venezia, e la sua testimonianza ci pareva di molto momento a diradare le tenebre, tanto più quanto a noi importava di convalidare più sempre la conclusione a cui siamo da gran tempo venuti, che l' istituzione dell' Inquisizione di Stato, più ch' altra cagione, arrestò la meravigliosa prosperità di quella repubblica; ma che nel tempo stesso la preservò per quasi quattro secoli in guisa che non diede segni apparenti di decadenza; e finalmente che l' Inquisizione s' immedesimò naturalmente nella costituzione sino allora più o meno libera dello Stato, perchè derivava da due principj, che noi indicheremo, coevi con la fondazione di Venezia, e inseparabili, ingeniti nella nazione.

Una cognizione esatta delle sue politiche istituzioni è di tanto più interessante ed importantissima, in quanto che quella città essendo stata fondata appena dopo la fine del quarto secolo dopo l' èra cristiana, la sua storia presta forse l' unico anello intermedio che possa congiungere l' Europa dell' impero romano all' Europa del medio evo e alla nostra. Ma senz' anche questa ragione, il fenomeno d' uno Stato che si preservò indipendente per mille quattrocent' anni basterebbe a rendere di grandissima conseguenza la osservazione e spiegazione di una politica longevità, di cui gli annali del genere umano non offrono alcun altro esempio. Aggiungasi che la sua esistenza incominciò da pochi profughi negli scogli e nelle paludi marittime del golfo Adriatico, che la sua potenza crebbe rapidamente e diventò formidabile, unita a una prosperità ignota fino allora alla storia della navigazione e del commercio, e che venne ampliandosi senza interruzione per quasi undici secoli. Allora una decadenza inaspettata colse d' un subito i Veneziani per le irruzioni degli Ottomanni nelle loro possessioni e colonie in Levante e nel Mediterraneo — per le spedizioni marittime e il commercio de' Portoghesi nell' Indie

a traverso l'Oceano — per la scoperta dell'America — per la introduzione della navigazione in tutta l' Europa — e per la consistenza militare che andarono acquistando tutte le monarchie, che, insignorendosi or l'una or l'altra di gran parte d'Italia, minacciavano di spiantare Venezia da' fondamenti. Pur nondimeno una decadenza operata da cagioni sì subitanee, contemporanee e cooperanti potentemente, non scemò a quella repubblica la sua originale indipendenza; le lasciò la dignità e l'apparenza della sua potenza perduta; non la costrinse ad alterare in nulla per i seguenti tre secoli la sua costituzione; e finalmente in un sì lungo stato stazionario in apparenza, ma realmente precipitante verso la dissoluzione, gli ultimi settant' anni della repubblica passarono lenti in tranquillissima pace. E di certo avrebbe continuato, se le fortissime scosse della rivoluzione, che sotto a' nostri occhi agitarono popoli e travolsero regni più vigorosi, non avessero fatto che anche la vecchia Venezia, consunta oggimai da lunga decrepitezza, perisse senza quasi avvedersene.

Quale costituzione, quale governo, che popolo potessero preservare quella repubblica da una più presta dissoluzione, che di certo sarebbe stata inevitabile ad altri Stati, non è assolutamente impossibile, ma pur difficile molto il desumerlo. Assai Veneziani e alcuni stranieri narrarono con più o meno fede e coraggio le vicissitudini di Venezia; ma i documenti più necessarj erano ravvolti per legge nel mistero dell' Inquisizione. Il cardinale Bembo, quantunque nato patrizio veneto, e ardentissimo per l' onore della sua patria, e celebrato più ch' altri fra gli scrittori d' allora in Italia, fu eletto dalla repubbliea per suo istoriografo; ma, per essere uomo di chiesa, non potè avere accesso negli archivj. [1] Lavorò quindi con-

[1] Di ciò ne ragguaglia un autore, doge insieme e storico della letteratura della Repubblica. — *Se la Storia del Bembo paresse a taluno un po' troppo asciutta, e vi desiderasse ricercati più a fondo i nascosti pensieri de' principi, è da sapere che, per essere il Bembo*

tro cuore, e più per vanità di sfoggiare stile classico che per dignitosa ambizione di storico; l'opera sua si rimase non letta e illeggibile. Gli artificiosi lenocinj della composizione non redimono mai alcuna opera dalla povertà d'interesse e dalla perplessità nell'esposizione de' fatti. Della impossibilità degli scrittori ad esporre il vero intorno a' principj motori di quel governo ci occorrerà d'incontrare esempi molto più tardi nel corso di quest'articolo; e insieme esempi ancora più frequenti e recentissimi, che la difficoltà a diradare il mistero viene accresciuta a più doppi dalle meraviglie, sotto nome di fatti, adornate non da novellatori o poeti, ma da alcuni storici popolari e maestri gravissimi di politica.

Romanzo infatti, nè più nè meno, par questo dinanzi a noi delle narrative del Casanova; ed è congegnato ad illudere tanto più, quanto esse sono estratte da un manoscritto, che per importanti rispetti gli editori non si permettono di pubblicare tutto intero: — e la presunzione della verità de' fatti è procacciata dalla circostanza che il testimonio racconta ciò ch' ei medesimo vide, fece e patì: — e s'aggiunga che le descrizioni locali ch'egli ha dato di quei penetrali inaccessibili a tutti, fuorchè a' prigionieri che non dovevano uscirne mai, sono generalmente corrette. Vero è che a lui riuscì di rompere sbarre, porte di ferro, pavimenti e tetti, e scamparne; e questo è pure unico esempio e ammirabile. Ma in quella fuga il cappello di un suo compagno di prigionia cadde nel canale, e l'autore ringrazia il cielo che sia caduto piuttosto a sinistra che a destra dove stava la sentinella alla porta dell' Arsenale, cui il rumore del cappello cadente nell'acqua avrebbe messa in sospetto. Or il palazzo ducale dov'erano le prigioni dell'inquisizione stava sì lontano dall'Arsenale, che se fosse tutto precipitato in un su-

uomo di chiesa e però non partecipe del governo, gli fu chiuso l'adito ai pubblici archivi: onde penuriò di notizie, e fu costretto a cercarle alla meglio da memorie private. Di che molto si duole egli medesimo, particolarmente in una lettera a Giambatista Rannusio segretario del Consiglio de' Dieci. — FOSCARINI, *Letteratura Veneziana*, lib. 3.

bito le sentinelle dell' Arsenale appena avrebbero potuto udire un indistinto rumore. Nè l' esattezza della descrizione interna parrà originata da ispezione oculare a chi la vede ricopiata da tante gazzette e giornali periodici e opuscoli usciti da Venezia, allorchè l'entrata de' Francesi dischiuse que' luoghi, e molti v' accorrevano a sodisfare e la loro e la pubblica curiosità. A noi quello scrittore ha faccia d' eroe di romanzo. Ma immaginario o reale, poco rileva; e l' andare innanzi a convincerlo di finzioni volontarie sarebbe fatica perduta, da che, quand' anche vi fosse nel suo libro alcuna cosa di vero, non giova a diffondere nè pure un raggio di luce su soggetto, intorno al quale ei professa di raccontare una serie di fatti e di circostanze.

Non però imputeremo a' dottissimi editori tedeschi l' intenzione d' ingannare il pubblico, da che è pur manifesto ch' essi si sperano di accrescere il capitale della materia di fatto che la loro industria indefessa va da più tempo adunando da tutte le parti, da tutte le lingue e da tutti i secoli ad utilità della letteratura e della storia europea. Ma è capitale fatto immenso oggimai, e quindi non può se non contenere fra fatti veri un egual porzione di errori involontarj, di tradizioni popolari, di artificj, di finzioni. L' arte somma sta nel discernere e scevrare il vero dal falso; e dove si tratti di un' autobiografia inedita e voluminosissima, la buona fede a stamparne abbondantissimi estratti nuoce più che non giova allo scopo di arricchire la storia di documenti sinceri. Aggiungeremo che la scarsezza de' materiali nuoce forse meno dell' eccessiva abbondanza, la quale non può se non generare confusione di circostanze e discordia di testimonj; onde chiunque vi cerca la verità si trova ridotto a ogni passo nella perplessità e fra le strette del pirronismo. Sì fatto sarà l' imbarazzo di quanti un giorno vorranno realmente conoscere l' età nostra feconda di avvenimenti, ma insieme fecondissima di scrittori. Certo i posteri, impacciati nella moltitudine e contradizione delle narrazioni, non sapranno a chi, o cosa credere. Di questo nulladi-

meno abbiano cura le generazioni che succederanno alla nostra; a noi tocca di diradare, per quanto è possibile, gli annali di quelle che ci hanno preceduti.

Non cominceremo senza professare, che senza la Storia recente di Daru, a noi sarebbe stata malagevole impresa di appurare i fatti capitali e le date di cui, più che d'altro, abbiamo necessità nel nostro lavoro; e a lui insieme dobbiamo la collezione più ricca de' documenti secreti che siano stati pubblicati nell'età nostra sull'Inquisizione di Stato. Oltre alla opportunità di vederli da che la rivoluzione francese dischiuse gli archivj di Venezia, egli ebbe il discernimento critico di giovarsene a gettare lume sopra un soggetto che fin allora era stato coperto di sistematica, impenetrabile oscurità. Finalmente, dov'ei non pubblica carte ed opere inedite, somministra indicazioni sicurissime a consultarle negli originali. Della sua narrazione, talora un po' lunga e talor anche elegantissima, ci varremo appena quanto i limiti nostri il consentono. Nè ci dipartiremo sempre dalle sue riflessioni: bensì, quanto allo scopo, al nesso, a' principj e alle illustrazioni del nostro esame, e soprattutto intorno all' Inquisizione di Stato, se differiremo da lui, non vorrà egli, speriamo, nè altri imputarcelo ad ambizione di dire più tosto cose nuove che vere, o a manìa di sistema. Che quell' istituzione meravigliosa insieme ed orribile, e la più assoluta, arbitraria, invisibile fra quante hanno mai esistito o siano forse per esistere mai, germogliasse impercettibilmente sino dalla fondazione di Venezia; — che mettesse occultamente profonde radici per il corso di undici secoli, — e che sorgesse ad un tratto per non cessare che con la rovina perpetua della repubblica, erano in noi da principio piuttosto sospetti che opinioni suggeriteci dall' oppórtunità di osservare da presso quel popolo e quel governo. Poscia i fatti e documenti usciti dalle loro tenebre antiche, e il paragone di altre costituzioni, o attualmente in pratica o fondate su teorie, ci accertarono sempre più di non

avere osservato male, — e quei ch' erano indizj leggeri divennero in noi convinzione e certezza.

Dalle origini primitive di Venezia, — dai progressi per corso lunghissimo di generazioni della sua costituzione politica, — e dalle oscillazioni incessanti di questa, finchè finalmente pervenne a consolidarsi inconcussa ed inalterabile, apparirà quanto sino da' loro primordj i Veneziani fossero sempre con predominio irresistibile diretti da due impulsi o innati, o per forza di lunga consuetudine divenuti natura; — ed erano: l' abbominio al governo di un uomo solo; e la determinazione inflessibile di rimanersi popolo unico, diviso e diverso in tutto dagli altri. Pur, simili a tutti gli altri popoli, doveano avere un principe che guerreggiasse le loro guerre; vigilasse alle loro leggi; mantenesse la lor religione, e presiedesse a' lor magistrati. Vi si rassegnarono dunque, ma non gli permisero mai d' essere se non elettivo; lo balzavano dal suo trono, e ogni guisa pareva ad essi legittima; e di grado in grado limitarono le sue facoltà, finchè lo assoggettarono alla sorveglianza e a'voleri d' un'aristocrazia ereditaria, la quale derivava i suoi diritti costituzionali da nobiltà antichissima di sangue, e i suoi poteri imperscrittibili, perchè sono gli unici naturali, dalla ricchezza. Ma ricchezza continuata per lungo corso di generazioni è privilegio di poche famiglie; e in queste poche, di necessità, si andò concentrando tutto il governo. Sì fatta oligarchia creata dalla natura delle cose, si preservava senza destare sospetti, perchè poneva cura attentissima di mantenere ostensibilmente inviolabile e in piena forza l' aristocratica costituzione: bensì per alterarla secretamente e accomodarla al suo potere esclusivo, mantenne sempre alcune istituzioni antichissime, ma non abolite, e le quali, quantunque meno secrete e arbitrarie, pur erano state fino allora applicate a casi straordinarj; e sopra istituzioni sì fatte fondò l' Inquisizione di Stato. Le novità occultamente introdotte da questo tribunale a consolidare l' oli-

garchia divenivano men percettibili in quanto erano innestate negli stami della costituzione, e più rispettate dalla nazione perchè promovevano pur sempre i due suoi innati principj, di avversione alla monarchia, e alla somiglianza a qualunque altra politica società.

La prova della verità e della concatenazione delle nostre osservazioni, e i mezzi di giudicarne e formarne delle altre, appariranno ai nostri lettori dalla serie seguente di fatti per ordine progressivo de' tempi, e che porrà nel tempo medesimo dinanzi a' lor occhi il complesso di tutti i quattordici secoli della storia della Repubblica Veneta. [1]

Que'primi che, fuggendo le devastazioni de'Goti, incominciarono a popolare le lagune del golfo Adriatico (an. 420) erano governati da magistrati mandati da Padova. I nomi e i posteri d' alcuni d' essi non sono estinti nè pure a' dì nostri — Antonio *Calvo*, Alberto *Falerio*, Tommaso *Candiano*, Albino *Moro*, Hugo *Fosco*, Cesare *Daulo*.[2] — Da' primi quattro originarono le famiglie patrizie dei *Calvi*, *Candiani*, *Moro* e *Falier*, esistenti fino alla distruzione di Venezia; — dal quarto derivano le loro discendenza i *Foscolo*, *Foscari* e *Foscarini*; e *Daulo* si crede che fosse il ceppo della casa de' *Dandolo*.

Nelle lagune che sono tuttavia navigabili nell' ore del periodico flusso del mare, e nel riflusso rimangono asciutte qua e là, i fuggitivi trovarono un centinajo fra scogli e isolette, alcune delle quali bastantemente estese ed atte a un poco d' agricoltura. Ma il loro prodotto naturale e alimento era il pesce; le loro derrate vendibili erano il sale che raccoglievano

[1] Sembra che questo tratto fosse modificato nella versione inglese. Difatti nella rammentata traduzione di G. Mazzini è voltato così: *A illustrare l' assunto, noi procederemo a porre sott'occhio a' lettori una serie di fatti spettanti ai primi dieci secoli della storia veneziana che dimostreranno, speriamo, come la democrazia in Venezia degenerasse gradatamente in un' aristocrazia ereditaria, e questa alla volta sua in una oligarchia misteriosissima, inesorabile.* (F. S. O.)

[2] Daru, *Histoire de Venise.—Pièces justificatives.* Sect. 6, vol. VII.

nelle loro lagune e il pesce preservato col sale. Il loro mestiere consisteva a guidare e fabbricare barchette ad uso de' loro vicini. Da sì lievi principj cominciarono a impratichirsi del mare, e divenirne poscia arditi navigatori e guerrieri conquistatori e mercanti intraprendentissimi. Il maggior numero delle isolette erano paludose e per lo più contigue l'una all'altra, intorno alla più alta chiamata *Rialto*; e queste, in progresso di tempo riunite da ponti, formarono la città di Venezia.

Frattanto la capitale era Padova; ma essendo non molto dopo devastata dalle incursioni de' barbari (an. 450–60), le sue piccole colonie uscite dalla tutela della madre patria perseverarono e riuscirono a starsi indipendenti. D'allora in poi ciascheduna isoletta eleggeva un tribuno; e pare che la riunione di questi magistrati costituisse un consiglio nazionale. Ma crescendo la necessità di combattere a difesa e ad offesa co' loro vicini, il potere esecutivo, senza divisione precisa dal legislativo e dal giudiziario, fu devoluto da principio a un tribuno solo (an. 303): ma, benchè fosse elettivo e discendesse in gran parte dalle deliberazioni e decreti degli altri tribuni, la sua autorità parve pericolosa, e fu data a dieci e poscia a dodici, talvolta a sette, mutabili d'anno in anno, e obbligati a governare la loro repubblica col consenso d'un' assemblea popolare di quaranta individui eletti dal popolo e che facevano le parti di giudici.

Sì fatta democrazia purissima durò per più di due secoli e mezzo, allorchè la popolazione e le ricchezze aumentandosi, il diritto alle magistrature naturalmente si concentrava in quelli che possedevano l'influenza della maggior proprietà; e l'abuso del potere divenne meno difficile. Quindi la discordia fra potenti per ambizione di governare; le brighe nelle elezioni annuali; la licenza fra la moltitudine, e tutti i sintomi della guerra civile, — e in un tempo che le guerre continue de' Veneziani co' loro vicini esigevano gli sforzi concordi del popolo.

Elessero dunque un principe a vita (an. 697); e il suo nome di Doge è corruzione di *Dux* che, escludendo l'idea di

monarca, indicava più specialmente l'ufficio di guidatore dell'armi della nazione: ed infatti egli era circondato dalla gelosia e vigilanza de' magistrati esistenti, e segnatamente di quel consiglio di quaranta menzionato pur dianzi, e nel quale già stavano occultissimi, ma vigorosissimi, i semi della Inquisizione di Stato.

Avendo così provveduto alla necessità d'un capitano nelle guerre esterne, e combinata la forza del lor governo con la pubblica libertà, perseverarono a non mai cedere nè l'ombra pure della loro indipendenza politica. Nessun principe ereditario o elettivo, o Stato qualunque, specialmente in Italia, ha potuto esimersi dai doveri di vassallaggio all'imperatore d'Occidente, o a quel d'Oriente, e talvolta ad entrambi, ed al papa. Le concessioni che i Veneziani ricevevano dall'uno e dall'altro impero erano considerate da essi come *retribuzioni* del forte, che nelle sue spedizioni marittime e nel commercio aveva bisogno della cooperazione del debole; ma non come privilegj che mai potessero essere rivocati. Di questo argomento tutti i loro storici fanno assioma politico e fondamentale del diritto delle genti. I forestieri lo negano, e contendono che il diritto degl'imperadori di dare e ritogliere concessioni era inalienabile. Ma queste e mille altre liti sì fatte sono sempre sciolte dalla inapplicabile ragione del fatto. Carlo Magno considerava i Veneziani come suoi dipendenti feudali; ma o che avesse bisogno di loro, o che volesse concedere con un atto di autorità ciò che credeva di non potere preservare per via della forza, certo è che li dichiarò indipendenti.[1] Non sì tosto la sua famiglia fu stabilita sul trono d'Italia, Pipino trovò occasione di imputare a' Veneziani o ingratitudine o disobbedienza all'imperatore, e gli assalì con tutte le sue forze per domarli o sterminarli. Essi sconfissero la sua flotta armata di truppe che avevano conquistato l'impero occidentale, dal quale d'allora in poi non furono mai più ri-

[1] Machiavelli, *Storia*, lib. I.

chiesti di vassallaggio. Quanto al loro omaggio all' impero di Oriente, il processo della storia lo mostrerà fra non molto; e qui ora abbiam occasione d' accennare com' erano obbedienti alla potestà de' sommi pontefici.

Ne' primi dogi erano investite le prerogative (e traduciamo Andrea Dandolo, doge esso pure e il più antico fra gli storici Veneziani) « di convocare le assemblee per decidere delle guerre e de' trattati; di guidare le armi della nazione; di eleggere i tribuni militari ed i giudici; di udire appelli e decidere definitivamente d'ogni causa; di far adunare i cittadini nelle loro diverse isole e nei quartieri di Venezia a eleggere i loro parrochi; di giudicare d' ogni cosa risguardante il clero in cause sì civili che criminali, non lasciando al papa se non la decisione di ciò che fosse puramente spirituale; finalmente di distribuire i beni ecclesiastici e investire i vescovi e installarli nelle loro chiese. »[1] — Per questi ultimi diritti Venezia lottò co' papi, e talvolta fu a pericolo imminente di distruzione; e quantunque tutti i monarchi d' Europa cedessero, essa però senza aver mai voluto permettere nella sua chiesa l' intervenzione del Vaticano.

Investito di tante prerogative il primo doge non pare che n'abusasse; fu grande in guerra, accrebbe la prosperità di Venezia e morì rispettato. Il secondo non migliorò nè peggiorò la repubblica. Il terzo, pigliando occasione da una lettera del papa che richiedeva assistenza contra a' barbari, diè guerra a' Lombardi, gli assediò in Ravenna che avevano occupata, la riprese e la restituì all' imperatore d' Oriente, e ottenne per la repubblica la possessione di un lungo tratto di spiaggie marittime che estendevansi sino all' Adige. Ma la vittoria ottenuta sopra nemici creduti invincibili, e la magnificenza

[1] *Ejusque (Ducis) jussione clericorum consilia et electiones prelaturarum a clero et populo debeant inchoari; et electi ab eo (Duce) investitionem accipere et ejus mandato inthronisari.* And. Dand. apud Gallicioli, *Chron., I.* — Daru, *Hist.*, vol. I, pag. 42.

con che viveva dopo la sua spedizione fecero presentire in lui un dittatore. Fu trucidato dalla moltitudine nel suo palazzo, e la dignità di doge fu abolita (an. 737).

In sua vece allora si provvidero di un capitano amovibile d'anno in anno, e lo nominarono *Maestro della Milizia*. Quattro soli successivamente goderono di questa dignità, e il quinto fu imprigionato, acciecato degli occhi e deposto (an. 742).

Ritornarono a' dogi elettivi a vita; e di quarantatrè che regnarono nel corso di trecent'anni, cinque furono costretti ad abdicare; tre li trucidarono per congiure; uno lo condannarono a morte con forme legali; nove li sentenziarono a essere deposti, acciecati degli occhi, o cacciati in esilio, e talvolta all'una e all'altra di queste sciagure; e alcuni le evitarono perchè morirono sul campo di battaglia. Pur pochi d'essi, se mai taluni, avevano recato detrimenti notabili alla repubblica, mentre pur molti d'essi n'avevano ampliati i dominj e la fama, sottomettendole la Istria e la Dalmazia su le coste dell'Adriatico, e piantando nell'Arcipelago alcune di quelle colonie, che agevolarono poscia a quella nazione le sue conquiste nell'Oriente e l'estensione del suo commercio.

Le persecuzioni sotto le quali cadevano più frequentemente que' dogi che tendevano a far il trono ereditario nella loro famiglia, e il costume di giudicarli e condannarli provano evidentemente che, per tutto il corso de' primi sette secoli della sua esistenza, Venezia non ha potuto patire il governo d'un uomo solo. Il vero depositario della sovranità era il consiglio de' quaranta. Simili agli efori di Sparta s'ingerivano poco di funzioni esecutive, ma regnavano su i loro re. I quaranta in Venezia avevano inoltre il privilegio di governare durante l'interregno, e talvolta dopo deposizione o morte dei dogi ch'essi avevano deliberata. Così lenta ed impercettibile si maturava la sovranità aristocratica, e le usurpazioni tacite dell'oligarchia, e il potere arbitrario dell'Inquisizione di Stato.

Trovasi nondimeno introdotta in Venezia verso quell' epoca una magistratura dissimile in tutto dagli efori di Sparta, e modellata (se pur l'imitarono) su la podestà de' tribuni della plebe in Roma. Chiamavansi *Avvogadori del Comun*, ed erano tre; ma il *veto* d'un solo bastava a sospendere l' esecuzione d' ogni sentenza di tribunale, d' ogni decreto del doge e di ogni deliberazione del consiglio dei quaranta, o dell' assemblee popolari. Del suo *veto* l' avvogador non assegnava ragione se non dopo un mese e un giorno; e anche questo periodo poteva prolungarlo per altre due volte: e anche allora aveva il diritto di disegnare o il doge, o i quaranta, o qualunque altra magistratura, o l' assemblea popolare a decidere su la validità delle ragioni del suo *veto*. Or i diversi poteri dello stato essendo naturalmente in collisione fra loro, ognun vede che la preponderanza degli avvogadori doveva essere irresistibile, perchè sceglievano quel corpo della repubblica che aveva viste e interessi contrarj alla legge sospesa dal *veto*. Per mezzo di collisione sì fatta impedivano che il governo si concentrasse in poche mani.

Il nome, l' ufficio, la dignità e le attribuzioni tutte quante degli avvogadori si preservarono apparentemente sino alla rovina totale della repubblica. Ma il loro potere effettivo di opporsi alla introduzione della monarchia, alle usurpazioni dell' aristocrazia e alla licenza popolare, benchè fosse ammesso sempre come diritto costituzionale esistente ed inalienabile, la Inquisizione di stato lo represse di fatto. Vedremo insieme, innanzi di concludere, che neppure il consiglio dei quaranta ebbe sorte molto diversa; e fu incatenato nella servitù appunto da magistrature nate dal suo seno.

La necessità delle circostanze e i principj animatori del popolo veneziano, più che l' esempio delle repubbliche di Grecia e di Roma, o politiche teorie ignote a' que' tempi suggerirono che i poteri diversi — del doge (in cui stava il potere esecutivo) — de' quaranta (in cui stava il legislativo) — e de-

gli avvogadori (in cui stava la protezione della libertà popolare) si controbilanciassero continuamente, così che nessuno d'essi potesse mai prevalere. Ma non v'è umano provvedimento, per quanto sia previdente ed efficacissimo, che vaglia contro la natura delle cose, la quale, onnipotente per sè, acquista moto e celerità quando il tempo e lo stato sociale le spianano le vie di esercitare l'intera sua forza. Le famiglie che per lungo corso di generazioni avevano occupato le magistrature, guerreggiato per la patria ed insieme intrapreso fortunatamente il commercio erano munite di autorità, di fama e di ricchezze continuate ed accumulate più sempre di padre in figlio. Ne nacque quindi quel patriziato che è opera sola della fortuna assistita da corso lungo di secoli; e però nasce, cresce e si perpetua da sè; nè principi o popoli possono mai conferirlo o abolirlo. Non però all'epoca che or osserviamo sì fatta aristocrazia, benchè esistesse in Venezia, costituiva un corpo distinto, nè godeva di diritti esecutivi o di privilegio veruno. Ma regnava, perchè ogni popolo dovendo pur avere un governo e potendo eleggerlo, antepone sempre quelli che hanno più autorità, più fama e ricchezze. La plebe romana diede e sostenne lotte lunghissime col senato ad acquistarsi il diritto di eleggere consoli plebei; — e quando finalmente ottenne il diritto, non se ne valse, continuando ad eleggere al consolato i patrizj.

La popolazione in Venezia moltiplicavasi, la giurisdizione territoriale s'estendeva, le sue conquiste nel Mediterraneo la invogliavano a nuove spedizioni e la traevano a lunghe guerre alimentate da'frutti del suo commercio; l'aristocrazia, non di nome, bensì di fatto, era guerriera e mercantile ad un tempo, comandava nelle flotte e nell'esercito, e invigilava il doge che la guidava; poteva quindi acquistarsi più gloria, accumulare capitali e preservare la sua indipendenza. L'autorità, benchè pericolosa e precaria, del doge rimoveva dall'aristocrazia i sospetti popolari ch'essa volesse

usurpare la sovranità. Quando l'aristocrazia, che occupava per lo più le magistrature, sedeva giudice del principe, la dignità e le forme legali della sua procedura allontanavano ogni indizio d'iniquità; e per più assicurarsene faceva che le sue sentenze fossero ratificate dall'assemblee popolari: ogni doge così dannato alla deposizione o al patibolo le procacciava più autorità e il merito di patrocinare la libertà pubblica.

I sanguinosi tumulti della moltitudine, che alle volte facevasi giudice e carnefice a un tempo del doge, non si trova ricordo che siano stati puniti mai. Forse il furono alcuna volta; ma è probabile che spesso il loro gran numero fosse ragione o pretesto per procacciare a ciascheduno l'impunità: è ancor più probabile che avessero complici occulti e potenti. Per quanto gli odj personali abbiano talor cospirato a precipitare or un doge or un altro dal trono, la frequenza dell'avvenimento mostra patentemente ch'era sistema, non preordinato con previdenza, ma suggerito e posto in perseverantissima pratica dall'istinto che tutti gli uomini hanno di dominare, e dall'opportunità che le abitudini della loro nazione e le loro forze giornalmente offerivano all'aristocrazia veneziana. Però la lor connivenza agli assassinj de' dogi a furore di popolo mirava a valersi dell'anarchia e delle discordie civili che ne derivavano, onde avere ragione ad abolire l'elezione popolare del doge, dalla quale più o meno risultavano eguali tumulti e le stesse frenesie dell'anarchia. Talvolta il popolo deponeva un doge eletto per acclamazione un mese innanzi, e lo mandava in esilio, e davagli un successore il quale era alla sua volta deposto o trucidato, e l'esule era richiamato a regnare.

Alfine gli effetti di sì fatta libertà cominciarono a essere temuti da quella classe di cittadini che non sono nè potenti nè plebei, ma che in Venezia erano molti e ricchi di proprietà mobile ed atta al commercio, e quindi soggetta ad essere saccheggiata a ogni poco. L'aristocrazia trovò così alleati interessati a rimutare il modo dell'elezione del magistrato supremo.

Ma non si valse de' suoi alleati se non quanto le bisognava; perchè poscia alterò la costituzione in guisa, che ne resultassero in processo di tempo inevitabilmente gli effetti di escludere da ogni esercizio di governo e d'ogni diritto politico la moltitudine e il medio ceto.

Avevano già provveduto che, in casi d'urgenza straordinaria, il consiglio de' quaranta, presso il quale s'è veduto che nell'interregno risiedeva l'autorità del doge, potesse nominarne uno, affinchè, per le discordie fra partigiani de' candidati, lo Stato non rimanesse lungamente privo del magistrato supremo; e l'assemblea popolare poteva quindi approvarlo o procedere ad altra elezione. Il tempo maturo per incominciare ad insignorirsi e ridurre l'esempio accidentale a pratica costante e costituzionale parve giunto all'aristocrazia, quando l'ultimo de' quarantatrè dogi mentovati dianzi fu trucidato, e ne seguirono commozioni popolari (anno 1172). Allora undici individui delegati dal consiglio de' quaranta elessero un doge, a patti che ratificasse una nuova costituzione — e fu:

Che il popolo avrebbe facoltà d'approvare o disapprovare i dogi eletti, ma non mai di eleggerli.

Che il doge non potrebbe più scegliersi i suoi consiglieri, ma gli sarebbero stati assegnati sei individui, suoi soggetti insieme e compagni, formanti parte integrante della suprema magistratura; e senza de' quali nessun suo decreto sarebbe valido. — Questo consiglio in processo di tempo, accresciuto da ministri introdotti poscia e da capi d'altre magistrature, fu nominato *la Signoria*.

Che quando avesse avuto bisogno di un maggior numero di consiglieri, egli non avrebbe più *pregati*, come avevano fatto i suoi predecessori, ad assisterlo quei cittadini creduti da lui più capaci, ma avrebbe consultato i quaranta, a' quali si aggiungerebbero altri sessanta individui. — Questi poi costituirono il corpo chiamato più tardi il *Senato*, e alle sue adunanze rimase insieme l'antico nome di *Pregadi*, dall'uso

antichissimo di *pregare* i cittadini a deliberare d'affari di Stato.

Che il popolo non si riunisse più in assemblee, ma delegasse l'esercizio d'ogni suo diritto a quattrocento settanta cittadini, che formerebbero un corpo dal quale emanerebbe ogni potere spettante alla sovranità. — Questo fu allora, e poscia per sempre, chiamato il *Gran Consiglio*.

Che i membri del gran consiglio, benchè mutabili, non sarebbero eletti dal popolo, ma da dodici individui scelti dagli abitanti della città di Venezia. — Or da questi dodici virtualmente emanavano i poteri tutti e le magistrature della repubblica. Tutti que' dodici, o non foss' altro i più d'essi, dovevano necessariamente appartenere alla classe più influente nella repubblica, tanto per cariche esercitate o per antichità di famiglia, quanto per potere reale di ricchezze; e assai difficilmente potevano non partecipare o in un modo o nell' altro de' poteri dell' aristocrazia, non promoverne gli interessi e non dirigere a questo scopo la facoltà ch' essi avevano di eleggere tutti i cento settanta membri che rappresentavano la nazione. Nel tempo stesso tanto numero di rappresentanti eletti dalla sola capitale, e l'esclusione di tutti gli abitanti dell' isole contigue, che sin allora erano state parte della repubblica e avevano partecipato a tutte le assemblee popolari, resero la nuova costituzione meno rincrescevole al popolo di Venezia. Ma pur mentre godeva di vedere servi quei che gli erano stati compagni di sovranità, non s' accorgeva ch' esso pure aveva attualmente rassegnato ogni diritto politico tramandatogli da' suoi padri.

Il primo eletto in forza di questa costituzione rifiutò d'essere doge; nè fu malagevole di trovarne un altro, che essendo portato in processione sul trono per la città, introdusse il costume, serbatosi poscia perpetuo, di gittare oro e argento alla plebe; tanto è facile il genere umano a vendere i suoi diritti e ad ammirare come magnifica liberalità il vilissimo prezzo che bastò, basta e basterà sempre ad incatenarlo!

L'aristocrazia ad ogni modo, benchè maturasse l'altrui servitù, non aveva ancora stabilito per sè un predominio costituzionale e inconcusso. Frattanto la prosperità della repubblica, la gloria della sue vittorie e l'estensione delle sue conquiste andavano più sempre estendendosi. Le stoffe di seta, le porpore di Tiro e le piume e i lussi orientali, che lo storico Eginhard (*Annales Francorum*) a'tempi di Carlo Magno vedeva trasportate da' Veneziani sino da' porti della Siria e del Mar Nero, furono di mano in mano emulate in Venezia, e diffondendosi per l'Occidente e nel Nord diedero nuovi bisogni all'Europa e la resero tributaria dalla nazione che potea soddisfarli. Le manifatture diventavano più intraprendenti e prosperavano per mezzo del suo commercio che, malgrado gli altri stati rivali in Italia, riusciva più sempre ad insignorirsi de' porti del Mediterraneo. Finalmente l'ambizione di abbellire Venezia o accrescerne lo splendore traeva i suoi guerrieri e mercanti a portar dalla Grecia frammenti d'architettura antica e monumenti preziosi, che, quantunque allora impiegati senz'arte, servirono poscia ad eccitare il genio di quegli artisti che l'abbellirono di edificj ammirabili. La nuova costituzione si fondò appunto mentre Gregorio VII meditava le crociate; e il suo disegno delle spedizioni di tutte le nazioni dell' Occidente verso l'Oriente in lunghe guerre di religione fu subito dopo la morte di lui, messo in esecuzione per il corso di un secolo e mezzo da una serie di pontefici suoi successori. Molta parte de' navigli necessarj a're e a' popoli de' crociati veniva somministrata ad alto prezzo da' Veneziani, e molta parte del commercio di cui l'Europa allora non sapeva valersi, accrebbe la loro opulenza e la loro influenza su le altre nazioni. Senza ammettere mai di dovere vassallaggio all'impero d'Oriente, gli erano stati da principio ausiliarj compiacenti e devoti nelle sue guerre d'Italia, poscia alleati potenti; e finalmente disposero del trono di Bisanzio e s'ingrandirono delle sue spoglie. Il doge Enrico Dandolo era

il più potente de' tre federati che dopo la fine del duodecimo secolo conquistarono Costantinopoli. Ma bench' altri ascrivano a magnanimità l'avere ei ricusata la corona imperiale, s'ei l'avesse ricevuta, i suoi generali che lo circondavano gliel' avrebbero fatta cadere a terra con la sua testa, e così eseguite le due leggi fondamentali della repubblica di non essere governata da un monarca potente, nè mai connessa in modo veruno con gl'interessi politici di uomini non veneziani. Bensì Dandolo si giovò della sua preponderanza in quella federazione ad estendere le colonie e il potere della sua patria, assoggettandole per sua porzione nell' Arcipelago i migliori dominj dell' impero d'Oriente (anno 1204).

I papi nel tempo stesso fulminavano bolle a interdire, come sacrilego il commercio a' cristiani con gl' infedeli; non però negavano indulti, che talvolta fruttavano alla camera apostolica da nove in dieci mila ducati d'oro in un anno; somma grande a que' tempi. I Veneziani, pagandoli, si credevano giustificati in buona coscienza di potere anche incominciare i loro trattati co' califfi d'Egitto — *in nome del Signore Iddio e di Maometto*. Il loro traffico, che incominciava a estendersi nell' Arabia e sino all' Indie Orientali, fece a loro concepire spesso il disegno di impadronirsi dell' Egitto, [1] e di spianare una comunicazione fra il Nilo e il Mar Rosso; — *e se l'avessero fatto, ed era allora la sola nazione capace d' intraprenderlo,* — esclama uno de' loro istorici — *forse che il traffico delle Indie Orientali non sarebbe fuggito mai lor dalle mani.*

Il diritto marittimo delle genti a quell' epoca, barbara come a noi pare, non era sconosciuto; ma, come oggi e sempre, era violato da chi al proprio vantaggio vedeva congiunta l'impunità. I mercanti e navigatori veneziani giuravano nella chiesa di santa Sofia in Costantinopoli di osservare certi statuti fatti compilare da un re d'Aragona col titolo *Consolato*

[1] *Gesta Dei per Francos*, nella parte intitolata *Secreta Fidelium*.

del mare: poscia le nuove leggi che l'esperienza e le liti insorgenti a ogni poco fra i popoli navigatori d'Italia andarono vie più suggerendo, emanarono per lo più da Venezia, dove innanzi la fine del secolo decimoterzo furono consolidate in un codice. Tali furono le origini e il progresso de' principj del diritto comune marittimo che, come ogni altra legge internazionale, era ignoto a' Greci e a' Romani. I Veneziani l'ampliarono; e vi si conformavano, durante que' brevissimi intervalli di pace ne' quali racquistavano nuove forze a ripigliare le loro guerre implacabili co' Siciliani, i Pisani e i Genovesi, disputando a tutti il Mediterraneo. Ma nell'Adriatico avevano decisa la lite di loro propria autorità da due o tre secoli innanzi. Benchè quel golfo bagnasse lidi di Stati diversi, e fra gli altri di quei della Chiesa, pur nondimeno niuno poteva navigarvi o pescarvi senza pagare in via di tributo a Venezia gravissime imposte, ed ottenerne licenza. — *Quel mare è nostro,* rispondevano asciuttamente a' papi che domandavano per quale diritto volessero dominarvi. Indi le risse fra i successori di San Pietro e di Cesare ottennero nel secolo XII alla repubblica che la loro usurpazione si convertisse in proprietà legittima e consacrata dal pastor de' Fedeli. Alessandro III profugo da Roma trovò rifugio dalle armi di Federigo Barbarossa in Venezia, finchè la forza delle scomuniche strascinarono l'imperadore ad andarvi e prostrarsi a' suoi piedi. Il pontefice per riconoscenza donò un anello nella cattedrale al doge; pronunziando queste parole: — *Ricevilo come pegno dell' impero del mare, e sposalo a te tutti gli anni, affinchè la posterità sappia che è giurisdizione tua per diritto della vittoria; e ch' io la santifico, soggettandoti il mare come moglie al marito.*[1] — La controversia intorno alla validità di donazione sì fatta, benchè concessa da un papa, insorse allora e continuò per più secoli fra gli Stati italiani. Nè son molto dissimili sullo stesso soggetto le

[1] Di ciò si scrissero libri innumerabili, ma tutti ammisero la verità del fatto.

dispute ardenti oggi fra più grandi nazioni, e non saranno mai definite se non dal fatto. I dogi d'allora in poi sposarono una volta all'anno il golfo Adriatico; e l'uso, che pare degno di riso a' dì nostri, era santo e d'importantissime conseguenze a quell'età, e ad un lungo corso di successive generazioni.

In quelle guerre fra l'Impero e la Chiesa i Veneziani non s'ingerivano se non indirettamente, e quanto bastava a tenere lontano quel de' due che pareva più forte. Il figlio del doge Tiepolo andò a soccorrere i Milanesi contro Federigo II; ed Ezzelino, fattolo prigioniero, lo mandò all'imperadore che gli fece mozzare il capo. Non però la Repubblica se ne dolse. Il figlio del doge aveva combattuto da volontario, e scontò la sua generosità; ma a Venezia importava che la Francia allora non occupasse il trono di Napoli, e che la linea di Svevia continuasse a regnarvi perch'era fatta men formidabile: onde mandò una flotta contro Carlo d'Angiò in soccorso di Corrado, quantunque scomunicato dal papa (anno 1240-1260). Nè i Veneziani avevano ancora un palmo di terra sul continente d'Italia. La loro prima possessione fu Cervia nella Romagna, che pur nondimeno anche gl'imperadori ammettevano come provincia spettante al dominio temporale della Chiesa; ed essi la presero sotto la loro protezione speciale, che anch'oggi significa o usurpazione o tirannia, o l'uno e l'altro. I capitani generali degli eserciti pontificj erano i dignitarj della Chiesa: ma i Veneziani non perdonavano mai a'preti armati; e avendo fatto, sul littorale d'Aquileja, lor prigioniero un uomo insignito del pastorale, dello scettro e della spada, lo condannarono a cavalcare una mula a rovescio, sì ch'ei tenevale la coda invece di briglia; e mandandolo attorno per le piazze, un banditore gridava il verso della Scrittura: — *Ecco il sacerdote tristo che nella vita sua dispiacque a Dio, e fu colto in delitto* (anno 1274).

Nel tempo stesso le discordie de' Ghibellini e de' Guelfi,

che in tutta l'Italia infierivano ferocissime, essendosi insinuate in Venezia, diedero opportunità a' potenti di farsi arbitri dello Stato, e tramandarlo patrimonio a' lor discendenti, sino all'ultima rovina della loro città. Questa rivoluzione d'una aristocrazia personale ed elettiva e costituzionalmente dipendente dalla democrazia, che diventa assoluta padrona della nazione e consolida in sè la sovranità e la perpetua in alcune famiglie, si è già veduto che fu preparata per lungo corso di secoli in parte dalle circostanze, e molto più dagli uomini che seppero e perseverarono a profittarne. Or la rivoluzione nell' affrettarsi verso l' evento, pur non precipitò nè scoppiò simile alle altre, ma continuando a progredire a passi meno lenti e tuttavia silenziosi, si consolidò invisibile sino a parere innesto lievissimo sul tronco della costituzione, sì che la pianta, benchè i suoi frutti avessero apparenza alquanto diversa, pur non sembrasse aver cambiato natura. L'illusione fu poscia perpetuata tanto più, quanto gli storici Veneziani, incominciando dal doge Andrea Dandolo primo scrittore delle cose patrie, tutti sino a' dì nostri s' incalorirono ad affermare, o tacendo concorsero a lasciar credere che quel mutamento non ebbe nè apparenza pure di rivoluzione imposta ad un popolo repugnante, ma fu passaggio graduato, consentito dalla volontà della nazione — che l'aristocrazia non usò d'astuzia nè di violenza — e che, oltre al non esservi stata mai dissensione civile, i Ghibellini ed i Guelfi erano appena noti di nome in Venezia. Pur non solo vi comunicarono le loro opinioni e le loro discordie, ma queste vi fermentarono in guisa da produrre una crisi politica su la quale ci soffermeremo, sì perchè non fu ancora ben osservata, e sì perchè la storia di quella repubblica assume d'indi in poi un'altra èra, che si stende per secoli sino all' ora della sua distruzione.

Gli esempj che molti Stati d' Italia davano di repubbliche democratiche, di cui i Guelfi erano partigiani accaniti, ricordarono i suoi diritti al popolo veneziano, tanto più quanto

non erano passate che due generazioni, da che i potenti introdussero una costituzione che, come abbiam veduto poc' anzi, aveva ridotto la sovranità popolare a mera apparenza e a facoltà senza esercizio. E tale infatti era — e fu sempre e sarà, finchè il genere umano mutando natura non possa associarsi senz' ammettere il diritto di proprietà — tale era anche in Firenze il più popolare fra gli Stati di quell' età. I Guelfi non erano popolo, ma individui che, per acquisto recente di ricchezze e quindi di preponderanza, aspiravano da prima a partecipare del diritto di governare, e finivano per invaderlo a quei che fino allora l' avevano posseduto da lungo tempo; — e quei che di nuovi potenti diventavano antichi, erano assaliti alla lor volta dagli altri che, essendosi arricchiti, incominciavano a sorgere. La lite dunque in Venezia ardeva fra il medio ceto de' nuovi ricchi, e l' alto ceto degli antichi; e il cieco e necessario stromento degli uni e degli altri era il popolo. La lite in Italia si rinnovava più spesso perchè era popolata di nazioni commercianti, e spesso le ricchezze quindi s' accumulavano rapidissime, immense sopra individui e famiglie, a cui poco innanzi l' unico patrimonio era l' audacia nelle intraprese e la perseveranza nell' industria; — ma in Venezia ancor più, perchè le istituzioni, ivi più che altrove, miravano a favorire le manifatture, la navigazione ed il traffico; e fra poco ci occorrerà di trovare leggi di effetto meraviglioso al commercio, benchè forse difficilmente imitabili all' età nostra. Aggiungasi che, per acquistarsi caratteri dignitosi, le antiche famiglie, provvedendosi di proprietà territoriali nelle loro colonie della Grecia, incominciavano già a sdegnare la venalità mercantile; e benchè in ciò procedessero a lentissimi passi, pur nondimeno lasciavano fino d' allora apertissime a' loro men alteri concittadini tutte le sorgenti dell' opulenza commerciale.

Perciò, in quella tendenza quasi universale allora in Italia verso la democrazia, i nuovi ricchi, per farsene capi e re-

stituire l'antica libertà alle elezioni e la ristorazione delle assemblee popolari, si valsero del malcontento delle classi più povere, costrette a nuove imposte per le guerre allora più atroci che mai e d'evento più dubbio co' Genovesi in quasi tutto il Mediterraneo. Ogni opinione, e le politiche più che le altre, allorchè sono suggerite dalle necessità della vita diventano a un tratto passioni; e non è quindi difficile ad instillarle e farle parere dimostrazioni innegabili anche a que' moltissimi che non v'avevano mài pensato, e che non possono intenderle mai, e molto meno applicarle. Allorchè un popolo trovasi in sì fatta disposizione, le inimicizie private fra pochissimi individui potenti afferrano ogni tendenza alle commozioni per trovare nella moltitudine o nel governo un potente confederato; e le animosità particolari assumono aspetto, natura ed armi di discordia civile. Ciò era avvenuto in tutta l'Italia, e segnatamente nella Toscana; nè forse, per retrocedere nell'antichità, senza la stolida vanità di Collatino a lodare le bellezze di sua moglie, il che invogliò Tarquinio a disonorarla brutalmente, Roma non sarebbe stata repubblica mai.

Giacomo Tiepolo e Giovanni Dandolo, entrambi di famiglie antichissime, illustri per fama militare e dignità di magistrature, discendenti di molti dogi, inimicatisi fra di loro vennero al sangue. Tiepolo apertamente si professò propugnatore dell'aristocrazia del patriziato, e Dandolo della libertà popolare e dell'ammissione al governo indistintamente di chiunque avesse mezzi e mente di amministrarlo. Il partito regnante trovossi allora a durissime strette, temendo da un lato il risorgimento delle antiche istituzioni democratiche, e dall'altro la necessità di commettere la difesa de' suoi proprj privilegj ad un capo, al quale per la vittoria lascerebbe in mano i mezzi di costituirsi padrone assoluto di tutti. Il consiglio de' quaranta, che abbiamo veduto quasi coevo della fondazione di Venezia, e potentissimo negl' interregni fra la morte d'un doge e l'istallazione del suo successore, aveva in

quegli intervalli esercitato spesso il diritto (che poi fu devoluto ad una magistratura chiamata dei *Correttori*) di alterare quelle leggi che l'esperienza aveva indicato o dannose o poco efficaci. Alterandole in apparenza, le rimutava in sostanza. L'istesso aveva fatto cent'anni innanzi con mano arditissima sull'elezione del doge; ed ora vi tornò con più precauzione e con l'intento che la magistratura suprema cadesse sopra individui ne' quali il partito popolare non potesse trovare un capo legittimato dalla costituzione, e l'aristocratico potesse commettergli la sua causa e l'armi necessarie a proteggerla vittoriosamente senza molto pericolo ch'ei n'abusasse.

Congegnarono quindi un modo nuovo di eleggerlo che poi non fu mai rimutato, e di cui le particolarità riempirebbero alcune pagine; nè potrebbero intendersi mai, se non fossero presentate agli occhi in una tavola incisa, espediente al quale alcuni storici veneziani e M. Daru hanno dovuto ricorrere. Consisteva, insomma, nello stabilire che un numero d'elettori, e talvolta sino a quaranta, fossero indicati cinque volte dalla sorte; e soggetti individualmente per altrettante volte ad uno scrutinio; e i più d'essi esclusi, affinchè fossero tratti di nuovo a sorte altri nomi; e tuttavia ancora questi esaminati scrupolosamente, finchè rimanessero per elettori definitivi quegl'individui i quali sapevano quale era il doge più necessario alle circostanze e alle mire del governo. Sì fatte forme, astute com'erano, giovavano a un tempo ad abbagliare la moltitudine, e indurla a presumere che la prudenza umana obbediva a' decreti imparziali della sorte, e non faceva se non dirigergli in guisa che la repubblica non fosse assolutamente governata dai ciechi arbitrj del caso. Nel tempo stesso, affinchè nè il doge, nè alcuno de' potenti avesse comunione veruna d'interessi, o la minima dipendenza o dimestichezza co' governi vicini, alcuni de' quali erano democratici ed altri dispotici, fecero tre leggi: — *Che il doge non potesse aver per moglie donna non veneziana;* e ciò rimase invariabile: — *Che niun*

Veneziano potesse mai servire principe o Stato straniero nè in guerra nè in pace; e ciò pure fu rigorosamente mantenuto sempre e punito inesorabilmente contro a' patrizi, così che fino agl' ultimi tempi soggiacevano al bando perpetuo se uscivano senza licenza dal territorio dello Stato; e il solo chiederla era domanda sospetta. Bensì per gl' individui delle altre classi, purchè non esercitassero alcun impiego sotto il governo, la legge cadde in disuso. La grande difficoltà stava nell' impedire che alcuni patrizj andassero a Roma a professare il sacerdozio, ed essere assunti a dignità ecclesiastiche dal sommo pontefice; e cadevano quindi sotto sospetti da' quali niun merito poteva mai preservarli. All' esempio da noi già ricordato del cardinal Bembo, i fatti connessi alla serie delle nostre osservazioni de' tempi ne aggiungeranno alcun altro, e più singolare. Anche innanzi che la legge fosse introdotta, non fu mai permesso ad alcun membro dell' aristocrazia, quantunque non fosse ancora ereditaria, di avere personalmente alcuna connessione straniera. Una giovinetta della famiglia Morosini fu richiesta a quell' epoca in moglie dal re di Ungheria. Il governo obbligò innanzi tratto il padre di rinunziare a tutti i suoi diritti paterni: adottò la fanciulla per figliuola della repubblica; e come tale la mandò moglie ad un re. Finalmente la terza delle nuove leggi imponeva: — *Che niun veneziano possedesse beni territoriali nel continente d' Italia;* e per allora prevalse, poichè la repubblica, all' eccezione di poche e sterili spiagge su l' Adriatico, non vi possedeva ancor nulla. I principeschi dominj delle antiche famiglie erano nelle loro colonie, e il commercio, al quale non avevano ancora rinunziato, aumentava i lor capitali. Ma nel processo de' secoli, perdute le loro colonie, ed estendendo le loro conquiste verso l' Italia, e ammettendo all' aristocrazia di Venezia le famiglie più potenti delle città aggiunte ai dominj della repubblica, la legge restò abrogata da sè.

Tutte queste prescrizioni, essendo primamente suggerite

al partito regnante per evitare gli opposti pericoli o del risorgimento della libertà popolare, o della introduzione della monarchia, furono proposte e decretate nel periodo di pochissimi anni (an. 1275-80). Pur qualunque si fosse il loro fine indiretto, non è meno vero che erano prescrizioni, le quali, benchè nuove, pur acquistavano a un tratto radici ed autorità, e non destavano sospetti nella nazione perchè sgorgavano direttamente da due principj originali ed animatori d' ogni modificazione di governo veneto, ed armonizzavano con due ingeniti sentimenti invincibili in ogni veneziano — di assoluta indipendenza politica — e di odio alla dittatura domestica. Quindi i promotori delle nuove leggi, anzichè dissimulare la loro determinazione di reprimere a tutto potere le fazioni italiane nella loro patria, la proclamavano, e s' acquistavano popolarità. Infatti, senza bisogno nè d' alterare nè di dimostrare la verità di fatti de' quali ogni uomo era spettatore, bastava avvisare i Veneziani—che i Guelfi in tutta l' Italia non erano se non stromenti de' papi, i quali, affine di farli ribelli agli imperadori, li scioglievano dal giuramento di sudditanza, gli sommovevano alla democrazia e li dominavano a lor beneplacito per darli in premio a principi forestieri alleati alla Chiesa: — che i Ghibellini dall' altra parte consistevano in un' aristocrazia feudale, che, professando di mantenere i diritti dell' Impero, combattevano aspirando a insignorirsi delle loro proprie città, finch' essi insieme col popolo cadevano a un tratto sotto la tirannide ferocissima d' un despota militare loro concittadino, insignito del titolo di Vicario Imperiale, e indipendente da qualunque costituzione o legge della città.

Pur nondimeno il partito popolare, composto di un gran numero di famiglie nuovamente arricchite e più in contatto colla moltitudine e guidate da Giovanni Dandolo, veniva acquistando forza e influenza. Fosse che le stesse opinioni serpeggiassero anche nell' aristocrazia che ancor non era ere-

ditaria, e cominciava a sentire il peso dell' oligarchia che già tendeva a predominare, — o fosse arbitrio del caso che alle volte delude tutte le precauzioni degli uomini; — Dandolo, per via delle recenti prescrizioni complicatissime, inteso a escludere uomini simili a lui, fu eletto doge, e con sì religiosa osservanza di forme e scrutinj, che il partito regnante non poteva, senza violare le sue proprie leggi, impedirgli di sedere sul trono (an. 1280).

Però, senza far nè segno pure di resistenza, scandagliarono quanta dovrebbero essi aspettarne. Proposero in via di miglioramento a consolidare la costituzione — *che nel gran consiglio* (depositario della sovranità e da cui emanavano gli atti legislativi e uscivano quasi tutti gl' individui a esercitare le magistrature) *non potessero essere ammessi indi innanzi se non quelli che vi sedevano attualmente, o vi avevano attualmente seduto, o potevano non foss' altro provare che v' aveva seduto il loro padre, o il loro avo, o il loro bisavo.* Il doge Dandolo s' oppose virilmente alla legge, e il gran consiglio, benchè fosse interessato a decretarla, la rigettò.

E se questo doge intendesse solamente di resistere a nuove usurpazioni dell' aristocrazia, o, com' è probabile, ristorare l' esercizio de' diritti popolari, non appare. Certo è ch' ei nel breve corso d' un regno di nove anni, per gli assalti dati dalle armi spirituali della Chiesa alla repubblica, si trovò in tal collisione co' principj de' Guelfi, che per eludere le pretese del papa si congiunse all' aristocrazia, e vi riuscì. Martino IV bandì e santificò una crociata contro l' erede legittimo del regno di Napoli dato in feudo dalla Chiesa a Carlo d' Angiò, e perchè Venezia non permise a' suoi concittadini d' armarsi per acquistare indulgenze, e aprire l' Italia a nuovi invasori francesi, il pontefice li fulminò di scomunica, e interdisse la celebrazione degli ufficj divini in Venezia. La repubblica tacque, e per tre anni i suoi altari rimasero senza sacerdoti, e le chiese senza preghiere nè offerte. Il nuovo

papa levò l'interdetto, ma insistendo che l'ufficio della Santa Inquisizione, fino allora rispinto da' Veneziani, vi fosse ammesso e stabilito in perpetuo (an. 1286).

Sì fatta istituzione in Italia era già da mezzo secolo un tribunale religioso insieme e rivoluzionario: proteggeva la fede e promoveva ad un tempo le mire politiche de' pontefici; e i demagoghi de' Guelfi ne ricevevano consigli, comandi e assistenza efficace. I Veneziani avevano promesso che veglierebbero a punire gli eretici e preservare intatta la religione; non però mai volevano considerare gli ecclesiastici se non come uomini soggetti all' autorità temporale, ed essenzialmente incapaci di esercitarla. Ora, dopo lunghissime trattative con dieci papi, vennero finalmente con Onorio IV al concordato, che tre giudici dell' eresia esercitassero anche a Venezia la loro giurisdizione in materie di fede, ma sorvegliati da' magistrati eletti dal gran consiglio; e che l'un d'essi fosse il vescovo di Venezia naturalmente suddito della repubblica, e l'altro un frate dell' ordine de' carnefici di San Domenico: ma, malgrado la loro delegazione dal papa, non potrebbero nè l'uno nè l'altro sedere nel tribunale senza una commissione sottoscritta dal doge. Il terzo giudice era il nunzio apostolico. La loro procedura non poteva estendersi oltre al delitto *d'eresia;* e nel tempo stesso il concordato escludeva dagli eretici — *i Turchi e gli Ebrei*, perchè non avevano mai appartenuto alla chiesa cristiana — *i Greci*, perchè le loro controversie col papa non essendo ancora decise, il santo Ufficio sarebbe giudice nella sua propria causa — *i bigami*, perchè il secondo matrimonio essendo nullo per sè, non avevano violato il sacramento, ma turbate le leggi civili — *i bestemmiatori*, perchè erano rei non di rinnovazioni o di scisma, ma di poca reverenza alla religione — gli *usuraj*, perchè violavano precetti, e non dogmi — finalmente anche gli *stregoni* ed i *maghi*, a meno che non fosse provato che, per eseguire le loro fattucchierie, avessero attualmente abusato de' sacramenti.

Tale fu il primo concordato della repubblica di Venezia col Vaticano allora onnipotente. Avrebbe bastato nudamente accennarlo, se non fosse realmente connesso più che non pare al nostro esame di quella costituzione, e se non suggerisse osservazioni importantissime alla storia europea. Quanta non doveva ella essere la forza dell' avversione del popolo veneziano ad ogni giurisdizione o ingerenza di forestieri, poichè vinceva il sentimento, fortissimo in quell' età, della religione che invadeva tutte le libertà d' ogni altra nazione, l' indipendenza de' monarchi, e le facoltà intellettuali d' ogni uomo! Quanta non doveva essere la forza reale e la mente animatrice di una repubblica, che pur prevedendo nuovi assalti e più fieri e perpetui, tuttavia resisteva a quelli che allora parevano irresistibili a tutti! I papi prostravano un monarca d' Inghilterra a riconoscere il suo regno come proprietà della Chiesa; illudevano in Francia Luigi IX a condurre alla strage e alla distruzione il fior de' suoi popoli in Siria per acquistarsi il nome di Santo; giustificavano l' assassinio sul palco per man del carnefice dell' erede legittimo del trono di Napoli; disserravano come cani alla caccia i vescovi a trovare e dissotterrare le ceneri d' un figlio dell' imperatore Federigo II, e maledirle e spargerle al vento; illuminavano le stragi civili in tutta l' Italia di roghi ardenti di vittime umane sacrificate alle fazioni del santo Ufficio, e con tanta impudentissima crudeltà, che nel principio del secolo seguente Benedetto XI, benchè dell' ordine di san Domenico, n' ebbe orrore e vergogna, e prescrisse, ma indarno, che i frati suoi si dissetassero, ma non si ubriacassero di sangue umano. [1] Finalmente, chi paragona le dottrine liberali dell' età nostra incivilita intorno alla tolleranza religiosa con gli argomenti assegnati al loro concordato dai Veneziani in favore degli infedeli, degli

[1] Il monitorio di questo papa a' frati dell' inquisizione è riportato dall' abate Marini nella sua opera degli *Archiatri Pontificj*, anno 1304.

ebrei e degli scismatici della Chiesa d' Oriente, forse confesserà che gli uomini in quella repubblica erano superiori di molto a' loro contemporanei, e vedevano il vero anche in mezzo alla cieca barbarie di quell' età.

Non prima il concordato diè alcuna tregua alle dissensioni co' papi, le quali avevano occupato tutto il suo regno, il doge Dandolo si morì. Ma ch' ei non avesse mai abbandonato il partito popolare, e disegnasse o di ristorargli i perduti diritti, o non foss' altro di consolidargli que' pochi che tuttavia gli restavano, appare evidentemente dalla cura ch' gli ebbe di pacificare le sue private inimicizie con Giacomo Tiepolo, campione dell' aristocrazia, e d' indurlo ad abbandonarla, preparandogli partigiani che lo promovessero senza indugj alla successione del trono. Infatti, mentre il cadavere di Dandolo era condotto alla sepoltura, una moltitudine, tanto più formidabile quant' era guidata e addottrinata da quasi tutti i cittadini nuovamente arricchiti e da parecchi delle antiche famiglie, nominava ad uno ad uno gli oligarchi predominanti nell' aristocrazia elettiva, gli accusava altamente della loro tirannide, numerava le loro colpe, e fra le imprecazioni contro essi tutti, eleggeva Giacomo Tiepolo per acclamazione; e l' ebbe suo doge (anno 1289).

Allora, come osserva giustamente M. Daru, Venezia sarebbe tornata a libertà popolare, o caduta sotto un monarca; e noi aggiungeremo, straziata fors' anche a ogni modo dalla guerra civile che devastava tutta l' Italia.

L' aristocrazia benchè atterrita, pur mostrò di non avvedersi de' suoi pericoli. Non oppose resistenza aperta; anzi, senza ratificare nè annullare l' elezione del popolo, nè parer di sapere che fosse avvenuta, procedeva tranquillamente ad eleggere un doge a norma di tutte le sue lunghe forme vigenti. Così, prevalendosi di quegli andirivieni di sorti e scrutinj, occultava l' individuo che essa aveva già disegnato. Giacomo Tiepolo, forse attonito più di tanta lor dignità ne' peri-

coli che della difficoltà della sua propria impresa, si fuggì di notte; e rinunziando a un trono occupato da molti antenati suoi e dal padre suo, si rassegnò anche a non avere più patria, e visse in esilio. Chi sente terrore de' pericoli nelle imprese di rivoluzioni, ascriva la condotta di Tiepolo a pusillanimità; e chi sente che non v' è sacrifizio che l' uomo generoso non sia capace di fare per preservare i suoi concittadini dalla guerra civile, l' ascriva a magnanimità.

Mentre i cittadini e la moltitudine guardavano invano intorno per chi dovesse guidarla, gli aristocratici, uscendo dalla loro regola di preferire per magistrato supremo un uomo prossimo alla decrepitezza, sentirono la necessità di avere un capo intraprendente e animoso. Si elessero Pietro Gradenigo d'antichissimo sangue, di fama guerriera, di tempra inflessibile e ardente di vigore e di ferocia di gioventù; e richiamandolo dall' Istria, ove comandava alcune galere, lo fecero approssimare alla capitale nella sua capitana; ed ei sbarcò come trionfatore della parte democratica. Il diritto restato al popolo di approvare l' elezione del capo della repubblica non fu abrogato per legge; ma d' allora innanzi abolito dal fatto. Un elettore s' affacciò a una finestra del palazzo, e aununziò al popolo — *il doge è eletto, se l' approvate;* e senza ascoltare risposta, si ritirò.

Gradenigo incominciò il suo regno con risoluto proponimento o di perire, o di fondare finalmente un' aristocrazia ereditaria; e vi riuscì tanto più quanto l' oligarchia, ch' era pur l' anima del governo, temendo in parte in lui un dittatore, e in parte ch' ei per troppo ardore precipitasse le sue misure, lo vigilava attentissima e lo frenava. Però di esperimento in esperimento e con consigli e disegni maturati pel corso di sett'anni, seppero, ne' venti che poi seguitarono, giovarsi d'ogni occasione a ridurre la repubblica a maggior servitù che forse non avevano mai sperato. Da prima introdussero la legge, già contrastata efficacemente dal doge Giovanni Dandolo, di non

ammettere al gran consiglio se non quelli che o v' avevano seduto, o provavano che il loro padre o avo o bisavo n' erano stati membri. Poi la ristrinsero sì, che il diritto divenisse privilegio esclusivo di quelli che appartenevano al gran consiglio già da quattr' anni, assoggettandoli tuttavia ad essere ballottati annualmente nel consiglio de' quaranta, dove per altro dodici soli voti avevano da bastare, malgrado ventotto contrarj, a ratificare la loro rielezione; e quindi, da poche eccezioni in fuori, tutti i rappresentanti della sovranità nazionale, mentre parevano eletti d' anno in anno vi rimanevano a vita (anno 1296).

Non molto dopo, qualificando apertamente e per la prima volta col nome *d' uomini nuovi* tutti gl' individui opulenti di famiglie non ancora nobilitate dalla antichità, un' altra legge vietò che mai potessero sedere nel gran consiglio (anno 1300).

Queste gravissime e vitali alterazioni della costituzione giovavano a quanti erano investiti attualmente del potere di decretarle, e passarono facilmente; non perciò pare che fossero promulgate o prevalessero senza sangue. Ma abbiam già notato che gli storici veneziani tuttiquanti non parlano di quest' epoca che per dissimularne le circostanze; e gli altri in Italia occupati a que' tempi e dalle loro proprie discordie e carneficine, e delle cronache delle loro città, non ne tramandano che pochissimi ricordi, appena bastanti a lasciar congetturare che le nuove leggi prevalsero appunto in Venezia perchè gli oppositori furono puniti in guisa da farle consolidare dalla magia del terrore. Oltre le stragi minori, dissimulate allora e poscia mal note, altre più sanguinose, che forzarono gli scrittori veneziani a ricordarle, provano che la lunga e sempre crescente servitù non aveva ancora domato il popolo a rassegnarsi al colpo finale che estinse la sua libertà. Due congiure proruppero pochi giorni o prima o dopo la legge, che Gradenigo, avendo ridotto il gran consiglio nelle sole mani di antiche famiglie, finalmente propose e fe decretare come

Statuto fondamentale della Repubblica — *che niuno fosse mai più eletto nè eligibile a sedere nel gran consiglio, da quelli in fuori che allora vi si trovavano — che il loro privilegio sarebbe eredità ai loro discendenti in perpetuo — e che eleggerebbe dal suo corpo tutte le magistrature dello Stato*. Il numero de' membri del gran consiglio era allora di circa a seicento (an. 1309).

Qui comincia la seconda era della repubblica, che non terminò se non con la rovina di Venezia: fu in tutto dissimile dalla prima, ma piuttosto ne' suoi effetti reali che nelle sue esterne apparenze. A noi, vedendo cause e conseguenze costrette in poche pagine, il contrasto delle costituzioni anteriori e di quest'ultima definitiva pare grandissimo. Ma chi pensa che tal rivoluzione nacque da alterazioni lente, quasi invisibili, tendenti sempre al medesimo scopo per molti secoli, per impulso dell'umana natura, e talor separate dall'intervallo di molte generazioni, s'accorgerà che la nazione non poteva avvedersi delle conseguenze, se non dopo che non era più tempo di riparare; e che poi vi s'avvezzava, e, dimentica del passato, lasciava introdurre una alterazione più grave. Quindi questa rivoluzione, la meglio calcolata e più stabile che la storia del genere umano conosca, fu condotta con arbitrio oligarchico rivestito di eguaglianza repubblicana, con iniquità premeditata sotto le forme di giustizia, con prudenza che, non resistendo mai di fronte all'opposizione, pareva timida de' pericoli, addormentava i sospetti, risparmiava le sue forze e accrescevale. Perciò nell'ora in cui finalmente la aristocrazia ereditaria si stabilì, si trovò sì potente che le congiure contr'essa servirono a raffermarla e rendere terribile il nome di patrizio.

La prima di queste congiure incominciò fra i popolani, guidati da cittadini distinti per coraggio e ricchezza; e dirizzarono le loro vendette su Gradenigo. Ma furono piuttosto scoperti che sconfitti, e dopo poche ore di formalità di processo legale, vennero dati tutti in mano al carnefice. Più forte

insieme e più secreto assalto con truppe agguerrite nelle battaglie portarono alcuni patrizi di case antichissime, guidati da Bajamonte Tiepolo. Il doge, benchè colto quasi all'improvviso, raccolse quante armi disciplinate gli erano prossime, minori di numero, ma non frammiste alla moltitudine, che, accorrendo come ausiliaria a'congiurati, portò la confusione, la fuga e terrori panici; cosicchè i seguaci di Tiepolo, credendo d'essersi reciprocamente traditi, lo abbandonarono, ed ei perì percosso d'una pietra che una vecchiarella gli gittò sul capo dalla finestra. I suoi compagni sconfitti ebbero nome e supplizio di traditori.

Gradenigo subito dopo morì d'improvviso nel vigore della virilità e non senza indizi di veleno, convalidati dalla circostanza che i patrizj non potevano che presentirlo lor despota; e ciò tanto più quanto, affine di compiacere a'sentimenti popolari, egli aveva per la prima volta invogliato i Veneziani a estendere le loro conquiste sul continente d'Italia, ed invalidare col fatto ogn'ingerenza politica de'papi negli affari degli altri Stati.

Azzone d'Este, marchese di Ferrara, morì lasciando un fratello e un figlio naturale, il quale aveva già tentato di trucidare suo padre e avealo ferito; ma perch'era nato di donna veneziana, la Repubblica, malgrado l'opposizione de' Ferraresi, riconobbe in lui il diritto di succedere al dominio e di disporne in danno dell'erede legittimo. Venezia comperò dunque Ferrara da esso a prezzo di un assegnamento vitalizio di mille ducati l'anno, e mandò ad occuparla. Clemente V, per diritto di vassallaggio che la chiesa pretendeva sempre su quella città, e per avversione ereditata da' suoi predecessori contro quella repubblica, ma sopratutto per giovarsi dell'occasione ad ampliare il suo dominio temporale, ascoltò le preghiere de'Ferraresi e dell'erede legittimo dello Stato; mandò nunzj apostolici a ricevere il loro giuramento di sudditanza alla Chiesa, e intimò a'Veneziani le pene canoniche meritate da-

gli usurpatori degli altrui dominj. Non l'ascoltarono; e furono colti in un subito da una bolla che li dichiarò — « ladroni » del patrimonio di S. Pietro; infami fino alla quarta generazione; scaduti d'ogni diritto di proprietà mercantile in » tutti i porti di traffico, d'ogni eredità paterna nella loro » patria, d'ogni diritto di far testamento: ogni loro avere » conceduto come preda legittima a chiunque poteva rubarla » o rapirla, ed essi schiavi di fatto in ogni terra abitata; e » finalmente meritoria dinanzi a Dio la crociata, la guerra, » la crudeltà e il tradimento a disperderne la posterità e la » memoria. »[1] — Sì fatti decreti erano allora creduti ispirati da Dio, e trovavano esecutori da per tutto, naturalmente perchè santificavano la rapina.

Dicesi che un ambasciatore veneziano, camminando verso il trono del papa con piedi e mani a guisa di quadrupede, e rassegnandosi a udirsi chiamare dal concistoro col nome di cane senz'anima, ottenne dopo preghiere lunghissime l'assoluzione per la repubblica;[2] la quale per altro non la chiese se non dopo che Ferrara le fu ritolta per forza dell'armi e dell'ostinazione accanita degli abitanti.

Nel tempo stesso cominciò a regnare in Venezia il *Consiglio de' Dieci*, che da principio non fu se non una delegazione speciale del consiglio dei quaranta a procedere giuridicamente entro lo spazio di due mesi contro i congiurati seguaci di Bajamonte Tiepolo, e investigarne le secrete diramazioni (anno 1310). Fu poi prorogato per altri due — poi per un anno — poi per cinque anni — poi per dieci — e finalmente stabilito in perpetuo con privilegio di fare, alterare e disfare le leggi che dovevano regolare le sue procedure e i suoi giudizi (anno 1335). Esso poco dopo punì sommariamente l'ultimo ten-

[1] La Bolla qui abbreviata riportasi da molti Storici, e trovasi in originale nella raccolta delle Bolle pontificie. Vol. III, pag. 118-20. Roma 1741.

[2] Foscarini, *Letteratura Veneziana*, Lib. III.

tativo contro l'aristocrazia ereditaria sopra il doge Falier. Per guardarsi da ogni pericolo l'avevano eletto in età di ottant'anni; e per avvezzare tutti i suoi successori a temerli, l'avevano studiosamente infamato con un insulto che sempre, ma più a que' tempi, non ammetteva che vendetta di sangue; ed ei la sperò per mezzo d'una congiura. Il capo del consiglio de'dieci s'affacciò a una finestra del palazzo ducale con la spada in una mano e la testa mozzata del vecchio nell'altra e disse al popolo: *La pena al traditore fu inflitta dalla giustizia* (1355).

D'allora in poi l'aristocrazia s'andò sempre più concentrando senz'avvedersene in oligarchia, la quale pose ogni cura e fretta a restringere le prerogative dei dogi, e insieme renderli sospetti alla gelosia popolare e responsabili d'ogni errore del governo. *Falier* demeritò d'avere, come i suoi predecessori, un sepolcro nella chiesa cattedrale di San Marco; e il privilegio fu quindi abolito in danno di tutti i suoi successori. La proibizione a' dogi d'aver moglie non veneziana fu estesa sopra i loro figli, a'quali fu anche negato ogni esercizio di magistrature, compensandoli col vano titolo di *cavalieri del doge*. Finch'egli viveva, le armi gentilizie del suo casato non potevano essere affisse, come quelle degli altri patrizj, sul palazzo di famiglia, ma solamente sul palazzo del governo. Fu decretata una multa pecuniaria contro chiunque scrivendogli o parlandogli gli desse altro titolo fuorchè di *messer doge*. Niuno impiegato intorno alla sua persona, di qualunque condizione ei si fosse, poteva aspirare ad ufficio veruno benchè manuale, connesso direttamente o indirettamente col governo (anno 1400).

Tante restrizioni in seguito parvero poche, e furono accresciute; e frattanto, mentre le forze della repubblica non erano più guidate da' dogi, le guerre erano loro imputate come se le avessero promosse; e quando non riuscivano prospere attiravano sovr'essi le imprecazioni e la malignità

popolare. Nè possiam sempre accusare di vanità chiunque aspirava a sì misero trono, da che niuno per legge poteva nè rifiutare di sedervisi quand' eravi eletto, nè abdicarlo. Allora fu insieme tolta in perpetuo sino all' ombra vanissima di volontà che era stata lasciata al popolo cent' anni addietro, quando l' elezione di Pietro Gradenigo lo spogliò del diritto di approvare il principe nominato dall' aristocrazia. Abbiamo notato che, senza aspettare risposta, avevano allor cominciato ad annunziare al popolo: *il doge è eletto, se l'approvate.* Ora all' elezione di Francesco Foscari introdussero una proclamazione assai più spedita, *il doge è eletto* (anno 1423).

Nella deposizione poi seguita di questo doge, l' oligarchia assunse potere arbitrario, assoluto e tirannico; ma nascondendosi nel mistero dell' inquisizione di Stato, istituita appunto in quell' occasione, lasciò a Venezia tutte le apparenze di repubblica puramente aristocratica. Da quest' epoca incomincia a vedersi consolidata quella costituzione che, rimanendo inconcussa e secreta per tre secoli e mezzo, finì solamente nel giorno dello sterminio di quello Stato. L'esaminarla e illustrarla esigerebbe che noi trapassassimo, anche più che non abbiam fatto, i termini prescritti nelle opere periodiche. La riserberemo ad un futuro articolo, e apparirà come l'inquisizione di Stato arrestando per sempre i progressi della potenza e prosperità della repubblica, pur nondimeno la preservò dall' essere oppressa dalle forze cooperanti di cagioni prepotenti e improvvise che da tutte parti d' Europa congiuravano alla sua rovina: le procurò decadenza lentissima, impercettibile; e fino all' ultima ora le preservò aspetto di forza e di dignità.

DELL'IMPRESA D'UN TEATRO PER MUSICA.

PARTE PRIMA.

Sul Reggimento dei pubblici Teatri, idee economiche applicate praticamente agli II. e RR. Teatri alla Scala ed alla Cannobiana in Milano, del cav. Angelo Petracchi. — Milano; nella tipografia del dott. Giulio Ferrario, 1821.

Un'opera di pubblica economia sui teatri! Il soggiorno de' piaceri, delle grazie, del lusso assoggettarlo a calcoli economici! La scuola de' costumi; il liceo della miglior morale; quel luogo ove generalmente si crede che debbasi insegnare mescendo l'utile al soave, e sferzando ad un tempo e molcendo le umane passioni; quel luogo ove le più libere, le più grate e le più vive sensazioni si destano e si accarezzano; quel luogo..... cangiarsi inaspettatamente in una specie di borsa mercantile, in una banca commerciale, o per lo meno in un freddo silenzioso gabinetto di speculazione, ove si pesa scrupolosamente il grano mancante in una moneta, il cambio scadente o crescente di ogni piazza, il prezzo corrente della più infima merce in tutte parti dell'universo, ove infine il calcolo aritmetico regna da sovrano, e la gentile, la scorrevole liberalità trova chiuse le porte ed i cuori al menomo suo impulso! Sono queste le idee che più o meno nasceranno in coloro che leggeranno l'annunzio di questo libro, e che rimarranno pur anco in tutti coloro che si fermano ai soli frontespizj, e che su di essi soltanto fondano le loro cognizioni. Ed in sì falsa e sinistra prevenzione potrebbe

pur avere gran parte l'abusiva applicazione che si fa giornalmente dal maggior numero degli uomini, della parola *economia*, la quale suol confondersi con la parola *risparmio;* e quindi *idee economiche* credono essi che vogliano dire *suggerimenti per trovare i modi migliori di restringere le spese e di fare delle riforme,* ed in una parola praticare tutte quelle misure che abilitar possano gli amministratori de'teatri a guadagnare più che sia possibile con i minori sborsi, con i minori capitali e con i rischi minori. E così, confondendo la parte col tutto, e arrestando la mente su questa parte che agli occhi altrui apparisce sempre sotto un aspetto poco grato e con figura magra, secca e disgustosa, resteranno nella persuasione che in questa Opera siasi l'autore impegnato ad indicare tutte le vie per mezzo delle quali questi spettacoli sì graditi, assoggettati d'ora innanzi a gretta speculazione di risparmio, divengano un magazzino, un fondaco, una bottega ove si venda il piacere delle rappresentazioni di ogni genere a calcolo di spesa, ed in modo che l'amministratore affitti i palchetti, o smerci il viglietto serale ad un tal prezzo che gli assicuri un tanto per cento di lucro sui capitali impiegati.

Lungi però da idee sì meschine, l'Opera del cavalier Petracchi raggirasi invece sul modo di condurre i teatri alla loro maggiore perfezione, al massimo lustro, alla maggior soddisfazione, in conseguenza, di chi vi accorre. E senza perdersi a dimostrare che questo appunto è lo scopo principale della *pubblica economia* in ogni ramo cui essa venga applicata, noi faremo solo riflettere ai meno pensatori, ed a quegli spiriti del bel mondo che non vogliono perdere il loro tempo prezioso in approfondare alcuna idea, che tali viste economiche possono rassomigliarsi perfettamente a quelle di una spiritosa e giudiziosa *lady*, che tornando in gennaio alla capitale fa una esatta e regolare rassegna dei mezzi che potrà avere a sua disposizione nel corso dei cinque o sei mesi seguenti, onde regalare i suoi amici (e talvolta anche i suoi

nemici) non solo del maggior numero di pranzi, di *soirée* di conversazioni, di *roat* e di balli, ma anche del modo più splendido e magnifico con che possa eseguirli; e le *viste economiche* ch' essa svolgerà ed adotterà in tale occorrenza, non desteranno certo delle idee ingrate in alcuno (tranne gli invidiosi, i maligni, gli stolidi): che anzi, se le venisse in capo di ridurle a principj e di pubblicarne con la stampa le teorie, le si saprebbe buono grado perchè cercasse di persuadere altre, acciò desiderino di tornare men tardi dalla campagna, acciò aspirino alla fama di brillare su i giornali e vogliano saggiamente combinare la propria e l' altrui soddisfazione coll' uso prudente delle proprie facoltà senza sbilanciare l'entrata della casa, senza deteriorare il patrimonio dei figli, senza essere obbligati, per rimettersi in sesto, a fare un viaggio sul continente.

Lo scopo dunque che si è prefisso l' autore di quest'Opera si è di esaminare qual sia il modo migliore di amministrare i teatri, affinch' essi giungano al loro massimo incremento di splendore, di magnificenza, di utilità. E siccome tali stabilimenti da per tutto sono eretti o dai governi o dai privati, il suo principale esame cade sul vedere se, per ottenere il suddivisato fine, debbano piuttosto da quelli che da questi essere amministrati, conchiudendo a favore dei primi, e provando con molte e forti ragioni, che solo quando i teatri siano sotto l' ispezione immediata dei governi possono prosperare e condursi a quel maggior grado di perfezionamento di cui le umane istituzioni sono capaci.

E prima di tutto noi non possiamo contestare all'autore il merito della novità dell'argomento, non meno che della importanza del medesimo, poichè *se è lodato e bello scrivere dei più piccoli stabilimenti pubblici; se a calcoli e provvidenze economiche si sottoposero e gli orfanotrofi e gli spedali e le case di forza e di reclusione per gli accattoni* (sono parole dell' autore, pag. 5); non sa vedersi ragione perchè non debba farsi altrettanto *per quei luoghi pubblici che vennero sempre*

preconizzati e decantati come utilissime scuole del costume, ove in folla radunasi il popolo sfaccendato, ove esistono le sorgenti primarie della pubblica gioja, ove la generale licenza tanto facilmente si promuove, quanto difficilmente si raffrena. (pag. 175, id.)

E qui cade in acconcio l'osservare che questa importanza sembra dileguarsi quasi del tutto nella Granbrettagna. Io dissi *quasi*, poichè importa moltissimo anche in questo paese l'esaminare la natura di ogni pubblico stabilimento, ma non sembra farvisi luogo ad osservare che taluno d'essi, e specialmente i teatri, sarebbero meglio regolati ove il governo avesse una ispezione immediata in simili amministrazioni; sì perchè il governo non vi prende mai parte, sì ancora perchè il metodo usato di sottoscriventi particolari, oltre al liberar lo Stato da gravissime spese per sostenere consimili stabilimenti, procura poi generalmente delle ottime istituzioni pel simultaneo concorso di molti lumi, e per la concorrente utilissima emulazione sempre viva in ognuno di essi, onde non decadere a fronte degli altri ed ottenere il meglio col minor dispendio. Ad ogni modo noi ci riserviamo di ritornare su questo argomento, che formerà anzi la più interessante parte di questo articolo, dopo che avremo presentata una succinta analisi dell'Opera del cavalier Petracchi la quale può offerire anche ai lettori Inglesi delle osservazioni utili e dei punti di vista sicuri nella materia teatrale, non senza diletto talvolta specialissimo quando vi si descrivono le interne vicende, e le risibili contingenze che nei teatri (specialmente italiani) ad ogni istante accadono.

Quest'Opera, comunque divisa dall'autore in sette capitoli, alcuni de'quali suddivisi in varj paragrafi, può considerarsi come formata di due parti, una teorica e l'altra pratica. Nella prima si esamina il quesito: « *Se e come debbano esser retti i teatri con pubblico dispendio.* » Si adducono tutti gli argomenti che sembrano atti a dar luce alla materia, e si

conclude dichiarando (pag. 71) *che i grandi teatri debbono esser retti con pubblico dispendio, quando è riconosciuta la loro passività; per riconoscere la quale e per supplirvi con opportuna dotazione, deve questo reggimento essere sostenuto dal governo medesimo con agenti da sè dipendenti, e non da appaltatori.*

Noi ci dispensiamo dal produrre gli argomenti impiegati dall' autore per isciogliere il quesito nel suddivisato modo, essendo ciò del tutto inutile, almeno per ora, ai nostri lettori; e ci limiteremo solo a dire, ch' essi ci sono sembrati abbastanza forti e convincenti per adottare siffatta soluzione in quei paesi, ove i governi prendono parte in tali stabilimenti. Ci tratterremo invece sulla parte pratica, soffermandoci unicamente in quelle cose che risguardano l' arte drammatica in generale, e interessar possono perciò i lettori di qualunque contrada.

Il paragrafo quarto del Cap. VI (pag. 76) è impiegato in dimostrare, che la sola amministrazione del governo può togliere, render nulle e distruggere le così dette *convenienze teatrali.* Sotto questa denominazione si comprendono non solo tutti i diritti e le pertinenze che, dipendentemente dai respettivi contratti, *convengono* ai singoli attori di teatro di ogni genere, il che sarebbe pur ragionevole; ma, quel che è peggio, vi si comprendono tutti i capricci e le pretensioni le più ostinate, le più ingiuste e bene spesso le più ridicole che possano immaginarsi. Il cavalier Petracchi, che fu per quattro anni direttore ed amministratore del gran teatro alla Scala in Milano, era in caso di conoscere questa partita meglio di ogni altro; e lo ha mostrato in questo paragrafo della sua Opera, in cui piacevolmente e con tutta naturalezza dipinge al vivo queste stravaganze e tutte le insolenze che ne derivano. Nè queste arroganze sono ignote in Italia; e il più curioso si è che gli esteri artisti di teatro non solo le confessano, ma le rappresentano in alcune apposite commedie ed opere in musica, facendo così la satira e la caricatura di loro stessi; e

suno assai lepidi e dilettevoli quei drammi e quelle farse composte e recitate su tale argomento. Le quali *convenienze* esistendo ampiamente anche nel teatro italiano in Londra, e fors'anche in qualche parte negli altri inglesi teatri, sarebbero con piacere e diletto dei lettori conosciute anche nel nostro paese; e forse, con qualche speranza di utile, fornirebbero soggetto di mascherate, ed esporrebbero agli occhi del pubblico spettacoli anche più estesi di quello che si faccia in quelle opere. Importante ancora, ed anzi del tutto nuovo, è l'argomento del paragrafo nono sui melodrammi (pag. 94), in cui si dà ragione perchè dopo Metastasio non se ne siano più avuti, e difficilmente possano aversene dei buoni, finchè duri lo stato attuale de' teatri, e specialmente finchè saranno essi retti ed amministrati da mani private. Ed anche in questa materia potè l'autore disegnare un quadro assai veridico, poichè, oltre la pratica acquistata nel teatro di Milano, essendo poeta anch'esso ed avendo studiato perciò moltissimo sugli spettacoli musicali fu in grado di conoscere ed additarne assai giustamente ogni circostanza; talchè ha potuto mostrare quasi all'evidenza che, attese le moderne teatrali esigenze, volute, ammesse e quasi comandate in oggi dai compositori, dai cantanti e dal pubblico medesimo, si può dire impossibile il fare un buon dramma; — e sia questa una risposta alle censure de' Francesi in questa reale mancanza del teatro musicale italiano. Anzi, siccome questa materia è conosciuta moltissimo anche in Inghilterra, e specialmente da chiunque abbia frequentato per poco il *Kings-Théâtre*, ed abbia letto i drammi che in esso si rappresentano, noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori accennando quei tanti legami da cui si trova strangolato un povero poeta drammatico, tanto nei drammi serj che ne' comici.

E prima di tutto, ognuno di mente sana è certo che si darà a credere che un poeta drammatico, al pari de' poeti co-

mici e tragici, debba scegliere l'argomento e tessere la tela del suo poema in quel modo migliore che la ragione, il criterio, il genio e le sane leggi del buono e del bello prescrivono ad ogni autore: senza di che un autore non è più autore, ma quasi una macchina. Così faceva Metastasio, e così fecero e fanno tutti i buoni poeti Inglesi e Francesi, non solo comici e tragici, ma ancora melodrammatici. Or chi potrebbe spiegare la ragione per cui il melodramma italiano cadde sotto l'influsso di sì nocivo pianeta, che l'obbligò a stringersi di ferrei pesantissimi ceppi, per cui divenne quasi un mostro e degenerò del tutto dall'originario suo lustro? Fu egli il capriccio dei cantanti, la negligenza o la stravaganza dei poeti, la negligenza o stravaganza dei maestri di musica, la variabilità o l'indolenza degli spettatori? Forse di tutto un poco. Ma vediamone il preciso. Sarebbe il men male che si obbligasse il poeta a scrivere un dramma sopra un argomento a lui somministrato, purchè potesse poi trattarlo com'esso meglio credesse; ma qui comincia la prima stranezza. L'unica libertà forse di cui goda l'autore è quella di scegliere il tema; dopo di che tutto per lui è catena. Invece di fare uno scheletro della sua opera, in cui possa disporre l'andamento regolare della medesima affinchè il dialogo, la narrativa, lo svolgimento e la catastrofe procedano a dovere, affinchè possa destarsi l'interesse, e quindi *vires acquirat eundo,* il povero poeta deve formarsi uno scheletro della distribuzione de' pezzi che si hanno da cantare dai diversi soggetti che agiranno; e questi pezzi sono prescritti in numero, in qualità e in posto, siccome prescritto pure ordinariamente è il numero dei cantanti esecutori. Nel momento in cui scriviamo si vuole *assolutamente* che tutti i soggetti primi abbiano un numero eguale di pezzi cantabili, altrimenti chi ne ha meno fa gli alti gridi; e questi ordinariamente debbono essere o cinque o sei. Questi pezzi devono essere immancabilmente una *cavatina*, o un *duetto*, o un *terzetto di sortita*, un'aria nel

corso dell'opera, e due o tre pezzi concertati a quattro, o cinque, o più voci. Oltre questi pezzi, vi deve essere di *obbligo*, una *introduzione* al principio, ed un *finale* al termine del primo atto. Il dramma deve finire ordinariamente con una grand' aria o della prima donna, o di chi fa la parte del musico o del tenore; e quest' aria, che chiamasi *gran scena*, deve avere quasi tutti gli altri cantanti ed il coro per interlocutori. Tutti i pezzi devono cadere a *posto prestabilito*. I pezzi di *sortita* devono essere quelli in cui il cantante si presenta in scena la prima volta nel dramma; e guai se un primo attore non avesse il suo! Gli altri pezzi poi devono essere distribuiti in modo che un cantante non ne abbia mai due di seguito, altrimenti esso è *rovinato, perderà la voce, si ammalerà; si vuol perderlo, si vuole ucciderlo:* e se imprescindibile necessità vuole che o due, o rarissime volte anche tre ve ne siano di seguito, un d'essi dev'essere debolissimo e cortissimo, per non stancarlo. E questo è poco, giacchè lo scoglio maggiore si è di situare in modo questi pezzi, che un artista primario non abbia il suo dopo quello di altro artista di pregio; e ciò si rende quasi vessatorio per il poeta, giacchè essendovi in un dramma quattro primarj cantanti per lo meno, una tale distribuzione di pezzi diviene un aculeo. E fin qui non si tratta che di lacci formati dai cantanti: viene poi il compositore, e prima di tutto vuole che il libro desti il maggior interesse possibile; vuole che i pezzi cantabili principali *cadano in situazione,* e questa frase teatrale vuol dire che cadano in un punto grande di scena e di fortissimo effetto; vuole che non vi siano troppi pezzi cantabili di forza; vuole molti cori; vuole che il primo finale specialmente sia di grande scena; e che più? vuole talvolta (ed il cavalier Petracchi attesta esser ciò accaduto a lui stesso) che la poesia non sia tanto bella e dignitosa. Ed il pubblico ancora vi ha voluto qualche cosa del suo, poichè ormai non vuole più sentire recitativi, e molto meno arie e canto di parti secondarie. Ed i

cori, che dal primo nobile ufficio ch'ebbero nelle greche tragedie furono bellamente e parcamente tratti dal poeta cesareo ne' melodrammi, li vogliono in oggi da per tutto, e perfino nelle faccende forse le più plateali. Nè si finirebbe più se volessimo accennare le altre difficoltà che sorgono passo passo, ove i primi attori siano più di quattro; ove qualche giovane artista sia introdotta fra quelli; ove nuovi pezzi di musica vogliano aggiungersi o togliersi dopo scritto il libro; ove il poeta volesse allontanarsi da alcune prescrizioni nella variazione de' metri; ove non facesse cantare nei finali tutti i soggetti, ec., ec. E non vi è caso in cui il poeta possa salvarsi da tutto questo, poichè in ogni più contraria ipotesi verrà fatto stroppiare alla peggio il libro dal primo affamato che capiti; e non si darà ascolto nè a ragione, nè a lagnanza dell'autore oltraggiato. Ed il cavalier Petracchi confessa nel suo libro, che sebbene egli fosse persuaso altamente dell' indegnità di tali legami, ha dovuto esso stesso persuadere molte volte il poeta a condiscendere a tali esigenze per ovviare a scandali maggiori! Ed esso stesso ci ha fornito la notizia assai interessante per l'arte, che, nel tempo della sua amministrazione del teatro di Milano, chiamò tutti i poeti italiani, con un proclama stampato, a scrivere de' buoni drammi, offrendo un premio a chi ne inviasse, additando però il bisogno di seguire le vigenti teatrali costumanze; ed in quattro anni ne pervennero a lui circa sessanta, de' quali tuttavia un solo ottenne premio e fu eseguito, e tre o quattro altri appena appena ottennero qualche lode, ma non già esecuzione; poichè, sebbene non fossero dispregevoli per la parte poetica, non erano però eseguibili per gli accennati ostacoli dagli autori non superati.

Ed in fatti il pretendere un buon dramma con vincoli sì fatti, sarebbe lo stesso che voler pretendere da un pittore un buon quadro dandogli facoltà di scegliere il soggetto a suo piacere, e dandogli poi delle fisse prescrizioni per il numero delle figure, per la disposizione delle medesime, per

l'uniformità e precisione simmetrica dei gruppi; indicandogli la qualità e quantità dei colori che deve impiegare, e di più l'ordine di disporli uno non vicino all'altro; e, per ultima consolazione, vietandogli d'impiegarvi le ombre ed i chiaroscuri. E se così volessero tutti gli amatori di pittura, e se così gradisse il pubblico stesso, vedreste andare la pittura al basso, ed esercitarsi soltanto da quegli sciagurati cui genio innato trascinasse per quella via, o il tristo bisogno, *male sommo e persuasore d'ogni male*, costringesse a seguirla. E così accadde ed accade della melodrammatica poesia; dal che trasse il nostro autore un non lieve argomento a favore delle amministrazioni di teatri condotte dai governi, i quali soli potrebbero spezzare, almeno in gran parte, sì indecenti vincoli, e ridurre la musica a riguardar la poesia come sorella, e non come una serva, una schiava ed una vile prostituta.

Più importante d'ogni altro però sarà per essere a' nostri lettori il § 10 del Cap. II, dell' Opera che esaminiamo (pag. 104), il quale risguarda le istituzioni di un conservatorio di musica, e di un'accademia di ballo, poichè in oggi appunto si sta introducendo in Londra uno di tali stabilimenti, soltanto però per la musica. Molti di essi ne furono e ne sono attualmente in Italia, e debbono assolutamente risguardarsi come vivaj o semenzai di buoni soggetti onde arricchire i teatri. Nell' Opera suddetta si limita l'autore a deplorare che tanto dal conservatorio di musica, quanto dall'accademia di ballo sostenuti in Milano dal governo non si tragga quel pubblico vantaggio che se ne dovrebbe, e raccomanda che ciò venga fatto in appresso, e con sane ragioni e con lodevole ardore per il bene generale. Or queste raccomandazioni meritano di essere conosciute da coloro che nel nostro paese stanno occupandosi di sì utile istituzione; i quali debbono porre ogni studio affinchè dal suo primo nascere abbia questa un corredo di regolamenti se non del tutto per-

fetto, tale almeno da non produrre difetto, poichè è notissimo che in ogni sorta di educazione convien badare ai primi principj, affinchè il giovane alunno, il poledro e l'arboscello sorgano diritti, sani e robusti. Al qual effetto noi riporteremo alcune idee suggeriteci in proposito dal nostro autore, espertissimo in tali materie. E prima di tutto, conviene impiegare la più scrupolosa attenzione nella scelta de' maestri, specialmente per la musica vocale, nella quale entrano più assai elementi di quello che possa credersi dal comune degli uomini. Quasi tutti cantano nel mondo, ma fra quei medesimi che cantano per istudio fatto di quest'arte seducente, e fra quelli stessi che vi si danno per professione, rarissimi sono quelli che riescono perfetti. E di questa verità pochi sono i maestri di musica che siano convinti, e che ne conoscano il fondo; anzi la maggior parte di essi e credono e fanno credere che basti il conoscere perfettamente i precetti, chè poi il resto facilmente e coll'esempio medesimo venga quasi di conseguenza. E che sia del tutto erronea una tale credenza chiaramente il dimostra la più piccola riflessione che vi si faccia; poichè il perfetto cantore, oltre la piena cognizione delle note, di tutti i segni ed accidenti musicali, delle misure e dei tempi e di tutte le parti finalmente che formano il fondamento scientifico e precettivo di quest' arte, deve poi aver acquistata fin da principio una chiara, aperta e distinta vocalizzazione, da cui abbia potuto ricavare una spiegata pronunzia nel canto, onde si sentano ad una ad una tutte ed intere le parole; ed unitamente al canto si possa gustare la poesia, a fine di comprendere quel ch'esso dice se canta in una sala, e gustar meglio l'azione se rappresenta un drammatico componimento. Ed è stranissimo che tutti gli spettatori riconoscano il pregio di queste qualità e che pochissimi maestri ed insegnatori di musica se ne diano cura e quindi pochissimi cantanti ne siano adorni. Su di che potrebbero addursi esempi di molti artisti quasi mediocri che,

godendo di tale prerogativa ebbero per essa sola degli splendidi successi; e basterà, per indicarne l'importanza, la comun voce che gli allievi appunto del conservatorio di Milano, sebbene tutti assai esperti nella scienza fondamentale, manchino di tale dote, e generalmente se ne rilevi in Italia istessa il difetto. Il secondo punto interessantissimo è quelló del metodo del canto, da paragonarsi allo stile nell'arte rettorica; poichè servirà a poco l'esatta cognizione de' precetti, se non saranno applicati alla venustà del metodo. Voi potreste scegliere il più abile e profondo maestro di musica; se non avrà esso, o non conoscerà il miglior metodo di canto, lungi dall'essere di presidio ad un alunno, non farà che guastarlo e rovinarlo del tutto. E congiuntamente al metodo, sebbene da esso separato, va lo studio sul portamento della voce, nel quale pochi sono i maestri esperti; eppure da esso dipende quasi il totale del canto migliore. Nè vogliamo omettere d'indicare lo studio che deve pur farsi dei moti della bocca, che tanto influiscono su quelli della faccia in generale, non essendo nuovo che una brava cantatrice abbia perduto gran parte dell' effetto per le ingrate contorsioni delle labbra, e conseguentemente per le poco piacevoli configurazioni del volto. E finalmente niuno ardirà di negare quanto sia necessaria nel maestro un'assoluta insistenza in vincere qualunque più ostinata tendenza dell' allievo alla stonazione, la quale, per quanto voglia farsi credere essere una mala organizzazione naturale, e però insuperabile, pure è certissimo che assai spesso si vince collo studio e colla ferma volontà, potendo il più delle volte accusarsi di tale insoffribile difetto la poca pazienza, la negligenza ed anche talora l' orecchio poco giusto del precettore. Dalle quali cose resulta maravigliosamente che assai d' esame e di studio convien porre nella scelta dei maestri; e noi loderemmo assai che si preferissero i cantanti medesimi, siccome quelli che alla scienza uniscono la pratica. E certo gran difetto ha prodotto a quest' arte la mancanza

degli *evirati*, di che se rallegrossi l'umanità, attristossi sicuramente l'armonia, e ne risentono ogni giorno più il vuoto i teatri e i frequentatori di essi; perchè, obbligati coloro per necessità a dedicarsi fin dalla infanzia totalmente a quest' arte, e conoscendo che la sola eccellenza in essa poteva trarli da quello stato di avvilimento in cui la loro fisica disavventura gli aveva posti, cercavano tutte le vie più astruse onde giungere alle più squisite e dolci modulazioni; e dopo esserne stati i più soavi esecutori, ne divenivano naturalmente i più eccellenti maestri. Della qual mancanza intanto se non oseremo lagnarci (tolga il cielo!) per rispetto della virile dignità, ne prenderemo tuttavia occasione per affermare severamente che migliori maestri d' ogni altro sono coloro che prima furono esecutori, siccome anche in oggi sentiamo che si riconosce in Parigi, ove in quel conservatorio di musica è stata affidata una classe di canto al signor Bordogni esperto tenore, ed abilissimo professore. E ci assicura il cavalier Petracchi, che, senza rammentare il credito di cui godono i precetti stampati del celebre Girolamo Crescentini in Bologna, e le sollecitazioni continue che gli si fanno per aver da esso lezioni, tutti coloro che in Milano desiderano istruirsi nel miglior canto preferiscono l'insegnamento di Banderali (primo cantante tenore), o del vecchio, ma espertissimo musico Moschini: e così in Londra stessa tutte quelle amabili Donne che aspirano a maggior pregio di musica procurano di avere per maestra o l' egregia madama Camporesi, o tal altro rinomato cantante. E la nostra sollecitudine nell' insistere su questo proposito nasce pur anco dalla considerazione che i migliori maestri che esistono in Londra guadagnando molto colle particolari lezioni, difficilmente accetterebbero un impegno giornaliero e non breve, a meno che non si dessero loro dei grandi onorarj, il che non può andar d' accordo colla economia dello stabilimento. Grande studio dunque ed avvedutezza deesi impiegare su questo proposito, nè far le cose troppo in

fretta: Chiaminsi subito alcuni de' più nominati e più provetti, e cerchisi ogni mezzo onde superare tutte le sovrindicate difficoltà; il che oseremmo dire che non sarebbe tanto difficile quanto forse sembra a prima giunta.

Or abbandonando il cavalier Petracchi e l'Opera sua, noi tratterremo i lettori di materia analoga, ma ad essi più nota, cioè del teatro musicale inglese, e particolarmente di quello ove si rappresentano drammi italiani in musica. Ed affinchè le idee che ci proponghiamo di comunicare riescano più chiare e gradite, noi faremo precedere alcune brevi notizie sopra uno de' più celebri teatri d'Europa, destinato appunto alle opere in musica, quale è quello di Milano, noto sotto il nome di *Teatro alla Scala;* le quali notizie serviranno moltissimo a far apprezzare giustamente le differenze in meglio o in peggio che andremo rilevando fra il teatro italiano e l'inglese.

PARTE SECONDA.

Nell'anno 1776 era governatore della Lombardia austriaca da alcuni anni l'arciduca Ferdinando, zio dell'attuale imperatore Francesco I. — Amantissimo egli di teatrali spettacoli, mal soffriva che eccellenti opere in musica di maestri primarj, e sontuosi balli venissero rappresentati nel meschino teatro allora esistente, tutto costruito di legno, in sito ristretto e mancante de'comodi i più necessarj, attiguo al palazzo stesso ch'egli abitava, ed indegno finalmente di una capitale. Quando una bella notte nell'anno 1776, poche ore dopo terminato lo spettacolo, un opportunissimo incendio venne a liberare l'arciduca da quel ragionevole malumore; e fu sì giudizioso e previdente questo benedetto incendio, che, destatosi, non si sa come,

ne' quattro angoli principali dell' edifizio, colse il momento in cui niuna persona trovavasi in esso, talchè non solo niun individuo n' ebbe danno, ma vi fu tempo e modo da impedire che, tranne quell' arido, vecchio e mal costrutto teatro, nulla ne soffrissero gli attinenti o i vicini. E noi diremo perciò che mai non vi sia stato al mondo un più regolare e forse utile incendio.

Non tardò un istante l' arciduca a profittare di sì provvido accidente; e promossa infatti una associazione di ricchi proprietarj, diede opera con tanta costanza e vigore a quest' affare, che nello spazio di due anni surse una nuova e magnifica mole ove avea già esistito un convento ed una chiesa detta della Scala, appartenente ad alcuni monaci.

La sera del 3 agosto 1778 ne fu fatta le solenne apertura con sì grandiosi spettacoli, che ne dura ancor viva la memoria; e si rammentano le due prime opere che vi furono rappresentate, cioè l' *Europa riconosciuta*, messa in musica dal rinomato maestro Salieri, e la *Troia distrutta*, dal non men celebre Mortellari: i più famigerati artisti vi furono chiamati, fra i quali la Balducci ed i due egregi cantanti Pacchiarotti e Rubinelli.

Diresse il disegno e la costruzione di questo teatro uno de' migliori architetti italiani di quell' epoca, Giuseppe Piermarini che altri lodati edifizi avea inalzato in Milano, i quali formano tuttora l'ammirazione de' paesani e de' forestieri: e riescì infatti sì corrispondente ai comuni desideri, che viene comunemente riconosciuto per il primo teatro del mondo (tranne quello di San Carlo a Napoli) non solo per la sua ampiezza e per tutto ciò che appartiene al fabbricato, ma anche per la qualità degli spettacoli che vi si eseguiscono dall' epoca della sua erezione sino al giorno d' oggi.

I ricchi possidenti che concorsero alla spesa si divisero poscia la proprietà de' palchi componenti le prime quattro file, e riuniti in società ritennero per qualche tempo la generale ingerenza di tutto ciò che ad esso apparteneva, provvedendo

appaltatori, convenendo con essi per le condizioni, ed in una parola esercitando le funzioni di assoluti proprietarii. Occupata però la Lombardia da' Francesi nel 1796, credette il governo che ad esso spettasse una tale superiore iniziativa, lasciando ai singoli individui la proprietà dei rispettivi palchetti, secondo che ad ognuno di essi appartenevano.

La facciata è a due ordini con sovrapposto attico là dove termina il frontone. L' ordine inferiore è bugnato dai lati ed in mezzo sorge un portico a tre archi, il quale offre il comodo di smontare dalle vetture al coperto. Due vasti saloni che comunicano coll' ampio terrazzo, sovrapposti al portico, con due altre sale laterali vagamente e nobilmente addobbate, formano il così detto *Ridotto:* ivi altre volte ebbero luogo i più rovinosi giuochi d' azzardo, tolti in oggi, essendo stato lasciato quel sito al trattenimento degli accorrenti al teatro, ed a maggior concorrenza nelle occasioni di Feste da ballo. Assai comoda ed utile puranco è un'altra gran sala nel primo ingresso dopo il portico, destinata per la servitù, con altri attigui locali per chi attende la propria vettura.

Di sei file di palchi è composto l' interno; ed ogni fila ne ha quarantasei, eccetto la sesta che ne ha soli diciotto, servendo il restante sito ad una specie di galleria. Ogni palco è largo cinque piedi parigini, e lungo circa dieci a proporzione della località, essendo alquanto più corti quelli di faccia. La curva in cui sono disposti questi palchi non ha una figura regolare, come quella che non è nè *a ferro di cavallo*, nè a *semicircolo*, nè a *semiellissi*; ma fu ideata capricciosamente dall'architetto, credendola forse la più adattata per la visuale presa dall' interno de' palchi, comunque per verità non sembri a noi totalmente felice per questo contemplato oggetto. È assai bella però all' occhio dello spettatore situato nella platea, ed incredibilmente propria all' espansione dell' armonia; talchè siamo fatti certi che nel palco più cen-

trale della quinta e sesta fila, non solo l' armonia e le parole musicali vi si sentono a perfezione, ma quel che è più strano, le parole stesse de' comici (quando vi si recitano Commedie e Tragedie) giungono all' orecchio forse più distintamente di quello che non accada nei palchetti più vicini e più bassi; il che è grandissimo pregio in un teatro sì vasto. — La maggior larghezza della platea è di circa *sessantasei* piedi parigini, riducendosi a *cinquantasei* vicino all'orchestra, e restando la bocca di palco a *cinquanta*. — La lunghezza presa dall' entrata principale, che è nel mezzo preciso della curva, fino all' orchestra è di circa *sessantasei* piedi, e fino alla bocca di palco di circa *settantasei*. La lunghezza della curva spiegata è di circa *dugentocinque* piedi. — La lunghezza del palco scenico di prima costruzione fu di circa *ottantasei* piedi parigini; ma nel 1813, riconosciutosi che questa non era corrispondente alla magnificenza di un tanto teatro, fu prolungata di altri *quarantotto* piedi circa; talchè in oggi il palco è lungo *centotrentaquattro* piedi. Ed in tale occasione si aggiunsero varj altri preziosi comodi a quello stabilimento, fra i quali, due immensi saloni superiori per uso dei pittori, ed una spaziosa scala rampante per introdurre sul palco e carri e cavalli. Infiniti altri locali per tutti gli uffizi ed usi del teatro vi si trovano; ed è unico poi per esservi fornito ogni palchetto di un camerino deretano. Malgrado tutto ciò, manca ad esso un gran magazzino per conservatorio di scenarj; ed è questo un difetto grande, perchè impedisce a quel teatro di fornirsi di un repertorio d' opere e balli onde togliere quella viziosa, stucchevole uniformità a cui gli Italiani sono, è vero, accostumati, ma che omai comincia a divenire anche per essi disgustosa, e che per tutti i forestieri riesce insopportabile. Dalla quale uniformità nasce la necessaria conseguenza che, ripetendosi una stessa opera per venti o trenta sere consecutive, gli spettatori non vi prestano più at- attenzione, e si fa nei palchetti la conversazione e vi si giuoca

e vi si cena; e con tale clamore e ciarlio che ai nuovi venuti si rende impossibile il sentire la musica, e gli artisti sono condannati per lo più a cantare ai banchi, tranne quando arriva quel tal pezzo prominente, col giunger del quale si fa un generale silenzio e succede l'entusiasmo alla più fredda indifferenza. I primarj professori di canto e di ballo, ed i primarj compositori in ambedue quelle arti vi sono sempre chiamati: ed è pregio distintivo e speciale di esso l'eccellenza della pittura nelle decorazioni, nella quale, dopo aver formato scuola ed ottenuto fama i Galiari, i Gonzaga, i Fontanesi, i Landriani ed i Serego, gode in oggi somma e meritata riputazione il vivente Alessandro Sanquirico.

Dopo questi cenni, chiunque ha notizia del *Kings-Theatre* di Londra potrebbe fare da per sè stesso qualche paragone; ma oltredichè non sono molti quelli che trovar si possono in siffatto caso, essi non potrebbero poi giammai crearsi un'idea esatta di tante altre cose interne che risguardano questo secondo teatro, e che noi crediamo utile di render note, giacchè abbiamo imparato a non lasciarci imporre da quel *procul o, procul este profani*, con cui ed impresarj ed amministratori e direttori vorrebbero impedire ad ogni galantuomo d'internarsi alcun poco in questo sin qui oscuro labirinto.

Nel luogo stesso in cui esiste oggi il *Kings-Theatre* esisteva da molti anni un informe teatrale edifizio, indegno quasi di questo nome, tanto era rozzo e vile. La felice situazione del medesimo però fece nascere l'idea ad un architetto italiano, di nome Navocelleschi, di costruirvene un nuovo; e tanto si adoprò che, trovato un buon inglese chiamato Taylor, l'indusse a favorire un tanto assunto. — Come sorgesse questo nuovo teatro; come Taylor supplisse a tale spesa; come fosse anch'esso preda delle fiamme; come il vivente Waters si associasse a Taylor, e sorgesse quindi un nuovo teatro nel 1790 circa, importa poco all'arte il saperlo: come pure è di poco momento il far noto che il su-

perbo colonnato da cui è cinto dovea esser fatto fin dalla prima erezione, ma per mancanza forse di mezzi fu ritardato fino ad epoca assai a noi più vicina.

Importerà peraltro il conoscere la forma e le proporzioni dell'interna costruzione di esso, come in oggi ritrovasi; e perciò diremo che la curva de' palchetti che circondano la platea è in perfetta forma di ferro di cavallo: la qual forma sarebbe stata assai vaga ed utile, se non che è divenuta men grata all'occhio coll'aggiunta di due palchi fatta al proscenio da ambedue i lati. E quest'aggiunta è stata si improvvida, che produce non pochi cattivi effetti, poichè essendovi così tre palchetti per parte posanti sul palco scenico, si è dovuta aprire alcun poco la curva, onde non si stringesse di troppo la bocca del palco stesso: così quel ferro di cavallo diviene quasi una figura di bottiglia a pancia rotonda ed a collo più largo verso la bocca, non più tanto piacevole alla vista. Ma il peggio si è che quei palchi, oltre il menomare ogni teatrale illusione, si rendono poi infinitamente pregiudicevoli al giuoco delle macchine, all'effetto delle decorazioni ed al complesso d'ogni scenica azione. Il forestiere però che si reca in questo teatro ne resta sulle prime assai appagato; e la stessa uniformità di colore scarlatto, ed una superba lumiera di cristallo che in mezzo lo rischiara, ed i vaghi lampadari a cera che l'attorniano, ed una anfiteatrale galleria che di faccia nella quinta e sesta fila forma gratissima vista, contribuiscono a far disparire il difetto di quella forma, ed a destare invece una quasi generale sodisfazione. Eccellentemente costruita è la platea in giusta degradazione, e può dirsi una delle migliori fra i teatri d'Europa; unica poi nel suo genere quando è ripiena di spettatori, poichè esigendosi che niuno, uomo o donna, possa entrarvi se non in elegante e decente abbigliamento, presenta una riunione di cose tutta bella e allettante.

Il palco scenico è scandalosamente corto; poichè, preso

dal luogo ove cade il sipario fino al fondo, non ha che *trentasette* piedi (inglesi) di lunghezza, ai quali aggiuntine altri *tredici* dal sito del sipario fino alla bocca di palco, ne viene che per l'azione non vi è che una lunghezza di appena *cinquanta* piedi, e per le decorazioni di soli *trentasette;* talchè, posta a confronto con quella di *centotrentaquattro* piedi parigini del teatro di Milano, si comprenderà immediatamente qual diversità debba correre nella natura degli spettacoli che in ambedue possono eseguirsi. Di *trentadue* piedi inglesi è l'apertura della bocca di palco al sito del sipario, e così *diciotto* piedi più stretta di quella di Milano.

La platea nella sua maggior lunghezza presa dal centro, ov'è la principale entrata, fino all'orchestra, è di circa *sessantadue* piedi; e compresa l'orchestra alla bocca di palco è di circa *sessantanove:* la maggior lunghezza è di piedi *quarantacinque*. I palchetti hanno *quattro* piedi e mezzo circa di apertura, e *sei* di profondità, variando questa in proporzione della visuale.

È forse questo l'unico teatro grande fuori d'Italia che sia formato a palchetti chiusi, e non a ringhiere aperte, su di che il questionare tornerebbe di poco conto, trattandosi di uso introdotto e ricevuto. Pure accenneremo solo un fatto che reca qualche meraviglia sul principio, cioè il silenzio che si osserva nella sala, malgrado l'esistenza dei palchetti chiusi, i quali, com'è noto e come si rimprovera da tutti i forestieri ai teatri italiani, soglion produrre la conversazione, il sussurro e quindi l'incomodo di chi sta nella platea. Ma riflettendovi sopra un cotal poco, riman chiaro che il silenzio del *Kings-Theatre* nasce da due cose: dalla dovizia del repertorio delle opere, per cui cambiandosi assai spesso, e naturalmente preferendosi la ripetizione delle musiche migliori, si ottiene la sicura attenzione anche dei proprietarj fissi ed assidui dei palchetti, e dalla qualità dei componenti la platea, mentre essendo essa ripiena di spettatori ragguardevoli e che hanno sborsato un

prezzo di posto non lieve, è da supporsi che non soffrirebbero nei palchetti un cicalìo ed uno schiamazzo che impedisse loro di sentire la musica; tanto più che il prezzo suddetto deve esser cagione che gli spettatori non tornino sì sovente ad ascoltare l' opera stessa, e si rinnuovino nella massima parte, specialmente nelle ripetizioni. Le quali cose furono giustamente avvertite dal cav. Petracchi nella sua operetta, parlando del rumore continuo che regna nel teatro di Milano, sul quale perciò da questo lato noi daremo la palma a quello di Londra.

Le architettoniche forme esterne del *Kings-Theatre* se non hanno quel grandioso e massiccio che parrebbe convenire ad uno stabilimento di tal sorta, hanno però abbastanza di buono, di bello e di ricco per dichiararlo un ragguardevole edifizio. Un ampio quadrato, circondato da largo e magnifico portico, sostenuto da grandi colonne scannellate di ferro, presenta un aspetto assai imponente, cui dalla parte esterna verso Kay-mar Ket è aggiunta una non dispregevole facciata di marmo. Ma tutto l' edifizio non è già addetto al teatro, anzi havvene appena la metà, il resto rimanendo impiegato ad uso di case private e di botteghe. Quindi l' interno del teatro, oltre alla ristrettezza ed assoluta meschinità del palco, secondo che di sopra abbiamo menzionato, è pienamente difettoso e mancante dei locali i più necessarj; poichè non vi sono camerini sufficienti per gli attori, e quei che vi sono restano assai mal situati; non vi sono camere per gli uffici di amministrazione, o se ve n' è alcuna, è disadatta e poco servibile; non v' è comodo per i pittori delle decorazioni; non v' è magazzino per serbarle; non v' è sottopalco per giuoco di macchine; non v' è una sala spaziosa per i ballerini onde esercitarsi, e quella piccola che v' è, fu fatta l' anno scorso a spese private d' un dilettante. Tutte queste mancanze fanno sì che sia impossibile eseguire con magnificenza e precisione in quel teatro gli spettacoli più grandi, specialmente in

fatto di ballo. E siccome la splendidezza con cui è ornato, il concorso della principale nobiltà e della più ricca cittadinanza che vi si reca ed i prezzi rilevanti che si pagano per i palchetti e per il viglietto d'ingresso esigono che vi si dieno appunto i più grandi spettacoli che sia possibile, avviene per necessità che un sì giusto scopo resti il più delle volte manco, sebbene e direttori ed amministratori ed artefici si stillino il cervello, e se ne diano tutte le cure immaginabili. E a dir vero comparve e comparisce tuttodì su quelle scene quanto v'ha di migliore ed in musica ed in ballo nella Europa tutta, talchè, malgrado i sopraccennati difetti, sarebbe a sperarsi che, per la parte esecutiva almeno e di canto e di danza, fosse quel teatro se non superiore, non inferiore al-certo ad alcun altro del continente. — Or come ciò non accada in fatto e quali ne siano i motivi, noi lo esporremo brevemente, offrendo in tale occasione a'nostri lettori un quadro curioso, e forse nuovo, di ciò che passa nell'interno di un gran teatro, relativamente alla riunione delle diverse parti che lo compongono. E per farlo con maggior chiarezza, converrà ricorrere ad una quasi chimica decomposizione della massa, ponendola in un crogiuolo arroventato da un fuoco puro, onde il pregiudizio, la prevenzione ed i timidi riguardi non impediscano l'esame degli elementi che costituiscono questo corpo milleforme. — E prima di tutto è necessario di far conoscere da chi e come sia retto questo teatro al tempo presente.

Senza entrare nelle dispute di proprietà dello stabilimento, le quali fra gli eredi di Taylor e Waters diconsi esistere tuttora, noi ci limiteremo ad accennare che, essendo gli affari di Waters andati in declinazione sul finire del 1820, si trovò il teatro, al principio del 1821, senza chi potesse o volesse mischiarsi di scendere in sì pericolosa arena. — Assunta però da uno de'primi banchieri di Londra (M. Charaber) l'amministrazione di questo stabile, essendo uno de'princi-

pali creditori di Waters, pensò, come è naturale, a trarne profitto; e riunitosi a tale effetto con alcuni proprietarj di palchi, cui egualmente incombeva di non lasciare inattivo il teatro onde non tenere infruttiferi que' capitali, si nominò un comitato composto di quattro lordi e d'un conte italiano, affine di provvedere all' apertura per quella stagione. E fu providissimo quel pensiero, perchè questi cinque signori, mediante le cospicue loro relazioni, poteano (siccome infatti è accaduto) chiamare a quel teatro l'accorrenza della gente la più ragguardevole. Un buon libraio, il cui fondaco è posto in una delle più *fashionables* strade di Londra (Old Randstreet), ancorchè non avesse la menoma conoscenza di ciò che appartiene alla *manipolazione* di un teatro, se ne fece impresario. *Audaces fortuna juvat*, e così fu; perchè apertasi la stagione, benchè dopo lungo ritardo, ed apertasi con quei mezzi che la brevità del tempo permise di accumulare, egli assistito dalla fortuna nel trovare liberi ed ottenere alcuni buoni soggetti di canto e di ballo, largheggiando opportunamente negli onorarj e nelle spese, vide la raccolta alla fine corrispondere alle speranze; e la speculazione non andò errata. Che se bastasse l' uscirne con guadagno, per decidere della utilità d' un affare e del modo con cui venne condotto, si dovrebbe dire che quell' amministrazione fu regolata a maraviglia, e che, senza pensare ad altro, non v'era che da continuare nel modo stesso. Ma i membri del comitato, l'impresario medesimo, non la pensarono così; ed infatti, siccome fu tutto l'effetto del caso e non dell' ordine o della precauzione, non era da sperarsi che sì fortunati accidenti fossero per continuare. Fu giusta questa riflessione, ma non partorì corrispondenti effetti; nè ciò è strano, essendo frequenti simili parti degeneri affatto dai genitori, e rassomiglianti a quelli della verità, madre sventurata dell' odio o del benefizio, padre perpetuo della ingratitudine.

La stagione teatrale del 1821 era progredita, come abbia-

mo accennato, più alla ventura che in forza di preparate e studiate combinazioni; ma servì ad infarinare delle notizie superficiali tanto l'intraprenditore, quanto alcuni de' membri del comitato; per lo che, persuasi d'essere pienamente istruiti, incominciarono sul finire di quella stagione medesima e proseguirono molto più in quella del 1822 a farla da maestri; e accadde appunto come suole accadere nelle scuole rette da precettori poco pratici e meno dotti.

Havvi l'uso nel teatro di Londra che vi sia un direttore, di cui però fuori del nome, che è di sua natura assai imponente, non è stata mai fissata la precisa ingerenza, ed è variata a seconda delle circostanze, della maggiore o minore capacità degli appaltatori, e delle più o meno estese cognizioni di chi l'esercita. Nella breve stagione del 1821 fu direttore un bravo ed onesto inglese (M. Ayrton), il quale oltre alle cognizioni musicali che possedeva, era poi animato da vero zelo per la migliore riescita degli spettacoli e da fermi principj di rettitudine nel disporne l'esecuzione, non lasciandosi muovere nè da predilezione, nè da esterne influenze. E fece egli di fatto il meglio che potè, ma alcuni membri del comitato non furono contenti di lui. Senza entrare in esame se ne avessero o no giusto motivo, il fatto si fu che venne stabilito di averne un altro per l'anno successivo, concorrendo immediatamente in questo disegno l'appaltatore, non già perchè avesse ragione alcuna di lagnarsi, ma perchè sperava di risparmiare più della metà del corto onorario che ad esso aveva dovuto assegnare; argomento sempre fortissimo nell'animo di qualunque speculatore.

Malgrado però la stima che professiamo verso quel direttore, noi non possiamo dissimulare che se pur esso ebbe qualche torto, si fu unicamente quello di parteggiare troppo apertamente pei *Mozartisti*, poichè, indipendentemente dalla quistione se il merito e le opere di Mozart debbano prevalere o soggiacere a quelle di Rossini, odierno domi-

34*

natore o tiranno della musica europea, noi non sapremmo lodare giammai che il direttore di un teatrale stabilimento sposi la sua opinione ad alcun partito, dovendo essere invece freddo e spassionato accoglitore e presentatore di ogni produzione che abbia fama e buon successo, e lasciare i contrasti, le gare ed i giudizi al pubblico sfaccendato che se ne pasce e nutre con profitto dell' impresario e con vantaggio dell'arti stesse, che acquistano sempre nella rivalità e nel contrasto. E sia questo più per dare un cenno di tali partiti, che per detrarre un'ombra al merito di ambedue questi esimii professori; morto il primo nel fiore della virile età, delle riportate palme e delle pubbliche speranze; vivo l'altro ed in fama ognor più crescente e di vittorie sempre più carico e di onori e di lucro ridondante, fresco ancora di età, pronto nel concepire e ferace nel produrre, benchè dalla indolenza talvolta, o dall'amor del piacere, indotto a ripetersi ed a copiare sè medesimo. — Che se, senza arrogarci l' autorità di giudici, si desiderasse da noi una confessione sul nostro modo di sentire verso questi due rispettabili artisti, comunque sia delicato il parlare di un vivente e porlo a confronto di un trapassato, di cui si può parlare preciso con franchezza maggiore, diremmo liberamente il parer nostro in questa sentenza. È dunque nostra opinione, che Mozart abbia avuto a vincere una maggior difficoltà balzando fuori dal mezzo de' suoi contemporanei con un metodo tutto nuovo e suo; che Rossini, sebbene siasene anch' esso creato uno proprio, aveva però dinanzi l' esempio di Mozart ed i felici tentativi di altri suoi compagni viventi, fra i quali Ferdinando Paer, che aveano gia fatto il gran passo verso la ricca strumentata forma, nella quale Rossini ha avanzato però tutti; che Mozart ad una scienza profondissima dell' arte unì sempre l' esattezza dell' esecuzione, conservando la dolcezza nella melodia in mezzo alle più difficili musicali espressioni; laddove Rossini, credendo forse di allargare il campo della scienza,

si compiace di tentare dei salti perigliosi e delle consonanze rischiosissime, purchè ottenga l'effetto che si è prefisso. Mozart, dolce nell'armonia cantante, non sempre tenta il sublime ed il nuovo, ma si arresta spesso nelle facili cantilene dei Piccini, degli Anfossi, dei Cimarosa, dei Paisiello; — Rossini, spirito ardente di novità, cerca e ritrova assai spesso dei motivi tutt'affatto inaspettati e gratissimi all'orecchio; quegli non sempre ricco nell' istrumentazione, questi talvolta troppo romoroso: il primo incanta, questo rapisce: gli ammiratori di quello lo sentono nel cuore, gli entusiasti di questo lo sentono da per tutto. Ma per solita fatalità delle cose umane, la musica di Mozart, esso morto, comincia ad invecchiare; la musica di Rossini, esso vivo, va a gradi a gradi percorrendo tutto l'universo; gli amici dell'uno vanno mancando, mentre si centuplicano quelli dell'altro, e la piccola schiera dei capi d'opera del tedesco compositore mal potranno far fronte all'armata numerosa dell'italiano, che si va ogni giorno aumentando.

Dopo questa breve digressione, che non sarà forse discara agli amatori del canto, ritorniamo al *Kings-Theatre.*

Essendo stato risoluto adunque di trovare un altro direttore, si credette che un uomo che aveva scritto sull'amministrazione de' teatri, e che anzi per quattro anni ne aveva amministrato uno de' principali, potesse essere il più adattato; e fu chiamato a tal fine dall'Italia lo stesso cav. Petracchi, di cui annunciammo di sopra l'Opera. Egli, garantito da uno dei principali membri del comitato, accettò l'incarico senza mercanteggiare sul proprio lucro, e ciò con piena sodisfazione dell'appaltatore, che da questo nobile disinteresse ricavò un risparmio di circa annue mille lire sterline. — Ed ecco provveduto, e per quanto parrà ad ognuno di buon criterio, provveduto assai lodevolmente all'amministrazione del teatro; poichè l'impresario coll'assistenza del comitato e del direttore avrebbe concentrate le sue cure ad invigilare sulle spese

e sugli introiti, regolando quelle secondo la pratica già incoata nell'anno scorso e secondo gli avvisi del direttore, e tenendo l'occhio su questi onde non gli venissero sottratti dalla malizia, dall'abuso, dalla negligenza. Il comitato, mediante regolari sedute, unitamente all'impresario ed al direttore, avrebbe avuto la cura di disporre ed approvare la scelta degli spettacoli, procacciare gli artisti per gli anni venturi, e quel che è più di tutto, d'imprimere il carattere dell'autorità superiore in tutte quelle cose, che stando in contatto con persone indisciplinate, prive assai spesso d'educazione ed avvezze ai disordini ed agli arbitrj, abbisognano assolutamente di un freno rispettabile, senza di cui l'interno d'un teatro diviene quasi una bolgia dell'Inferno. Il direttore avrebbe avuto tutto il peso principale, cioè: proposizione di soggetti per le stagioni venture; proposizione e scelta di spartiti musicali da eseguirsi; distribuzioni delle parti nel fargli eseguire; pieno potere su i coristi e su l'orchestra; totale direzione finalmente dell'interna azienda e per il vestiaro e per lo scenario e per ogni altro accessorio, in modo che tutte queste ingerenze a lui esclusivamente appartenessero, e tutte le persone attinenti a quelle diverse cure dovessero interamente dipendere da' suoi ordini, ed eseguirli con quella subordinazione e quei riguardi che alla natura di tale incarico si convengono, senza i quali è inutile ogni direzione.

Ma questa pianta di fabbrica sì ben disegnata cambiò totalmente di aspetto nell'esecuzione; e giova il conoscerne le cause, poichè da esse risulta lo stato interno attuale di quel teatro. È da sapersi dunque che quel comitato (tranne un solo membro) che fu sì utile per riaprire il teatro sotto nuovi e più fortunati auspicj, invece di occuparsi dell'andamento di esso con regolari sedute, nelle quali, udito il direttore, si fissassero le cose più importanti, intese unicamente a proteggere or l'uno or l'altro artista, talchè si rese impossibile al direttore di fare ad essi eseguire con fermezza i respettivi

doveri; che anzi, trovando or l'uno or l'altro un appoggio in qualche membro del comitato contro gli ordini del direttore, l'autorità di questo restava pur sempre indebolita, ed anzi soggetta alla derisione ed al disprezzo. L'impresario, che tutto aveva a sperare dall'influenza esterna del comitato, era ben lontano dal sostenere il direttore in tali circostanze, sebbene il proprio interesse avrebbe dovuto consigliarvelo. —E ciò che più recherà maraviglia si fu che esso negligentò espressamente di giovarsi delle notizie e dei consigli economici che dalla esperienza e dalle cognizioni del direttore poteva sperare, e che senza dubbio gli furono offerti molte volte ed a voce ed in iscritto. Della qual negligenza è certo da stupirsi, essendo essa in opposizione con quella *auri sacra fames*, che sempre alberga in ogni speculatore; e non saprebbe addursene altra ragione, se non una certa generale diffidenza che domina lo spirito specialmente degli appaltatori di teatro, per cui dubitano sempre che si rendano noti esattamente i loro guadagni, ove qualche estraneo s'introduca per poco nei misteri dell'amministrazione; de' quali guadagni essi cercano, per quanto possono, di tener celata la somma.

Facciamo ora passaggio a ciò che più interessa gli spettatori, cioè la scelta degli artisti. Ognuno immaginerebbe che il voto di un direttore italiano, che per quattro anni provvide di artisti primarj il teatro di Milano, dovesse essere preponderante; ma ognuno errerebbe, poichè tutt'altri fu ascoltato, e tutt'altri ebbe influenza. Bastava che uno de' membri del comitato avesse fatta una corsa sul continente e v'avesse conosciuto o sentito una tale od un tale perchè essi fossero dichiarati superiori ad ogni altro soggetto; bastava che un terzo spesso sconosciuto, o sul palco scenico o nel gabinetto dell'impresario declamasse contro taluno di essi, o sublimasse tal altro alle stelle per dirigere e spesso fissare l'opinione dell'impresario. Fissata poi la scelta, come si procedeva per impiegarli? È noto ed evidente per la natura stessa della

cosa, che servendosi dell' opera dei sensali l' appaltatore dovrà pagare gli artisti assai di più; poichè siccome coloro prendono la provvisione del cinque per cento dagli artisti medesimi, è chiaro che è loro interesse di procurare che le paghe siano le maggiori possibili, divenendo così sempre maggiore la loro provvisione: il sensale dunque non farà mai, per quanto potrà, l' utile dell' impresario, ma invece sempre quello dell' artista. Di questa palpabile verità era stato istruito l' appaltatore; eppure, chi il crederebbe? egli preferì perpetuamente l' opera d' un sensale, e la preferisce tuttora. Investigare le cause di sì strano fenomeno non fa per noi nè per i nostri lettori, i quali diranno probabilmente *tal sia di lui;* ma giova al pubblico il sapere che da sì erronea condotta nascono molti inconvenienti che resultano poi a danno del pubblico stesso. E primieramente deve accadere che gli artisti, invitati dall' Italia o da altrove col mezzo di questo mediatore, accrescano le loro domande, alle quali non potendosi o non volendosi aderire dall' appaltatore, conviene tornare a scrivere ed a rispondere, e spesso anche la terza volta e poi la quarta, per mandare le scritture; e ciò produce uno spreeamento di tempo di tre o quattro mesi, duranti i quali l' artista di credito o trova meglio, e rompe la pratica di Londra, o conoscendo i bisogni del teatro inglese sta fisso nelle sue domande, e conviene accordargliele. Quindi o perdita di un buon artista per il pubblico, o perdita di danaro per l' impresa; e questa perdita dovendo da lui compensarsi con altri risparmj, cadranno questi sugli spettacoli, e così a danno del pubblico. E non è questo l' inconveniente peggiore; ma ve n'è un altro più grave, cioè quello che proviene dal restare spesso senza artisti primarj in un tempo in cui si dovrebbe avere a tutto provveduto; ed allora conviene o riconfermare i vecchi e con aumenti e con dispendio, o contentarsi de' mediocri: quanto sia ciò svantaggioso al divertimento del pubblico, che anela sempre al nuovo ed al migliore, non v'è chi nol veda.

Alla scelta delle opere hanno parte tutti, e specialmente quei che meno il dovrebbero, cioè i cantanti. Pure, sebbene sia irregolare un tal metodo e spesso soggetto ad inconvenienti, non lascia però di esser talvolta utilissimo, poichè l'amor proprio e l'interesse medesimo di coloro che propongono e poi eseguiscono fa sì che si procuri di sceglier sempre il migliore. Ma è ridicolo il sentire le proposizioni strane che si fanno su questo proposito da tutti coloro, che, pagando il viglietto, intendono di comprare con esso tutte le cognizioni teatrali; e chi propone le musiche antiche, chi vuole il solo Mozart, chi il solo Rossini; e non manca chi aspirerebbe a vedere eseguite le proprie opere, nate in mezzo agli agj e lodate da'privati amici e commensali.

Talchè l'opera del direttore si riduce quasi a nulla; poichè nella medesima distribuzione delle parti, se qualche artista non si trova contento, basta che ottenga (e ciò non è difficile) l'appoggio d'un membro del comitato, e talvolta dello stesso impresario: allora esso si ride del direttore, il quale non ha altro schermo che quello della propria coscienza che lo consola, assicurandolo che egli ha fatto ciò che dovea.

Ha egli forse potere sui coristi e sull'orchestra? e come? senza penali per le mancanze, senza gastighi per le insolenze, con mille abusi introdotti, con cento riguardi soliti ad usarsi, privo di un autorevole appoggio, a che il direttore vedrà ridotto il suo potere? ad invitargli alle prove, ed a stringersi nelle spalle se non vi verranno, o se vi verranno senza farvi il loro dovere.

Vestiario, scenario, accessorj non mancano, e talvolta con profusione; ma tal'altra appena si ottengono stentatamente con insistenza, perchè non v'è ordine alcuno, e sí spende spesso senza necessità, come si tenta il risparmio quando non è possibile usarlo.

Questo stato di cose render deve immancabilmente precaria l'esistenza del teatro, poichè ad un menomo accidente

può incagliarsene l'andamento; e chiunque desidera che esso invece prosperi e prosegua, deve adoperare onde veder meglio regolata la macchina.

Ma siccome si crede da molti, e forse non a torto, che sia una delle principali follìe degli uomini quella di voler correre appresso al miglioramento delle cose, e specialmente di quelle che direttamente non ci risguardano, perciò essi rideranno di questo bisogno d' interessarsi sul migliore stato del teatro italiano di Londra. Non è questa la nostra opinione; e comunque, ci proveremo or ora ad inalzare questo argomento a considerazioni più nazionali ed importanti: ora, rispettando pur sempre la fredda tranquillità di questi filosofi, noi cercheremo di fargli sorridere almeno al piccolo quadro che intendiamo di presentare loro dell' interna confusione, degli ostacoli continui, delle altercazioni e dei pettegolezzi che regnano in quel caro recinto destinato al piacere ed alla più onesta ricreazione.

Qualunque spartito musicale sia scelto, chiunque abbia detta una sola parola che si supponga possa avere influito alla scelta, costui è tosto dichiarato il proponente, e cade sulle sue spalle la responsabilità dell' esito, come entrano nelle sue orecchie tutte le censure, le maligne osservazioni, e perfino la maledizione di quelli artisti che non ne sono contenti, o che non vi fanno la prima figura; ed è tale la licenza in questo proposito, che coloro medesimi che sono stipendiati con maggiori salarj, e che dovrebbero perciò curare la riuscita delle opere scelte, sono i primi talvolta a biasimare, e ad infondere così nel pubblico un' anticipata avversione contro di esse.

La distribuzione delle parti dovrebbe essere cosa facilissima, essendovi primi e secondi soggetti, e conoscendosi dal direttore le qualità necessarie più nell' uno che nell' altro di essi per eseguirle. Tutto all' opposto. È questa una difficilissima operazione, la quale il più delle volte non si compie che

dopo molti giorni, e non di rado impedisce l'esecuzione dello spartito prescelto. Ora la tessitura della musica è troppo alta, ora troppo bassa per l'artista cui venne destinata; ora è troppo faticosa, ed ora troppo agevole: se non v'è aria, la parte è detestabile; se v'è, spessissimo non si vuol cantare o vuol cambiarsi: che se vi sono due prime donne o due primi tenori, il contentargli ambidue è impresa più che umana. È rarissimo il caso in cui non si voglia aggiungere o mutare qualche pezzo di musica, barbara costumanza introdotta nei teatri, ma che pur si soffre, perchè tende a procurar maggior diletto negli uditori. Pure, per combinare questa variazione, gli esami, i pareri e le quistioni sono infinite; ed in ispecie per aggiungere qualche pezzo, poichè trovare il modo d'incastrarlo è cosa oltremodo astrusa. Non si mira già al senso del Dramma (che pur dovrebbe essere l'oggetto più importante — a ciò nè anche si pensa), ma che sia ad un tempo di sodisfazione di chi lo canta e di chi non lo canta. Guardi il Cielo che questo nuovo pezzo cada avanti all'*Aria* o a qualche pezzo insigne di altro primario artista; non v'è modo di persuadere il cantante ad acquetarsi e conviene cambiare quel posto. Alle volte accade che una di tali parti sia stata di già cantata da taluno degli artisti presenti, o nel teatro stesso di Londra o in altro del continente. Ora provatevi a dar questa parte ad un altro, comunque sia evidente che costui non potrà eseguirla con maggior sodisfazione del pubblico? Il supplantato metterà il mondo a soqquadro, e la debolezza dell'amministrazione sarà quella che dovrà soccombere.

Ma si giunga finalmente a fare accettare tutte le parti, — quando cominciano le prove incomincia un'altra serie di liti: e prima di tutto, queste prove non possono farsi che in tre o quattro giorni della settimana. E perchè? perchè non si vuol provare quando la sera si recita; non si prova la domenica perchè è festa, e molti giorni non si prova perchè o i primarj dell'orchestra, o i primarj cantanti sono impe-

gnati in qualche concerto per loro proprio interesse. Ma, e l'interesse dell'impresario? e la necessità di dover perciò tardare ad esporre un' opera otto o dieci giorni di più? e la conseguenza di dover per questo esporre entro la stagione tante opere di meno? ed il mancato maggior divertimento dei sottoscrittori? ed il mancato maggior guadagno dell' appaltatore? sono tutti riflessi presentati dal direttore, onestamente attaccato ai doveri dell' assunto incarico; ma, che sono chiamati da coloro *abusi* che si vogliono introdurre; e si confonde così persino il significato delle parole e del linguaggio, rendendo l'interno del teatro una vera torre di Babele. Proseguiamo: si fanno quelle prove che si possono, ed in esse ora manca il maestro, perchè quell' avida sanguisuga vorrà porre a profitto una mezz' ora di più per una lezione che gli rende una ghinea, o manca l'uno o l'altro dei cantanti, perchè o non furono avvertiti in tempo dall' *avvisatore* (e quest' *avvisatore*, per parentesi, non esiste che di nome nel *Kings-Theatre*), o sono raffreddati, o hanno anch' essi delle lezioni fruttifere; e così si perde la mezz' ora, l' ora, e la prova si fa alla peggio.

E quando si deve mettere in scena l'azione, allora nuove emergenze ridicole e stolte. Il buon senso, il criterio, la ragionevolezza ivi per lo più non si conoscono. — Si dovrebbe far così: — no signore; fu fatto diversamente a Parigi, a Genova: — ma fu fatto male: — non importa. — Che più? non vedemmo noi stessi, l' anno scorso nell' *Otello* in musica, il doge di Venezia, seduto sur una sedia in mezzo alla piazzetta di San Marco, aspettare l'arrivo di Otello; ed esso giunto, il capo del governo assistere con tutta compiacenza, in piedi, in mezzo alla piazza suddetta, alla lunga cavatina del Moro? Terminata la quale, è costui (e non il doge) che invita tutti a ritirarsi; ed il doge compiacente lo segue, e pende da lui e dalle sue disposizioni. Il pubblico inglese che assiste allo spettacolo, incantato dalla melodia, non bada è vero a sì

sconci contro-sensi; ma l'intendente ne fa le maraviglie, e ne incolperebbe altamente chi dirige, se non gli fosse noto che questi nulla può impedire di quanto v' ha di più strano ed assurdo, a meno di non esporsi a spiacevoli ed indecorose dispute e questioni, nelle quali l'arroganza, l'insolenza e l'ignoranza porrebbero alla fine a cimento l'uomo onesto, educato ed intelligente.

Alla prova generale però tutto sarà a dovere, poichè altrimenti parrebbe impossibile di andare in scena. Or chi lo crederebbe? non v'è forse confusione maggiore di quella. I coristi con la carta in mano, senza sapere ancora la parte, incapaci perciò ad eseguire alcuna azione, e facendo gridare e spasimare i poveri cantanti ne' pezzi migliori; l'orchestra rare volte unita, obbligando spesso a ripetere i pezzi per mancanza d'accordo; non mai pronte le decorazioni per vederne, in quel momento almeno, l'effetto; il vestiario appena infilzato, e talvolta non compiuto al momento di andare in scena: chi si lagna di là, chi grida di qua e chi protesta che non si può andare in scena, che vi vogliono ancora altre prove; chi maledice il poeta, lo spartito, il maestro di musica; chi finalmente sta male, è rauco, è senza voce, è quasi con la febbre: ed il povero direttore sente e vede tutto, e non può far di meglio che tacere e star fermo nel proposito di andare in scena nella sera stabilita. — E ciò che parrà più strano si è, che, malgrado tanto chiasso e frastuono, si va in scena in quella tal sera, e per lo più tutto va bene. E volete sapere il perchè? non già per capriccio della cieca fortuna, ma perchè trovandosi tutti allora a contatto col pubblico e tremando al cospetto di quel terribile tribunale, ognuno mette la testa a partito, e fa tutto quel meglio che può.

E da questo riflesso si può facilmente dedurre che tanti disordini (e noi non ne accennammo che la minima parte) sarebbero facilmente o tolti o minorati, ove una qualche autorità esistesse, capace d'imporne ad eroi da scena, che sono

buoni solo a snudar la spada sul palco, e ad alzar la voce quando la presenza di molte persone dà loro fidanza di salvaguardia; poichè ne' teatri di Torino, di Monaco e di Dresda, ove un' autorità superiore invigila e soprintende, non ardiscono costoro nemmeno di alzar gli occhi, ed eseguiscono i proprj doveri a capo chino ed esattamente. Ma ciò non potrà mai ottenersi ne' teatri retti da particolari appaltatori, non assistiti mai, o debolissimamente, da pubblica o da privata autorità.

Ora per ristringere in breve il nostro assunto, diciamo: o non deve esservi un gran teatro, o deve esser buono: non può esser buono se non è bene amministrato: non può esser bene amministrato finchè è retto da un appaltatore; la quale ultima tesi fu sostenuta e provata nel libro da noi annunziato. E noi siamo talmente del parere del suo autore, che ci facciamo strada da questo ad esaminare un altro punto assai più importante dell'argomento, perchè si riferisce all' onore e alla gloria della nazione.

. . . .

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

AVVERTENZA.

Il lento ed acerbo malore, che sui primi d'ottobre 1850 rapì tanto immaturamente a'suoi cari ed alle Lettere l'egregio amico nostro Cosimo Frediani, gl'impedì di correggere colla usata sua diligenza le stampe di alcuno degli scritti foscoliani contenuti nel volume delle *Prose politiche*, ed affidati alla sua cura; e particolarmente l'*Hypercalypsis*. Della qual cosa essendoci sventuratamente accorti soltanto dopo la pubblicazione del libro, per ripararvi nel miglior modo possibile, abbiamo stimato nostro debito di dar fuori un *Errata-Corrige* il più esatto che per noi si potesse.

In tale congiuntura, abbiamo creduto di dovere ancora riportare alcune osservazioni che circa a qualche locuzione della stessa Operetta furono comunicate al Foscolo da Gio. Gaspero Orelli, ragguardevole letterato svizzero e suo amico, con lettera, che si conserva presso l'Accademia Labronica, datata da Coira, sotto il dì 5 luglio 1816; delle quali osservazioni crediamo che in una seconda edizione del Libro l'Autore stesso non avrebbe sdegnato di giovarsi.

Esse vedrannosi qui distinte da un asterisco.

Pag.	*verso*		
111.	4.	MDCXXXVI.	MDCCCXVI.
114.	25.	utpote Senenses.	*quasi vero Senenses
115.	20.	in primis majorum editionibus irrepserunt.	*in primas majorum editiones irrepserunt.
116.	4.	ageretur	*agebatur
—	23.	tui gratia	tua gratia
119	6.	dono dedi atque arbitratu.	*dono dedi atque arbitratui.
—	12.	inficiar:	*inficior:
120.	31.	EUNUCH. IV, 54.	EUNUCH. IV, 4. 54.
—	—	si sapis quod suis	, si sapis, quod scis
—	35.	Sismondis	Simonidis
—	36.	illepidam	illepidum
—	—	Analetis	Analectis
122.	12.	Principis perduellionem me judicandum:	*Principis perduellionem mihi judicandam:
—	20.	Saepe dat ignis:	Saepe dat indignis:
123.	5.	institunt	insistunt
—	12.	Europeae	Europaeae
136.	12.	facem	faciem
137.	20.	putredine	putredines
153.	12.	nostri	nostris
156.	19.	medieo	mediae
—	*ult.*	descensum, feceris.	descensum feceris.
165.	2-3.	cum esset BOSSIUM,	, eum esse BOSSIUM,
167.	2.	una, che può dirsi, *prova*	una *prova*
—	24.	*come*).	*come solatium*).